F. DALL'ONGARO

E

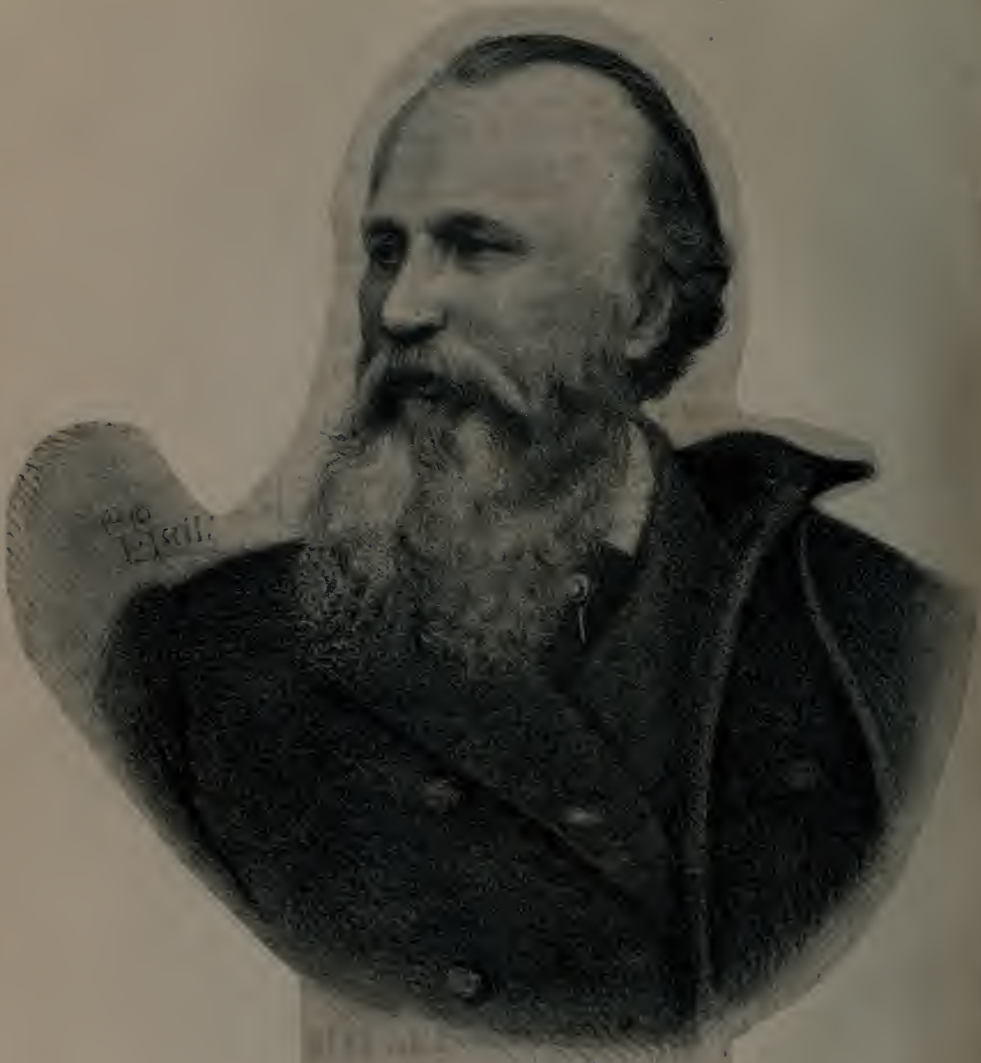
IL SUO EPISTOLARIO SCELTO

RICORDI E SPOGLI

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DELL' ASSOCIAZIONE
Via Valfonda, 79
1875



Francesco Dall'Ongaro.

F. Dall'Ongaro

E

IL SUO EPISTOLARIO SCELTO

RICORDI E SPOGLI

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DELL' ASSOCIAZIONE
Via Valfonda, 79
1875

PQ
4720
O6Z48
1875

Alla Signora Contessa

CATERINA PERCOTO

Gentilissima Signora Contessa,

Tollerate che s'inscriva al vostro bel nome questo volume di cui voi stessa avete inspirate o scritte, le pagine più belle. Nel dedicarvelo, io credo di adempiere, come uomo di lettere, e come amico, ad un dovere; e questo dovere m'è geniale. Voi, che avete, nella vostra vita penosa, indovinato e compreso tante cose, troverete naturale che raccontandosi le memorie d'un poeta s'invochi una donna. Voi, di tutte le donne gentili che infiorarono di qualche sorriso la via non lieta per la quale Francesco Dall'Ongaro corse peregrinando, a traverso la vita, dopo l'amorosissima sorella Maria, foste

la più fida e sollecita, la più intelligente, fino agli ultimi anni ch'ei visse. Oh, se tutte le amabili compagne vostre sapessero o volessero apprendere di quanta virtù generosa e benefica sia o possa divenire efficace il solo affetto sapiente d'una donna! Quante, che, avendo in sè tesori d'affetto, consumano ora inutilmente la vita in una oscura indifferenza per le sorti che l'uomo, agitandosi di continuo, prepara alla società, si muoverebbero, con gentile impazienza, per entrare a parte degli inquieti pensieri e delle opere nostre disordinate, e per inspirare in esse un po' d'amore! Se voi, donne gentili, amaste di più, noi saremmo, senza dubbio, molto migliori. E voi, nobilissima Caterina, avete intelletto ed eloquenza, per fare intendere alle sorelle vostre di che santo amore io favello, per renderle persuase che il solo amore virtuoso può scaldare le opere del genio. Ben so che, per ora, poche delle compagne vostre intendono codesto; ma quelle che, simili a voi, hanno, come vergini prudenti, vegliato perchè la cara fiamma dell'ideale non si spegnesse, non si stanchino dal ricercare studiose se vi sia qualche secreto angolo di cuore umano che, illuminato da un raggio del vostro affetto, possa suscitare alcun buon sentimento, e, col buon sentimento, per naturale effetto, alcuna opera buona. Lasciate pertanto che, nel benedire a quanti si adoperano ad accrescere la misura del bene fra gli uomini, mentre m'industrio a far parlare con le sue proprie parole, Francesco Dall'Ongaro, che dovette all'affetto

vostro sapiente, delle sue poche consolazioni forse le più soavi, io benedica di gran cuore a voi, contessa Caterina, che, per la costanza della vostra amicizia, avete evocato dal fervido ed immaginoso ingegno del nostro compianto amico, negli anni epici della sua vita, alcuna delle sue più belle e serene fantasie, alcuno de' suoi proponimenti più generosi.

ANGELO DE GUBERNATIS.

PARTE PRIMA

RICORDO BIOGRAFICO

I.

PRIMI ANNI (1).

A Trameacque, casale sul confluente della Livenza e della Meduna, presso i villaggi di Ghirano e Mansuè, a levante di Oderzo, dimoravano da parecchi secoli i Dall'Ongaro, operosa ed onesta famiglia

(1) In un taccuino, trovo alcuni appunti autobiografici del Dall'Ongaro, relativi alla sua prima età; essi sono come la traccia d'un'autobiografia giovanile; li trascrivo, nella loro stessa ingenua povertà: « Fortuna dell'autore di non aver udito nè dalla madre, nè dalla balia racconti paurosi. Prima lettura il Telemaco, che credeva storia reale. Imbarazzo infantile tra la mitologia di quel racconto e la fede cristiana, che credeva la sola vera. Conclusione che il Telemaco era cristiano, ma che il poeta aveva, per capriccio, voluto circondarlo di quelle fole. Da questo doppio elemento procede la doppia indole delle mie leggende e poesie. Ho voluto toccar con mano i fantasmi, ed essi fuggivano sempre. Mesi passati nel seminario di Padova, si parlava latino. Tommasoni traduceva in ottava rima la teologia dogmatica, per renderla popolare, come la Gerusalemme liberata! Iste-

di calafati, che vi possedeva sulla Livenza un cantiere considerevole (1). Ma, per un'antica consuetudine, il solo primogenito avea dritto di menar moglie in casa e governare il cantiere. Però, quando Sante dall'Ongaro si sposò con Elisabetta Fantini, lasciati i fratelli, dovette uscire dalla casa paterna, e recarsi a Mansuè, dove si diede alla mercatura, tenendo una rivendita di pane e vino. Tuttavia, quando a Trameacque si gettava all'acqua della Livenza alcun nuovo *trabaccolo*, riconvocavasi dalle terre vicine tutto il parentado per assistere a quella festa di famiglia, alla quale vecchi e fanciulli pigliavano parte animatissima. Di quelle feste quasi marinaresche fu più volte, nella sua prima fanciullezza, testimone anco il nostro Francesco.

Egli era nato in Mansuè nell'anno 1808; il parto di sua madre era stato molto laborioso; e, se il fanciullo non avesse, oltre le amorevoli de'genitori, trovato per assisterlo le cure sapienti del medico Giovanni Dall'Ongaro, zio paterno, non sarebbe forse con la gracile persona, riuscito a superare gli anni così pericolosi

---

rismo dei seminaristi. Melloni dei sette Comuni, idiota, se sveglio; sonnambulo, poeta latino e greco. La musa gli dettava. Biscaro di Treviso aveva l'incubo, dopo pochi minuti che s'era addormentato. Ottengo la grazia di assistere allo strano fenomeno. Schiaffo sognato, che gli lascia un'impronta sensibile sulla gota. Spiegazione fisiologica, facilissima. Consiglio di leggere libri piacevoli, anzichè le visioni degli Anacoreti. Esco dal Seminario per curare la mia malattia di milza. Visita al dottor Bonato, professor di Botanica. Boeherave in persona. Fibbia d'oro, cipria, codino. *Utere parca Venere et vino.* Consiglio igienico, coronato da una perfetta guarigione. *Strigheta.* Canzone all'Amica Ideale. Aglaia Anassillide figlia del giardiniere di Cesarotti. Educata da lui. Sposa un sensale da Noli che n'è superbo. Mi è fatta conoscere dal Carrer. Ella mi fa conoscere la Mussato. Lettera aggomitolata. Il Tavo, il Bacchiglione. Visita misteriosa. La *Strigheta* prepara il pranzo. Antefatto. Visita in casa d'Aglaia. Recita dell'ode all'amica ideale. Bruna e bionda. Vendetta della bionda. Pioggia. Album, apparizione fantastica. Lettera lunga dal Tavo. Redodesa. Istria. San Giovanni. Il marchese Sereno. Escursione clandestina con Paolo fin là. Sorpresa del fattore. Non vi è nulla da cenare. Cacio e polenta. È un giorno magro. Letto colossale sopra la cucina. Strepito sotto. Si accorre. Un prosciutto caduto per l'oscillazione del pavimento. Sono un presente della *Redodesa* al giovane padroncino. L'incanto è rotto. »

(1) In quel punto, il passo del fiume apparteneva, per antico diritto alla famiglia Dall'Ongaro, e questa aveva abitudini così cordiali che la sua ospitalità divenne proverbiale, come lo prova il seguente detto caratteristico: *A disnar a Trameacqua e al passo de sora, se ariva sempre a ora.*

dell'infanzia. Di questi primi travagli della vita trovasi ricordo in una poesia giovanile di lui, intitolata: *Il Mistero:*

Tre giorni della vita
Io stetti al limitar,
E m'udiro implorar,
Gemendo, aita;

Tre giorni un Genio tetro
Ch'anco placar non sò,
Ruggendo, m'arrestò,
Mi spinse indietro.

Pur nacqui, ed alimento
Mi porse il ciel seren,
Sopra il materno sen
Poppai contento.

Ma il latte, ahimè! ch'io bebbi
Non mi fè lieto il cor!
Ma, figlio di dolor,
Misero! crebbi.

Patria non ebbi certa,
Volsi ramingo il piè,
Tutta la terra a me
Parve deserta.

L'ultima strofa è, in parte storica, in parte profetica. Tutta la vita del Dall'Ongaro era stata fino a quel giorno e fu di poi un continuo pellegrinaggio; da Mansuè a Oderzo, da Oderzo a Venezia, da Venezia a Padova, da Padova a Trieste, da Trieste di nuovo a Venezia, da Venezia a Roma, da Roma a Lugano, da Lugano a Brusselle, da Brusselle a Parigi, da Parigi a Firenze, da Firenze a Roma, da Roma a Napoli, onde dovea far ritorno a Firenze, quando gli sopraggiunse improvvisa e crudele la morte! E così egli non ebbe mai tregua; e lui, nato per comporsi un caldo e sicuro nido, per amarlo e per difenderlo, l'avversa fortuna trasse con l'amata sorella, dolorando, sempre in traccia di un tetto diverso e lontano!

Ed è questa la ragione probabile per cui il nome, la vita e le opere di Francesco Dall'Ongaro si conoscono assai meglio a Trieste,

ed a Firenze che ad Oderzo, suo luogo nativo: tanto che il valente Caccianiga, dedicando un capitolo del suo *Ricordo della Provincia di Treviso* a Oderzo, dimenticava di ricordare fra le glorie oderzine il Dall'Ongaro ch'è pur gloria italiana, ed il signor Mantovani, il quale ci dava nel suo *Museo Opitergino* gli annali di Oderzo, segnava il Dall'Ongaro come nato nell'anno 1806 senza aggiungervi altro: ed a Treviso non si trovi, ch'io'l sappia, pure una lapide che lo ricordi! mentre a Firenze la pietà di Mario Rapisardi fece apporre una iscrizione sopra la casa già da lui abitata in via San Niccolò, a Trieste gli fu eretto un busto, a Milano il ritratto di lui dipinto da Tullo Massarani figura nella Pinacoteca.

Convien dunque che, per gli anni della fanciullezza, io mi rimetta, per intiero, alla fida memoria della superstite sorella Maria, dalla quale ho appreso, pressappoco, quanto segue.

La mal ferma salute rese il fanciullo Francesco Dall'Ongaro assai malinconico, ed alieno da ogni maniera di divertimento chiassoso. In una lettera autobiografica che il Dall'Ongaro scrisse il cinque novembre 1856 alla sua distinta amica, la baronessa Ida Reinsberg von Düringsfeld, poetessa insigne ed autrice di graziose novelle tedesche, leggo ch'egli avea fatto versi « prima di saper leggere ».

Tale attitudine avvertita dalla madre e dal parroco di Mansuè fece lor desiderare che venisse data al fanciullo alcuna istruzione, avviandolo essi intanto coi primi rudimenti nella lettura. Il parroco poi, quando il tempo fosse favorevole, toglieva seco a passeggiare per la campagna il piccolo Francesco, che, in tali passeggiate, crescendo alcun vigore alle fragili membra, trovava pure ne'vivaci splendori d'una bella natura i primi eccitamenti al poetare. Istituitasi finalmente in Mansuè col nome del primo Napoleone una scuola comunale, in essa fu pronto a distinguersi fra i suoi compagni il piccolo Francesco, che, nell'anno 1816, vi riportava, come primo premio, una medaglia d'argento. Considerate pertanto le singolari attitudini dell'ingegno di Francesco Dall'Ongaro agli studii, i genitori di lui divisarono che se ne sarebbe potuto fare un prete; perocchè ne'piccoli villaggi non si sapesse immaginare ed ambire alcuna dottrina ed alcuna agiatezza di vita all'infuori di quelle che si conseguissero per lo stato ecclesiastico. Mossi però da tale consiglio, e fatti persuasi che in Mansuè non si sarebbe trovata altra via di erudire la mente del loro primogenito, ed

anche forse dalla speranza di più grossi guadagni in più ampio giro di commercio, si risolvettero i genitori di lui a lasciare Mansuè per Oderzo, come già avevano abbandonato Trameacque per Mansuè. Così, prima ch'ei vivesse, Francesco Dall'Ongaro era destinato, dagli stessi amorosi genitori, al sacrificio di sè stesso per la propria famiglia; ed il molto ingegno che lui libero avrebbe forse fatto felice, a lui, costretto da una sorte ingrata a mettersi per una via alla quale non era punto chiamato, diede, in vece, od accrebbe tormento, che il solo affetto vivo e profondo per i suoi cari alleviò. Incominciata pertanto la sua *via crucis* in Oderzo, di là sopra il dodicesimo anno, seguìto dalla propria famiglia, conducevasi per continuare gli studii in Venezia, presso il Seminario di Santa Maria della Salute, ch'egli frequentava come alunno esterno, assistito pure, privatamente, nello studio del latino, dal canonico Montan, che avea posto singolare amore allo studioso giovinetto.

Ma nel Seminario incominciò a trasparire qualche cosa del carattere fiero e indipendente del nostro poeta. È raro che un uomo di molto ingegno inventivo possa tenere agevolmente a memoria la lettera di ciò ch'ei legge; ne comprenderà più presto d'ogni altro e ne riterrà il senso, quando un senso vi sia, e saprà farne il suo prò convertendo in proprio succo e in proprio sangue la materia appresa; ma il ricordare letteralmente è proprio, in ispecie, d'ingegni plastici e meccanici, poveri d'idee originali, e prontissimi perciò a cogliere i suoni esterni delle cose con la mente non occupata, non affaticata dai pensieri proprii. Si può insegnare a parlare al pappagallo, che non ha dentro di sè veruna individuale potenza d'armonia, e non s'insegnerà mai all'usignuolo, il meraviglioso e solitario artista delle foreste. Nel Seminario di Santa Maria della Salute, era un pedante di professore (e così se ne fosse perduto lo stampo!) il quale, dopo aver dettate le proprie lezioni, richiedeva che gli fossero recitate tali e quali, a memoria, dalla scolaresca; Francesco Dall'Ongaro, un po' perchè non ebbe mai facilità a mandare checchessia a memoria, un po' perchè la pedantesca richiesta lo irritava, invitato, un giorno, a recitare la lezione, si prese l'arbitrio di dirla a senso; anzi, fece di peggio; osò pure aggiungere che quello parevagli il miglior modo di mostrare che della lezione si era cavato alcun profitto. Non l'avesse mai fatto; da quel giorno il professore lo prese in avversione, non lo interrogò più; e solo

volle costringerlo per gli esami, a recitar la lezione come gli altri, e forse meno bene degli altri, onde gli fu poi negato per quel solo pretesto, il primo premio che gli sarebbe spettato di pieno diritto; ma il professore aveva già fatto palese, prima degli esami, il suo desiderio di « fiaccare la superbia del sapiente Dall'Ongaro » Inezie, piccolezze soggiungerà qui forse alcuno de' miei lettori; ed un biografo dovrebbe saperci passar sopra per ridursi al racconto de' fatti essenziali. E, di certo, vedute ora e sapute di lontano, simili cose diventano inezie e piccolezze; quello che il Dall'Ongaro fosse da ultimo lo sappiamo pressappoco tutti quanti abbiamo concorso a preparare il presente volume; ma la biografia non ha soltanto da vedere come l'uomo s'è manifestato; ma suo obbligo parmi il ricercare per quanto è possibile, come l'uomo si faccia. Ora, se la sorella del poeta, dopo tanti anni, dopo un mezzo secolo, ricorda ancora quel fatterello, ciò prova l'importanza che gli diede allora il Dall'Ongaro, e la viva impressione che esso fece sopra di lui; ora le vive impressioni giovanili sono come altrettante note che danno impronta al carattere, ed il biografo che potesse ricordarne molte avrebbe messo insieme la parte più caratteristica e più singolare di una biografia. Quando l'uomo è pervenuto alla sua maturità, resta pressappoco quale, per uno svolgimento intimo e naturale di pensieri e di affetti e per un concorso esterno di fatti che lo hanno variamente agitato, egli ci appare, o quale egli stesso, per lunga esperienza della vita, reso prudente, si foggia innanzi alla società; ma nulla deve destare maggiormente la curiosità nostra che il vedere su qual fanciullo si prepari l'uomo; chè, se il tempo, nell'agguerrire l'ingegno, scatena talora dall'animo inattese passioni, nel fanciullo c'è già tutto il carattere dell'uomo, più o meno spiegato e lampeggiante, ma sempre autentico, e proprio, nè ancora contraffatto da alcuno di quegli eleganti atteggiamenti sociali destinati a farci parere tutti eguali e concordi anche quando prepariamo, gli uni agli altri, la reciproca nostra rovina. Chi potesse sorprendere nel fanciullo alcuno de' suoi segreti, riuscirebbe spesso a scoprire la nota fondamentale del carattere che piglierà poi l'uomo maturo. Ma chi si cura di cercare quello che pensano i fanciulli? E pure, se le madri si ponessero a questa ricerca con quell'intelletto d'amore, ch'è la loro più insigne virtù, quanti disinganni amari potrebbero rimuoversi dalla vita dell'uomo!

La risposta che il Dall'Ongaro diede in seminario non sarà stato nè il primo, nè l'unico segno di ribellione ch'egli avrà fatto palese; ora, se una madre amorosa ed intelligente avesse allora combinati insieme nella sua mente, que' segni, si sarebbe persuasa che il giovinetto Francesco non era nato pel sacerdozio, dove, a patto di molta sommessione, servilità, rinuncia, se non reale, almeno apparente, a sè stessi, a patto di molte reticenze, di molta ipocrisia, o, per lo meno, di molta ignoranza, si può salire in alto stato e fare fortuna; avrebbe compreso, come il suo Francesco, dotato di un cuore ardente e di un libero ingegno, non era nato per correr dietro gli averi, e tanto meno per ricercarli con alcuna viltà. Ma tutto questo la povera madre, sebbene amorosissima, non comprese, o, pur comprendendo, dovette dissimulare per quel falso rispetto all'opinione de' parenti e de' conoscenti, che avrebbe impedito il coraggio tante volte necessario di tornare indietro a tempo; ed il sacrificio fu compiuto; il figlio prete dovea poi farsi la provvidenza dell'intiera famiglia.

Nel Seminario, ebbe il Dall'Ongaro a sperimentare ancora in altro modo, i pericoli che gli avrebbe creato lo stato ecclesiastico. Verso il fine di un anno scolastico, attendeva egli ai soliti esami di promozione. Preparando uno de' temi, egli si permise alcune espressioni compromettenti, che parvero per que' tempi cosa rivoluzionaria. Il caso fu trovato gravissimo; al colpevole si misero gli occhi addosso, e trovatosi egli quindi compromesso con alcuni seminaristi in una scappatella da chierico, egli, cogli altri seminaristi, venne espulso dal seminario; terminate le vacanze, i suoi compagni si presentarono di nuovo, sollecitando la grazia d'essere riammessi; e poichè al solo Dall'Ongaro fu dai compagni pietosi arrecato il torto di quello scandalo, di cui lo si era detto primo istigatore, egli solo rimase escluso. Sarebbe difficile, a me scrittore lontano, l'affermare ora se quella voce fosse vera o calunniosa; certo è bene che al solo Dall'Ongaro non si fece grazia; ma della cagione vera dell'espulsione si tacque, facendoglisi invece carico di quella sola scappata, nella quale, se avesse avuto anima di delatore, sarebbegli stato facile il difendersi, come s'era difesa, nel paradiso perduto, la prima grande peccatrice del mondo.

A nulla valsero le premure de' genitori per indurre il patriarca Monaco a riaprirgli le porte del Seminario; l'odio de' leviti è

implacabile; e il Dall'Ongaro perdette in vane trattative che l'umiliarono, uno degli anni più preziosi della sua vita, il decimonono. Egli fu allora sul punto di gittar via la cotta, per sempre, e consacrarsi tutto agli studii letterarii suoi prediletti (apprese in quell'anno il francese da un buon maestro che per lui si fece venire, in casa, ed esercitossi a tradurre in italiano alcuni poeti latini); ma, la pietà de' parenti, ai quali s'era votato, lo vinse. Amorosi erano ed illusi, e pieni di fiducia in lui; ed egli, come figlio tenero ed ossequente, non volle vedere più in là del loro contento. Fermarono quindi d'amore e d'accordo, ch'egli, lasciata in Venezia la famiglia (quanto ne gemesse il cuore alla madre si può troppo immaginare!), sarebbe, col nuovo anno scolastico, ossia sulla fine dell'anno 1828, entrato nel Seminario di Padova, a compiervi gli studii teologici, con l'intento di divenir predicatore. « Nato all'arte, scrive egli stesso nella citata lettera alla baronessa Reinsberg, dovetti studiar teologia, parendomi l'esercizio della parola dall'alto del pergamo, la sola occasione a gittar qualche seme di maschia virtù nel popolo.» Forse non gli pareva tanto quando studiava la Somma di San Tommaso; ma non importa; era in lui la sacra fiamma che gli avrebbe impedito di rimanere un semplice teologo od un panegirista tronfio e rettorico. Ed, in ogni modo, ne' tre anni che il Dall'Ongaro passò agli studii in Padova, per facoltà accordatagli dal vescovo, potendo frequentare i corsi letterarii e filosofici dell'università, dove conobbe, tra gli altri, Giuseppe Barbieri, il poeta Luigi Carrer, e, per mezzo loro, l'Aglaia Anassillide, egli riuscì pure a coltivar la mente in studii più geniali che non fossero i teologici, acquistare esperienza d'uomini e di cose, e sentire la vita. Questo sentimento della vita dovea, più che altro, infiammar quindi d'amore la sua predicazione, come penetrò ed infocò tosto le sue poesie giovanili. Chè, al tempo di Padova, e non come erroneamente fu scritto al soggiorno di Brescia (voleasi dire di Adro) risalgono le prime odi all'*Amica Ideale;* e certamente poi quella intitolata: *Il presentimento* che reca la data di Padova 1828. Ma innanzi ch'ei presentisse l'incontro con la vera e grande sua amica ideale, in Padova stessa gli era apparsa non so qual meno ideale *strighetta*, di cui fa motto egli medesimo nella nota autobiografica apposta al titolo del presente paragrafo.

Poich'ebbe ricevuto in Padova tutti gli ordini minori da quel

Vescovo, il Dall'Ongaro si restituì a Venezia per celebrarvi la prima messa nella Parrocchia di San Canciano, dove allora la famiglia abitava. Poco tempo di poi, egli veniva invitato a recitare un Panegirico nella Chiesa di Santa Maria dei Miracoli, che gli riuscì egregiamente; ma, cosa non ordinaria, la metà di quella vasta chiesa si trovò occupata da preti, venuti più tosto a spiare che ad ascoltare il nuovo oratore sacro; e coi preti si trovavano alcuni stenografi, che dovevano riportare il testo di que'sermoni alle autorità; ogni nuovo sermone di lui, chè altri ne fece egli seguire nella chiesa medesima, con pienissimo successo, divenne quindi argomento di molte discussioni, le quali se, per un verso, contribuirono a procacciar qualche popolarità al giovine oratore, per l'altro lo avvertivano per tempo come, lungo l'aspro sentiero per cui s'era messo, avrebbe incontrato più triboli che fiori. Pure, una volta messo per quella via, egli vi avrebbe perseverato, se a richiamarnelo non interveniva una ruvida chiamata del Vescovo di Padova, il quale, informato dell'indirizzo pericoloso che minacciavano di pigliare le prediche del suo nuovo sacerdote, lo citò *ad audiendum verbum*. E, dopo brevi e secchi preliminari, gli intimò quasi di recarsi parroco in un piccolo villaggio della sua diocesi.

— « Parroco? io? (avrebbe risposto il Dall'Ongaro (1)). Ho abbracciato il sacerdozio per studiar di proposito e, darmi alla predicazione; non son fatto per la cura delle anime!

— Alla predicazione! (soggiunse il Vescovo). Ma io potrei obbligarla, o dimetterla.

— Spero che non lo farà.

— E perchè?

— Perchè Ella sa ch'io mi lascierei dimettere prima di operare contro la mia coscienza.

---

(1) Tolgo questa notizia da un'affettuosa biografia del Dall'Ongaro che pubblicò pe' tipi del Grimaldo (Venezia 1873), il signor Carlo Raffaello Barbiera, al quale fornì la miglior parte delle notizie la sorella stessa del poeta. Egli si credeva, del resto, abbastanza indipendente, pensando ch'egli era stato mantenuto agli studii dalla famiglia e che aveva in proprio un piccolo patrimonio vitalizio costituitogli dall'amoroso zio paterno Giuseppe Dall'Ongaro « Ma i frutti di un tal patrimonio, mi scrive l'ingegnere Luigi Dall'Ongaro, egli non ha goduti mai, avendoli, nella sua generosità, sempre ceduti ai parenti, e più particolarmente poi durante l'esiglio e fino alla sua morte, alla vedova di un fratello, di mio padre, carica di figli, che ha poi sempre, in altri modi, aiutata ».

Vedendogli animo così risoluto, il Vescovo di Padova, che, dopo tutto, era un brav'uomo, non diede altra noia al Dall'Ongaro. Ma questi, comprendendo, a que'primi avvisi, le tempeste che gli si sarebbero scatenate addosso, ov'egli avesse perseverato nel proposito della predicazione, vi rinunciò spontaneamente, e vagheggiando allora un'occupazione men clamorosa e più modesta, ma non priva di soavi conforti, risolvette di farsi istitutore della gioventù.

II.

SENTIMENTI RELIGIOSI.

Ma, prima di seguire le minute vicende di Francesco Dall'Ongaro educatore, vediamo quale idea si fosse formata della religione questo prete che scrisse versi d'amore e di guerra, e che gittò finalmente la grave sottana per farsi intrepido soldato di due risorgenti repubbliche e cospiratore con Giuseppe Mazzini.

Certo non era egli nato per vivere in piccolo cerchio, chierico minuto d'una chiesa, pur troppo, ristretta, per quanto si predichi universale. Il cristianesimo è religione d'amore; e cristiano, nel più largo senso della parola, il Dall'Ongaro certamente visse e morì; cattolico non oserei dirlo. In una delle sue più belle liriche, intitolata: *Il Démone,* Francesco Dall'Ongaro, rinnovando il lamento de' suoi faticosi natali e della sua prima vita dolorosa, cantava così:

Nacqui, e un sinistro sibilo
Rispose al mio vagìto;
Crebbi spregiato parvolo
In povertà nutrito;
Rotta nella mia gola,
Qual onda che gorgoglia,
Gemea la mia parola.

Mi volsi al mar (più libero
Sull'ampia ondosa faccia
Vola il desìo d'un'anima
Che l'infinito abbraccia);
Al mar! gridai, ma invano;
M'avvolse in cerchio magico
La tua terribil mano...

Quel cerchio magico era lo stato ecclesiastico, in cui il Dall'Ongaro entrò, senza alcuna vocazione, e da cui uscì per vocazione della patria e della libertà; non che la religione non potesse ancor essa sedurlo e chiamarlo tra suoi campioni; ma, insofferente com'egli era di qualsiasi giogo, non tollerava la tirannia d'una chiesa che impedisce l'amore nel tempo stesso in cui il cristianesimo lo comanda, che comanda la rassegnazione servile, nel tempo stesso in cui il cristianesimo ci rivendica in libertà, che mantiene e propaga le tenebre, nel tempo stesso in cui il cristianesimo diffonde la luce. Questi contrasti non gli sfuggivano e lo facevano prorompere in frequenti parole di ribellione. Già, fin dal suo anno ventesimo primo, quando in Padova mordeva il freno che gli minacciava il silenzio per la vita, egli, in uno slancio d'amor giovanile, aveva cantato:

Un Dio, che amor si nomina,
All'uom che lo somiglia
Vietare amor potè?
— Nò! questa voce improvvida
Che dall'amor sconsiglia,
Voce di Dio non è.

E pure, nel componimento medesimo, quel Dio che non vieta l'amore, può comandare all'amante la virtù necessaria per non dimostrare l'amore, il quale, sfogato, farebbe forse l'infelicità della donna amata; ed è con tal pensiero profondamente religioso che il poeta lascia partire da sè la donna de'suoi dolci pensieri:

Muto io le volsi un ultimo
Sguardo, e se amor non vinse,
Fu Dio che lo domò.

Dio è qui il simbolo supremo d'ogni virtù; anzi di quella santa *virtù*, alla quale il poeta indirizzava una delle sue odi più generose:

No, no! — ramingo, misero,
Santa virtù, ma teco!
Teco, se non fra gli uomini,
In solitario speco!

Ma il Papa, che illuse, del resto, anco lui prima del 1848, non gli parve poi il più legittimo rappresentante di questa virtù; onde in alcune terzine di lui sopra il generoso prete Tazzoli, che trovo manoscritte in un vecchio taccuino, suonano questi accenti sdegnosi:

Prima piaga d'Italia — il gregge avaro
Obbedïente all'idolo romano,
Che i corpi strazia e l'anime del paro.

Quest'umìl prete, che la sacra mano
Levò ad unire e a benedir gli oppressi
È giudicio di sangue al vaticano.

Ai cardinali, il primo di novembre 1847, egli aveva già indirizzato uno de' suoi stornelli politici più frizzanti:

O Senator del popolo romano,
Se voi siete davvero un galantuomo,
Dite a Sua Santità che in Vaticano
C'è tanti Cardinali e non c'è un uomo.

Son fatti come il gambero del fosso,
Che, quando è morto si veste di rosso,
E, mentre è vivo, cammina all'indietro
Per intricar le reti di San Pietro.

E quando, nel 1848, si delirava ancora in Italia per il papa Pio nono, creduto liberale, il poeta che avea veduto esultare l'Italia nel nome di Pio, ed esultato con essa, e poi osservato dappresso in Roma il falso idolo degli italiani, usciva in questo stornello caratteristico, per cui il nome di Pio, si distingue dalla persona già nicchiante, divenuta sospetta del papa:

Pio Nono non è un nome e non è quello
Che trincia l'aria assiso in faldistoro.
Pio Nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del core, un sogno d'oro.
Pio Nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi a coro.

Chi grida per la via: Viva Pio Nono,
Vuol dir viva la patria ed il perdono.
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire:
E non si muore per un vano suono,
Non si muor per un papa e per un trono.

Nello stornello sopra la *Madonna di Rimini,* il poeta flagellò ancora i falsi sacerdoti che del tempio hanno fatto bottega:

Deh, s'egli è ver che abbiate aperto gli occhi,
O Vergine Maria fatta a pennello,
Apriteli piuttosto a tanti sciocchi,
Che li chiudono al sol per non vedello.
Apriteli, Madonna, a quei bizzocchi,
Che la casa di Dio fanno bordello.

E se non vonno aprirli, o benedetta,
Deh, fateci la grazia più perfetta:
Chiudeteli in eterno al papa e a' suoi,
Che ci veggono tanto come voi!

E al Papa che vieta agli italiani l'ingresso in Roma, il poeta oppone:

Voi dite, Santità, che non potete
Governar colla legge e col Vangelo;
Dite che non potete e non volete
Lasciar la terra in terra, e il cielo in cielo!
San Pietro non avea che la sua rete:
Voi ci tosate fin al terzo pelo.
E se, un bel dì, noi tutti quanti siamo,
Vi dicessimo a Voi che non possiamo?
No non possiamo e non vogliam per nulla
Veder la patria soffocata in culla.
No non vogliamo per servire a voi
Tornar gregge di pecore e di buoi.

Nel 1867, ai preti che si recano a Roma per fare omaggio al Papa, quando essi passano per Firenze, il poeta manda questo saluto:

Andate, o reverendi, andate a Roma
Che il Santo Padre vi darà le chicche,
Le calze pavonazze, ed il diploma
Per far quattrini e scongiurar berlicche;
O porporati dalla mozza chioma,
Se vi manca la spada d'Austerlicche,

Vi resta quella dell'imperatore,
Vi resta il rogo dell'inquisitore.

E quando i bigotti fiorentini e d'altre città toscane si recano al tempio per assistere al triduo che si celebra contro Ernesto Renan autore della *Vita di Gesù*, chiamato dal popolino, che scambiò l'empio Renan per un nuovo santo, *San Renano*, il nostro poeta scocca il suo motto arguto:

Preti, ditelo voi se fu mai visto
  Popol bizzarro come gli è il toscano;
  Per confessar la deità di Cristo
  Vota tridui e novene *a San Renano;*
  Un giorno o l'altro ai Giapponesi misto
  Sarà canonizzato in Vaticano,

Sarà canonizzato da Pio Nono,
  Perchè gli empie le tasche e assoda il trono,
Gli assoda il trono, che parea di vetro,
  Moltiplicando l'obolo di Pietro;
Ma l'obolo sen va di mano in mano,
  E resta l'evangelio di Renano.

In quest'ultimo verso, non abbiamo soltanto più il Dall'Ongaro fatto avversario del Papa, de'preti, della religione cattolica, ma un palese miscredente nella divinità del Cristo; perciò, e per altre espressioni conformi, l'accusa che gli fu data d'apostasìa; ma era egli mai stato un vero credente? Sotto la veste del prete, innanzi il 1847, quali sentimenti religiosi accoglieva egli nell'animo? e, dopo il 1847, meritò egli l'accusa d'uomo irreligioso? Il dialogo in versi intitolato: *Il solitario di Grignano*, scritto a Trieste nel 1842 ci dice già quello che il Dall'Ongaro pensava in quel tempo intorno alla missione civile del clero; il poeta termina il dialogo, dicendo al monaco quanto segue:

Non io, fratello, ho gli eremi
  Primi e i cenobii a vile;
  Fra gl'irrompenti barbari
  Surse il pensier gentile
  Di oppor dell'alma il gemito
  Alla ragion dei re,
  E con fraterni vincoli
  Rianimar la fè;

Come le antiche vergini
Di Roma il sacro foco,
I padri tuoi serbarono
In solitario loco
Celata ai rozzi militi,
Di sangue ingordi e d'or,
La sacra fiamma e l'opere
Del genio creator;

Ma omai dai muti claustri,
Dal fondo dei deserti,
Iddio lo chiama ad empiere
Di luce i lochi aperti,
A divampar sui popoli
Ch'apron le luci al ver,
A fecondar coll'opera
I campi del pensier.

Puoi tu, fratello, sorgere
De' padri tuoi sull'orme?
Dal suo letargo scuotere
L'umanità che dorme?
Gridar che l'uom del Golgota
Per tutti il sangue diè,
Non per ornar di porpora
I sacerdoti e i re?

Grave sul capo ai poveri
È ancor la soma antica;
Lance non equa il premio
Dispensa e la fatica;
Fuso di padre in figlio
Trapassa un rio poter
Ch'altri condanna a piangere,
Altri quel pianto a ber.

Tempo è che l'uom, se fervere
Sente nel cor profondo
Una parola incognita,
Sorga, e la sveli al mondo;
E al comun duol partecipe
Fatto, e al comun gioir,
Porga la mano all'opera
Che tu non sai compir;

Sul tuo Guancial di polvere
Dormi, e col labbro insano
Non maledir le libere
Orme del genio umano.
Breve è il confin dell'eremo
Al volo del pensier:
Or son fratelli i popoli,
Ora è vangelo il ver.

Alcuni versi composti in esiglio, che trascrivo da un libriccino manoscritto, e tutta la vita virtuosa e la poesia ideale di lui ci possono, all'incontro, provare che il Dall'Ongaro non era un ateo:

DIO.

È il centro a cui s'appuntano
Gli occhi e le menti umane,
Prima tremendo e barbaro,
Or drago, or tauro, or cane,
Poi simulacro vago,
Del sol raggiante imago,
Iside arcana, simbolo
D'amore e di beltà.

L'uomo feroce e pavido
Poi mansüeto e pio,
A sè medesmo simile
Imaginò il suo Dio,
Finchè l'uman pensiero,
Creato al grande, al vero,
Si liberò dai vincoli
Dell'inscïente età.

Il verbo è Dio, riverbero
D'una ragione arcana
Che ognor più pura e splendida
Sgorga dall'alma umana;
Di cento suoni e cento
Forma un divin concento,
E crea, qual terso specchio,
Di mille raggi, un sol.

Il verbo è Dio; dagli uomini
Alle tribù disperse
Ei la comune origine,
La comun legge aperse,
Legge d'amor; per esso
Esulterà l'oppresso,
E, scosso il giogo, i popoli
Saranno un popol sol.

E i numerosi inni sacri scritti e pubblicati dal Dall'Ongaro a Trieste, potrebbero anzi dimostrarci ch'egli fosse allora un fervente cattolico se, scrivendo per il popolo, ci non avesse più tosto inteso ad esprimere i sentimenti e le credenze popolari, anzi che la fede propria. Egli era di que' poeti che sapevano, quando lo credesse giovevole, riscaldarsi fino all'entusiasmo per conto degli altri.

Da una lettera in francese che il Dall'Ongaro stando a Brusselle diresse ad un insigne personaggio belga, e di cui egli stesso prese copia in un suo vecchio taccuino, rilevo, invece, le seguenti parole, che possono dimostrare quale fosse il suo pensiero fondamentale in materia religiosa. « J'ai médité, scriveva egli, depuis mes premières années de jeunesse sur le problème religieux, comme sur le plus important à résoudre. Mais, c'est parce que je suis profondement religieux, parce que je crois profondement en Dieu et en sa Loi, que je me refuse à deshériter l'Humanité actuelle et future de Dieu et de sa révélation, en admettant que la vérité religieuse *immuable* se soit manifestée en un temps et dans un espace donné. Dieu parle et parlera sans cesse, par le Génie vertueux à l'Humanité. Sa Loi se révèle *pro tempore et mensura;* c'est ce qui fait que *les religions* périssent, tandis que *la religion* est immortelle. Nous marchons vers un nouveau développement religieux qui laissera derrière lui le catholicisme et le protestantisme et qui appliquera à la connaissance de nos rapports avec Dieu les conséquences logiques de l'idée Progrès, qui est la conquête de l'Esprit dans les temps modernes. Vous voyez, Monsieur, qu'il m'est impossible de me trouver en contact avec le catholicisme, si ce n'est que pour constater sa mort. — Et cependant, je rougis d'indignation quand j'entends le libéralisme voltairien méconnaître systématiquement ces grands noms que vous citez. (Gregorio 7° ed Innocenzo 3°) ».

Ma ei sentiva pure quanta fosse la distanza fra il medio evo e il tempo nostro, fra Gregorio settimo e Innocenzo terzo e Gregorio decimosesto e Pio nono. Perciò appena lo vide all'opera contro l'Italia, non si stancò di combattere il papato. Nel tempo della guerra franco-prussiana, ad un distinto amico tedesco (il Thomas, bibliotecario a Monaco) il Dall'Ongaro scriveva: « La questione di Roma per noi è essenzialmente politica. Vogliamo andare a Roma a qualunque costo e in qualunque modo, per non essere un corpo acefalo. Non possiamo raffermarci così. Roma è necessaria all'organamento della nostra vita politica. *Mors tua, vita mea.* Non vogliamo lasciare codesta cittadella alla reazione europea. Voi dite che il cattolicismo è una massa senza ragione, e inorganica. Ciò sarà vero quando il suo capo avrà cessato di parlare *urbi et orbi* dal Campidoglio. E allora gli apostoli della religione dell'umanità potranno fare la loro nobile propaganda liberamente. Il giorno che il Re Guglielmo sarà sotto le mura di Parigi, Re Vittorio sarà sotto quelle di Roma. Credetemi, i due movimenti sono ugualmente necessarii, legittimi, fatali. *Cosa fatta capo ha.* Il Congresso ratificherà il fatto compiuto, e stipulerà le guarentigie da darsi al Capo del potere spirituale, finchè la Ragione umana l'avrà reso inutile. Acquietate dunque le vostre apprensioni e considerate questa soluzione come immancabile. Finchè Roma è nelle mani del Papa, Carlomagno troverà sempre il modo di sostenerlo. Gli Orlèans continueranno l'opera di Napoleone, come questi continuò quella di Luigi Filippo. La Repubblica farebbe forse lo stesso per ricattarsi al Tevere delle sconfitte toccate sul Reno. No, mille volte no. Bisogna finirla. L'Italia allora non avrà più disordini interni. Garibaldi e Mazzini non avranno più ragione di far opposizione al Governo. Saremo forti, e più degni della vostra stima e della vostra alleanza. »

Evidentemente, da queste parole si rileva come pel Dall'Ongaro il papa, il papato, il cattolicismo fossero destinati a morte vicina, e come per lui non meno che per la maggior parte degli odierni italiani, degni eredi politici degli antichi romani, la *suprema lex* fosse quella dello stato, innanzi al quale ogni questione religiosa diveniva affatto secondaria e subordinata. Così il 30 agosto 1870, prima che gli italiani entrassero in Roma, il Dall'Ongaro, prevedendo quello che sarebbe avvenuto fra poco, al vero principe dei

Romani, al Duca di Sermoneta scriveva: « L'orleanismo è bizzocco. Il Conte di Parigi diceva, due anni sono, al suo maestro, che probabilmente sarà suo ministro: Badate! Quanto al poter temporale, io ne ho preso già il lutto; ma sono il solo de' miei, e non posso promettervi che il mio parere prevalga. È dunque necessario che la Repubblica prima, e gli Orleans che probabilmente ne raccorranno l'eredità, trovino il Papa al Vaticano, e l'Italia al Campidoglio. Questa mi sembra la soluzione migliore. Facciamo dunque di sciogliere la questione nostra, prima che la diplomazia se ne impicci di nuovo. Faremo un gran benefizio alla Francia stessa, che si crederà dispensata dal continuare la politica dei tempi scorsi. Liberiamo il Thiers, il Conte di Parigi, Jules Simon e gli altri delle conseguenze dei vecchi errori. »

Qual meraviglia pertanto che un uomo simile introdotto, senza vocazione, nel sacerdozio cattolico, come vide i giorni ne' quali il diritto patrio stava per farsi valere, vi abbia rinunciato, per consacrarsi tutto al trionfo di quella ragione politica, che più gli stava a cuore? Ma, poichè io mi sono proposto di far conoscere l'uomo, unicamente col farlo parlare esso stesso, mi giova ancora qui riferirmi ad una lunga lettera, che sotto il nome di *un credente*, il Dall'Ongaro indirizzava al Quinet, già suo illustre compagno d'esiglio. « Evvi, scriveva il Dall'Ongaro, una pagina nella mia vita che non ho ancor rivelata. Esitai lungamente prima di affidare alle indiscrezioni del volgo le lotte d'una coscienza in traccia della verità e della fede. Queste lotte affatto personali, sono troppo intime per chiamare l'attenzione del pubblico. Voi ignorate probabilmente che, nato con un istinto religioso assai forte, e dotato d'uno spirito di naturale benevolenza pe' miei fratelli di pena, ero entrato, giovane ancora, agli ordini, col solo scopo di predicare la verità e la concordia dall'alto di quella tribuna, che sola era permessa alla parola italiana. M'immersi nello studio della teologia, delle lingue antiche, della Bibbia de' padri, e stavo per aprire la bocca per annunziare la buona novella alle anime sconfortate e perplesse, per innamorarle alla vita, per rivelare agli altri quelle voci interne che nel silenzio de' miei primi anni s'erano fatte sentire nel mio cuore di poeta. Ma non ho tardato ad accorgermi che la parola di *Iocelyn* non era più libera dell'altre in Italia. In somma, la mia povera voce fu soffocata nel primo slancio, e il

primo mio grido, il primo appello alla tolleranza e all'amore fu condannato irrevocabilmente! L'iniquità di questa misura, l'arbitrio tirannico di questo divieto mi gittò dapprima in un profondo stupore; ma non ho tardato a riscotermi, e ne uscii risanato, essendomi convinto che non vi è lotta possibile fra gli uomini di buona fede, e il doppio dispotismo sì lungamente organizzato nel mio paese a danno d'ogni libertà religiosa e civile. Una volta certo di questo, risolsi di spezzare le mie catene prima che, penetrate fino all'osso, avessero a ridurre la mia ragione nella schiavitù d'una fede cieca e di una rassegnazione codarda. — Presa una tale risoluzione, vi lascio pensare che ne seguì. Ho dovuto lottare dieci anni contro ogni maniera di pregiudizi e di ostacoli: affrontare le autorità civili ed ecclesiastiche ad un tempo, e le malevolenze del volgo, e le lagrime di mia madre, e l'importunità degli amici, e le minaccie anonime del Sant'Officio, e la miseria, e l'esiglio. Resistetti a tutto codesto, e mi tenni fermo nel mio proposito. L'acqua che parea destinata a scorrere tranquilla nella materna convalle, arrestata nel suo corso, rimbalzò spumante e indignata: la via aperta e regia essendomi interdetta senza ragione dovetti arrampicarmi pei sentieri stretti e spinosi dell'opposizione; ma il mio carattere si temprò, ho riconquistato, caro Edgardo, la mia *toga virile* e, lasciate ch'io 'l dica, l'ho meritata per la terribilità del conflitto e la fermezza con cui l'affrontai. Ed ecco, illustre amico, la porta per la quale mi fu forza passare, per giungere fino a voi, per afferrare la riva, pallido ancora ed affannato come il naufrago dell'inferno di Dante, che guata con occhio smarrito il mar tempestoso, *che non lasciò giammai persona viva.* — Era un passo, ma non era ancor tutto. Rifatto uomo, restavo pur sempre alla condizione degli altri uomini, schiavo dell'abitudine e dei pregiudizii volgari. Avevo superata la porta del tempio, restavo sempre nel girone della Chiesa. Avevo salvato il corpo, non l'anima presa ancora all'incanto delle credenze, delle tradizioni, della poesia nel culto cattolico. Volgeva allora il tempo, che voi avete più volte descritto, quando il romanticismo s'affaticava a rattoppare, in Italia, in Francia, ed altrove, il vieto e cadente edificio. Avevamo noi pure nel Manzoni il vostro Chateaubriand, e cantavamo tutti le nostre antifone, metà religiose, metà profane, alla fede degli avi, all'altare purificato dall'amore, al Cristo

immortale. Invano il vecchio Niccolini ci sgridava da Firenze, e col libro di Dante alla mano tentava rifarci un'anima ghibellina e libera dal nuovo misticismo bastardo. La scuola piagnolosa ed ipocrita della rassegnazione ad ogni costo, che dall'Italia settentrionale spandeva le sue ramificazioni fino all'estrema Sicilia ci strascinava quasi tutti lungo il pendìo. La voce di Pellico, parlante dallo Spielberg, quella voce consecrata dal martirio ci pareva la voce dell'Italia penitente. Credemmo all'ibrida alleanza della libertà col gesuitismo; prendemmo il grido del povero prigioniero affranto dai ferri, come la voce che ci comandasse di salvare la patria nel digiuno e nella preghiera, colla trombetta miracolosa di Gedeone, non colla mazza liberatrice di Spartaco. In questo frattempo, ecco Pio Nono confermare da Roma queste allucinazioni. Credetti un istante che l'alleanza della fede e della libertà, questo bel sogno dell'anime affettuose e credenti, potesse ancora avverarsi nel mondo. Forse, pensavo, disperai troppo presto del clero. Ecco un papa che potrebbe dissugellar le mie labbra, e autorizzarmi a portare la buona novella da un capo all'altro d'Italia. Fui sul punto di ricadere volontariamente nei vincoli che avevo infranto con tanto sforzo. Intrapresi quasi a piedi il pellegrinaggio di Roma, giusto in quell'anno che il vostro Ozanam ne ritornava caldo d'un entusiasmo insensato (1). Ma Roma mi salvò dal Papa. Andai per vedere il Vaticano, e vidi il Campidoglio. Il contatto di quel gran popolo vivente nelle sue ruine, mi guarì completamente e per sempre dall'ebbrezza cattolica, che stava per sorprendermi ancora. Vidi Pio Nono, ne ricevetti gl'inviti, e seppi nondimeno resistere. Era qualche cosa, nella grande vertigine, che strascinava nel 1847 tutti i due emisferi al suo piede. Questa volta mi sentii libero davvero e per sempre. Un sentimento di pudore m'avrebbe forse trattenuto dall'abbandonare il clero più tardi; allora, nell'auge del suo trionfo, potevo

(1) Nel riferire alcuni giudizii del Dall'Ongaro sono lontano dal farli miei. Il Pellico e l'Ozanam possono avere avuta una fede diversa da quella di molti altri italiani e francesi, ma di quella fede, poichè era sincera, ed in armonia con tutta la vita di que'due nobilissimi credenti, non parmi si possa parlare altrimenti che con molto rispetto; non era in essi alcun gesuitismo, che suppone sempre ipocrisia, ma una devozione sincera e profonda, capace di un vivo entusiasmo poetico.

A. D. G.

separarmene senza viltà nè rimorso; e posso portare senz'onta il nome d'apostata (apostata dall'errore) che il Montalembert e gli altri rinnegati della libertà osano rinfacciare ai mandatari del popolo emancipato. Fu a Roma, o Quinet, che intravidi l'uscita migliore per isfuggire alle catacombe del medio-evo. Questa uscita, che indugiai forse troppo ad indicarvi si svela in due parole: *non più preti.* Ma domanda una spiegazione, non per voi che avete già colto l'idea meglio che non saprei forse significarla; ma per gli altri che potrebbero sconoscerne il vero senso e la grande importanza. Ho bisogno di sottrarre anzi tutto le mie parole alle maligne interpretazioni che certo non mancheranno di travisarle. Ho bisogno di aprire tutto intero l'animo mio. Io sono profondamente convinto della necessità di una religione per costituire una società libera e morale. Considero gli uomini e le cose, tutti gli oggetti dell'esperienza, come rari punti sparsi sopra un arco di cerchio, assai piccolo, e che non hanno fra loro rapporto alcuno se non in quanto si riferiscono a un centro comune. Senza questo centro, posto fuori della porta de'nostri sensi e della nostra intelligenza medesima, nè corda, nè seno, nè tangente può concepirsi. Ora questo punto comune che unisce gli altri e ne determina le leggi, è Dio — la causa delle cause, l'ente supremo, il primo motore, la condizione *sine qua non,* della società umana e d'ogni vincolo di fraternità che ci lega. La religione è indipendente da ogni specie di culto, da ogni maniera di sacerdozio. È un sentimento, un istinto, un principio, altrettanto necessario e indispensabile, quanto l'idea del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male. Ogni religione positiva trae la sua origine da questo bisogno istintivo e inseparabile dall'umana natura; quindi ogni religione è buona, finchè sodisfa a questo bisogno, finchè raggiunge il suo scopo, finchè consuona, e precorre lo sviluppo materiale e morale d'un'epoca. Affermo, contro l'opinione di una frazione considerabile del mio partito, che ogni religione che, perduto un tale carattere, non appaia vera rivelazione dell'umanità a sè medesima, diverrà nelle mani di una casta, un sistema definito di dogmi assurdi e di cerimonie superstiziose. È falso che le religioni nascano all'ombra del tempio, e presso gli altari. Gli è là piuttosto che muoiono. L'opera di Dio finisce dove comincia quella del prete. Quando gli auguri rammentati da Cicerone non ponno più riguardarsi senza sorridere,

segnano essi medesimi la decadenza d'un culto e d'una religione positiva. Non bisogna confondere il fondatore di una religione col sacerdote. Il fondatore di un dogma non è mai prete. Egli esce dal popolo, ne riassume il genio, i bisogni, la moralità, la poesia. S'impadronisce delle tradizioni confuse del passato, delle aspirazioni più pure del suo tempo, e le formule con una parola semplice e potente che ognuno comprende, perchè la trova scritta nella profondità della coscienza e dell'anima propria. Quest'uomo s'appella Brama, Budda, Confucio, Cristo ecc. La leggenda misteriosa ch'ei lancia nel mondo, ha la virtù di abolire un vecchio culto, un vecchio dogma divenuto impotente, e di porre sulle sue ruine il fondamento di una religione novella, destinata anch'essa a percorrere la sua orbita, e a perire a suo tempo. — Non si creda che io me la pigli cogli uomini, l'ho coll'istituzione, che è trista e madre di tristi. Vi ebbe sempre e vi ha tuttora nel clero nobilissimi spiriti, anime piene d'abnegazione e di affetto, sublimi intelletti che, liberi di portare alla scienza e alla società il tributo del loro genio e della loro virtù sarebbero stati altrettanto benefici al mondo, quanto hanno contribuito al danno comune. Lungi da me fin l'idea di sacrificare la verità e la giustizia al trionfo della mia causa. — Non si tratta di convertire il clero cattolico. Lascio questo difficile incarico a Jean Renaud; quanto a me mi limito a proporre e a cercare la via di farne senza, senza ledere gli istinti religiosi del popolo e senza cadere nell'ateismo. Come farne senza? direte. C'è una risposta sì semplice a questa domanda che, per poco, esito a farla. E pure è la sola che si possa dare in nome della libertà, e del buon senso. Come farne senza? Come se ne fa senza nei luoghi ove non ce n'è. — Noi eravamo a Roma nel 1849. Era il giorno di Pasqua, la festa più solenne e più imponente di Roma. Il Pontefice in tutta la sua magnificenza sale in tal giorno sulla loggia di San Pietro, e di lassù benedice la moltitudine prostrata nell'immensa piazza. Molti fra noi erano preoccupati dall'effetto che stava per produrre su Roma repubblicana l'assenza del Papa e la bolla di scomunica lanciata da Gaeta appunto in que'giorni, e affisso pubblicamente per la città. Il popolo rispose nella maniera più eloquente alle provocazioni del capo del Cattolicismo, e alle apprensioni degli animi timidi. I canonici del Vaticano invitati dal Municipio a compiere le loro funzioni, vi si

rifiutarono, onde furono condannati a pagare l'ammenda, per aver mancato all'obbligo loro. Una grande rivista della guardia nazionale fu passata dinanzi al popolo nella chiesa di San Pietro, abbastanza vasta per tale dimostrazione. La bandiera italiana inalberata sulla loggia ondeggiò lietamente in mezzo agli applausi del popolo e al canto dell'inno nazionale, rimpiazzando le benedizioni pontificie e la pompa del Sacro Collegio. Giammai la piazza e la chiesa videro un entusiasmo più universale e più sincero. Giammai cerimonia religiosa fu compiuta con meno disordini e con più dignità. L'immagine della patria e il sentimento della libertà racquistata valsero più che la presenza del papa e le alabarde de'suoi svizzeri ad impedire gli scandali ond'è contaminato San Pietro la settimana santa, e Santa Maria Maggiore la notte di Natale. Sfido il papista più caparbio e tutta la diplomazia pontificia presente a quell'atto a smentire le mie parole. Quel giorno, Quinet, fu la vera consecrazione alla formula repubblicana *Dio e il popolo*. — Io non so quanta collera e quant'odio avran condensato nel cuore delle popolazioni cattoliche, gli ultimi disinganni, e la sanguinosa reazione di cui siamo testimoni. Ma quanto a noi, se un giorno saremo chiamati a risolvere la grande questione, ci limiteremo a scacciare dal Tempio i mercanti sacrileghi col flagello del figlio dell'uomo. San Pietro sarà tolto probabilmente ai canonici refrattarii, ma per restituirlo purificato d'ogni sozzura a Dio e al Popolo romano. Questi rovescierà forse gli altari e gli idoli che lo ingombrano, e là, sotto la cupola di Michelangelo, nel luogo della Confessione di San Pietro, s'innalzerà una colonna di porfido colla semplice sublime iscrizione che la Grecia spirante ci ha lasciato in retaggio:

IGNOTO DEO.

Questo Dio sconosciuto, il Dio di Pitagora, di Socrate, di Platone non chiedeva nè sacerdoti nè vittime. Il nostro secolo lo conosce probabilmente un po' meglio; le generazioni future ne sapranno più di noi; ma resterà pur sempre la grande incognita, il centro, il vincolo supremo di tutte le cose, di tutte le idee. Ma non potrete giungere a tanto, diranno, senza una grande rivoluzione. D'accordo. Ed è appunto una grande rivoluzione quella che ci va strappando

ogni di più dalle nostre abitudini inveterate, dai nostri pregiudizii secolari, di tutto ciò che havvi di più possente nell'opinione degli uomini. E questa rivoluzione si va compiendo di giorno in giorno; e sarebbe omai tempo di verificarlo. Sfido il clero di Roma a pubblicare il rapporto che passa tra il numero delle confessioni e le schedule obbligatorie delle communioni pasquali. A Genova, malgrado il primo articolo dello Statuto che dichiara la religione cattolica come la religione dello Stato, a Genova, città cattolica per eccellenza, le società operaie, che sono mirabilmente organizzate, han già cominciato a seppellire i lor morti, senza darsi pensiero del parroco. Or volge un anno, una dama italiana, la signora Luisa Casati, la quale presentendo la sua fine immatura avea chiesto alle leggi belgiche la libertà della morte, e l'ospitalità del sepolcro, volle esser deposta nel cimitero evangelico, senz'altra cerimonia, che la preghiera e l'addio degli amici e dei conoscenti. Un monumento modesto, ma molto significativo segna ai passeggeri il luogo del suo riposo. Tre orfanelli han posto quella pietra, e vi fecero scolpire il nome e la fede materna, secondo l'ultima volontà di quell'anima stoica, che guardò in faccia la morte, colla calma e serenità dell'eroe che cede sul campo di battaglia sotto il vessillo della libertà. Quel monumento sarà forse la prima pietra dell'edificio che l'avvenire riserba a quel Dio che non ha bisogno d'una casta privilegiata per essere onorato dagli uomini. Poco tempo dopo, non lungi dalla pietra che ricorda il nome e la fede di Luisa Casati, vidi scender sotterra un'altra vittima mietuta dalla morte in sul fiore degli anni, un gentil giovane che aveva avuta la fortuna di avervi per maestro e per padre adottivo e che doveva avervi per mediatore nell'ora del suo passo supremo. Come eravate grande, o Quinet, su quella tomba; com'erano sublimi e inspirate le vostre parole! Oh! veramente il Dio dell'avvenire parlava sul vostro labbro! Voi iniziaste, in quel giorno, il sacerdozio della famiglia, quel sacerdozio che fu il primo, e sarà forse l'ultima parola dei secoli futuri, il ministero veramente umano, che completando l'opera del padre, coll'opera dell'educatore preparerà i nostri figli ad essere un giorno, sacerdoti e re di sè stessi (1) »

(1) Questa lettera della quale ho trascritto sopra l'autografo i brani più importanti fu pubblicata nel giornale *La Ragione* che dirigeva a Torino Ausonio Fran-

L'occasione di questa ricordevole lettera di Francesco Dall'Ongaro trovasi indicata nel secondo capitolo della prima parte dei *Mémoires d'Exil par Madame Edgar Quinet.* Al lettore non dispiacerà, io spero, ch'io riproduca le pagine di questo libro relative a tale argomento. Esse mi paiono singolarmente importanti non solo per sè stesse, ma ancora perchè servono a spiegare un fenomeno curioso che, dopo l'anno 1850, apparve nella nostra letteratura democratica, la quale non potendo risolvere la questione politica, si rivolse come ce ne recano testimonianza parecchie lettere de' corrispondenti del Dall'Ongaro in quegli anni, in una forma appassionata, alla questione religiosa.

« Monsieur Quinet sentit que l'heure était venue de dire toute sa pensée sur la plus importante des questions; il écrivit la *Situation morale et religieuse de l'Europe.* Acte très-grave, mûrement pesé. Les amis redoutaient les conséquences qui en résulteraient pour l'auteur. « Qu'importe! s'écriait-il. Si mon nom a une signification c'est surtout dans la question religieuse. Si l'officier ne peut plus se servir de son épée, ni l'écrivain de sa plume; si les proscrits n'agissent jamais, comment la défaite ne s'éterniserait-elle pas? À quoi servirait l'exil? Autant vaudrait vivre à Paris, les pieds sur les chenêts, en bons bourgeois. » Eugène Sue, qui venait de publier sa *Lettre* et auquel le ministère belge interdit l'entrée en Belgique, écrivait de la Haye: « Je vous en adjure, pensez à vous. Ne craignez vous pas que nos ennemis communs vous inquiètent? Si glorieux que je sois de votre adhésion publique, je vous demande, en grâce, réfléchissez bien à cela. L'on ne peut tout contre vous, habitant la Belgique, et l'on serait peut-être ravi de vous faire payer pour nous deux. » Mais l'occasion, si passionnément souhaitée, s'offrait. M. Quinet ne la laissa pas échapper. Dire sa pensée, du fond de sa conscience et de sa raison, en dépit des bâillons et surtout alors que la situation personnelle s'en aggravait, quelle immense satisfaction! J'en jouissais pour celui

---

chi. — Veggasi ancora l'opuscolo politico del Dall'Ongaro pubblicato in Firenze, dalla Libreria Scolastica Casale sotto il titolo *Il profeta Bileamo e l'Asina sua* (pag. 24-28). Disapprovo vivamente tutta la parte di polemica personale contenuta in questo scrittarello, ma esso può recare qualche altra luce intorno al modo con cui il Dall'Ongaro considerava la religione cattolica.

dont l'unique désir est le renouvellement de l'âme française. Renouant la tradition du Collége de France, le cours sur les Jésuites et l'ultramontanisme, il lança ce manifeste qui mettait la démocratie en demeure. Une profonde conviction du péril lui arrachait ce cri d'alarme, ou plutôt ce cri de ralliement. Comment ne serait-il pas entendu? Depuis trente ans, Quinet signale le danger que l'antagonisme des croyances religieuses et des institutions politiques fait courir à la société. Tous les maux de la France naissent de sa fausse situation; rivée au passé par un vieux dogme auquel elle ne croit plus, entraînée vers l'avenir par l'esprit de liberté qui la soulève sur ses ailes. L'auteur ne se faisait aucune illusion sur l'influence immédiate de cet écrit, sachant, par expérience, qu'on ne convertit pas aisément les hommes à une idée libératrice. Les coups de marteau répétés des événements inexorables, voilà quel fut toujours l'auxiliaire le plus persuasif d'Edgar Quinet. Avec quelle ardeur on entra en campagne! Menaces d'expulsion, périls personnels, cela lui était bien indifférent. Aussitôt qu'une vingtaine de pages étaient recopiées, on les livrait à l'imprimerie; mon mari les portait lui-même jusqu'au boulevard du Midi; nos amis s'offraient aussi et le secondaient pour créer la plus large publicité. Il fut question d'un tirage à vingt mille exemplaires en français et en flamand, à un sou. On aurait pu craindre que l'appel de M. Quinet n'eût pas d'écho; tous répondirent, les uns par un cri d'espérance, les autres par une ardente discussion; si quelques-uns faisaient des réserves de détail, la plupart se rencontraient dans l'idée fondamentale: *la liberté*. Les conférences de M. Bancel donnaient déjà l'idée de cette religion de liberté. Le recteur de l'université de Bruxelles venait d'offrir une chaire libre à celui des proscrits qui représentait avec éclat la tradition de l'enseignement du Collège de France. Tous les mardis soir, M. Bancel électrisait l'auditoire par sa passion de vérité, son élévation de conscience. La jeunesse belge répondait par des applaudissement enthousiastes. Que nous étions heureux, de ces succès! L'impulsion était donnée; elle provoqua un mouvement extraordinaire. En Belgique, le résultat immédiat allait être la fondation d'une Église unitaire; cent familles d'ouvriers y adhéraient déjà; le jour ne semblaient pas loin ou l'on inaugurerait dans un temple le culte de la conscience et de la liberté. Chaque jour, la presse belge,

italienne, suisse, nous apportait un ècho; grande était la fermentation des esprits. De toutes parts affluaient les adhésions, et ce qui me rendait heureuse, c'était, la preuve vivante que la parole d'Edgar Quinet rèveillait les sentiments engourdis de tant d'âmes qui s'ignoraient elles-mêmes. Naturellement des dissidences se produisirent; un ècrivain italien, poète distingué, publia une longue rèponse: *Lettre d'un croyant.* Il eut même la sincéritè de nous en offrir la lecture avant la publication; il ajoutait: « Je ne suis pas le seul; pendant un mois les lettres pleuvront. Quinet est la pierre angulaire de ce mouvement. »

Queste parole provano come lo scritto del Quinet sia stata occasione finale che decise il Dall'Ongaro a far pubblica la sua confessione religiosa; ma dalle sue carte manoscritte rilevo ch'egli più d'una volta fu tentato a spiegare al pubblico i suoi sentimenti religiosi, ed, in ogni modo, appare manifesto dalle lettere che gli indirizzavano alcuni de' suoi amici, come la questione religiosa l'abbia preoccupato assai prima dell'inverno del 1856-1857, tempo al quale risale l'eloquente scritto religioso di Edgardo Quinet.

Rileggendo ora la sua *Lettera d'un credente* non è agevole il farsi un'idea molto precisa della riforma religiosa che il Dall'Ongaro meditava, quantunque appaia chiarissimo ch'ei non volea più chiese e sacerdoti. Quanto al suo Dio sembra risolversi semplicemente nella coscienza dell'uomo libero che cammina verso la propria perfezione; esso è un'incognita come il termine finale dell'umano progresso. È evidente che, ridotta la religione a questa espressione semplicissima, i preti non hanno più nulla che fare e vedere tra gli uomini; ogni uomo che ha una coscienza, basta ad onorare il proprio Dio, senza che abbia uopo di mediatori e d'interpreti *ex officio.* Era egli nel vero? Non ho autorità e non m'assumo l'arbitrio di dichiararlo; ma posso e debbo bensì avvertire che in tal fede religiosa gran parte degli uomini che pensano, consente. Ove si fosse chiesto al Dall'Ongaro s'egli pensasse che una tal fede bastasse alle nostre plebi ignoranti, non so quale risposta egli avrebbe dato; ma suppongo ch'egli sarebbe stato pronto a rilevare come le plebi, per loro natura pedisseque, accetterebbero qualsiasi nuova forma religiosa che la società più colta s'appropriasse e facesse valere; tutti i fondatori di religione sono, per lo più, uomini illuminati, per quanto la leggenda cristiana ci trattenga con

la splendida fiaba di pescatori apostoli; lo strascico di luce che essi lasciano dietro di sè abbaglia il volgo che istintivamente si lascia vincere dal fascino di ogni novità parvente.

In Italia, la fede cattolica è molto scossa; i meno religiosi sono forse i più ossequenti de' vecchi riti; parecchi de' così detti eretici vanno invece solleciti in traccia d'una fede più sicura che non si trovi in lotta con la ragione, ma che sollevi tutto l'uomo a più nobili sentimenti, a più alti pensieri, ed a maggior dignità; il cattolicismo è morto per parecchi di noi; il paganesimo de' nostri remoti maggiori latini ci ripugna come troppo freddo e materiale; il protestantismo che nega soltanto una parte del cattolicismo e non afferma poi nulla di nuovo e di più grande, non ci appaga, e non ci sazia; attraversiamo pertanto una fase tenebrosa di scetticismo, che i più di noi lascia indifferenti, ed alcuni spiriti eletti invece affatica nella ricerca d'un nuovo e moderno fondamento religioso da darsi alla nostra vita; tra questi spiriti eletti era pure il Dall'Ongaro.

Fu detto e creduto da alcuni che egli avesse abbandonato il cattolicismo per farsi protestante; nessuno de' documenti che mi vennero sott'occhi lo potrebbe provare, ed a me la cosa pare anche poco probabile; poichè se la chiesa cattolica non lo appagava, egli non ha mai, per alcun pubblico segno, aderito ad altra chiesa qualsiasi; liberatosi da una maniera di ceppi non mi sembra ch'egli avrebbe facilmente consentito ad entrare volontariamente in nuove pastoie; egli poteva bensì avere maggiori simpatie per le forme religiose assai più semplici de' riformati che per quelle così teatrali de' nostri cattolici; ma, egli dovea, dopo avere osato di deporre l'abito come la fede dei preti cattolici, sentire e pregiare, sopra ogni cosa, il gran beneficio di sentirsi libero, non solamente da tutta la gerarchia ecclesiastica, ma ancora dalla immensa congerie di dogmi che affaticano ed arrestano il pensiero di tanta parte de' nostri credenti; mi consta, anzi, che invitato più volte, con splendide offerte, da anglicani ad entrare nella loro chiesa, vi si rifiutò costantemente, volendo serbarsi assolutamente libero.

Chè se, egli pure ha, come scrittore, pagato, alcuna volta il suo tributo agli idoli, ed, anzi, al più poetico di questi idoli, alla Madonna Cristiana, dedicato un suo canto, egli potrebbe invertire le antiche dichiarazioni di scusa de' nostri più devoti o più ipocriti scrittori.

i quali, sottoponendosi alla censura ecclesiastica, protestavano che tutte le volte nelle quali si nominasse nell'opera loro la parola *fato* od altro vocabolo conforme risalente al paganesimo, lo adoperavano come un modo di dire allegorico, e senza alcun proposito segreto o palese di offendere la sacra e veneranda maestà della religione cattolica che tali parole ha riprovate; così parecchi moderni scrittori i quali invocano Cristo, la Vergine, gli Angioli ed i Santi potrebbero, con la stessa sincerità, dichiarare ch'essi non danno a tali parole il senso che attribuiscono loro i cattolici, ma un senso figurato, di valore puramente storico, leggendario ed artistico, che non impegna per nulla le loro particolari credenze religiose. *Il Coro di donne a Maria,* ch'io trovo, per tanto, fra le poesie manoscritte di Francesco Dall'Ongaro, non dà, rispetto alla fede dell'autore, alcun indizio maggiore di quello che ce ne dia nel *Faust* di Goethe la preghiera della Margherita. Il coro che qui riferisco, come la preghiera di Margherita, hanno un solo valore storico, ossia dimostrano con qual forma siasi creduto nei tempi nostri alla Vergine; ma la Vergine stessa dovea essere pel Dall'Ongaro come per Goethe niente più che un simbolo poetico dell'eterno femminino, ossia quella parte dell'ideale rappresentato dalla donna, ch'è certamente la migliore.

CORO DI DONNE A MARIA.

O redentrice delle figlie d'Eva
Principio e norma d'ogni onesto affetto,
Chi gli occhi e il core al tuo volto solleva
Spera un mondo più bello e più perfetto.

La vergine pudica e casalinga
Di rosei sogni i suoi pensier colora,
La madre pia, la vedova solinga
Pace e conforto alle sue pene implora.

Madre di Cristo, noi siam nate al duolo,
Diseredate dall'età più verde,
Fiori cresciuti su maligno suolo
Che il gelo uccide e il turbine disperde.

Il mondo cieco che te più non cura,
Noi pur confonde nel superbo oltraggio;
E, traviato dalla sua natura
Spegne del core e della mente il raggio.

L'ultima strofa ha un gran senso; chi trascura la Vergine, trascura la donna, e chi non ama la donna, non può amare la Vergine, ch'è tipo ideale di tutte le perfezioni desiderate dall'uomo nella donna; ma questa Vergine non è la madre di Dio, non è la moglie del falegname Giuseppe, e tanto meno la *Sine labe concepta* del padre Passaglia; è la divina Vergine dell'Arte; è la bellezza e bontà ideale!

Così, nell'inno *per la Natività di Gesù Cristo* e in altre non poche poesie del Dall'Ongaro di soggetto religioso, egli si serve di una nozione leggendaria, per dare una forma più popolare, e, se può dirsi, più plastica a'suoi pensieri ed affetti; egli solleva più alto la credenza del volgo, e dal vecchio mito che svanisce trae fuori nuove scintille vivificatrici.

III.

IL DALL'ONGARO PEDAGOGO E MAESTRO.

Noi sappiamo già come il Dall'Ongaro, rinunciando alla predicazione, avesse fatto proponimento di consacrarsi alla istruzione della gioventù. Uno de' primi suoi passi (1) come insegnante fu de' più modesti; egli; nell'autunno del 1834, seguiva per due mesi in villeggiatura il conte Tullio Dandolo, per occuparvisi del figlio primogenito di lui, il fanciulletto Enrico, cui egli dovea esercitare specialmente, nella *calligrafia*. Furono due mesi appena, ma contarono molto, come vedremo, nella vita del nostro poeta; il migliore attestato di quel servizio prestato lo abbiamo nelle parole che lo stesso Tullio Dandolo ha deposte nel terzo periodo de' suoi *Ricordi* (2). Accennandovisi all'abate Dall'Ongaro, il Dandolo introduce questa parentesi: « È qui nominato un giovin prete che mi fu fatto conoscere a Venezia da Carrer, e al quale potei riuscire utile per via d'una raccomandazione presso al Vescovo di Padova; lo che ci pose in rapporti d'amicizia. Mi piacque in lui un felice ingegno

(1) Ricordi di Tullio Dandolo; terzo periodo (1824-1835); Assisi, tip. Sensi 1868; pag. 525.

(2) Nel racconto del D. intitolato: *I complimenti di Ceppo,* si ricorda un altro tirocinio del giovane istitutore presso una famiglia aristocratica di Este: « Io cominciavo appena la mia carriera letteraria, quando la professione d'istitutore conducevami in una piccola città degli Euganei » dove ho fatto le prime esperienze su quella società in miniatura che non ha ancora bastantemente appreso l'arte di mascherarsi. Al primo entrare in una delle principali famiglie fra i consigli o, a meglio dire, fra gli ordini che il capo di casa aveva creduto necessario di darmi, ci fu quello di non frequentare la casa dei signori R.... ecc. »

poetico, e un bel cuore. Trovandosi egli disoccupato, lo invitai a passare le vacanze con noi, occupandovisi di Enrico; ci raggiunse ad Adro, e vi ci tenne ottima compagnia. »

Da Adro il nostro giovine abate recavasi come pedagogo del giovine marchese Polesini a Parenzo nell'Istria. Il marchesino non era forse più in età da piegarsi paziente sotto il giogo d'un rigido istitutore che gli mortificasse l'ingegno colla disciplina di lezioni fredde, e compassate; e, sebbene egli avesse sentito subito pel giovine maestro una simpatia naturale, tuttavia, alle prime prove d'un insegnamento troppo regolare, mostrò qualche impazienza, preferendo egli che il Dall'Ongaro gli rimanesse come dotto ma gioviale compagno al fianco, anzi che come noioso pedagogo alle spalle. E però, a compiacerlo, il Dall'Ongaro dovette mutare ordine; e mostrare di esser venuto a Parenzo quasi come spensierato compagno alle passeggiate del marchesino elegante, meglio che qual precettore preciso e molesto. Il marchesino poi divertivasi non poco nel vedere la figura che gli faceva al fianco nelle loro passeggiate equestri, il giovine abate, cavaliere così mal destro, che un giorno ei se lo vide a terra rovesciato di sella. Ma, secondando il gusto giovanile del suo elegante signorino, il Dall'Ongaro non dimenticava poi il fine preciso per cui egli era venuto in quella casa, e trovava destramente il modo di rendere co'suoi discorsi istruttive anco le semplici passeggiate; la quale istruzione data, senza parere, ma con un po'di ostinazione, ebbe alfine per risultato che il giovine stesso prese amore agli studii, e ricercò egli medesimo quelle lezioni da prima evitate come noiose e che, a poco a poco, il Dall'Ongaro avea saputo rendergli piacevoli. Le ore poi che il Dall'Ongaro avea libere dal suo ufficio soleva passare intento agli studii nella ricca biblioteca vescovile di Parenzo apertagli dal Vescovo stesso. Un anno di poi, essendo il vecchio marchese Polesini stato chiamato a Vienna come consigliere municipale, e avendo voluto il figlio con sè, lo seguiva pure il Dall'Ongaro, lieto di quella occasione che gli si offriva di visitare la capitale dell'impero austriaco. Compiuti due anni presso la famiglia Polesini, sebbene vi fosse signorilmente trattato, il Dall'Ongaro si sentì stanco di vivere in casa altrui; consigliò pertanto il marchese padre a mandare il figlio per gli studii all'università di Padova, dove egli si offriva a coadiuvarlo ed assisterlo nel primo indirizzo che gli sarebbe stato necessario; il quale partito, accettato di buon

animo dal padre e dal figlio, il nostro poeta riacquistò la sua cara libertà e poco dopo gli riuscì di far ritorno, nel seno della sua famiglia, a Venezia, dove lo ritroviamo nella primavera dell'anno 1837.

A Venezia si presentò ad un concorso per un posto di professore in non so qual collegio, offrendosi pure alla prova degli esami; ma, per gli intrighi del clero che lo avversava, se ne trovò escluso. Le idee politiche e religiose ch'egli cominciava ad andare manifestando erano cagione più che sufficiente perchè la Chiesa e l'Austria di comune accordo venissero a perseguitarlo. Egli dovette pertanto nuovamente ricorrere alla istruzione privata, ed accettare l'invito che facevagli da Trieste la famiglia Levi perchè venisse ad assumervi l'educazione e l'istruzione del giovinetto Angiolo. Ma, tenendo quell'invito, il Dall'Ongaro chiese ed ottenne che il fanciullo gli fosse mandato in casa ad istruirsi, in compagnia d'altri fanciulli che si sarebbero raccolti, per lo stesso scopo, presso di lui; ed egli, recandosi a Trieste, toglieva intanto con sè la propria sorella Maria, la quale da quel tempo fino al giorno della sua morte, doveva poi essergli tenera ed indivisibile compagna.

Il giovinetto Angelo Levi, che divenne più tardi un distinto medico, si mostrò studiosissimo, e il Dall'Ongaro se ne occupava con vero amore; ma, anco nell'adempimento di quell'umile ufficio d'istitutore privato, egli ebbe ad incontrare ostacoli e dispiaceri. Essendosi risoluto che il giovinetto proseguirebbe gli studi universitarii, la famiglia Levi fu avvertita esser necessario che il percettore avesse le sue patenti regolari di maestro, le quali essendosi il Dall'Ongaro affrettato a chiedere, con la stessa prontezza gli furono diniegate dalle autorità. Così egli si vedeva, ad un tempo, impedito dalla predicazione e dall'insegnamento; la prima aveva da alcuni anni abbandonato; al secondo attese soltanto nella misura che gli fu concessa, ossia per mezzo di lezioni particolari ch'ei potè dare presso le famiglie triestine, Costantini, Luzzato, Facanon, Pevagia ed alcune altre, e nell'ultimo anno del suo soggiorno a Trieste, col mezzo di conferenze dantesche. Al privato insegnamento e ad altre conferenze dantesche dovette egli poi nuovamente ricorrere nel suo decenne esiglio dal 1849 al 1859, nella Svizzera, nel Belgio ed in Francia, come alcune delle lettere contenute nel presente volume ne fanno testimonianza; le conferenze sulla *Divina Commedia* riprese poi egli per i forestieri, a Firenze, negli

anni 1860, presso l'ufficio dello *Spettatore Italiano*, e negli anni 1864 e 1865 nella casa ospitale degli illustri emigrati ungheresi Francesco e Teresa Pulszky. Dopo un così lungo tirocinio, parrebbe ch'egli potesse, con qualche titolo, domandare al Regno d'Italia un posto di professore; ma questo, concessogli, con molta fatica e non senza prima umiliarlo alquanto, dal governo provvisorio del Ricasoli, gli fu poi invidiato, reso difficile e disputato fino agli ultimi giorni della sua vita, quasi ei fosse un intruso nell'insegnamento; egli non avea patenti ufficiali austriache di servizii prestati ad un governo straniero, da presentare; egli avea cospirato contro i governi per la grazia di Dio, ed il Regno d'Italia, che si vanta nato ancor esso per la grazia di Dio, dovea giustamente diffidare dell'antico proscritto cospiratore.

IV.

IL DALL'ONGARO POETA LIRICO.

Il maggior numero de' moderni poeti incomincia col cantare le gioie, i dolori, le speranze, i disinganni dell'età giovanile, tutta composta d'interiezioni e di punti interrogativi; l'uomo, tuttora ignaro del mondo, canta sè stesso, e spera, per quel canto, invitare il mondo affacendato ad occuparsi tosto di lui, e di lui solo; ma, poichè raro interviene che, da quel coro di voci giovanili, alcuna se ne distingua così caratteristica che l'attenzione pubblica ne venga fortemente richiamata, il maggior numero di que' vagiti in versi termina con imprecazioni al secolo ingrato, codardo, materiale, indifferente; e poi si fa un silenzio profondo. E, in quel silenzio, s'addormentano talora i più begli ingegni poetici, non per colpa del secolo inetto a comprenderli, ma perchè essi stessi non erano ancora arrivati alla loro maturità, e non s'erano ancora manifestati nel loro essere originale, il quale presso molti ingegni si manifesta assai tardi. Così accade pure che, ne' ritorni frequenti dell'età senile verso gli amori della giovinezza, lo stesso ingegno poetico che, in gioventù, non commosse alcuno, nella vecchiaia, tornando a manifestarsi, sorprenda molti, e che, quanto si sdegnò ricevere dall'ignoto giovinetto s'accolga, con riconoscenza, dall'uomo canuto ed illustre, il quale, fra i travagli d'una vita agitata, o fra gli agi d'una vita fortunata, serbò fede agli studii poetici, che continuò a coltivare segretamente. L'Italia odierna potrebbe offrirne parecchi esempi; ma non è qui luogo di recarli; io ne diedi un cenno soltanto per avvertire come il Dall'Ongaro sia invece stato di que' pochi poeti, i quali, al primo loro apparire, improntarono

la loro poesia di tal forma popolare e disinvolta, che i suoi versi, nati appena, si divulgarono, si mandarono a memoria, si recitarono, si tradussero; e molti di essi, hanno trovato prontamente l'accordo di qualche simpatica melodia. Vennero cantati dalle donne, e, quando incominciarono a svegliare gli affetti per la patria, dal popolo, che, per naturale istinto, si faceva guardiano di quella letteratura destinata a promuovere il risorgimento della nazione.

Il Dall'Ongaro fu poeta popolare prima di riuscire lo stornellista del popolo italiano; anco tacendo che la popolarità gli piaceva, e ch'ei la gustava, poichè questa non sarebbe una condizione per divenir popolare, chè il più delle volte la popolarità fugge chi la cerca, e svanisce anco per la sola compiacenza che si mostri nel poterne godere, egli aveva in sè stesso il sentimento di ciò che conviene al popolo; egli era naturalmente popolare, non soltanto perchè sentiva e pensava democraticamente, ma ancora per la semplice e limpida frase di cui rivestiva pensieri ed affetti. Semplice nel vestire la persona fisica, non lo era meno nel rivelare per mezzo dell'arte la persona morale. Aveva la facilità degli improvvisatori; ma dove questi, per lo più, con vacue rime sonanti, nascondono la povertà delle idee, il Dall'Ongaro soleva arrestarsi ogni qualvolta non gli sorridesse pronta una immagine veramente poetica. La sua fantasia era ricca come quella dell'amico suo Luigi Carrer; ma del Carrer era egli molto più ardente, espansivo e battagliero; il Carrer vinceva forse il Dall'Ongaro per finezza, per dignità e nobiltà di gusto letterario; ma il Dall'Ongaro avea natura assai più ricca, più varia, più agile, più elastica. La ballata del Carrer ha movimenti più eleganti; la ballata del Dall'Ongaro si capisce meglio e fa più viva impressione in chi l'ascolta. Ogni lettore ricorda: *Usca, Alda, La Vita del monte spaccato, Gualtiero, La Perla nelle macerie* (precorritrice di tutte le successive *traviate* francesi ed italiane), *Il palmizio e la palma, Il ponte del diavolo, Il diavolo e il vento* (componimento il quale, per la fine ed amabile ironia che lo governa, e per forma squisita, vince forse tutti i precedenti) e *La figlia del Sile* (1), ove ad una cavalla araba rinvenuta

(1) Veggasi il volume edito in Firenze dal Le Monier nel 1866 sotto il titolo di *Fantasie drammatiche e liriche* di Francesco Dall'Ongaro.

nelle valli del Sile e vincitrice d'una corsa, (1) stando nel 1845 a Tre iso, il Dall'Ongaro osava gittar queste libere strofe:

Meglio che in folle giostra,
E in simulato agone
L'empia nemica nostra
Sfidiamo alla tenzone!
Vediam se fere ancora
L'italo ferro!... Allora

Lanciata a tutto corso,
Rapida come il lampo,
Mi porterai sul dorso
Sul combattuto campo,
Fra la tempesta e il rombo
Del fulminato piombo.

Combatterem l'estreme
Pugne d'Italia e spenti
Cadremo, Bianca, insieme,
O inseguirem fuggenti
Dalle non sue contrade
Le nordiche masnade.

Qui, evidentemente, dell'antico abate, non vi è manco più l'ombra; e più che del poeta noi ci troviamo in presenza del guerriero impaziente; la fretta del dire venne sempre nel Dall'Ongaro, come in altri scrittori della sua fibra, dalla fretta del fare. Egli non comprende la letteratura inetta a produrre un effetto immediato; poeta sentimentale voleva conquistare immediatamente co' suoi versi l'amore delle belle; e la serie de' versi intitolata: *Poveri fiori, Poveri cuori* lo prova troppo bene; poeta patriottico, sostituì all'antica amica ideale la patria, e volle quindi che ogni suo verso divenisse saetta contro gli oppressori. E all'accostarsi degli avvenimenti so-

(1) La cavalla apparteneva a Carlo Dall'Ongaro, zio di Francesco, gran dilettante di cavalli il quale con insistenza chiedeva una poesia su quel bell'animale: il che ha dato origine alla poesia, la quale lo zio Carlo ebbe poi a dire che parlava di tutt'altro che della sua cavalla.

Nota di Luigi Dall'Ongaro.

lenni della nostra storia, riconoscendo la necessità di moltiplicare le armi e di farle vibrare acute e pronte, da tutti, ricorse pure al componimento poetico più breve, allo stornello popolare, che dovea come la martinella dell'antico Carroccio repubblicano, chiamare i cittadini alla battaglia.

Gli editori dei *Canti popolari* di Francesco Dall'Ongaro, editi nell'ottobre dell'anno 1849 a Capolago presso la tipografia Elvetica, e dedicati a Giulia Modena, premisero ad essi le seguenti parole: « Questi ritornelli e queste canzoni corsero a lungo anonime o attribuite quando ad uno, quando ad un altro dei poeti italiani. Pochi non conoscono il ritornello dei *Tre Colori* (1) che il soffio veloce della rivoluzione porta a fino al Garibaldi prima che movesse da Montevideo. Quell'altro della *Donna Lombarda* (2) formulò in certo modo il movimento delle cinque giornate. Il popolo,

---

(1) Fu composto nell'agosto dell'anno 1847 a Siena, e suonava così:

E lo mio amore se n'è ito a Siena,
M'ha porto il brigidin di duo colori,
Il rosso è l'allegria dei nostri cuori;
Ci metterò una foglia di verbena
Ch'io stessa alimentai di freschi umori;
E gli dirò che il verde, il rosso e il bianco
Gli stanno bene con la spada al fianco;
E gli dirò che 'l bianco e 'l verde e il rosso
Vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso!
E gli dirò che 'l rosso, il bianco e 'l verde
Gli è un terno che si gioca e non si perde.

(2) Fu composto a Milano nel gennaio del 1848, e diceva:

Toglietemi d'attorno i panni gai,
Voglio vestirmi di bruno colore:
Vidi scorrere il sangue, ed ascoltai
Le grida di chi fiede e di chi muore.
Altro ornamento non porterò mai,
Sol che un nastro vermiglio sopra il core.
Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
Ed io: nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare,
Ed io: Nol può lavar fiume nè mare.
Macchia d'onore per lavar non langue,
Se non si lava nel tedesco sangue.

che non possedeva in Italia alcun canto tradizionale significante la nuova vita politica cui si era desto, s'impadronì di queste rime, le mutilò e variò, come suole, senza il permesso dello sconosciuto poeta, cosicchè ne rimasero alterate non poco da quello che furono da principio. Divenute per tal modo patrimonio comune, ci contentammo di purgarle dai solecismi più gravi, senza badare alle ripetizioni, alle rime assonanti e ad altre anomalie cosiffatte. Già canzoni linde e aristocratiche ne abbiamo a dovizia, nè credemmo necessario vestire alla moda di città queste creature di campi. L'autore di esse è il Dall'Ongaro. Vissuto fra il popolo e consecrato alla educazione di esso, egli ne imitò a bello studio gl'idiotismi più efficaci, sposando il nuovo elemento poetico alle affezioni di famiglia e alle consuetudini popolaresche. Il popolo glie ne seppe grado, preferendo i suoi semplici ritornelli agli inni reboanti, che non mancarono. Noi crediamo che il Dall'Ongaro abbia additata la via per arricchire l'Italia di una *Marsigliese,* che ancora ci manca e siamo pur degni di possedere. L'accusa di imbelle data dagli stranieri alla nostra generazione, specialmente pei molli canti di amore onde i poeti contemporanei indulsero troppo spesso alla trista ragione de'tempi, fu meravigliosamente smentita da una falange di giovani poeti italiani, che, non appena scoppiata la guerra, lasciarono gli ozi letterari e le delizie d'Arcadia per accorrere al campo a sostenere il nuovo entusiasmo, a rivendicare l'onore dell'armi italiane. Il Montanelli, il Vollo, il Fusinato e il nobile giovanetto Goffredo Mameli, caduto combattendo sotto le mura di Roma non lasciano invidiare all'Italia presente la gloria dei Koerner, dei Riga, dei Byron. Anche il nostro poeta fu di questa animosa schiera. Partito da Roma co'volontari pontifici, li precesse nel Veneto per unirsi a due fratelli che suggellarono col sangue la nostra insurrezione. Lasciate ad altri le discussioni e le ciarle politiche, egli si recò sulla Piave, sul Sile, a Cornuda, a Treviso, lieto di offerire anch'esso il suo braccio e la sua vita per quella causa a cui aveva sempre consecrati gli studi; e forse nei tedi del bivacco segnò colla punta della baionetta alcuni di questi canti, che serbano così viva l'impronta del luogo. Terminate le prime battaglie della libertà, egli sedette fra'rappresentanti del popolo romano, dove, vestito della ciarpa tricolore che aveva cantato, affrontò in Campidoglio le baionette francesi, che vennero a sciogliere la gloriosa assemblea. »

Il primo componimento di questa raccoltina reca la data di Trieste 1845; è una piccola barcarola, intitolata: *Avanti!* La riproduco qui per intiero, perchè mi sembra esprimer bene, nella sua brevità, il contrasto ch'era allora vivissimo in Italia fra i timidi prudenti che aspettavano, ed i coraggiosi impazienti che affrettavano i fati propizii:

Vele al vento: Iddio ci chiama
Una patria a conquistar:
Chi desìa fortuna e fama,
Lasci il lido e corra al mar.

Nembi e scogli, gioie e pianti
Non ci arrestino in cammin:
Vele al vento: avanti, avanti!
È la voce del destin.

« Vedi costì quell'isola fiorita,
Ascolta l'usignuol ne la foresta:
Il ciel sereno, il verde suol c'invita!
O timonier, t'arresta »

Vele al vento! Iddio ci chiama
Una patria a conquistar:
Chi desìa fortuna e fama,
Lasci il lido e corra al mar!

« O timonier, dove ci vuoi guidare?
Ascolta l'ulular de la tempesta:
Dolce è la riva a chi ha provato il mare!
O timonier, t'arresta »

Nembi e scogli e gioie e pianti
Non ci arrestino in cammin:
Vele al vento: avanti, avanti!
È la voce del destin.

Nel ripubblicare poi egli stesso, con la data d'Italia 1851, una raccoltina di *Nuovi canti popolari e accomodati alla musica*, il Dall'Ongaro le mandava innanzi queste parole rivolte *al cittadino lettore:* « I versi che ho l'onore di presentarti, non sono tutti *nuovi*, se non nel senso che ora si stampano per la prima volta e non sono da confondere cogli altri che un anno fa pubblicava

la tipografia Elvetica. Anzi alcuni di essi furono composti da gran tempo e accomodati alla musica per una scuola popolare di canto, che l'autore ha contribuito a fondare a Trieste secondo il metodo di Wilhelm. Capirai da ciò perchè dovesse sobbarcarsi sovente con esemplare docilità a velare il suo concetto, e a trinciare i metri italiani, sicchè rispondessero a certi ritmi e a certe cantilene che parevano degne d'esser trapiantate fra noi. Più tardi alcuni maestri di musica, L. Ricci, R. Manna, F. Sinico ed altri mi prestarono l'opera loro, e sposarono con effetto le loro ispirazioni alla parola libera del poeta. Tali canti, uniti alle note, furono prima litografati a Trieste, poi stampati splendidamente a Vienna, in compagnia di tali altri, a cui veramente non avrei creduto mai veder associato nè il mio nome, nè i versi miei (1). Era giusto che presto o tardi gli elementi male assortiti ripigliassero il loro posto e ciascuno prendesse la sua parte legittima di responsabilità. Alcuni altri de'canti che seguono non appartengono a me se non per diritto d'usucapione. Sono come quelle vaghe melodie del popolo che corrono di bocca in bocca senza nome d'autore finchè un fabbricatore d'opere musicali le sottopone alle leggi dell'arte e le dà come sue, senza che il trovatore originario pensi a disputargliene la proprietà. Confesso d'aver provato infinito piacere ogni qualvolta ho potuto commettere alcuno di questi furti, e incastonare nelle mie strofe alcuna di quelle semplici gemme. Nè ho punto badato che fossero d'origine italiana o straniera. In nessuna cosa i popoli sono fratelli, quanto nell'espressione dei comuni dolori.

---

(1) Allude alla *Lira del popolo* (parte II, fasc. primo, secondo e terzo, Vienna 1848, dall'imp. r. stamperia di corte e di stato). La seconda parte è divisa in *canti sacri* e in *canti popolari*. Tra i *canti sacri* si trova del Dall'Ongaro un *Ave Maria* ridotta in versi italiani, e musicata dal maestro Ruggero Manna, per essere cantata a quattro voci nelle civiche scuole di canto, il sopra citato canto per la nascita del bambino Gesù, l'inno ambrosiano ridotto in versi italiani e musicato dal maestro L. Ricci; una *Preghiera de' patriarchi* musicata dal maestro F. Sinico; tra i *canti popolari*, si trova del Dall'Ongaro una strofa intitolata: *La buona notte*, musicata da Noegeli; una *Serenata*, musicata da F. Sinico; il *Canto dell'aprile* con musica dello stesso; la ricordata barcarola *Avanti, avanti*, musicata dal Sinico, ma ove invece di patria si parla di *nuove spiagge*; *L'inverno* walzer con musica di L. Ricci; il *Ranz des Vaches;* il *Fabbro-ferraio* musicato dal Sinico; il *Canto degli agricoltori* con musica di M. A. Spaeth; la *Filatrice* con musica del Sinico; le *Setaiuole* con musica del Manna; il *Coro d'artisti* con musica del Ricci; il *Coro di pompieri* con musica del Sinico.

Il *Marinaio*, per esempio, è tolto da una cantilena danese; la *Cucitrice* dipinge meglio lo stato delle operaie inglesi che delle nostre, il *Fabbro ferraio*, che qui si ripete per completare la serie è imitato liberamente da una canzone francese. Valga, per quanto può, questa comunanza dell'arte a gittare un nuovo ponte fra i popoli chiamati ad intendersi e ad affratellarsi più strettamente fra loro. — Ora vi sarà taluno che mi chiederà quanta parte di mio si trovi nelle canzoni seguenti. Questo, cittadino lettore, è un secreto tra me e il popolo. Ti prego di volere rispettarlo, libero a te, come a tutti, di farmene un merito od una colpa. Nessuno vorrà credere, io spero, ch'io mi aspetti d'essere incoronato poeta per questi versi. Lo scopo ch'io mi proposi nel raccogliere e ripulire queste canzoni è quello di formulare un po'più chiaramente del solito alcune di quelle idee che la Rivoluzione va conquistando e diffondendo nel mondo. Con questo intendimento ho preso sovente dal Popolo stesso l'intonazione. È umiliante per noi, poeti italiani, che le moltitudini insorte nel 1849 non avessero una canzone che le aiutasse ad intendersi ed a collegarsi in un comune entusiasmo, anzichè inaugurare la sublime riscossa col nome d'un papa o d'un re! Non già che mancassero le canzoni, gl'inni, le marsigliesi italiane. Tutti i poeti vi si provarono, e non mancò alla Liguria il suo Koerner, che dopo aver chiamati all'armi i *fratelli d'Italia*, corse sotto le mura di Roma a suggellare col sangue i suoi nobili versi. Parlo di Goffredo Mameli, al quale come a fratello d'armi e di studi, vorrei consacrare questo mio volumetto. Non mancarono, dico, nè poeti, nè versi alla nostra rivoluzione; ma mancò la poesia popolare; onde avvenne che nessun canto fosse più accetto e più ripetuto di quella strofa del popolo, che rimase sola e incompleta:

Fuoco sopra fuoco!
S'ha da vincere o morir!
E col verde, bianco e rosso
La bandiera ha da fiorir!

Ebbene: io ho cercato di sciogliere, secondo il mio potere, questo problema. Avrei potuto scrivere un'erudita dissertazione divisando i caratteri della poesia popolare, e quali doti si addimandino perchè

raggiunga il suo scopo. Invece ho tradotto in fatto le mie osservazioni, ho raccolto quà e là, dove mi venne fatto di ritrovarla, una frase, un verso, un concetto facile ed efficace; ed ora li abbandono alla fortuna, come la Sibilla Cumana faceva de'suoi responsi, scrivendoli sulle foglie degli alberi e gittandoli al vento. Potrebbe darsi, se di troppo non mi lusingo, che alcuna delle mie foglie fosse raccolta dal popolo, e vi trovasse l'espressione de'suoi bisogni, de'suoi dolori, de'suoi desiderii; potrebbe darsi ch'io fossi riuscito a gittare il seme di alcune verità, nuove ancora ed acerbe, che le future discussioni sociali e politiche condurranno a maturità. Quanto a me, confesso che se un solo de'miei poveri versi avesse l'onore di diventare, quando che sia, patrimonio del Popolo e giovasse a farlo consentire in una idea e in un principio fecondo, ne sarei più superbo di qualsivoglia diploma accademico, e di qualunque corona d'alloro, mi venisse anche conferita sul Campidoglio. »

Il Dall'Ongaro ha qui espresso con tanta chiarezza e verità, e così completamente il suo pensiero, che a me non rimane altro se non soggiungere che nessun poeta italiano ha sentito al pari di lui la virtù della poesia popolare, e ne ha trasfusa una miglior parte ne'proprii canti. Negli *Stornelli* poi egli superò più di una volta il proprio maestro e arrivò talora ad una tale eccellenza, che altri potranno provarsi, nessuno arriverà certamente in tal genere di poesia a far meglio di lui; e dico *talora*, poichè so pur troppo che il Dall'Ongaro ha pure abusato un poco del suo facile estro, come poeta popolare, e specialmente come autore di stornelli; onde qualche volta, fra i tanti, glie ne scappò fuori alcuno men gustoso e meno coveniente; *quandoque bonus dormitat Homerus;* il nostro Dall'Ongaro, in verità, non ha mai dormito nè sonnecchiato troppo; chè glie ne mancò il tempo; ma qualche volta, stretto da cure o molestie soverchie, si liberò da uno stornello che dentro lo stuzzicava, cacciandolo subitamente fuori di casa come un malcreato importuno, e, nato così, lo stornello usciva talora zoppo, e, per dispetto d'esser nato in mezzo a quella furia, andava poi attorno, istigando la gente contro il proprio babbo imprudente.

Le lodi del Dall'Ongaro stornellista furono già celebrate da molti, e tra i molti a mia notizia da quattro valentuomini, cioè dal Correnti, che lo ricordò in due splendide pagine commemorative, da Eugenio Camerini, che scrisse la prefazione agli *Stornelli italiani*, editi

nell'anno 1863 dal Daelli a Milano, dal professor Giuseppe Arnaud, a cui un bell'articolo sopra gli *Stornelli*, valse poi due belle lettere del Dall'Ongaro a lui indirizzate che io sono lieto di poter pubblicare nella seconda parte del presente volume, e da Luigi Morandi, gentile e vigoroso poeta e critico umbro, che, in un suo proprio volumetto di *Stornelli*, andò molte volte dappresso a colui ch'eglie hiamava *il babbo dello stornello erudito*. Ma, per erudito, intendasi qui lo stornello composto da uno scrittore educato all'arte, non già lo stornello accademico, pieno di reminiscenze letterarie. Le sole reminiscenze delle quali il Dall'Ongaro tenga conto negli *Stornelli* son quelle che gli rimasero nella mente dopo avere frequentato il popolo, a cui e al toscano in ispecie rubò egli veramente la grazia, lo stile franco e disinvolto, il motto arguto e vivace, e quella temperata e leggiadra ironia che pizzica e non strazia, della quale il popolo fiorentino è maestro. Negli *Stornelli* del Dall'Ongaro, incominciati nell'anno 1847, quando egli faceva il suo primo viaggio in Toscana, e proseguiti fino a pochi giorni innanzi alla sua morte, abbiamo rappresentata la storia politica e civile d'Italia di quasi sei lustri, non quale gli storiografi e libellisti d'ogni parte la composero, ma quale la sentì, la comprese il popolo per cui essa avea la pretesa di compiersi. Nell'udire pertanto che l'editore Levino Robecchi appresta ora in Milano degli Stornelli del Dall'Ongaro la raccolta più completa che si possa desiderare, giova rallegrarsi non solo perchè si salveranno così dall'oblio molte perle gittate, con mano prodiga, fra il popolo, dal nostro poeta popolare, ma perchè avremo un libro in cui lo storico attento ed ingegnoso saprà cercare parecchie note caratteristiche, per colorire un racconto vivace e veridico del nostro tempo.

Io non so poi veramente d'alcuno scrittore italiano che abbia trattato tanta varietà di generi letterarii quanta seppe il Dall'Ongaro e, in ogni genere, mantenuto sempre un carattere così popolare. Autore di ballate, di canti per il popolo, di stornelli, di novelle, di drammi, giornalista, critico, lettore, professore, trovò sempre la via di comunicarsi direttamente con chi lo leggeva o con chi lo ascoltava. Fu questo un pregio che gli appartenne in proprio, nè di così poco rilievo in Italia, ove la lingua si mostra, per lo più, tanto indocile ed ingrata agli scrittori, i quali se la vedono troppo spesso o avvolgere in una specie di regio paludamento che sot-

traendola alla vista del volgo profano, le toglie pure ogni specie d'efficacia, o umiliare nel trivio e perdervi ogni nobile carattere che la distingua. Il Dall'Ongaro seppe tenere la propria lingua abbastanza vicina alla favella popolare, perchè il popolo riuscisse a comprenderla, e coltivarla abbastanza, perchè il suo proprio valore artistico di scrittore si rendesse palese agli uomini di lettere; chè, s'egli avesse potuto, fin dalla sua prima età, fare un lungo soggiorno in Toscana, non mi par dubbio ch'egli sarebbe riuscito, anco per riguardo della perfetta proprietà e ricchezza della lingua, scrittore classico quanto egli è divenuto popolare. Ma, nel difetto d'uno studio sollecito sopra le invidiabili favelle toscane, poichè ogni dialetto d'Italia ha le sue vive e naturali bellezze delle quali l'arte può sempre utilmente adornarsi, egli studiò almeno ed egregiamente apprese il suo dialetto veneziano, che scrisse pure con molta naturalezza e leggiadria, come possono farne fede parecchie canzonette popolari, le *rime vernacole* intitolate *Alghe della Laguna* pubblicate nel 1866 a Venezia dall'Antonelli, lo schizzo comico: *L'Acqua alta*, edito a Venezia dal Münster nel 1867, ed il proverbio in dialetto veneziano, intitolato: *Luna nuova*, inedito finquì, per quanto io ne sappia. E, poichè ho fatto disegno di lasciare il più che mi fosse possibile raccontar la vita di Francesco Dall'Ongaro da lui stesso e da alcuni fra i molti che vissero con lui in letteraria corrispondenza, piacemi recare alcuna delle parole che lo stesso poeta premise alle sue graziose *Alghe della Laguna*, e dirette all'editore: « Voi mi domandate un fiore da mandare a Venezia per festeggiarla, secondo l'uso antichissimo di Firenze, nel Calendimaggio della sua libertà. Io non ho che pochi fiori secchi, poche alghe marine, come quelle che sogliono conservare gli amanti tra i fogli del libro de' Ricordi; ma tali quali sono ve li presento e voi presentateli alla bella e desiderata Venezia, come prove della costante memoria e del religioso affetto che i suoi figli raminghi le hanno sempre serbato. Nutrito anch'io del suo latte, educato a balbettare le prime parole nel suo dolce idioma, ho dovuto passare la miglior parte della mia vita lontano da lei. Quante volte io speravo di riposarmi nelle sue poetiche lagune, altrettante una trista fatalità mi obbligava a lasciarla. Meno infelice finchè da Padova, da Trieste, dall'Istria poteva ancora sentire la sua loquela e spirare la brezza che mi veniva da lei! Ma, dopo il 1848, una mano di ferro mi respinse per sempre...

— Spesso mi avveniva di sentire tra la folla delle donne fiamminghe, inglesi, e francesi il nome di *Nina*. È sì bello, è sì dolce quel nome, che le straniere ce lo invidiano volentieri. Ma talora non era solamente un nome usurpato. Nina era veramente una Veneziana a me sconosciuta, un'esule forse al pari di me. E chiunque ella fosse, poichè portava il nome di Nina, e parlava il mio idioma materno, io mi sentiva attratto irresistibilmente verso di lei, e l'amava e l'adorava come una santa reliquia dei giorni passati, come un fiore appassito della ghirlanda nuziale, come un'apparizione fantastica della fata Morgana al navigante de' mari lontani, al peregrino che attraversa le sabbie desolanti dell'Affrica. Nina! a te, chiunque fossi, ho consacrato i miei versi, i pochi versi che seguono modulati pensando a Venezia, e sperando di tornarvi, coi capelli bianchi bensì, ma col cuore giovine ancora e caldo dei primi affetti che non invecchiano coll'età! Questi versi sono un sospiro d'amore: *Magari!* o un ritorno doloroso al passato: *Che pecà!* e fra questi due estremi, le speranze e le memorie, le delicate ed intime confidenze che il cuore mormora a bassa voce nei dolci colloqui a quattr'occhi, quando la lingua riprende l'antica semplicità, rigettando i solecismi spagnuoli e tedeschi del *voi* e del *lei*. Nina era spesso una persona vivente, non l'amica impersonale e l'idolo del pensiero; ma allora la frase scherzosa moriva sovente in un amaro presentimento, o in un voto troppo lontano dall'avverarsi. Nina diventava Venezia! Nina era il nome che epilogava in sè stesso tutte le memorie del passato, tutte le speranze dell'avvenire. Il giorno di Sant'Anna (Nina) diventava l'anniversario di una speranza sempre fallace, e sempre rinascente dalle sue ceneri! Ma quest'anno Sant'Anna sta per mantenerci le sue promesse. E Venezia ci tende le braccia, e Nina ci sta aspettando dal suo terrazzino, pronta a sventolare dall'alto la bandiera tricolore, riposta ma non consegnata al nemico, e non macchiata da ignobili transazioni. »

Vi è, se si vuole, un po' di sforzo in questo studio di trasformare la vera e propria Nina amata dal Poeta nella città di Venezia; ma, senza invocare l'esempio d'altri poeti più famosi che, dopo avere amate sul serio delle vere e proprie Laure e Beatrici, sbollità la passione, ne foggiarono de' tipi morali, delle allegorie quasi metafisiche, lasciando credere che avessero sognato con Platone, niente di più innocente del desiderio di Francesco Dall'Ongaro che la libe-

rata Venezia vedesse figurata sè stessa in que' versi dal poeta cantati un tempo alla sua bella, e che la bella Venezia al reduce non inglorioso proscritto riconcedesse il sorriso delle sue lagune, ed asilo ospitale agli anni cadenti di lui, che gli anni più operosi della vita avea dovuto stentare in un lungo e doloroso pellegrinaggio, lontano dal proprio suolo. Venezia, invece, si ricordò troppo del berretto frigio che avea veduto portare al suo poeta, ed anco porgendo facile orecchio alla dolce lusinga de versi melodiosi di lui, non tardò a mostrarsi inquieta e paurosa che il re d'Italia non venisse o prima o poi a sapere che la laguna dava ricetto ad un reprobo, o, per lo manco, ad un uomo già compromesso e tuttora sospetto. La nuova *Nina* si mostrò dunque infedele, ed il poeta, dopo aver ben dimostrato ai veneziani come l'esiglio non gli avesse fatto dimenticare il nativo dialetto, dovette, premendo nell'anima un acre sospiro, ripigliare per mano la sua amorosa sorella Maria, e consolarsi con essa, ed oramai con essa sola, del crudele disinganno che lo discacciava per sempre dal caro nido materno. (1)

---

(1) Le rime di Francesco Dall'Ongaro che cantano la Nina son delle più affettuosamente disinvolte e graziose che possegga la poesia vernacola; la quarta ha un impeto di passione catulliana; la Nina e la Lesbia vi appaiono sorelle; e il poeta moderno lancia acuti strali come l'antico. Credo pertanto far cosa grata al lettore di questo volume riproducendole. Le prime risalgono innanzi all'anno 1859, l'ultima che fu recitata probabilmente a più di una *Nina*, fu composta nel 1865 a Firenze. Per commento a queste poesie, vegga poi il lettore le belle e appassionate lettere dirette alla prima, autentica Nina, che si pubblicano nella seconda parte di questo volume. Alcune di queste poesie furono egregiamente musicate dal maestro Giulio Roberti.

A NINA.

Quel dì che te go visto,
Quel dì che ti m'à piasso,
Mi no go fato un passo,
Ma no so stà più mi.
No go pensà al to stato,
No go cercà el to nome,
No go savesto come
Me so trovà con ti.

So che ti ga do oci
Che dise tante cose:
So che ti ga una vose
Che canta fina el sì....
O nata da una zingana,
O fia de una regina,
El cuor t'ha dito, Nina,
E te gà dà del ti.

Ti pol mostrarte soto
Qualunque forma strana:
Meterte la sotana
No vogio dir de chi:
Un certo che me avisa
Che ti me xe vicina;
So che ti xe la Nina,
Sento che ti xe ti.

Nina, se ti xe un anzolo,
Cascà da qualche stela,
Quando ti torni in quella
Portime su anca mi:
Se ti xe dona, sentite
Qua sulla mia bancheta:
Te menarò in barcheta
E vogarò per ti.

MAGARI!

Nina se el cielo che vede i cuori
El te ispirasse sto bel pensier,
De lassar tuti sti baticuori,
De andar lontani de sto vespèr (*)
De viver soli de là dei mari...
Magari, Nina! Nina, magari!

Un'isoleta tranquila e quieta
Senza teatro, senza festin,
Co un orteselo, co una caseta,
Co una spaliera de zensamin,
E amarse sempre senza lunari...
Magari, Nina! Nina magari!

(*) Vespaio.

I rossignoli, le lodolete
Farave el nido sul to balcon,
E i polesini faria bao-sete (*)
Senza paura nè sudizion.
Oh! benedeti, no xeli cari?
Magari, Nina! Nina, magari!

Forse l'esempio farave efeto
Ti me amaressi, Nina, anca ti,
E nassarave qualche anzoleto
Zogia e speranza dei nostri dì...
Oh che delizia che no ga pari!
Magari, Nina! Nina, magari!

TI.

A darte del ti
No fazzo fadiga:
Ma prima che 'l diga,
Nineta, intendessimo,
Cuor mio, fra ti e mi:
Coss'elo sto ti?

Per darse del ti,
No basta de dirlo;
Bisogna sentirlo,
Gustarlo, ripeterlo
De note e de di...
Per darse del ti.

Per darse del ti,
Ghe vol la laguna,
El ciaro de luna,
La barca che dondola
E dise de sì...
Per darse del ti.

Per darse del ti,
Bisogna, carina,
Mostrarse bonina,
Negar certi scrupoli...
Nel Mississipì,
Per darse del ti.

(*) I pulcini farebbero capolino.

Per darse del ti,
Ghe vol quei calori
Che scalda do cuori,
E senza la chimica
Si fonde in un mi,
Per darse del ti.

Intesa cussì,
Capìa la parola,
Mi solo e ti sola,
Te prego de dirmelo
In ton de *bemì:*
Lo vustu quel ti?

CHE PECÀ.

Te recordistu, Nina, quei ani,
Che ti geri el mio solo pensier?
Che tormenti, che rabie, che afani,
Mai un'ora de vero piacer!
Per fortuna quel tempo xe andà!...
— Che pecà! —

No vedeva che per i to oci,
No gaveva altro ben che el to ben,...
Che scempiezzi! Che gusti batoci,
Oh! ma adess so tor quel che vien;
No me scaldo po tanto el figà! (*)
— Che pecà! —

Ti xe belina, so che ti è dona,
Qualche neo lo conosso anca in ti;
Co ti ridi co un'altra persona,
Me diverto co un'altra anca mi.
Benedeta la so libertà!...
— Che pecà! —

Co ti canti, el to canto me piase,
Digo: brava, finia la canzon;
Ma co flema, co tuta la pase,
Senza creder che tuto sia bon,
Senza tor un to *mi* per un *fa*...
— Che pecà! —

(*) Fegato.

Te vòi ben, ma no filo caligo
Me ne indormo de tanta virtù!
Magno e bevo, so star co l'amigo
E me ingrasso ogni zorno de più.
Son un omo che sa quel che 'l fa!...
— Che pecà! —

Care gondole de la Laguna,
Voghé pur, che ve lasso vogar!
Quando in cielo vien fora la luna,
Vago in leto e me meto a russar,
Senza gnanca pensarghe al passà!
— Che pecà! —

A NINA NONA.

Disè pur quel che volè,
Conte i ani che gavè,
Trentacinque, trentasìe...
Zito: i ani xe busie.
Mi la so la verità,
E la prova la go qua,
E la prova no minchiona:
Mi son barba e vu se'nona.

Xe ben vero che sior barba
Ga del bianco su la barba,
Ma el color no conta un aca;
Col rosseto, co la biaca,
Co i cosmetici se pol
Dar la tinta che se vol
Tanto a l'omo che a la dona:
Mi son barba e vu se'nona.

Mi son barba e go dei ani,
Ma no go certi malani;
Son un omo sparagnà.
Che pol far qualche pecà,
E co vedo un caro ogeto
Provo sempre un certo efeto...
Che miracoli, parona!
Mi son barba e vu se'nona,

Chi ve vede andar per cale
Co quel colo e quele spale
I ve canta in aria fina:
Che bel toco de bambina!
Sta bambina, o cantarina,
Ga una fia che fa putini.
Via, neghèlo, se se'bona:
Mi son barba e vu se'nona.

Nona, nona, mama granda;
E dovè lassar da banda
Certe smorfie e certo ton
Che xe fora de stagion,
Tuto al più vegnì con mi,
Che faremo ci ci ci
Mentre i altri canta e sona:
Mi son barba e vu se'nona.

Se ghe xe qualche divario
Nel color e nel Lunario,
Metaremo in società
Bezzi, mesi, cuor e fià.
Vu me de'quel che me manca.
Mi ve dago carta bianca,
E cussì tra barba e nona
Se farà una Dita bona!

V.

IL DALL'ONGARO NOVELLIERE.

Se Francesco Dall'Ongaro avesse fatto soltanto il novelliere, forse le sue novelle avrebbero avuto miglior fortuna. Certo non fu piccola sorte l'avere due volumi di esse *(Novelle vecchie e nuove,* e *Racconti)* trovato in Firenze per editore il sig. Felice Le Monnier, e alcune delle ultime che il Dall'Ongaro scrisse ottenuto ospitalità nella elegante ed aristocratica *Nuova Antologia.* I grandi onori non sono certamente mancati a quelle novelle. Ma, per uno scrittore popolare come il Dall'Ongaro, quegli onori non sono sempre i più desiderabili; poichè essi sottraggono, in parte, lo scrittore a quel popolo per cui, specialmente, egli scrive, per esporlo alla sola invidia dei letterati, i quali con le loro squadre estetiche e rettoriche, vanno misurando le opere dell'ingegno, (e guai per quelle che non riquadrino perfettamente), od al pericolo di muovere lo sbadiglio elegante di qualche dama illustre, a cui le licenze dello scrittore democratico fanno talora l'effetto sgradevole di una impertinenza personale. Quel po' di fama, in vero, che le novelle borghesi del Dall'Ongaro seppero acquistarsi non è dovuta a quel pubblico elettissimo pel quale, da ultimo, vennero stampate, ma ad un pubblico molto più semplice, domestico ed alieno da soverchie pretese, al quale si potevano mostrare i cenci del povero, senza che ne mostrasse troppo grave ribrezzo, a cui si poteva inspirare alcun sentimento di pietà per le miserie del popolo, senza promuovere un disgusto che impedisse di prestare al novelliere quell'attenzione simpatica ch'egli avea pieno diritto di ripromettersi Chi scrive popolarmente e col cuore, presso il

popolo soltanto, presso gli ingenui e presso leggitrici non viziate dai fumi di una vita e da una letteratura che chiamano elegante ed è equivoca, può sperare fortuna; nè per popolo s'ha da intendere la minuta plebe analfabeta, incomposta e selvaggia, ma tutta quella parte immensa di società che vive fuori d'ogni privilegio, d'ogni artificio, una vita sua propria, naturale e spontanea. Le prime sue novelle depose il Dall'Ongaro nel giornale *La Favilla* di Trieste, città principalmente industriale, ove non esistono quasi caste, ove la prosperità de'cittadini non è tanto una grazia ereditaria della loro sorte, quanto un benessere conquistato con la pertinacia e l'alacrità delle opere. Una tale società è necessariamente democratica ed atta a comprendere e a compatire quella specie di miserie, nella quale la sorte e l'ingiustizia sociale appaiono sole colpevoli. Quasi tutte le novelle del Dall'Ongaro hanno per protagonista uno spostato, sul quale pesa una specie di fato che la malignità degli uomini rende più grave. Il novelliere può bene ornare, a sua posta, di leggiadri episodii, le vicende ch'ei narra, domandar vivaci colori alla propria fantasia, e, con le arguzie d'uno stile sempre fresco e disinvolto, temprare la tetra gravità della storia ch'egli s'è proposto di scrivere, con un fine, per lo più, di moralità sociale. Ma egli non arriva mai a dissimulare l'idea fissa, a cui come centro d'unità ritornano quasi tutte le sue storie, sia ch'egli ci rappresenti un poco i dolori ch'egli stesso dovette patire dopo avere abbandonato l'abito sacro nella duplice qualità di prete volontariamente fallito e di compromesso politico, come nella drammatica novella della *Rosa bianca;* sia ch'egli ci racconti la tragica storia d'una fanciulla disgraziata in amore, come nella *Donna bianca dei Collalto;* sia finalmente ch'egli c'inviti ad assistere all'agonia di un povero gobbino bastardo, come nella *Giardiniera delle male erbe.* Come nella ballata di *Usca* e nella *Perla delle macerie,* il poeta cercava di destare la pubblica compassione per due grandi sventurate, così le più importanti di queste novelle intendono a far versare una lagrima sulla sorte dei diseredati della fortuna; la ballata di *Usca* può avere un certo riscontro nel racconto che s'intitola: *Il diritto e il torto,* invocante una pena più mite per le colpe nate d'amore; e l'autore stesso dovrà poi primo dalla scena protestare col *Fornaretto,* contro la iniquità della pena di morte. La *Rosa dell'Alpi* vuol dimostrare i vantaggi di un amore popolano sopra un amore

signorile; la *Pianella perduta* accenna invece i pericoli di un'amore fra una popolana ed un signore; la storia di *Fanny* tratta un argomento democratico non dissimile da quello che dovea poi fornire materia ad un bel romanzo di Vittorio Bersezio, intitolato *Fortuna disgraziata,* ossia le disgrazie che possono accadere ad una donna per cagione della sua propria aristocratica bellezza. Ed, insomma, tutti gli intendimenti de'racconti come delle poesie di Francesco Dall'Ongaro sono democratici, e tali essendo, non è a credersi che quella società incipriata e imbellettata, la quale crea gli autori di moda come i figurini, potesse compiacersene gran fatto. Io non voglio dire con ciò che tal società avesse tutto il torto; chè la natura non si vince facilmente; e non sarebbe punto naturale che gli agiati eleganti potessero trovare di loro gusto perfetto novelle, dove la parte simpatica vien sostenuta, di continuo, dagli spostati. Il Dall'Ongaro, nello scrivere, obbediva a un proprio istinto; nato di popolo, e trovandosi spesso a contatto del popolo, lo conosceva, senza dubbio, e rappresentava assai meglio, e, portato in un salone aristocratico, dovea trovarsi talora un poco a disagio, e adattarsi malamente a tutte quelle moine che hanno pure una certa loro grazia quando sono proprie ad una casta che s'è educata con esse, ma difficilmente s'acquistano da chi non le appartiene, e le voglia grottescamente imitare. Il Dall'Ongaro, per dire il vero, non vi s'è mai provato; e fu accorto; ma obbligato dalle vicende della vita a frequentare talvolta una società aristocratica, che amava solamente, in quanto fra essa ancora gli potesse brillare talora il sorriso cortese d'alcuna donna gentile (chè, in amore egli era perfettamente cosmopolita) ne rimase, per qualche urto inevitabile, una certa impressione disgustosa che traspare pure dagli scritti di lui, presso i quali, alcuna volta, il popolo si rappresenta come la vittima predestinata de'grandi, che aspetta sempre il suo fatale vendicatore. Ma, quando si lascino stare le tesi sociali che il Dall'Ongaro discute, ne'suoi racconti, seguendo l'ordine delle idee che incontrano maggior gradimento fra il popolo, e quando pure si ammetta che alcune di esse possano ancora venir risolute in modo diverso da quello che al nostro novelliere parve il migliore, le novelle del Dall'Ongaro sono ancora altrimenti popolari, e, per questo riguardo, specialmente, poetiche e vitali. Il Dall'Ongaro fu de'primi a sentire in Italia il gran profitto che la

letteratura colta avrebbe potuto derivare dallo studio di quella letteratura anonima popolare, composta di tradizioni, leggende, usanze, credenze, che è di nessuno e di tutti, che si trova dappertutto e in nessuna parte, che si compenetra nella vita intima del popolo e le dà quell'aspetto di vivace originalità, che avviva il linguaggio di eterna poesia. Come al popolo egli tolse stornelli, canti e ballate, così gli domandò novelle, e le ascoltò; e nell'udir le novelle, osservò i costumi, e da que'costumi e da que'racconti creò una propria foggia di racconto, che non è più quello del popolo e non è quello de'letterati, ma li accorda insieme in una nuova forma agile e vivace, a cui, per rimanere meglio determinata, non mancava se non un ingegno scultorio più paziente che la fermasse, in linee precise e perfette. Questa pazienza mancò troppe volte al Dall'Ongaro; costretto, nella fretta del fare, a metter nel mondo le proprie creature, prima di aver finito di rivestirle; chè, se il maggior numero di esse piacciono all'universale anche così come apparvero, convien dire che, levate dal facile estro del nostro novelliere, esse siano, come dicesi, nate vestite. Chè, se egli avesse potuto prestare sempre alle sue novelle quelle cure delicate e sapienti che prodiga loro, per esempio, in Germania il principe de'novellieri tedeschi contemporanei, Paolo Heyse, artista perfetto, al quale, dove lo stile si muove più grazioso, più elegante e più disinvolto, il Dall'Ongaro novelliere, che lo precedette di alcuni anni in Italia, sembra meglio rassomigliarsi, io non saprei quale tra i novellieri italiani dell'età nostra avrebbe potuto sperare, non pur di vincerlo, ma di emularlo, tanto ricco eran l'ingegno e il cuore del Dall'Ongaro di quelle qualità che occorrono a far della novella un piccolo compiuto poema, ora comico, ora drammatico, domestico e popolare, ove penetri tanta poesia che non c'impedisca di veder le cose nella loro realtà, tanta grazia che non diventi smanceria, tanto sentimento che non dia nella rettorica sentimentale, ed una naturale vicenda di gioie e dolori, che renda la vita qual è, ne'suoi aspetti più poetici e più drammatici, senza alterarla per alcun pretesto d'arte, o capriccio di scrittore fantastico preoccupato.

Ed ora mi giova riferire le parole con cui lo stesso Dall'Ongaro accompagnava, nell'anno 1869, il solenne volume de'suoi *Racconti* stampato dai successori Le Monnier. Quando un autore scrive dell'opera propria, immediatamente dopo averla composta, è giudice

e causa ad un tempo, e però non sempre buon giudice, quantunque un critico non debba neppure trascurare una tal sorta di giudizii i quali, se non contemplano le questioni sotto ogni loro aspetto, ne illuminano, almeno, il più vivo, il più caratteristico, quello ch'è più personale all'autore. L'autore che scrive, invece, dell'opera sua, ad alcuna distanza di tempo, per un diverso risguardo, merita di venire ascoltato; egli fu in grado di sentire, meglio di qualsiasi altro, l'impressione che l'opera propria ha fatto sul pubblico; sa fino a qual punto piacque, e quali discussioni suscitò, può fare la storia pubblica e segreta degli onori e delle disgrazie toccate ad essa, e se la sua apologia perde, per lo più, di quella semplice ingenuità e schiettezza che rende, generalmente, simpatiche le prefazioni dei giovani, ha, non di rado, un particolare valore storico che lo raccomanda. L'autore maturo poi non ha pudore di confessarsi al pubblico di certi segreti intendimenti che, nel giovine tempo, egli non avrebbe osato rendere palesi; e tali confessioni quasi postume hanno pel critico biografo il loro pregio. Così nelle parole di Francesco dall'Ongaro che seguiranno, vi è un'espressione che per me dice assai più che non sembri; nel definire i giornali della sua gioventù, il Dall'Ongaro ci dice che « erano un ricambio d'idee, un amo gittato a caso per pescare, dovunque fosse, un amico del buono e del bello; » è in queste parole che convien ricercare una delle note più caratteristiche del nostro amabile ingegno di poeta novelliere, per comprendere come, in mezzo a tutti i travagli della vita, ei conservasse, scrivendo per il pubblico, una certa giocondità lusinghiera che affascinava quasi sempre lettori e lettrici, quando non fossero quelli e queste mal prevenuti contro di lui; l'autore era sempre un po' in scena, e, com'è da supporsi, non per isfigurarvi; così ei gittava il suo amo, e nel sorriso di qualche donna gentile ricercava e non di rado trovava il più dolce conforto alle piccole e grandi miserie di una vita abbastanza tribolata.

Ed ora cederò a lui stesso la parola per questa interessante pagina biografica: « Signori e Signore, I racconti che vedete qui riuniti sono fratelli carnali delle *Novelle vecchie e nuove* che mandai per il mondo, anni fa. Anche tra questi ve n'ha di vecchi e di nuovi; c'è il primo che scrissi, *I Complimenti di Ceppo*, e l'ultimo, che fantasticai su'due piedi, dinanzi alla porta della mia casa in una

delle ultime notti stellate. *I Complimenti di Ceppo,* come la maggior parte de' suoi fratelli e sorelle, sono autentici e veri quanto può esserlo ogni altra storia e novella che corre per le stampe e per le bocche degli uomini. Ma perchè fu il mio primogenito, ed ha l'età della ragione, vi dirò come ei nacque e perchè. Io viveva *in diebus illis* nella città di Trieste, e vi stampavo un giornale col titolo modesto di *Favilla,* e colla epigrafe ambiziosa:

POCA FAVILLA GRAN FIAMMA SECONDA.

I miei abbonati sparsi per tutta l'Italia, divenivano a vicenda i miei collaboratori gratuiti. I giornali, in quel tempo, non erano organi del Governo o di un partito contro il Governo: erano un ricambio d'affetti e d'idee, un amo gittato a caso per pescare, dovunque fosse, un amico del buono e del bello. Una volta l'amo venne su carico di una grave censura ad uno dei più gentili poeti viventi; censura acerba, ma vera, sottoscritta da un nome di donna. Il poeta rispose; la donna replicò col vigore e col senno di un critico provetto. Invitata ad onorare de' suoi scritti il giornale, mandava un altro scritto in cui rivedeva le bucce all'Ariosto, a proposito d'una sua versione o imitazione elegante ma poco esatta di Catullo o di Virgilio, sempre colla medesima firma. Credetti, sulle prime, che quel nome di donna coprisse quello di un letterato barbogio, il quale, per rendersi accetto al pubblico, usurpasse il nome di una gentil damigella. Ma, fatta un'inchiesta, venni a sepere che l'autore di quelle critiche argute era veramente una donna, e che il nome di Caterina Percoto, onde erano sottoscritte, apparteneva davvero al libro d'oro della nobiltà friulana. Ringraziando la mia incognita collaboratrice de' suoi eruditi articoli di critica letteraria, osai pregarla a mutar qualche volta registro; e, poichè aveva l'onore di appartenere al sesso gentile, volesse mandarci qualche scritto *da donna.* Tre mesi di silenzio punirono l'indiscreto consiglio. Poi, sollecitata a rispondere, mi fece significare che non sapeva indovinare che cosa io intendessi per uno scritto *da donna.* Invece di scriverle una dissertazione, scrissi e le mandai stampato il racconto sovraccennato, dicendole, nel miglior modo ch'io seppi, ch'io le davo in mano l'orditura di una tela ch'ella saprebbe tessere e ricamare meglio di me. Nata contessa, e vivendo

alla buona cogli abitanti della sua terra, avrebbe potuto, meglio d'ogni altro, descrivere i mille aspetti della natura, i costumi, le tradizioni, le vicende, gli affetti di quei campagnoli. Dopo un silenzio più lungo, la contessa Caterina Percoto mi mandò il manoscritto della sua prima novella *Lis Cidulis*. Ella aveva non solo compresa, non solo giustificata, ma superata la mia aspettazione. Il mio raccontino era stato la *cote* di cui parla Orazio, che affila il ferro, inetta per sè stessa a tagliare. E questo vi spieghi perchè i *Complimenti di Ceppo* mi sono cari, e perchè mi applaudo segretamente di averli scritti e stampati. Senz'essi forse, la contessa Caterina Percoto avrebbe continuato a scrivere le sue elucubrazioni erudite, e l'Italia aspetterebbe ancora la sua gentile e simpatica novellista. La cote d'Orazio, affilando l'altrui stile, affilò pure il mio. Noi scrivemmo a prova racconti e novelle, dipingendo ciascuno le proprie impressioni, e commentando i fatti cotidiani di cui eravamo testimoni, o che ci arrivavano, comunque fosse, all'orecchio. Io ritraeva più spesso la città co' suoi vizi; essa la campagna e le sue modeste virtù. Poco ella prese da me; io molto da lei, massime i colori che resero accetta la mia *Rosa dell'Alpi*, ristampata da ultimo di là dell'Atlantico, e data come testo di lettura italiana ai concittadini dell'illustre Longfellow. Ecco come nacque il mio primo racconto, e come fu seguito dagli altri. Fate buon viso, o lettori, se non foss'altro, perchè furono stimolo ed occasione a cose migliori. »

VI.

DALL'ONGARO E LE DONNE GENTILI.

Si dice che, sotto il nome della Donna Gentile, Ugo Foscolo velasse più donne che l'avevano soavemente confortato del loro affetto, sebbene una particolarmente venisse poi salutata con quel nome simpatico. Di donne gentili Francesco Dall'Ongaro ebbe anch'egli la ventura d'incontrarne molte sopra la sua via. Ma è pur vero ch'egli stesso ne ha ricercate, desiderate, sognate e forse lusingate moltissime. E se le lettere furono a lui troppo necessario strumento per procacciarsi il pane, col pensiero non volgare, egli nutrì molto più, per mezzo di esse, l'animo gentile, bisognoso d'affetto. Sicuro, quando si pensa a questo amabile poeta, così facile alle lusinghe d'amore, conviene dimenticarsi Sant'Antonio eremita, ed i suoi voti. Posto che il prete debba essere quale lo ha foggiato a noi il Concilio di Trento, nessun prete fu senza dubbio, mai più disadatto al suo ufficio del nostro poeta, il quale, nato artista, non poteva rimanere insensibile ad alcuna forma della bellezza, e dovea perciò subirne il fascino potente, e, alla sua volta, per meritare l'amore, con la magia della parola poetica, affascinare. Non mancheranno certamente, al di fuori della famiglia tutta geniale de' miei lettori, per merito de' quali soltanto il presente volume vien fuori, persone morigerate che non perdoneranno al prete Dall'Ongaro il gravissimo torto d'avere ancor esso amato d'amore la donna; ma io, non avendo tutti i loro scrupoli, benedirò invece l'amore, che inspirò al Dall'Ongaro i pensieri più alti, i sentimenti più nobili, gli scritti più leggiadri, gli atti più generosi; l'amore che, invece di umiliarlo a volgari e bassi istinti, pure eccittandola, ne raggentilì e

ne fece più delicata, io vorrei quasi dire, più ideale la fibra. Nessuno ha cavato miglior profitto di lui dall'incontro con la donna, la quale, invece di snervarlo, d'immiserirlo, gli svegliò nell'animo il senso e la cura di un mondo nuovo, di un mondo pieno di soavi, alti ed inattesi misteri, che, tentati e chiariti, contribuirono non poco a procacciargli nell'arte que'titoli di nobiltà, per i quali il nome di lui vivrà ora glorioso, anco se queste povere pagine che vorrebbero ricordarlo dovessero morire dimenticate. Guai all'artista, guai al poeta pellegrino cui non brilli sopra la sua via alcun sorriso di donna; tace il meglio delle ispirazioni che esso potrebbe svegliare nel proprio genio; ed il più ambito conforto all'opera sua vien meno; egli non si manifesterà nella sua pienezza, se non quando trovi modo di confidarsi a chi può comprenderlo, compatirlo, crescergli fede e coraggio, scaldarlo ed esaltarlo all'uopo; e si può aggiungere che l'uomo non è mai pienamente conscio delle proprie forze, e completo, se non quando egli, con libera espansione, abbia potuto confessarsi ad una donna. Il Dall'Ongaro ha confessato alcune donne, ed a molte più chiese di confessarsi; dopo la confessione, attese l'assoluzione e non sempre l'ottenne; chè, alcuna volta, forse, non la meritò; ma è ben sicuro che dallo scambio di tali confidenze l'animo suo ne uscì sempre con propositi più delicati e gentili.

Il lettore non si aspetterà ora da me ch'io dichiari il mistero di tutte le simpatie eleganti del nostro poeta. Quanto se ne può decentemente sapere lo rileverà esso stesso da parecchie lettere che formano la miglior parte del presente volume; ed io non ne dirò qui altro, non credendo poi necessario avvertirlo che non ogni donna, cui egli scrisse cose amabili e che gli rispose amabilmente, fu e potè essere amata da lui altrimenti che come si amano i fiori profumati e leggiadri. S'io posi qui altre numerose lettere presso quelle appassionate dirette alla Nina, tanto ardii non già a dimostrare la varietà degl'amori del nostro poeta, che anzi dalle lettere alla Nina si paleserebbe amatore costante, ma più tosto a provare come nello scrivere ad una donna lo stile dello scrittore si facesse più elegante, più squisito, e direi più seducente, se la parola non dicesse più ch'io non vorrei lasciarle esprimere. Dalle lettere ch'io pubblico si rileverà come il Dall'Ongaro, se adorò in culto segreto parecchie donne gentili, ne amò poi apertamente alcune in modo particolare ed incomparabile; e, prima d'ogni altra, la propria

sorella Maria, poi la Giulietta Dandolo; quindi una nobilissima sorella d'arte, la contessa Caterina Percoto; ed infine, e con mirabile violenza e tenacità d'affetto, una vera amica, la storica Nina, la Lesbia del tenero e concitato poeta Oderzino.

Del resto, nessun poeta ebbe più del Dall'Ongaro la vocazione d'amore; nessuno fu più accorto di lui nel fare de' proprii scritti altrettanti agili messaggieri amorosi. Io ho ricordato, nel principio di questo ricordo, le sue odi all'*Amica ideale*. Nessun poeta avea prima di lui incominciato con una simile amabile civetteria verso le donne. Non avendo ancora l'amica, ei se la finse col pensiero e la descrisse col verso alato quale l'avrebbe voluta; quindi posò, aspettando la sua buona sorte, e, poichè a più d'una donna dovea tornar lusinghiero di rappresentar l'ideale d'un gentile poeta, ei lasciò volentieri che, in Padova, parecchie si riconoscessero in quell'amica ideale; e scrisse quindi altre odi per rallegrarsi d'avere infine trovata l'amica, d'averle parlato d'amore; le prime odi lesse egli probabilmente, con accento vibrato, a quella contessa Giulietta Dandolo, dalla quale ei dovea per due mesi inspirarsi, e poi staccarsene; e che, afflitta da morbo letale, pochi mesi dopo la dipartita di lui, scendeva sul fior degli anni, nella tomba. Le odi all'*Amica ideale* recano tutte la data degli anni 1828 e 1829; e dovremmo prestar cieca fede alla data; ma, se altri indizii non m'ingannano, io riferirei bensì al soggiorno di Padova la composizione delle prime odi, ma al soggiorno di Adro alcuna delle odi di mezzo, ed al soggiorno di Parenzo quelle intitolate: L'*Addio* (1), e la *Morte;* e al nome sacro e generico di *Maria* oserei sostituire nelle odi quello di *Giulietta*, e gli onesti scambi cronologici attribuirei al rispetto ch'egli dovea alla memoria d'una moglie virtuosa, ed al-

---

(1) Nell'ode intitolata: L'*Addio*, mi paiono avere un valore biografico le strofe seguenti:

Scordar sì dolci palpiti,
Scordar che sua tu fosti
L'anima mia non può;

Ma al piè ritroso ingiungere
Che a te più non s'accosti
Questo è che io deggio, e vò.

l'onore d'un marito gentiluomo, che lo avea fiduciosamente accolto sotto il proprio tetto ospitale. Ma, parendomi un tale argomento troppo delicato perch'io v'insista con altre mie parole, credo far meglio, per questo capitale episodio, contentarmi di riferire dai citati Ricordi del conte Tullio Dandolo, que'brani che riguardano prudentemente, ma, forse, con troppi imprudenti puntini, il nostro giovine maestro di calligrafia villeggiante ad Adro, tanto più che le lettere della contessa Giulietta al Dall'Ongaro andarono perdute e non mi permetterebbero di dichiarare altrimenti questo poetico mistero dell'*Amica ideale*, nella quale, in un'ora d'accesa immaginazione patriottica, il nostro poeta, scrivendo dall'esilio alla baronessa Düringsfeld, ha poi voluto lasciar credere piamente d'avere inteso adombrare l'Italia come, dinanzi ai veneziani, più tardi, si

---

Ne gemerà dall'intime
Latèbre il core oppresso
E il reduce sospir,

E de' miei voti immemore
Al tuo terreno amplesso
Forse vorrò redir. . .

Ma per amarsi, o misera,
Ed esser liete in terra
Nostr'alme Iddio non fè.

— Forse lassù fra gli angeli
Che il terzo cerchio serra,
L'adorerò con te.

Qui mi tonò terribile
Siccome a Samüello
La voce del Signor

— Qui tra le chiostre rigide
Del suo sacrato ostello
M'infuse un altro amor:

Amar, ma tutti gli uomini
Nè alcun più ch'altri, o meno,
E tutti in Esso amar;

— E casti i lombi, e libero
D'ogni altro amore il seno,
Quanto io vivrò, serbar.

compiacque trasformare la sua bella Nina in Venezia; malizie innocenti d'un caldo poeta ch'era divenuto un ardente cittadino!

Scrivendo da Adro, il 3 ottobre 1834, alla sua amica Ninetta che abitava a Padova, la contessa Giulietta si esprimeva intorno al Dall'Ongaro nei termini seguenti: « L'abate Dall'Ongaro è pieno di talento, d'anima, di poesia; ogni dopo pranzo passiamo in sua compagnia un paio d'ore assai piacevoli, ed io fo sempre la riflessione ch'è pur vero che l'apparenza inganna; sotto un aspetto modesto, scovrire un sentir delicato, tanto fuoco e un sì bell'ingegno, nol si crederebbe. Enrico fa progressi ne' suoi piccoli studii; e quando questo suo nuovo maestro partirà, me ne rincrescerà molto. » Il 9 ottobre dell'anno stesso, Luigi Carrer scriveva da Venezia alla contessa Dandolo. « Grazie vive, ripetute, sincere

---

E tu, che m'ami, rendermi
Vorresti tu men puro,
Tu farmi avverso il ciel?

— Tu disserrarmi il carcere
Che nel gran dì venturo
Si serba all'infedel?

Non tu, pietosa; all'Ottimo
Padre con me ti prostra
Che fonte è di pietà.

— Egli ha segnato il tramite
Per cui la vita nostra
Ergersi a lui dovrà.
. . . . . .

Ci renderai quei palpiti
Che qui sentir ne vieti
In più beato suol?

— E nati in terra a piangere
Un dì non sarem lieti
Del volontario duol?
. . . . . .

Senza guardarmi, languida —
Mente la man mi strinse
La donna e sospirò;

Muto io le volsi un ultimo
Sguardo, e se amor non vinse,
Fu Dio che lo domò.

alla vostra bontà squisita; potessi venirvele a rendere costà di persona! dovrò invece contentarmi delle descrizioni di Dall'Ongaro che non dubito siano per essere animatissime. La vostra casa si può chiamare la reggia delle descrizioni, nel qual genere Tullio porta corona. Ora gli si è aggiunto l'amico a tenergli bordone. » Da un'altra lettera della contessa Giulietta apprendiamo che l'abate Dall'Ongaro s'è incaricato specialmente della calligrafia del piccolo Enrico Dandolo; da un ricordo del conte Tullio, che il Dall'Ongaro compose alcune strofe per la ricuperata salute della contessa. La contessa Giulietta, il 22 novembre torna a scrivere alla sua Ninetta: « Il mio Tullio è sempre affettuosissimo verso di me. Le altre persone che mi circondano mi sono tutte simpatiche; e la compagnia dell'abate contribuisce a farci passar bene le ore di riunione. A proposito di lui, ho scritto a Signoroni un mezzo panegirico in sua difesa; Signoroni se n'avrà avuto un po'a male; ma io ho buona opinione di questo giovane, e non ho creduto dispensarmi dal dirne quello che penso. » Li undici dicembre, la contessa tornava a scrivere alla stessa amica: « Martedì è partito Dall'Ongaro, e ti confesso che ne ho provato dolore. È un eccellente e caro giovine, alla barba di tutti quelli che ne dicono male. In capo a due mesi di continua convivenza, posso credermi quasi sicura del mio giudizio intorno a lui. Dopo un tale assaggio, è lecito, senza timore d'ingannarsi, stimare o no una persona. Dall'Ongaro nei nostri amichevoli colloquii mi ha raccontato le sue imprudenze e i suoi guai. Ci siamo lasciati amici, e il sentimento di sincera affezione che ha saputo ispirarmi, credo che non avrò motivo mai di abiurarlo. Dinne qualche cosa a Signoroni, onde, quando verrà quì, non torni a sparlarmi di questo giovine, perchè non lo soffrirei. » Appena partito, il Dall'Ongaro incominciò a spedir lettere ad Adro; giunto a Brescia, diresse la prima lettera a Tullio, ma con evidente speranza che la leggesse pure la Giulietta.

Ecco il frammento di lettera, coi relativi puntini, quale lo pubblicò il conte Tullio:

« *Brescia, 9 dicembre 1834.*

All'ora che vi scrivo, le altre sere io conversava lietamente con voi, e con quell'angelo ch'è la vostra Sposa... qual differenza.....

Uso questo *voi* inconcludente, o almeno indeterminato, intendendo *voi due*, a cui potrei dare anche del *tu* complessivamente, tanto son solito riguardarvi come una cosa sola, e *singolare*, tanto, infatti, lo siete, e sentite d'esserlo... voi felici! Domani cento miglia ci divideranno: ricordatevi di me, che ho lasciato tra voi la miglior parte di me medesimo; eppure ne riporto qualchecosa di migliore che non possedeva lorchè ci venni.. » Il giorno dopo, giunto appena a Verona, il Dall'Ongaro pigliava in mano la penna per scrivere alla Giulietta.

Ed ecco ancora il frammento di quella lettera, pubblicato dal conte Tullio:

« *Verona, 10 dicembre 1834.*

Son quì ritirato nella mia camera alle cinque della sera, e vi scrivo per mantenermi ancora nella soave illusione d'essere con Voi. Mi sgriderete, gentile amica, se assumo questo tuono famigliare? vi assicuro che l'ho fatto senz'avvedermene. Prima di partire dalla vostra casa io non credevo di dover portarne un così intenso desiderio; io era troppo contento, troppo felice, e non poteva misurare quanto mi sarebbe stato grave andarne lontano. E Tullio? domani partirà per Bergamo; io seguo i suoi passi colla immaginazione.... Scusatemi tutti se mi esprimo con tanta tristezza; io non mi conosco più; col tempo mi supererò. Saluto Tullio, il mio Enrico, l'Emilio, la Marianna, la Rosa, tuttociò che si trova intorno a Voi, e riceve un non so che d'amabile dalla vostra presenza; saluto con Voi la buona Contessa... Mi accorgo adesso che bisognerebbe o non vedervi mai, o non abbandonarvi più quando vi si ebbe veduta.... »

Da Venezia, il 12 dicembre tornò a scrivere alla stessa:

« *Venezia, 12 dicembre 1834.*

Questa lettera vi giungerà lunedì sera, quando un corteggio di lieti amici vi circonderà, quando eccellenti suonatori e famose gole andranno a gara per rallegrarvi. Mi par di vedervi accanto al vostro

Tullio, con quell'elegante gorgeretta color dell'alba, che dà una grazia quasi aerea al vostro volto, con quel color di porpora che la contentezza, la ripienezza del cuore vi diffonde sulle guancie... e mi pasco per un momento della illusione d'esser tuttavia in cotesto Eliso, dove anch'io ho passati due mesi.... »

E, arrivato finalmente a Parenzo, il primo pensiero fu ancora per la contessa Giulietta, cui scriveva:

« *Parenzo, 17 dicembre 1834.*

Deh lasciate ch'io dimentichi per un tratto i titoli e le cerimonie e vi parli così alla dimestica almeno finchè vi sono cento leghe tra Voi e me. Questo immenso intervallo che ci separa mi vi mostra sotto un aspetto così aereo, così incorporeo che qualchevolta mi vien voglia di venerarvi come un Genio, come un Angiolo; qualchevolta, come in questo momento, Vi dirigo la parola del cuore come ad un essere umano a cui mi lega un soave vincolo di affezione, non so ben quale, ma certo di natura da non averne a temere, od arrossire. Eccomi a Parenzo etc. Non finirei più ed ho timore d'essermi lasciato andare ad uno stile troppo confidenziale; s'è vero, avvertitemi, cambierò stile, ma non cambierò mai quel sentimento di pura e cald'amicizia ch'è divenuto per me un elemento di vita. »

Il Conte Tullio preparava intanto una sorpresa gentile e delicata a sua moglie, un albo di componimenti autografi su carta rosea preparati dagli amici della contessa; tra gli amici era stato invitato a scrivere anche il Dall'Ongaro. La lettera contenente lo scritto di lui arrivò mentre il conte Tullio si trovava a Bergamo; la contessa scrisse allora al marito:

« *Adro, 23 dicembre 1834.*

Ti mando un saluto, giacchè il cocchiere va a Bergamo stasera a prenderti. Non vedo l'ora che giunga domani per rivederti; mi pare un secolo che sei assente. La mia salute è buona. Iersera sono arrivate lettere per te, tra queste una di Dall'Ongaro rico-

noscibile al timbro di Capodistria: impaziente di sapere cosa diceva del suo ripatrio stava per rompere il suggello... non temere: non ne feci niente; mi ricorse alla mente il tuo segreto... e deposi la lettera insieme alle altre. Ebbi a sostenere un po' di lotta contro la mia curiosità, appunto perchè mi era risovvenuta de' tuoi misteri. Finii con dare tutte quelle lettere ch'erano altrettante tentazioni per me, in consegna a Peppino, facendo onore all'assioma *évitez le péril et vous ne perirez pas.* Oggi ti mando tutti i dispacci; così domani non ti toglierai a me per leggerli. Iersera mentre guardava con occhio curioso quell'insolito cumulo di lettere mi si presentò questa considerazione — quante donne vorrebbero leggere le lettere dirette ai loro mariti, quale per voglia di sapere gl'interessi della famiglia, e quale per gelosia! — io pure sto qui combattendo il desiderio di conoscere che cosa sta dentro queste copertine; ma per qual ragione? perchè so che mio marito mi prepara una sorpresa, nella quale devono concorrere i suoi amici. Me felice che solo questa sorta di misteri ha mio marito con me! benedetta cento volte la Provvidenza che mi ha donato un tal tesoro! benedetto sii tu, mio Tullio, che sei questo tesoro, e mi fai godere il paradiso in terra!...»

Questa lettera potrebbe offrire ad uno psicologo occasione di qualche studio profondo! Per quanti sentimenti diversi ha dovuto passare la contessa Giulietta nello scriverla! Perchè più curiosa di leggere la lettera del Dall'Ongaro che le altre? Era amore? Era timore? Che cosa pensava ella nel ripetere l'assioma *évitez le péril* etc..? Per quale evoluzione d'idee, arrivò ella a quella certa *considerazione?* E per qual altra evoluzione d'idee o più tosto di sentimenti, quasi a cacciare da sè una tentazione divenuta ad un tratto molesta, infiammò il suo discorso sul fine della lettera, per esaltare soltanto la felicità suprema di cui ella godeva nel possesso di un tale marito?

E intanto il giovine poeta si rileggeva a Parenzo per la trentesima volta, le lettere della contessa: « Ho riletta pur ora, scriveva egli da Parenzo il 25 dicembre 1834, per la trentesima volta, la gentil lettera che m'inviaste poco dopo la mia partenza; vi trovo sempre qualche cosa nuova di che benedirvi, e di che rispondervi, se tutto si potesse dire quello che si sente nell'anima. La rileggo e rileggerò sempre per premunirmi contro le *tentazioni*, ed anche per ispirarmi

nelle cose che vo scrivendo; infatti il vostro pensiero mi tiene in vita! vi fo un augurio ch'è ripetuto da tutti in questi giorni; eppure non ho paura che l'abbiate a pigliare per un complimento; ho tanta fiducia d'esservi noto! Volete le prime strofe del mio nuovo inno? Eccovele:

Dov'eri tu col tenero
Sorriso che ti veste,
Colle tue grazie ingenue,
Col tuo candor celeste,
Dov'eri tu sin ora
Dea che ogni labbro adora,
Madre di miti palpiti,
Amabile Amistà?

Dov'eri tu virgineo
Desìo di casti petti?
Forse lassù degli Angioli
Governi i casti affetti;
E accordi i lor sospiri
Ai sempiterni giri
Del ciel che con armonica
Vicenda intorno va.

Certo più bella immagine
D'un incorporeo amore,
Onde il creato spirito
Si bei nel suo Fattore,
Quaggiù non v'è, nè alcuno
Del tuo favor digiuno
Pinger si può quel gaudio
Che il farà lieto in ciel.

Dov'eri tu de'giovani
Miei dì sospir perenne?
Dov'eri tu, che il gemito
Finor non ti pervenne
D'un cor che a te divoto
Non ha desìo, nè voto
Che di vederti, e scendere
Contento nell'avel.

Il conte Tullio Dandolo, nel volume de' suoi *Ricordi*, ci reca pure le poesie composte dal Dall'Ongaro per l'albo regalato alla contessa Giulietta, notando come nel primo componimento il poeta avea verseggiato in nome di lui e conforme ai pensieri ch'egli stesso gli aveva suggeriti.

Il 20 gennaio 1835 partiva da Parenzo un'altra lettera, diretta alla Giulietta, della quale ci venne conservato questo solo frammento: « Quanto vi sono grato che abbiate almeno riconosciuto il privilegio che ho come veneto di darvi del *voi!* la ragione che mi adduceste perchè non mi avesse a mortificare il tuono meno confidenziale che Voi siete per continuare ad usar meco mi fece venir in mente alcuni versi di Dante nel sesto del Purgatorio... (1) Siate felice, sana e allegra, amabile Giulietta; io pure lo sono, e in una nuova maniera quando ricevo lettere dal vostro Tullio e da Voi. Ha detto assai male chi mise fuori quell'adagio — lontano dagli occhi lontano dal cuore — o, almeno, questo proverbio non fa per me, e spero anche non faccia per Voi. E i vostri bimbi? e quel caro Enrico che mi ha voluto mostrare i suoi progressi nella scrittura? baciateli per me. »

L'ultimo frammento di lettera del Dall'Ongaro alla Giulietta Dandolo, reca la data del 20 febbraio 1835: « Quanto mi sento felice pensando a voi, miei buoni, carissimi amici! felice veramente perchè alla vostra conoscenza io vo forse in parte debitore della mia presente situazione; felice perchè voi mi sapete rendere giustizia, e mi deste largo compenso coll'amicizia vostra all'ingrata malignità di tanti altri. Quando mi assalgono certi accessi d'indegnazione, che vengon a trovarmi anche in questi seni remoti, allora penso a voi, e scordo tutto. Tullio una volta mise in derisione quel mio chiamarmi sovente disgraziato; felice lui che non avendo conosciuto il dolore in sè, e ne' suoi, lo crede esagerato in altrui! »

Il povero conte Tullio Dandolo dovea, pur troppo, il 31 luglio dello stesso anno 1835, provare il più acerbo e straziante de' dolori, per la morte della sua adorata e veramente adorabile Giulietta. E il

(1) Allude forse maliziosamente al terzetto di Dante

. . . . E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi.

Dall'Ongaro che riceveva, come ricordo della moribonda Giulietta, il calamaio di lei, ne scriveva ancor esso molti versi disperati.

Non è mio proposito farmi qui cronista di tutta la serie di tenerezze per le quali si commosse la vita del nostro poeta; quanto se ne può sapere lo dissero le poche pagine che precedettero, (1)

---

(1) A queste áncora, sembrano richiamarsi i versi intitolati: *Dopo due lustri*, pubblicati nel primo volume della Raccolta intitolata: *Poesie* di F. Dall'Ongaro, edita dal Favarger a Trieste nel 1840. Il poeta sembra aver ritrovata un'antica amica, ma ricorda pur sempre più vivamente l'amica ideale ch'egli ha perduta per sempre:

Quando serbasti, amabile custode,
I primi fior del mio sereno april,
Forse augurasti una men dubbia lode
All'età più matura e più viril;
Forse credesti in tuo bel cor che grate
In altri tempi, in men felice età
Sarien queste memorie abbandonate
Di pura gioia e d'infantil bontà;
Ma non pensasti che agli afflitti cori
Un dolce sovvenir si cangia in duol,
Come del carcer fra' perenni orrori
Acerba rimembranza è l'aura e il sol.
Troppo, o gentil, troppo mutato io vegno
Dopo due lustri a favellarti ancor!
Che val la lode di felice ingegno
A cui la gioia isterilì del cor?
Cantai, nè un dolce mi negò la lira
Suon che le più ritrose alme blandì,
E alle meste armonìe che amor m'inspira
Più d'un tenero cor s'impietosì.
Ma perchè porse orecchio al flebil canto
Quella che tanto ne dovea patir!
Perchè due cori si scontrar nel pianto,
E due trepide labbra in un sospir!
Sovviemmi ancor che un molle crin fluente
L'aura il mio viso a carezzar portò,
E un tremito m'invase, e il core ardente,
Per suo martir, la prima volta amò...
La pace de'miei dì più non è meco,
La mia gioia appassì qual fragil fior,
Tocco la cetra e non ripete l'eco
Che voci di lamento e di dolor!...
E bene: a te perchè favello a modo
D'uom che cerchi in altrui destar pietà?
Ah! se un accento di pietà pur odo
Fine per questo il mio dolor non ha.

lo diranno alcune delle lettere accolte nella seconda parte del presente volume; pervenute nelle mie mani, io ne trascelgo soltanto le più caratteristiche ed importanti, nelle quali la nobiltà dell'animo e la delicatezza di sentimenti del nostro poeta si rendono meglio palesi, e taccio i nomi, ove la prudenza mi sembra richiederlo. Non mi preme punto il riempir le lacune inevitabili di un tale racconto; ciò che solo mi importava era avvertire quanto la donna abbia contribuito a formare del Dall'Ongaro uno scrittore gentile, nè solamente negli anni baldi della gioventù, ma fino agli ultimi dieci anni della sua vita, ne'quali io ebbi la ventura di conoscerlo e frequentarlo. Malgrado la veneranda canizie e l'aspetto dogale, egli s'animava pur sempre ancora per modo nel cospetto delle donne gentili, che parea ringiovanire. Egli, simile la vecchio cantore di Teo, non isdegnò canuto intorno a sè un'amabile ed allegra corona di leggiadre fanciulle, che gli facesse festa, e ne tentasse gli estri; l'amore non può disgiungersi dalla poesia, ed egli fu poeta fino agli ultimi istanti della sua vita; ed ebbe la ventura di vedersi almeno vendicato amabilmente da un sesso delle ingiurie ch'egli riceveva, non meritate, dall'altro. Nè tutti lievi furono gli amori dell'età senile; chè non posso dimenticare la grave, profonda, poetica malinconia che errava nel suo sorriso, nel suo discorso, quando nell'anno mille ottocento sessantaquattro una colta e distinta signora inglese non più giovine, ma non ancora vecchia, occupava i suoi intimi pensieri. Egli me ne fece appena un motto, ma quel motto mi rivelò un'anima.

VII.

DALL'ONGARO AUTORE DRAMMATICO.

Chi scriverà un giorno la storia letteraria italiana del nostro secolo non potrà rifiutare un posto onorevole a Francesco Dall'Ongaro, autore di un efficace dramma storico popolare: *Il Fornaretto*, d'una elegante tragedia: *Bianca Cappello;* di due delicate commedie di gusto greco: *Fasma e Tesoro.* Questi componimenti scenici rispondono a tre periodi diversi della vita del nostro poeta, cioè al soggiorno di Trieste il *Fornaretto,* all'esiglio la *Bianca Cappello,* alle gite a Napoli ed a Pompei, fatte nel tempo in cui egli professava letteratura drammatica a Firenze, le due commedie ch'egli si lasciò felicemente inspirare dal genio arguto di Menandro. Fra le une e le altre, stanno parecchi lavori drammatici che non ebbero tutti, e forse tutti non meritarono, fortuna scenica, sebbene in ciascuno l'ingegno del Dall'Ongaro si riveli sotto qualche nuova foggia originale, sia che ne' *Dalmati,* nel *Marco Cralievic'* e nel *Guglielmo Tell* esso risvegliasse il sentimento di nazionalità e d'indipendenza; sia che tentasse la parodìa sociale come nelle vivaci scene contro le donne così dette *emancipatrici,* intitolate: *Da qui a cent'anni;* sia che ridestasse l'ombra di Paganini; sia che tornasse a denunziare sotto una forma diversa, come nell' *Ultimo barone,* la insufficienza della procedura criminale. E negli altri lavori drammatici di lui, che non conosco ma che trovo citati, (1)

LAVORI DRAMMATICI DI FRANCESCO DALL'ONGARO (1)

Cose edite.

Bianca Cappello, dramma in versi — *Ultimo Barone,* dramma in prosa — *Eredità d'un pazzo,* dramma in prosa, proprietà di A. Morelli — *Fasma,* com-

argomento che, o per la verità del concetto, o per la novità del disegno, o per la novità della forma, anche incompiuti, s'abbia a ritrovare alcuna originalità. Chè, s'egli avesse potuto scolpir meglio que'caratteri che troppo spesso si dovette contentare d'avere accennato o delineato, se in tutti egli fosse riuscito ad infondere o quel fuoco vivo che scalda naturalmente il *Fornaretto*, o quella grazia che distingue il *Fasma* ed il *Tesoro*, dopo avere aperta la via, egli avrebbe potuto raccogliervi più copiosi allori. Accade invece che, mentre, chi voglia tener conto delle nostre opere drammatiche, deve, tra le migliori, rammentar sempre il *Fornaretto* e le due imitazioni della commedia greca, il Dall'Ongaro stesso come autore drammatico si trova già quasi dimenticato in Italia, dove non potè lasciare dietro di sè alcuna scuola. I suoi lavori drammatici, o stampati o rappresentati, furono molti; di parecchi altri ho trovato fra le carte di lui la tela o l'abbozzo; una commedia ei lasciò per essere rappresentata dopo la sua morte; e s'hanno an-

---

media in versi, proprietà di Salvini — *L'Acqua alta*, commedia in prosa, proprietà Morolin — *Fornaretto*, dramma in prosa — *Da qui a cent'anni*, parodia in prosa — *Guglielmo Tell*, dramma in prosa — *Fedra*, traduzione da Racine, di proprietà della Ristori.

Cose inedite.

Il Tesoro, commedia in versi, proprietà Salvini — *L'Oriente e L'Occidente*, dramma in prosa — *La Regina Giovanna*, dramma in prosa — *Paganini e la sua ombra*, commedia in prosa — *La Duchessa di S. Giuliano*, dramma in versi, proprietà di Salvini — *L'ultima Sibilla*, dramma in versi, proprietà Ristori — *Marco Cralievich*, dramma in prosa, proprietà Salvini — *Tredici in tavola*, farsa — *Luna Nova*, farsa — *Galileo*, traduzione libera con aggiunta del 4º atto in versi, proprietà Salvini — *Fazio*, traduzione in versi dall'inglese, proprietà Ristori — *Giovanna la Pazza*, traduzione in versi dallo spagnuolo, proprietà Ristori.

Libretti d'opera.

Petrarca, musica del maestro G. Roberti — *Convito di Baldassarre*, musica di G. Miceli — *La Figlia del mistero*, musica del maestro A. Rondegger — *Alessandro Stradella - Martirio d'Amore* melodramma in un atto, scritto per G. Salghetti e non musicato per la morte di quest'ultimo.

BN. Ho indicato quelle produzioni la di cui proprietà *per la recitazione* fu alienata, il che ha contribuito e contribuisce tutt'ora a che non vengano spesso rappresentate.

Nota di Luigi Dall'Ongaro.

cora di lui parecchi libretti d'opera, uno de'quali il *Petrarca alla corte d'amore* è anche stampato; la operosità dell'ingegno del Dall'Ongaro fu dunque mirabile, anco per ciò che riguardi la sola composizione di opere destinate alla scena; ma di tanta operosità, pochi frutti pur troppo vivranno, perchè di rado il poeta drammatico potè finir l'opera sua. Ma, s'egli stesso non riuscì a compiere i disegni della sua mente, il modo largo e indipendente con cui egli concepì i diritti della scena vuol bene essere avvertito. Anche come autore drammatico, egli volle e seppe svincolarsi dalle così dette convenzioni tradizionali, e tentar vie nuove. Il dramma storico popolare si può, nel vero, considerare come creatura del nostro poeta oderzino. Il Revere ne'suoi drammi storici si mostrò investigatore più diligente, scrittore più ricco di colori e più colto, scultore più energico e più potente del Dall'Ongaro; ma, dove il Revere muove più che altro la fantasia, il Dall'Ongaro vince per forza e naturalezza di sentimento; egli è più presso al popolo, e lo rappresenta più fedelmente, più modernamente; aggiungerei che mostra pur di amarlo di più e che però riesce più amabile. Di qui si spiega come il *Fornaretto* sopra le scene viva tuttora e scuota sempre, dove i drammi del Revere sono passati nel solo dominio della storia letteraria, e malgrado, tutti i loro potenti effetti scenici, dovuti pure in parte alla magìa dello stile privilegiato dell'illustre poeta triestino, non avrebbero più sulla scena alcuna grande efficacia sopra il popolo che ne rimarrebbe oggi più sorpreso che eccitato e commosso. Il Dall'Ongaro fu, nel *Fornaretto*, assai parco di colori o almeno ne adoperò solamente tanti quanti bastassero a creare un fondo storico veneziano al proprio dramma: e poi svolse il dialogo con disinvoltura quasi moderna; avvivò tutti i suoi personaggi, ma a nessuno volle prestare di que'contorni ideali che, creando talora un tipo artistico per un pubblico letterario, sottraggono facilmente ai popolani spettatori l'illusione di trovarsi nel cospetto d'un loro simile e impediscono loro d'interessarvisi.

Il fornaio Pietro Tasca potrebbe essere qualsiasi altro fornaio veneziano de'nostri giorni; e, se ci par bello, gli è appunto perchè il Dall'Ongaro ce lo rappresentò senza belletto, e lo fece parlare come si parla dal popolo, e non rettoricamente come alcuni scrittori, per amore d'eleganza, o per idillica smanceria, vorrebbero che il popolo parlasse. Il merito speciale del *Fornaretto* parmi

anzi consistere in questa assenza d'ogni affettazione letteraria e di apparato scenico che ci lascia assistere allo svolgimento del dramma come se fosse a noi contemporaneo, come se invece di vederlo, per immagine, sulla scena, assistessimo, per esso, a qualche vivo e commuovente episodio della vita reale. Forse vi è tra i primi atti e gli ultimi un po' di sconnessione; forse nel carattere di Lorenzo Barbo e in quello di Clemenza vi è qualche inconseguenza che non bene si giustifica, e che turba un poco la logica del dramma; si direbbe che il dramma fu scritto in due tempi, e che l'autore, incominciando, non era ben persuaso ancora del modo con cui l'avrebbe finito. E mi pare che, mantenendo fino all'ultimo a Lorenzo Barbo quel carattere ch'ei manifesta alla prima, per cui, sovra tutto, gli preme di salvar l'onore della propria casa, anche se, per salvar l'onore, ne debbono andar di mezzo l'onore e la vita d'un povero fornaio, se il dramma avrebbe avuto qualche tinta più fosca, sarebbe stato nell'insieme più armonico e più efficace; ma, poichè questo appunto postumo non serve a nulla, pigliamo il dramma qual'è, o, più tosto, consideriamolo nei buoni effetti morali ch'esso produsse. È ben vero che tali effetti non si ricercano più dagli odierni legislatori del teatro italiano, anzi, a dirittura, si condannano come superflui e noiosi; e, poichè gli effetti morali sono sbanditi, si ricercano studiosamente gli effetti immorali, adducendosi la gran buona ragione che il teatro è fatto per divertirci, col naturale sottinteso che ogni forma di divertimento sia lecita. Dopo le stolide spagnuolerie del seicento, dopo le arcadiche monellerie del settecento, si dovea pur vedere la disordinata e laida scapigliatura dell'ottocento; ma come del seicento rimane glorioso il Galilei e non l'Achillini, del settecento il Parini e non il Frugoni, dell'ottocento resterà il Manzoni e non.... alcuno de' tanti scamiciati pigmei che vorrebbero portare il postribolo nel tempio dell'arte. E però morranno molti proverbii, quando vivrà il *Fornaretto* che, oltre al riuscire un dramma commuovente fu una coraggiosa protesta contro la pena di morte, ben degna che quell'anima fieramente repubblicana, e quel potente attore che fu Gustavo Modena, a cui il *Fornaretto* fu poi dedicato, se ne facesse mirabile interprete, ed associasse il nome del poeta al proprio in una prova scenica che doveva equivalere ad una grande battaglia per la civiltà. E dicono che il Modena fosse veramente

terribile, quando, sostenendo nel dramma la parte di Marco, il padre del povero Fornaretto, dopo che, appena giustiziato, se ne riconobbe e se ne proclamò l'innocenza dal capo dei Dieci, e si sentenziò che d'allora in poi non si sarebbe più segnata sentenza di morte, senza intimare al giudice di ricordare il caso del povero Fornaretto, usciva a dire queste semplici ultime parole: *Ma egli è morto! Giudici! Chi me lo rende?* Ecco la morale del dramma, non predicata, non declamata, ma che balza necessaria e spontanea, e obbliga lo spettatore commosso che esce di teatro a riflettere. È egli un domandar troppo il richiedere ai nostri giovani autori drammatici che non si discostino troppo da tali esemplari? Ma il curioso è che que' medesimi novissimi riformatori del teatro italiano, i quali trattavano il Dall'Ongaro autore del *Fornaretto* da vecchio sognatore, quando questi s'avvisò anch'esso col *Fasma* e col *Tesoro* di tentare alla sua vôlta, secondo il loro ritornello, un po'd'arte per l'arte, scossero il capo, e si mostrarono indifferenti od avversi; anzi tutto, perchè la letteratura zingara non vuol sapere di soggetti greci, di soggetti archeologici, di soggetti che richieggano qualche studio classico, che ricordino anche di lontano la scuola, d'ingrata reminiscenza; e se essi hanno salvato, per eccezione, un *Alcibiade*, non fu già per la bellezza de'versi nè per lo splendido ingegno dell'autore, ma perchè *Alcibiade* ha uno strascico necessario di eterie che sono il loro mondo simpatico; e poi il Dall'Ongaro, gravissimo delitto, non avea e non voleva avere nulla di comune con essi, che, invocando l'arte per l'arte, finiscono poi per darsi spasso con un'arte lenona. Ciò non toglierà tuttavia che *Fasma* ed il *Tesoro* non siano la più elegante e poetica riproduzione scenica tentata fin quì di una parte de'costumi greci; chè, se Menandro ci ha, forse, poco da vedere e la fantasia del Dall'Ongaro ha fatto il più, poichè l'illusione dell'antico è mantenuta, rallegriamoci che un moderno abbia osato e saputo far tanto; e se il dialogo drammatico non riesca poi così vivace come siamo soliti ad ammirarlo in una commedia goldoniana, pensiamo che neppure una commedia di Terenzio, che imitava Menandro, non ci darebbe, per tale riguardo, molto di più; e non dimentichiamo, dopo tutto, come il Dall'Ongaro, con tali studii poetici e drammatici, non intese già a provare che sulla scena italiana abbiano a moltiplicarsi le commedie di stile greco, ma che in

mezzo alla coltura nazionale, si può pure, con molta diligenza e con molta delicatezza, da un ingegno industre far fiorire qualche bella pianta esotica, ad accrescere e dilatare gli splendori della nostra impedita vegetazione ideale, fra tanto scalpicciar di ragazzi malavvezzi che paiono non avere altra cura all'infuori di guastare i seminati, distruggere le culte aiuole, atterrare, come molesta, ogni pianta che prometta d'inalzarsi a moderare i loro impeti disordinati.

VIII.

TRIESTE E LA *FAVILLA*.

Se Oderzo diede i natali a Francesco Dall'Ongaro, la città di Trieste ha il merito d'avergli fatto passare gli anni più felici della vita. Come a due altri distinti poeti, Antonio Gazzoletti del Trentino, ed Antonio Somma, veneto, essa si dimostrò sempre ospitale, così particolarmente al Dall'Ongaro e al valente pubblicista friulano Pacifico Valussi, a cui il nostro poeta, già stretto di amicizia, dava quindi in moglie la propria sorella Teresa. A Trieste e nel Friuli trovò egli ancora la più festosa accoglienza quando, reduce da una gita artistica in Germania, dopo più che vent'anni, egli volle passare alcuni giorni tra i suoi vecchi amici triestini e friulani. Fra i lettori assicuràti al presente volume i friulani e triestini trovansi in buon numero, grazie al concorso d'alcuni veri amici (il marchese Polesini, G. B. Bassi, Iacopo Serravallo, Eugenio Bolmida, e la contessa Percoto) che lo pregiarono ed amarono vivo, e di lui morto continuano ad onorare la memoria. E tra i più fidi amici del tempo di Trieste ve n'ha pure uno specialmente illustre, che le lettere raccolte in questo medesimo volume faranno conoscere nel suo aspetto più simpatico; io vo' dire di Niccolò Tommaseo, che non solo operò efficacemente sopra lo stile del nostro poeta, ma ancora sopra la vita di lui, della quale lo stile era una naturale e schietta manifestazione. Niccolò Tommaseo amò e stimò il Dall'Ongaro come pochi altri uomini, quantunque non vi fosse tra loro grande conformità di caratteri, se non forse, ne'momenti ne'quali l'animo loro veniva ad accendersi di nobile sdegno, e nella onesta semplicità del vivere. Ma essi riuscivano a fascinarsi reciprocamente; in Dall'Ongaro abbondava l'affetto, e si versava

al di fuori come un'onda; in Tommaseo era una certa fierezza, se così posso chiamarla, acuta, per la quale, a tutti gli oggetti che lo circondavano, egli cercava o trovava una punta. Perciò, scrivendo il Tommaseo al Dall'Ongaro, riusciva specialmente affettuoso; scrivendo il Dall'Ongaro al Tommaseo, parea imitarne, inconscio, lo stile vibrato, breve, e, dirò così, dittatorio, che dava carattere allo stile del suo illustre corrispondente. Non in tutti gli epistolarii un tal fenomeno si nota, per cui lo scrittore foggi lo stile secondo l'indole speciale del proprio corrispondente; a conseguire una così grande varietà di stili occorre unà singolare elasticità d'ingegno, ch'è privilegio di pochi; privilegio, ad un tempo, e danno; poichè è impossibile che la mobilità dell'ingegno non sia pur secondata un poco da una certa mobilità del carattere. L'amabilità dell'ingegno e l'amabilità del carattere costano qualche sacrificio individuale; chi voglia rimanere esclusivamente di sè stesso e far sempre e solo parte da sè, non può sperare alcuno de' vantaggi che consegue chi lascia libero l'ingegno perchè spazii e voli, ed apra l'animo a tutte le sensazioni e a tutte le espansioni. Il Tommaseo fu, per sua natura, poco arrendevole, dove potesse la integrità del proprio carattere, quale al di fuori si rivelava, patire alcuna offesa; ma, scrivendo al Dall'Ongaro, come a pochi altri, chiese, più che da altre fonti meno pure, consiglio dall'affetto quasi paterno con cui lo proseguiva. Il Dall'Ongaro, all'incontro, espansivo fino all'esuberanza, scrivendo ad uomo severo, grave, catoniano come il Tommaseo si contiene, si corregge, si castiga per riuscire meno dissimile da lui che onora come duce e maestro. L'amicizia loro incominciò vivace nel 1839, quando il Tommaseo reduce dal primo esiglio da Venezia, si recava a visitare i suoi parenti in Dalmazia, e si proseguì non interrotta fino alla morte del Dall'Ongaro (1). Del resto, è noto quale amico

---

(1) Quanto conto facesse del Dall'Ongaro il Tommaseo si può rilevare, oltre che dalle lettere, dal seguente documento del Museo Correr di Venezia, che ottenni dalla gentilezza del mio distinto amico prof. Alberto Errera:

TOMMASEO AL GOVERNO DI VENEZIA.

« *Parigi, 5 novembre 1848.*

Della miseria dei soccorsi da tutta Italia inviati a Venezia ho scritto al Vieusseux lettera di doglianza. Se non fate, secondo quel ch'io proponeva nel giugno,

fosse il Dall'Ongaro, e quanto caldo, pieno di zelo e costante. Anima sempre aperta ad amare, egli diede pure il nome d'amici a molti che non l'hanno forse meritato; molti, egli povero, soccorse nel bisogno che, divenuti potenti, lui bisognoso hanno poi dimenticato, negletto, e forse ancora perseguitato; e, s'io avessi voluto in questo libro far opera di vendetta anzi che di pietà, sarebbe giusto che i nomi di questi disertori dell'amicizia fossero qui pubblicati per loro infamia; alcune delle lettere che mi sono venute fra le mani mi sembravano voci che dalla tomba gridassero vendetta; ma io non voglio tormentare alcuna piaga nè muovere alcuno scandalo; ed il ricordo de'falsi amici di Francesco Dall'Ongaro caccio da me, come molesto, per riposarmi, invece, nel pensiero che molti de'moltissimi amici di lui gli rimasero fedeli, e che questo piccolo monumento alla memoria di Francesco Dall'Ongaro è eretto dalla loro pietà concorde.

Ho detto che gli anni di Trieste venivano ricordati dal nostro poeta come i più felici della sua vita non felice. Ma era, come s'intende, una felicità relativa; un minor male passato, nel ricordo di lui, pareva un bene, dopo i patiti travagli dell'esiglio, dopo i disinganni incontrati al ritorno in patria, dopo le persecuzioni cieche ed aperte che lo afflissero implacabili fino all'ultima ora. Ma, dalla corrispondenza di lui col Tommaseo e con la Percoto che si pubblica in questo volume, e da alcuni frammenti di lettere all'intimo suo amico Giambattista Bassi è agevole lo scorgere come anche a Trieste egli abbia avuto i suoi giorni amari. « Mi sarebbe ben caro, scriveva egli al Bassi, ai 30 Ottobre 1838, poter ricevere dalla tua voce quei consigli che, certamente, sarebbero discreti ed utili rispetto alle molteplici amicizie. È certo che la mia indole espansiva mi trasse e mi trarrà probabilmente ancora a spiacevoli disinganni. » Ai 10 Dicembre, torna a scrivergli: « Converrebbe che sapessero questo anche i miei detrattori, e

---

piccole somme da raccorsi ogni tanto, di tempo in tempo, avrete miserie. I quattro mandati sono troppo signori. Il Giovannelli a Torino faceva fare anticamera. Vuolsi gente che se la dica col popolo. Il Modena che come attore è conosciuto per tutto e che darebbe una recita a ciò, farebbe di molto, e se volete, scriverò io anche al Dall'Ongaro; ci ho maniera. Questi, qualunque siano i suoi portamenti costì, ch'io non posso così di lontano giudicare, ama il paese ed ha parlato per esso. Tommaseo. »

quelli che guardano ciò ch' io fo, e domandano perchè non fo invece questo e codesto. Tu sì devi intendermi su questo argomento. » Ai 25 Marzo 1839, egli si prova a consolare l' amico: « Sta sano, e ti consoli nella tua sventura questa speranza che le cose umane si compensano sulla terra. Io pure ho bisogno di compensi benefici; e ne trovo uno di grande nella tua amicizia. » Li 3 Luglio 1840, il lamento si fa più grave: « Di salute sto bene, e vorrei star meglio del resto. Ma è destinato che noi due senza affanni non potremo mai vivere un mese; perchè ciò che non tocca noi, affligge noi pure, quando tocca a quelli che ci sono cari. » Ai 29 Settembre 1840 invoca la solitudine silvestre: « Oh! vorrei vederti mio buon amico! Hai ragione di gridare: boschi, boschi! E non pensare no, che fra poco ci troveremo sulla stessa via. Felici quelli che sanno contentarsi dei boschi! »

Ma il Dall' Ongaro non era uomo da lasciarsi morire in querimonie; egli si sentiva nato per la lotta; e se, ne' momenti di accasciamento, mandò egli pure qualche gemito, per lo più mantenne l' animo lieto e sereno per poter virilmente combattere. Le battaglie da lui combattute da Trieste furono quasi tutte vittorie; in quella città nacque la vera gloria di lui come poeta popolare, come novelliere, come autore del *Fornaretto*, come direttore della *Favilla;* a lui uomo di lettere, doveva pertanto essere caro, sovra ogni altro, il ricordo degli anni passati a Trieste.

Ai lettori della *Favilla* fu il Dall' Ongaro presentato con un articolo di Felice Romani, in lode del poemetto intitolato: *Il Venerdì Santo*, nel numero del 17 Dicembre 1837. L' articolo terminava con queste parole: « Io credo che Francesco dall' Ongaro abbia in questo componimento giudicato il Bardo inglese e provveduto alla fama di lui in miglior modo che non fece il Lamartine; ed ho fidanza che egli abbia procacciato a sè stesso l' onore di collocarsi fra i più chiari poeti che vanti ai giorni nostri l' Italia. » Il redattore del giornale nell' inserire l' articolo, lo faceva precedere dalle seguenti parole: « Riportiamo il seguente articolo nel nostro giornale, il quale ha per noi, oltre alla sua propria, importanza locale, avvegnachè il distinto soggetto di cui in esso si tratta ha fermato stanza nella nostra Trieste. » Col primo numero del terzo anno della *Favilla*, ai 5 Agosto 1838, Francesco Dall' Ongaro assumeva la Direzione della *Favilla*, scrivendo in

forma di programma un articolo poetico e romantico intitolato: *Del sentimento del bello,* diretto specialmente alle *belle e spiritose leggitrici.* Nel secondo numero, egli pubblicava la prefazione ad un suo *Viaggetto nell'Istria;* nel quarto numero, un articolo, certamente bene sentito, sopra l'*Amicizia,* fondamento della quale egli dice essere la simpatia; in esso egli si loda de' propri amici che egli ha avuti fino al suo anno trentesimo: « Io vissi lontano dalla famiglia, lontano da' miei congiunti, e ebbi dagli amici le cure d'una madre, la provvidenza d'un padre, la dolce sollecitudine d'una sorella; l'amicizia sola suppliva a tutto, comprendeva l'amore di tutti; » quindi ogni articolo della *Favilla* portava uno o due ed anche più scritti in prosa ed in verso del Dall'Ongaro sopra argomenti di vario genere, ma più specialmente sopra usi locali, caratteri, spettacoli, quadri, questioni estetiche, educative, sociali, descrizioni di viaggi, al Gazzoletti ed al Somma affidandosi più spesso la critica letteraria. E, in ogni articolo, anco senza volerlo, il Dall'Ongaro discopriva l'animo suo, i suoi segreti pensieri, pubblicando, in certo modo, sè stesso. E, poich'egli scriveva molto, e per molti, era naturale ch'ei non piacesse sempre ed a tutti; ma poich'egli era, per natura, portato a veder meglio il bianco che il nero, riusciva il più delle volte simpatico. Ed una delle ragioni di questa sua singolare e lieta disposizione dell'animo trovasi indicata in uno scritto educativo pubblicato da lui intorno alla *Befana,* nella *Favilla* del 6 gennaio 1839: « Io andrò debitore, egli scriveva, all'ottima madre mia di una felice tendenza a concepire nella mente i più rosei e festevoli sogni, e forse io aveva in questi un antidoto contro alle sinistre impressioni che l'umana malvagità doveva poscia seminarmi nell'anima. — Sii buono, ella mi veniva dicendo e fa questo e codesto. Non è lontano il giorno che t'ho promesso. Batteranno i tocchi della mezzanotte sopra una campana d'argento, s'udirà un suono d'arpe, e un coro d'angeli litanianti nell'aria profumata. Striscerà lungo la canna del camino la veste di raso della Redodesa; i suoi occhi splendono come carbonchi, i suoi capelli svolazzano adombrati da tenuissimi veli, e un turbante con piume ondeggianti sventola sul suo capo. I suoi piccoli piedi e le mani scintillano di brillanti frammisti a perle e a gemme di ogni maniera. Ella mi chiederà conto di te e de'tuoi fatti; ora che cosa dovrò risponderle? S'io dirò che sei docile e paziente, ella ricolmerà il tuo cor-

bello di frutta, e vi porrà un libro elegante e ricco di bellissimi *santi*. Con quale attenzione io porgessi ascolto a queste magiche descrizioni non vi dirò; vi basti solo ch'io sogno ancora a trent'anni quelle gemme, quei veli, quegli occhi e quelle mani piccine d'una fata che mai non mi apparve e che non vedrò ». In una lettera diretta da Trameacque (o Tremeacque, come leggo stampato) al professore Giambattista Bassi ed inserita nel numero del 9 maggio 1841 della *Favilla*, troviamo una fresca pagina autobiografica piena di sentimento: « Ti dicevo che a Venezia mancavami una famiglia. E bene, io lasciai Venezia per andar a cercarla; chè mi sarebbe parso una specie di sacrilegio non divider la focaccia pasquale co' miei parenti. E la mattina dell'undici d'aprile, levatomi all'alba m'incamminai verso la casa de' miei maggiori. Di villaggio in villaggio, le campane sonavano a festa, la gente affrettavasi alla chiesa con quell'aria di pacata allegrezza che il buon contadino risente ancora nelle maggiori solennità. Quel sonare a distesa di venti campane che pareano rispondersi dalle sparse ville e accordarsi fra loro quella pressa di gente, quell'aria festiva tutto riempiva l'animo mio d'un sentimento ineffabile che da gran tempo non conoscevo. Oh! le città sono un deserto pel nostro cuore! un deserto dove gli affetti più santi non trovano nutrimento e se pur crescono, non danno che poveri frutti. L'uomo ha bisogno di ritemprarsi e di ringiovanirsi in seno della natura; ed io t'intendo quando ti volgi col pensiero e col desiderio a'tuoi monti! Intanto io m'avvicinavo con una specie di voluttà ai luoghi che furono per tanto tempo la culla de' padri miei. E salutai colle lagrime agli occhi quegli altissimi pioppi che coronavano le rive della Livenza e della Meduna, le quali si confondono insieme dinanzi alla mia casa paterna, come in un soave abbracciamento d'amore. Su quella specie d'istmo, che formano confluendo i due fiumi, or volgono cinque e più secoli, i due primi stipiti della mia famiglia approdavano; e, visto il loco opportuno ad un cantiere, vi si accasarono, e presero a fabbricare quelle barche fluviatili che indi seguitando la corrente riuscivano al mare e veleggiavano verso alla capitale. Vedo ancora sotto quei pioppi giganteschi e schiantati dal fulmine le tracce dell'arte loro esercitata fino alla presente generazione. Ricordo ancora i frequenti colpi di martello, e lo stridor delle seghe, e il molteplice tramestio delle officine. E ancora

codesta musica mi diletta; e forse quella costante simpatia che mi lega a' naviganti trae la sua origine dalle reminiscenze infantili. Ora il luogo è mutato assai dall'antico; la caduta della Veneziana repubblica portò seco quei privilegi all'ombra de'quali fioriva quella navigazione e quell'arte. Frequenti sventure percossero quella famiglia e ne dispersero i membri. Dopo la morte dell'avola mia, mancò alla casa quel vincolo che la scrittura pone fra'primi e i più necessarii a fondar la famiglia; mancò la donna, la donna d'intelletto e di cuore, la donna forte e incomparabile che tutti i tesori della terra non possono pareggiare ». In altra lettera, scritta da Oderzo, il Dall'Ongaro scriveva « Dall'età de'dieci anni fino ai quattordici vissi in questa città; e in essa i primi raggi delle lettere illustrarono la mia mente. Qui nacque negli altri, prima ancora che in me medesimo, qualche felice presagio, a cui più tardi, pur troppo, più la volontà che i fatti risposero. E, coi nomi già ricordati, un altro ho sempre vivo nella memoria; quello dell'abate Forcolini, mio primo maestro, e il primo che scotesse dalla selce la piccola scintilla. — Ma era destino ch'io non dovessi rimanermene lì. A queste liete memorie, un'altra tetra e spaventevole s'aggiugne nella mia mente. Una sera dell'anno 1822, io, giovanetto, assistevo irrigidito dall'umido aere notturno e sbalordito dalla novità del caso, ad un vasto incendio che in poco d'ora converse in fumo ed in cenere la mia casa. La moltitudine accorsa inutilmente a spegner le fiamme, mi passava dinanzi come fantasima, e il tetro bagliore splendente nell'oscurità lasciava nel mio pensiero un'impressione indelebile. Dopo questa disgrazia, che fu però mitigata da conforti efficaci che ne fanno meno amara e quasi dolce la ricordanza, io cercai altro aere ed altri destini in diverse contrade. Ma il pensiero torna volentieri a quei luoghi, dove la mia vita era ancora un sogno dorato ed una ridente speranza ».

Nel numero del 21 novembre 1841, in risposta ad un poetino indiscreto che gli domandò se l'amica ideale fosse una persona vera o sognata, il Dall'Ongaro rispondeva col seguente bellissimo sonetto, che non ha ora più bisogno d'alcun commento:

Perchè del mondo alla pietà indiscreta
Svelar quel nome che nel cor mi suona?
Basti saper ch'ella mi fè poeta,
Idolo prima e poi real persona.

Bella era più che non t'avvisi e buona,
Ma resti a tutti, fuor che a Dio, segreta;
Ch'Ei con altro saper concede e vieta,
E con altra pietà multa e perdona.

Tutto è sogno quaggiù; ma, se v'è cosa
Che ad un mondo miglior levi il desìo,
È 'l raggio d'una schietta alma amorosa:

Ed or ch'ella è beata in grembo a Dio,
Con più fidanza al loco ove riposa
Il mio sguardo si volge e il prego mio.

Nel suo fascicolo del 15 luglio 1842, la *Favilla* inseriva uno scritto caratteristico del Dall'Ongaro in difesa della letteratura leggiera e delle storie scritte in dialetto per uso del popolo, che, come è il primo attore, così parmi dovrebbe essere il primo lettore di storia. L'articolo terminava con una poetica e domestica apologia della *Favilla*. « A tener desto nella moltitudine de' lettori questo senso morale e poetico, più che le opere colossali e quadrate ch'egli non legge, giovano i brevi e facili scritti che la stampa periodica vien pubblicando — semprechè sieno dettati con fede ed affetto da gente che non isdegna studiare le abitudini, la lingua, le virtù e i defetti del popolo stesso per rappresentarli sotto un punto di vista vero e poetico, insegnando agli oppressi a soffrire con dignità, e mostrando alla nostra eletta società come anche il povero ha un'anima capace di virtù e di grandezza, e tale sovente da far vergognare coloro che nacquero in alto stato e dalle ottime discipline in cui vennero istituiti non furono fatti migliori. Non so se tutti coloro che s'occupano della letteratura, così detta leggiera, sieno mossi da questi nobili intendimenti; non oso dire che il nostro giornale abbia conseguito questa difficile lode; ma a quelli che ne chieggono l'indole e la tendenza, possiamo dire con verità d'aver avuto sempre dinanzi agli occhi questa unica meta; possiamo dire d'avervi consacrate continuamente le nostre parole, in tutte quelle forme che il luogo, il tempo, lo scarso ingegno e le circostanze permisero. Poco abbiamo fatto pur troppo, ma non per fiacchezza d'animo, non per incertezza di mire, non per vili speranze e vili timori ». Nella *Favilla* del luglio 1844, il Dall'Ongaro, eccitatore d'ingegni, pubblicava una lettera diretta alla Con-

tessa Caterina Percoto, per invitarla a dipingere il Friuli: « Voi sentirete con piacere queste glorie del vostro sesso, e se l'amor della solitudine e la tenerezza filiale e la forte propensione che vi predomina per le lettere non vi stornassero, voi potreste concorrere a questa gloriosa lizza, e dare una pittrice al Friuli. Ma voi dipingerete colle parole e colle imagini piene d'affetto e di verità. A risico di offendere la vostra naturale modestia, io pongo qui il vostro nome, e stringo quasi un contratto fra il pubblico e voi. Voi dipingerete il Friuli, le sue bellezze, i suoi costumi, le sue poetiche tradizioni. Io vi conosco; voi non vorrete smentirmi. E se l'amore dell'arte non basta ad accendere l'anima vostra e a tener desto l'ingegno operoso, io m'appellerò all'amicizia, nella orgogliosa pretensione che possano aver qualche forza sul vostro cuore i consigli del vostro fratello ed amico ». Ed, in verità, la contessa Percoto non tradiva quelle speranze; chè nella novella *Lis Cidulis*, pubblicata indi a poco, e nelle successive essa pose ogni cura a rappresentare i costumi e la vita del contado friulano. Nel 1845, leggiamo sulla *Favilla* un lungo articolo del Dall'Ongaro che ce lo prova ardente di carità educativa e tutto intento a migliorare le condizioni dell'asilo infantile di Trieste, ch'egli vi avea, in massima parte, contribuito a fondare nel novembre dell'anno 1840. Una delle maggiori compiacenze che ho pure provato nel percorrere le annate della *Favilla*, fu il poter rilevare la costante benevolenza del nostro poeta verso i suoi colleghi in Apollo; non parlo de'giovani, ai quali egli si dimostrò in ogni tempo largo d'incoraggiamento, ma de'coetanei, de'rivali, ch'egli, scevro d'ogni bassa invidia, onorò sempre: Antonio Somma, Antonio Gazzoletti, Cesare Betteloni, Luigi Carrer, Felice Bisazza tra i morti, Andrea Maffei, Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Giuseppe Regaldi, Riccardo Mitchell ed altri più fra i vivi, ebbero larghe e schiette lodi da lui poeta insigne. Il caso non è troppo frequente, perchè non meriti di venir considerato; e, in ogni modo, nessuno forse ha saputo e voluto rendere pubblicamente a lui quella giustizia ch'egli volle e seppe rendere agli altri.

L'ambizione di lui poeta riducevasi oramai tutta al desiderio di offrire al popolo una poesia popolare, se anche dovesse quindi passare dimenticato il nome dell'autore. Ed un articolo casalingo, inserito nella *Favilla* del 15 dicembre 1845, da quel poderoso e

simpatico pubblicista che fu, per molti anni, nell'Istria e nel Friuli, Pacifico Valussi, cognato al nostro, ci indica, per l'appunto, questa nuova fase poetica nella quale Francesco Dall'Ongaro era entrato e desiderava trascinare seco altri poeti italiani. « Invece che deridere, scriveva il Valussi, come fanno i letterati in istato di petrificazione, coloro che studiansi di scrivere poesia popolare, noi animeremo i nostri giovani poeti a prestare materia a'musicografi del popolo, ed al popolo stesso, che non scrive musica ma la crea, perchè altri l'adatti a versi convenienti. Anzi nomineremo specialmente, incitandoli a nobile agone, Tommaseo, Carrer, Biava, Carcano, Vollo, Gazzoletti, Berti (Antonio), Prati, Ramognini, Montanelli, Grossi, Peretti, Giannini, Mattioli, tacendo di tanti altri non men degni. Qui fra noi cominciò il Dall'Ongaro a fare qualche cosa; ed ei sarebbe ben lieto d'avere a compagni nell'opera pietosa e bella que'nostri scrittori italiani, che pensarono al popolo, e che non credono di commettere una grave colpa letteraria, nè d'insudiciarsi, scendendo fino a lui. Già s'udirono, messi in musica dall'ottimo maestro Sinico, alcuni suoi canti di diverso carattere, religiosi, festivi, ecc. Varî ne compose d'altro genere; perchè vuolsi non solo che il popolo sia morale; ma anche lieto quando riposa dalle sue fatiche. Fra questi noteremo come un bel pensiero, quello di dare alle diverse arti un loro canto speciale. » Nell'anno 1846, la firma del Dall'Ongaro comparve di rado nella *Favilla*, della quale Pacifico Valussi sostenne allora senza dubbio, il maggior peso; ma si sente l'anima e l'opera del Dall'Ongaro in ogni nobile intrapresa alla quale la *Favilla* concorra; egli s'allontana spesso da Trieste, ma non per allontanarsene, sì invece per parlare, ne'suoi viaggi, più spesso di Trieste all'Italia, e dell'Italia a Trieste. Il numero della Favilla del 19 luglio 1846 conteneva il seguente annuncio: « F. Dall'Ongaro, costretto da prevalenti occupazioni a interrompere le private lezioni da lui date per oltre a sei anni in Trieste, seguendo e commentando il testo della Divina Commedia, si propone ora di raccogliere il frutto de'non brevi studii in un corso di pubblici Trattenimenti, ch'ei disegna di dare a quell'eletto numero di uditori che vorranno onorarlo. Dante e le sue opere, studiate e interpretate per tanti secoli e da tanti chiari ingegni, offrono tuttora materia di nuove ed importanti modificazioni che potrebbero togliere e conciliare molte questioni

attuali concernenti l'arte e la letteratura italiana ». E su Dante scriveva il Dall'Ongaro nella *Favilla* del 7 decembre 1846, rendendo conto del Congresso degli scenziati in Genova, e pubblicando il programma dell'opera in sei volumi che fin da quel tempo il padre Giambattista Giuliani annunziava sotto il titolo: *Dante spiegato con Dante*, programma terminato con queste generose parole: « Italiani, studiate in Dante; perchè rigenerati in lui, siate una volta per lingua, per animo, per religione veracemente italiani ». Chi pensi al tempo ed al luogo in cui tali parole erano scritte e pubblicate, e da chi e per chi, non si meraviglierà ch'io riproduca, dopo quasi trent'anni, l'articoletto del Dall'Ongaro: « Il gran nome di Dante echeggiò quest'anno per la prima volta nelle sale consecrate alle amene riunioni scientifiche. Chi sa con quanto rigore si chiedevano ai cultori delle lettere i titoli d'ammissione, chi sa con qual occhio gli scienziati di professione sogliono guardare i letterati e specialmente i poeti, stupirà senza dubbio di una tale anomalia. Nè mancarono suffragi a questo indegno ostracismo, nè meno al Congresso di Genova; ma la maggioranza la vinse; e il padre Giuliani potè annunziare alla sezione archeologica il suo nuovo commento, di cui m'affretto a pubblicare il programma. La sezione archeologica, eretta la prima volta a Napoli, si fece più ancora benemerita a Genova, aprendo un asilo al grande esule ghibellino. E buon per te, o Dante, che puoi dar materia all'archeologo e al critico, altrimenti ti sarebbe stata chiusa la porta in faccia. Sia benedetta l'archeologia! Questa però era una questione di ordine e di competenza, non altro. Chè Dante non è soltanto poeta, egli è teologo, storico, matematico, fisico, tutto. Se i poeti avessero sempre calcato l'orme di Dante, non sarebbe forse insorto in Italia quel misero scisma che divise le lettere dalle scienze, con grave danno d'entrambe. Ed è forse merito suo, se i letterati cominciano a comprendere che la poesia disgiunta dallo studio del vero e del buono non è che un vano trastullo, e se i cultori delle scienze cominciano a persuadersi che a voler propagarle fra il popolo bisogna abbandonare l'antico gergo, e curare alquanto lo stile. Humboldt, il più grande dei naturalisti contemporanei, è nello stesso tempo uno dei più accurati scrittori della Germania. Questo basti a convincere i più ritrosi. A lode del padre Giuliani e dell'opera sua, parla abbastanza lo scritto che

segue (il programma dell'opera di commento a Dante). Io loderò piuttosto il Congresso di Genova che accolse con plauso il programma del suo commento, e vide nei risorti studii danteschi un'arra sicura del buono spirito che anima l'età nostra. Cosa singolare e pur vera! I secoli in cui la letteratura nostra e la nazione stessa giacque prostrata in più grave letargo furono quelli in cui fu posta in obblio la *Divina Commedia*. Quando alcuni forti ingegni, non è gran tempo, la presero a meditare di nuovo, una vita novella circolò nelle vene della nazione, che parve risorgere a nuova virilità. Ora non v'è paese dove l'Allighieri non conti un interprete degno. Chi cerca le antiche cronache, per commentarne la storia, chi s'immerge nelle ambagi della vecchia cronologia per chiarire il senso riposto delle sue predizioni; chi ripiglia gli studi teologici e la cosmologia tolemaica: chi viene, fino dalla Sassonia, visitando tutti i luoghi ricordati nel gran poema, perchè nulla manchi alla sua intelligenza. Questa voga universale per Dante, è stimolo e scusa a chi s'appressa a bruciargli il suo grano d'incenso anche quì. » Nè solo poi, come io ho già detto, in Trieste, ma in Lugano, nel Belgio ed in Francia, il poema di Dante divenne poi il *vademecum* del nostro poeta. Chè a Dante è toccata questa singolare fortuna, che com'egli, esule dalla patria, e della patria tutto pensoso, compose il suo gran poema, agli esuli italiani che nel nostro secolo ebbero tanta parte, se non materiale, certamente morale al risorgimento politico d'Italia, la *Divina Commedia* divenisse ad un tempo inspiratrice e consolatrice suprema; gli esempii di Ugo Foscolo, di Gabriele Rossetti e di Giuseppe Mazzini, le lettere del quale a Daniele Stern ci rivelano nel grande agitatore genovese un amoroso e illuminato Dantista, sono presenti alla memoria di tutti; a questi bei nomi e a molti altri, mi giova aggiungere quello del nostro, che, con lo studio di Dante, incominciò ad agitarsi per la indipendenza italiana ed a promuoverla con l'opera e col consiglio.

Negli ultimi numeri della *Favilla*, che intanto aveva fatto suo il motto significativo di Galileo: *E pur si muove*, si sente già il rumore di qualche vicina tempesta; nel numero del 31 dicembre 1846, il motto si cambia, e dice invece: *E pur si muore!*; Francesco Dall'Ongaro, a nome dei collaboratori della *Favilla* dà un mesto addio ai lettori, per passare, col Valussi, all'*Osservatore Triestino*.

Ecco la conclusione dell'articolo: « Questo campo rimane ora a coltivare all'*Osservatore Triestino,* il quale quest'anno dilata le sue colonne, e si arricchisce di un'appendice, alla quale furono invitati a prender parte attiva tutti coloro che professano fra noi le buone letture e i buoni studii. In qualunque modo queste promesse e queste speranze siano per compiersi, questo è sempre un guadagno e un progresso, che il Foglio Ufficiale sia chiamato a trattare quelle materie e quegli argomenti, i quali furono fino ad ora risguardati o come estranei al paese, o come singolari utopie di alcuni privati, piuttosto sofferte che approvate o seguite. Con questo crescerà, senza dubbio, agli occhi di alcuni l'autorità delle cose consigliate ed esposte, e cesseranno d'esser reputate ostili, per ciò solo che non avevano altro privilegio che quello che viene dall'intrinseca bontà dello scopo. Queste parole vogliamo che sieno stimolo ai nuovi collaboratori dell'*Osservatore,* ed eccitamento ai nostri lettori di rivolgersi a quello che oggimai si propone di supplire ampiamente all'incarico che lasciamo. » Soggiunte poche altre parole, il Dall'Ongaro terminava con la seguente epigrafe della *Favilla:*

VISSI . ANNI . UNDICI
POVERA . MA . FIDA . ALLA . MIA . NATURA
MALIGNATA . E . COMPIANTA
COME . OGNI . VITA
RIENTRAI . NELLA . SELCE . NATIVA
ASPETTANDO . L' ATTRITO . FECONDO
CHE . MI . RISVEGLI.

L'Austria sperava distraendo i ribelli dal loro campo e mettendoseli in casa, di disarmarli; ma era un cattivo conto; il Valussi e il Dall'Ongaro approfittarono a Trieste dell'aura liberale come Daniele Manin e Niccolò Tommaseo a Venezia per invocare riforme; le quali negate, la ribellione divenne aperta ed irresistibile. Quando Riccardo Cobden arrivò a Trieste, in un pubblico banchetto, il Dall'Ongaro osò levarsi non solo per salutare nel Cobden l'intrepido e sapiente economista, ma ancora per domandare all'Austria una *lega doganale, primo anello dell'italica unità;* per tutta risposta, l'Austria impaurita incaricò la polizia di cacciare da Trieste l'imprudente poeta, divenuto cittadino irrequieto e molesto.

IX.

VENEZIA, ROMA E L'ESIGLIO.

Correrò alquanto sopra gli anni che seguono nella vita del nostro poeta, non perchè essi non importino, ma perchè più universalmente noti, e perchè, a meglio conoscerli, giova pure in gran parte la corrispondenza letteraria deposta in questo stesso volume. Essa mancava a me quasi intieramente fino all'anno 1849; dall'anno 1849 in quà essa ci fu nella massima parte conservata, e poi messa in buon ordine dall'ingegnere Luigi Dall'Ongaro degno nipote d'uno zio che avea mostrato per lui una sollecitudine veramente paterna. Riassumerò quindi soltanto i fatti principali, per somministrare qualche filo cronologico alla biografia.

Lasciata Trieste, ov'egli ha, da pochi mesi, perduta la madre, dopo essersi accordato col Tommaseo a Venezia il Dall'Ongaro corre per le varie terre italiane, la Lombardia, la Liguria, ove si stringe d'amicizia col bravo Celesia, il Piemonte, la Toscana, Roma; gitta quà e là stornelli vivaci fra il popolo, scrive articoli ardenti, sale sulla tribuna e predica il risorgimento d'Italia. Dopo le gloriose cinque giornate di Milano, il Dall'Ongaro si ritrova a Milano, e, accordatosi coi capi dell'insurrezione lombarda, va ad armarsi a Venezia, impugna lo schioppo e si reca coi fratelli nel Friuli ad affrontare gli austriaci; il 14 maggio 1848, a Palmanova, mentre egli, col fratello Giuseppe, combatte sul Sile, cade colpito da una bomba, il fratello Antonio, pittore di merito; caduta Treviso in potere di Radetzky, il Dall'Ongaro ripara a Venezia, fonda e scrive un foglietto popolare che ottiene gran voga, intitolato: *Fatti e parole*. Ma va contro Manin; s'oppone alla immediata fusione

di Venezia col Piemonte, consiglia imprese generose ma arrischiate; il dittatore lo bandisce con altri patrioti da Venezia. Intanto i casi di Roma si fanno grossi; il Mazzini vi prepara la repubblica; il Dall'Ongaro, ch'è in Romagna, offre in aiuto il braccio di Giuseppe Garibaldi comandante di una prima legione italiana. L'offerta di lui fatta al ministro della guerra, Pompeo Campello, viene accettata; il Dall'Ongaro arriva a Roma commissario del generale, e, per compiere il viaggio, non avendo stipendio, impegna la catena dell'oriuolo, ultima sua ricchezza superstite. Roma, repubblicana col Mazzini, proclama la *Costituente italiana*, nella quale siede pure operoso il Dall'Ongaro; egli è mandato in missione ad Ancona, ove una plebe ribelle ha commesso ogni maniera di scelleratezze e, con l'aiuto del preside Mattioli, la richiama al buon ordine; piglia una parte assai viva alla difesa di Roma; quindi va profugo nella Svizzera, fermando sua stanza ora a Lugano ora a Capolago, lavorando per la Tipografia Elvetica, e per il Panteon dei martiri della libertà italiana che il D'Amato pubblica a Torino, dando lezioni presso alcune famiglie, stentando la vita, ma serbando fede ai principii repubblicani, ch'egli oramai, sebbene non ciecamente, aveva accettati da Giuseppe Mazzini, col quale non solo, tra gli anni 1849 e 1857, si mantiene in viva ed intima corrispondenza, ma coopera vivamente pel trionfo dell'idea mazziniana. Le lettere del Mazzini che trascelgo non importano soltanto alla biografia del Dall'Ongaro e del Mazzini, ma sì ancora non poco alla nostra storia politica contemporanea; e, per cagione del Mazzini, che contro ogni aspettativa, aveva provocato il moto funesto di Milano nel 6 febbraio 1853, il Dall'Ongaro, quantunque inconscio ed innocente e forse ancora dissenziente, fu obbligato dal Governo Federale a lasciar la Svizzera con la fidissima sorella Maria e col nipotino Luigi (il figlio del fratello Antonio) per rifugiarsi nel Belgio; ove rimase quasi tre anni, intento a scrivere, ma più a dar lezioni d'italiano e a spiegar Dante ai forestieri, per campare la vita, alla quale offrì quindi un campo più largo Parigi, dove parecchi giornali (tra gli altri il *Siècle* e l'*Opinion Nationale*) lo accettarono tosto a loro collaboratore. L'attentato di Felice Orsini attirò sopra di lui la poco desiderata attenzione della polizia francese; ma, all'infuori di qualche molestia burocratica, il Dall'Ongaro non ebbe a patirne

altro. Nello stesso anno, egli discese a Torino, incaricato di presentare al conte Cavour un disegno pel taglio dell'Istmo di Panama; il Cavour loda l'impresa, ma gli sta a cuore qualche altra impresa più vicina; il Dall'Ongaro torna in Francia con poche speranze per l'Istmo di Panama, ma con molte pel risorgimento imminente d'Italia. E, da quel punto, il Dall'Ongaro sembra riconciliarsi col pensiero d'un'Italia monarchica; nel 1859, egli torna in Italia due volte, l'una per aiutare a mettere in iscena l'opera d'un amico, per la quale egli avea scritto il libretto, l'altra, in qualità di corrispondente della *Patrie*, per render conto di un'altra grand'opera di musica e ballo che tutta l'Italia avea composto e che si rappresentò con successo meraviglioso, e per la quale egli, con altri patrioti italiani, aveva pure scritto da molti anni le parole. Gli anni dell'esiglio viss'egli, non lieto, in laboriosa e dignitosa povertà; conobbe e praticò molti stranieri insigni, che l'onorarono; tra gli italiani, per quanto potè, parlò sempre parole di concordia; ed ai più poveri tra essi, egli povero, aprì la sua casa ospitale, e la parca ma geniale sua mensa.

X.

ULTIMI ANNI.

Ho già notato come, fin dal 1858, il Dall' Ongaro si fosse discostato dal Mazzini; era naturale che, dopo avere parlato con Cavour e dopo avere assistito al patrio risorgimento, egli non solo desiderasse tornare in Italia, ma non vi sdegnasse un ufficio pubblico. Il Governo toscano del Ricasoli, quando lo seppe arrivato a Firenze, prese sospetto di lui, e ordinò ch' egli venisse arrestato; ma assicuratosi, in breve, de' pacifici disegni di lui, lo lasciò vivere; anzi il fiero Barone, di cui il Dall' Ongaro avea scritto per l' Unione Tipografico-Editrice torinese una biografia veridica e caratteristica, (1) dispose pure perchè il poeta ex-mazziniano potesse insegnare letteratura drammatica nella Scuola fiorentina di declamazione, con un assegno annuo di lire tre mila. Chi pensi alla facilità con la quale, negli anni 1859 e 1860, si istituirono in Italia nuove cattedre universitarie e alla leggerezza con la quale si elessero parecchi professori ordinarii di quelle cattedre, non vorrà dire che verso l' illustre profugo Oderzino, autore drammatico, poeta lirico, novelliere e critico lodatissimo siasi largheggiato confinandolo in una modesta scuola, quasi privata, poichè infeudata al sovrano potere del suo direttore Filippo Berti. E pure anco quella

(1) Ho tra le mani un esemplare di quella biografia, sul quale si trovano le postille che di proprio pugno vi appose il non facile castellano di Brolio; il maggior numero di quelle postille approva le parole e i giudizii del Dall'Ongaro.

miseria gli partorì odio ed invidia; l'essersi egli rassegnato ad un posto d'ordine inferiore, lo pose a contatto d'infimi invidiosi, che non cessarono quindi le loro persecuzioni contro di lui. E, perch'egli voleva inalzare la dignità della propria cattedra, portandone l'insegnamento all'Accademia di Belle Arti, tanto favore gli fu prima concesso, e poi, per male arti adoperate contro di lui, con molta sua mortificazione, diniegato. Si trovò pure il modo d'impedire che gli alunni della Scuola di declamazione frequentassero le lezioni di lui; ed io, scrittore, mi trovai una volta alla sua lezione solo uditore insieme con la sorella Maria e con la nipote Marietta, perch'egli potesse fare il debito suo d'insegnante; altre volte, lo incontrai che tornava mortificato dalla scuola, ove nessuno scolaro, nessun uditore s'era fatto vivo; e i giornali strepitavano, sobbillati da maligni, ch'ei non volea far scuola; e il rumore ne giungeva al Ministero, il quale, sopra il parere del Direttore della Scuola, decretava che gli venisse sospeso lo stipendio. Il Dall'Ongaro domandava facoltà di fare scuola in locale decente, ove il pubblico potesse intervenire; ma inutilmente; ridotto al punto di non poter più altrimenti insegnare, egli, non volendo rimanere inerte, e bisognoso, per altra parte, di provvedere ai numerosi impegni ch'egli aveva con la famiglia, anzi con le famiglie delle quali s'era fatto padre, occupavasi nell'interpretar Dante per i forestieri presso i signori Pulszky, nello scrivere articoli per giornali italiani e stranieri, (e particolarmente a Milano, ove appena saputa la di lui morte, molti suoi amici, con gentile pensiero iniziarono una soscrizione per erigergli un modesto monumento pel quale l'esimio scultore Barzaghi ebbe la generosità di offrire il dono di un busto in marmo), nel compor drammi e commedie. Talora, invitato, recavasi in altre città per promuovere l'arte e l'industria italiana, delle quali, con ardore costante, si occupò in questi ultimi anni, e finalmente, ancora, a far pubbliche letture; e quanta maggior lode ne conseguiva, tanto la persecuzione contro di lui si faceva in Firenze più viva ed implacabile. Questa poi divenne sanguinosa tosto che s'intese che il ministro Coppino disegnava trasferire le cattedre di estetica e letteratura drammatica, coperte in Firenze dall'Aleardi e dal Dall'Ongaro, all'Istituto di Studii Superiori, che si riformava, disegno che non potè aver compimento per il sopravvenuto disastro di Mentana; tosto che si seppe la bella parte da

lui, egregio critico d'arte (1) sostenuta nella Mostra universale parigina dell'anno 1867, e finalmente quando, assunto al ministero della pubblica istruzione Cesare Correnti, egli venne chiamato come consigliere d'arte presso il Ministro, e utilmente e di continuo adoperato in missioni artistiche di singolare importanza, quali furono tra l'altre, la cura di preparare le mostre nazionali di belle arti di Parma e di Milano. Naturalmente, le lezioni di letteratura drammatica furono allora, per necessità, intermesse; non si volle tener conto di tutta l'opera efficace che il Dall'Ongaro prestava a pro delle arti nel ministero della pubblica istruzione, e si prese soltanto ad assalire con assalti spietati il professore negligente. Non si volle domandare se il Dall'Ongaro, nella viva sollecitudine per l'incremento delle arti, e per migliorare la condizione di numerosi artisti italiani, avesse pensato anche un poco a sè stesso; senza domandarne, lo si volle credere ed affermare; si mostrò d'ignorare che il Correnti e il Dall'Ongaro erano vecchi amici, vecchi commilitoni della politica e dell'arte, e si malignò invece accusando il Dall'Ongaro, l'ex-repubblicano, l'ex-tribuno quale servile cortigiano di ministri. Alfine queste accuse gli divennero insopportabili; ed egli non domandò altro favore all'amico ministro se non quello di poter tornare ad insegnar letteratura drammatica, ma, invece che a Firenze, dove non gli rimaneva più speranza di professar con onore, a Napoli, all'università di Napoli ov'egli sapevasi amato e desiderato dai giovani. Modesto desiderio in un veterano dell'insegnamento. Altri avrebbe potuto, al suo posto, ed alla sua età, chiedere ed ottenere una pensione di riposo; ed il governo italiano non avrebbe commesso alcuno sproposito nell'accordargliela; egli domandava invece, soltanto che gli si permettesse di lavorare in tal sede, ove il proprio lavoro venisse riconosciuto. Ed il bravo Correnti fu pronto a compiacerlo; ma, dimenticandosi forse che i ministri non sono immortali, non provvide ad assicurargli la cattedra per l'avvenire. Sottentrato al ministro Correnti, il ministro Scialoia, Francesco Dall'Ongaro rimase scoperto ed indifeso; l'invidia gli addentò subito il fianco. Egli s'era

---

(1) Veggasi il bel volume di *Scritti d'Arte* di Francesco Dall'Ongaro, edito in Milano da Ulrico Hoepli, con prefazione di Giuseppe Mongeri (ov'è tuttavia riferita, con minore esattezza, la morte del Dall'Ongaro).

ricomposto il nido a Napoli e n'era felice; i giovani napoletani, accorrendo numerosi alle lezioni di lui, gli accordavano facile plauso; non pareva mancargli più nulla, se si tolga una salute più franca. Un decreto draconiano del ministro Scialoia gli intima di ricondursi al suo domicilio coatto presso la Scuola fiorentina di declamazione; la salute di lui s'infrange; egli domanda due mesi di congedo prima di ricondursi al proprio posto, per rinfrancarla un poco; vana speranza; le funzioni digestive hanno cessato; egli sente la morte, benchè la dissimuli a'suoi cari; saluta gli amici; muore il 10 gennaio 1873 tra le braccia della sorella disperata. Il corpo di lui viene imbalsamato dal Vittorelli; sopra la tomba di Francesco Dall'Ongaro pronuncia parole affettuose il De Sanctis; il governo italiano, sollecitato a decretare una pensione alla sorella del poeta si rifiuta, e le manda, per una volta tanto, la elemosina di trecento lire! (1) Io corro via con l'animo offeso da queste miserie, perchè se vi dovessi insistere, sento pur troppo, che la penna non porterebbe più parole, ma diventerebbe ferro rovente per marchiare parecchi colpevoli. Ma cerchiamo altr'aria, altra luce e rassereniamo la fronte con più geniale discorso.

---

(1) A Venezia, promosso dal gentile poeta Ferdinando Galanti, un comitato di poche persone private era riuscito a raccoglierne, per lo stesso scopo, due mila!

XI.

DALL'ONGARO IN FAMIGLIA.

Io lo riveggo ancora sempre nella sua casa in via San Niccolò, in mezzo alla Sala, dove ogni domenica riunivansi presso di lui gli amici a conversare. Lo vedo in piedi, con la sua veneranda figura dogale, che, con occhietto malizioso ed un sorriso giocondamente ironico, fa cenno a chi entra d'averlo scorto, mentre continua il chiacchiericcio con alcune signorine che gli fanno corona, e lo chiamano zio. Poich'è da sapersi che avendo il Dall'Ongaro dovuto farsi provvidenza a molti e a molte nepoti, ovunque egli andasse, s'incontrava in alcuno di essi o di esse, onde, per non sbagliarsi, tutte le signorine sopra le quali egli stendeva la sua protezione dogale, lo riconoscevano come zio universale, e quindi come loro proprio zio. Ed egli compiacevasi in quell'affettuoso saluto e se ne teneva. Egli era democratico popolare anche nelle relazioni di parentado; si sentiva molto sviluppati i visceri della paternità, e, ad ogni nuovo parente che s'aggiungesse alla sua già numerosa parentela, gli pareva di crearsi un nuovo e grato obbligo che lo stringesse alla vita. Come egli aprivasi, con largo animo, agli amici, accettando, con generosità non comune tra i letterati in fama, anco i giovani ingegni nella sua famigliarità, così lieto e non sazio degli affetti che lo legavano alla propria famiglia, accoglieva facilmente alle intime confidenze gli amici e le amiche disposti e disposte ad alcuna simpatia verso di lui. La cordialità tutta festosa con cui le sue nipoti adottive gli entravano in casa e gli gettavano le braccia al collo, chiedendo, invece di chicche, allo zio poeta nuovi stornelli non può essere dimenticata. Alcuna

delle nipoti o suonava o cantava; e lo zio era primo sempre a far cenno del capo per approvare e crescerle coraggio, e primo a gridarle brava quando avesse finito. La benevolenza di lui era costante, se pure condita sempre di un po' di malizia.

Ma, se tanta potenza era in lui di sentire l'affetto per qualsiasi estraneo, il quale gli inspirasse fiducia e simpatia, per la famiglia propria ebbe una vera devozione. Più d'una volta, innanzi alle difficoltà della vita, egli sentì la gravità del fardello che in parte gli fu messo, in parte si mise sulle spalle; ma, invece di gemerne, si pose tutto all'opera, per non lasciarsene opprimere. Il 16 dicembre 1839, egli scriveva al suo amico Bassi: « Mi resta ancora un fratello da collocare. L'altro che disegna, (1) studia qui con Salghetti, e spero mandarlo a Firenze a spese altrui; ma dove si tratta della mia famiglia, mi manca il coraggio di brigare e le cose vanno più lente ». Il 4 ottobre 1840, egli scrive allo stesso: « Uno de' miei fratelli è a Monaco, e lavora nella principale Litografia; un altro è partito per Atene per una casa di Commercio. Mi resta il terzo, e spero poter collocarlo anch'esso. Allora respirerò anch'io.... ». Ma il respiro fu breve, chè, dopo i fratelli, vennero i nipoti e le nipoti, alle quali egli fece sempre da padre. L'educazione del nipote Luigi, figlio d'Antonio, e della Marietta, figlia del fratello Giuseppe, che legandosi in matrimonio, hanno ora fondata in Napoli una sola benedetta famiglia, fu tutta cura di lui, che se li era tolti in casa, malgrado i travagli d'una vita raminga; alla sorella Maria egli fu provvidenza per quarant'anni, com'essa a lui, che d'ogni suo disegno la metteva a parte quando non temesse di recarle alcuna inquietudine; il modo con cui, nelle lettere dirette al nipote Luigi, il Dall'Ongaro gli parlava della zia, perchè le risparmiasse qualsiasi affanno, è d'una delicatezza squisita. Ed egli m'assicurò più volte che il miglior consigliere, il miglior critico de' proprii lavori letterarii era la sua sorella, che, con un raro buon senso, indovinava molte finezze che a molti letterati consumatissimi sarebbero sfuggite. Del resto, nulla di più eloquente a dimostrare di quanto affetto l'abbia dovuto ricompen-

---

(1) Antonio, già citato che morì a Palmanova, ricordato pure dal Vannucci tra i *Martiri della libertà italiana*.

sare in vita, che la lettera con cui la signora Maria Dall'Ongaro mi descriveva la morte del Dall'Ongaro; solo la natura può mandar certe voci; e, per quante parole io aggiungessi, non varrebbero ad esprimere la metà dell'affetto che spira in quelle semplici parole *la cara anima mia*, con le quali la sorella ricorda il fratello perduto. « Il nostro caro era qui a Napoli, come forse lei lo vide da ultimo in Firenze, deperito molto; ma non accusava mai forti sofferenze; non aveva dolori fisici; non aveva febbre; ma deperiva sempre; le sofferenze morali erano molte (chi non lo sà?) quando venne la notizia della morte del nostro fratello Giuseppe, avvenuta il 25 novembre 1872. Volevamo celarla a lui, come avevamo celato la malattia, ma al funesto annunzio, come reprimere il grido di dolore della figlia Marietta che da più anni dimora con noi? La intese, se ne addolorò, e pensò, col suo solito gran cuore, che un' altra famiglia rimaneva quasi priva di sostegno. Pochi giorni di poi, venne il decreto di trasloco suo a Firenze, che temeva sempre, ma si ostinava a non credere possibile; si sentì da questo estremamente umiliato. Il rettore Settembrini lo confortò a domandare una proroga del resto necessaria per il suo mal essere, e fu il Settembrini stesso che la domandò; egli reagiva con tutta la sua forza; scrisse a varii suoi amici, per essere coadiuvato a render possibile una sua idea: chè di là a qualche tempo aveva nella mente di pubblicare una rivista europea artistica-industriale; vana speranza; non ebbe il tempo di ricevere la risposta. Ultimamente ricevette da un certo Gentili, credo calabrese, dei versi, che molto gli piacevano, poi un bellissimo volume pure di versi, che certo lei conoscerà, di Alessandro Arnaboldi lombardo, de'quali diceva un gran bene; ne leggeva ora l'uno ora l'altro componimento agli amici o studenti che venivano a visitarlo: diceva che gli era di conforto a sperare per l'Italia la comparsa di questi scrittori; pensava a scrivere un articolo, per farli maggiormente conoscere; voleva parlare insieme di Gentili, Arnaboldi e Rapisardi che venne a visitarlo negli ultimi giorni con le sue *Ricordanze;* ma nemmeno per questo fece in tempo. Si fece un consulto che sparse poca luce sopra il suo male; il dottor Vivarelli, ch'era alla cura, mi domandava s'egli aveva avuto altre scosse morali; ma egli s'affrettava a dire di no; e, pure deperito, parlava di cose da farsi, e d'uscire. Venne il giorno 9 gennaio; ricevette il pacco di quei

fascicoli che lei gli spediva, estratti dalla sua *Rivista Europea;* fu contento che avessero le copertine. La tremenda mattina del 10 andai, come di solito, in camera; era ancora a letto; mi disse che aveva dormito un po' meno del solito, *ma che stava bene.* Mi disse che avrebbe preso del latte e glie lo portai. Si vestì, venne nelle stanze, dove era preparato per la colazione; prima che venisse portata si alzò da sedere per ritornar nella sua camera; mi parve di vedere un po' di cambiamento nella sua fisionomia, e lo seguii; erano le 11; gli domandai se si sentiva male; egli rispose che si sentiva oppresso e il ventre più gonfio del solito; ma, tutto sarebbe passato; gli portai del brodo pensando al latte preso e forse non digerito; egli era sul canapè, e non potè prenderlo; chiamai il nipote Luigi che, per fortuna, ora è con noi; lui pure domandò: « cosa ti senti? » — « Qualche dolore al ventre; dolori acuti no » rispose; ma, per l'oppressione, lo consigliammo a rimettersi a letto; lo fece senza voler spogliarsi del tutto. Gigi disse: « vado a chiamare il dottore » Va pure, va prima dal dottor Testa, è più vicino. » — Mi disse lui stesso che cosa dovevo preparare per quando sarebbe arrivato; facevo fare tutto senza uscire mai di camera; tremavo, ma non sapevo perchè; si porta il tutto quanto era ordinato; gli dico di mettere il cataplasma: « oh! non occorre più, gridò, oh! sono atroci, e si toccava lo stomaco che era divenuto molto gonfio « mi sento svenire! » disse; prendo aceto, acqua di Colonia, tutto; egli va indietro con la testa, muove le labbra, ma non esce una sola parola. Io da una parte del letto, la Marietta dall'altra: « Fratello! Zio » Si crede uno svenimento; gli apro i denti chiusi; ma nulla; egli resta immobile, prima cogli occhi aperti; poi li chiuse da sè; si spera sempre; arriva il medico; lo guarda; da quello sguardo si accresce il mio terrore, e lui, la cara anima mia, sempre tranquillo! Arriva Gigi disperatissimo per non aver avuto l'ultimo sguardo! Non più! ecco tutto! Io non so scrivere, ma ho voluto dirle, signor Angelo, come passò quel tremendo momento. Ora non ne posso più. »

La tomba di Francesco Dall'Ongaro fu rispettata; l'annunzio della morte improvvisa di lui obbligò i nemici persecutori al silenzio; non io li costringerò a romperlo per difendersi; se in essi è alcun senso di gentilezza, sarà stato supplicio abbastanza grave l'apprendere che le tristi loro parole furono assassine; se l'animo

loro è tale da compiacersi nell'iniquo successo ch'ebbe la lunga e crudele persecuzione, non io compiangerò l'amico estinto, sfuggito finalmente a tant'odio, bensì invece la perversa condizione di uomini che hanno potuto e ancor possono odiar tanto.

Quanto a me non presumo, con queste poche pagine, aver ricomposto nella memoria degli amici la figura di Francesco Dall'Ongaro; egli certamente non vi è tutto; la sua natura e la sua vita furono assai più ricche ch'io, in questa rapida scorsa biografica, non abbia saputo rappresentarle; ma, oltre che mi conforta la speranza di non aver detto di lui cosa alcuna non vera, mi lusingo pure che il lettore intelligente saprà completare con le lettere che seguono, il mio quadro imperfetto. Io desideravo, senza dubbio, inalzare alla memoria dell'amico un monumento più degno; ma, s'io invoco, per mia scusa, il difetto di tempo, spero di essere creduto; quelle cure che il tempo mi permise le consacrai al presente volume con animo religioso; ritardandone la pubblicazione, avrei, di certo, potuto renderlo migliore; ma se i morti non hanno fretta, io sono di que'vivi che non dormono troppo sopra i loro disegni, contenti più tosto di dimostrar subito, in qualche modo, il loro buon volere che di concepire troppo superbe speranze per un avvenire lontano, che può sfuggirci. Debbo soggiungere in fine, che, se alcun merito si vorrà riconoscere dal lettore indulgente al volume che la pietà degli amici verso la sorella del poeta m'aiutò a pubblicare, la miglior parte di esso spetta all'ingegnere Luigi Dall'Ongaro, il quale, con ogni amabile cura, pose in buon ordine e mi commise le carte sopra le quali, s'io non l'ho scritta, sarà forse un giorno possibile il comporre una buona biografia del nostro povero amico.

Angelo De Gubernatis.

PARTE SECONDA

EPISTOLARIO SCELTO

I.

LETTERE D'UOMINI DI LETTERE E DI ARTISTI
A
FRANCESCO DALL'ONGARO
E
DEL DALL'ONGARO AD ALCUNO DI ESSI

1.

Di Francesco Dall'Ongaro ad Emilio Tipaldo.

Caro Tipaldo, (1)

Poichè mi fate coraggio a mostrare qualche cosa di mio al chiarissimo amico vostro, trasmettetegli un'ultima coserella, tale quale

(1) La lettera diretta ad Emilio Tipaldo dovrebbe essere dell'anno 1839, quando, reduce dall'esiglio, il Tommaseo tornava a Venezia; la lettera accompagnava una poesia del Dall'Ongaro *Alla Speranza.* Emilio Tipaldo è l'insigne letterato italo greco che dimora a Venezia.

m'uscì dall'animo. L'amo come l'ultimo figlio: un consiglio del Tommaseo potrebbe salvarmi dal troppo amore, e decidermi a pubblicarlo con altri suoi fratelli, o meno. L'avrò, per mezzo vostro, se egli mi terrà degno di tanto. Io non oso scrivergli direttamente; voi, che mi conoscete, ditegli ch'io partecipo a quei sentimenti che nutrono per lui tutti i buoni Italiani. Addio.

Venezia, — Aprile.

2.

Di Francesco Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo.

Ometto l'intestatura ordinaria, perchè non oso chiamarvi col nome che il cuore metterebbe sulla penna. Più ancora che quello d'amico, sarebbe quello di padre.

Mi furono lette dal Salghetti e dal Valussi le vostre lettere, perchè molti consigli a loro dati non dovessero tornar vani neanche per me. Io non vi scrissi prima, perchè lo facevano essi, e speravo che voi intendereste dalle loro parole anche i miei sentimenti, che sono conformi in noi tutti. Risguardateci come una piccola colonia piena di buona volontà e di buona speranza; e, colle vostre parole, confortateci efficacemente al bene.

Ora, recandosi mio padre a Venezia per por ordine a qualche affare, lo incarico di portarvi questa mia, e i saluti di noi tutti, e i ringraziamenti di ciascheduno che ricordate e salutate nelle vostre lettere. La madre e le mie sorelle vogliono essere nominate fra questi; e sono superbe, e, più ancor che superbe, riconoscenti della vostra memoria, e vorrebbero farsene degne.

Una vostra frase nella lettera che indirizzaste a Valussi circa alle *condizioni* stampate nella *Favilla*, ci mise un po' in allegria. Voi voleste certo scherzare, e non pensavate che simili *condizioni* erano necessarie per non empire il giornale di annunzii teatrali, polemiche, apologie &., &. Non abbiamo il coraggio di pregarvi a mandarci qualche riga vostra per esso; giacchè, come avete inteso, la nostra Censura è così bizzarra! Vi preghiamo però a volere accettare sempre il povero giornaletto, il quale si sosterrà come è possibile, in tanta contrarietà di tempi. Sapendo che c'è il vostro

nome fra i *soci onorarii* della *Favilla*, avremo un forte eccitamento ad esser men frivoli e più coscienziosi. E, se io non posso far meglio, mi scusino le molte brighe domestiche, e la povertà dell'ingegno che non sempre risponde all'intendimento, forse per difetto di studii profondi e di meditazione.

Godo che restiate a Venezia più che a Milano: e prego Iddio che vi sia concesso rivedere la felice Toscana, se l'esser là può farvi più libero e più contento. Non dico rendervi più utile alla buona causa, mentre dovunque voi siate vi saranno cuori su cui l'esempio vostro, la parola, il silenzio stesso influirà bene e gagliardamente.

Oh se io potessi passare alcuni giorni in vostra compagnia, quante cose avrei a manifestarvi, quanti consigli a chiedervi sopra lo stato mio, interno ed esterno! E forse prima che termini il mese io verrò a Venezia, e vorrò pregarvi a conoscermi più addentro che forse non mi poteste conoscere. E vorrei questo, ancorchè io dovessi scapitarne nella vostra opinione!

Perdonate a queste lunghe e noiose parole, voi che siete così indulgente con tutti. E quando vi soccorre alla mente il mio nome, abbiatemi in luogo di un umile amico, e come figliuolo del vostro spirito.

F. Dall'Ongaro.

8. 1840, Trieste

3.

Caro Tommaseo,

5 settembre 1840, Trieste.

Dovevo pranzar fuori, e sperai sempre poter dispensarmene; e quasi ero contento della mia piccola malattia, perchè m'era scusa a non accettare. Lasciai la tavola a mezzo, tra per il male, e la volontà di vedervi ancora prima che v'imbarcaste, che era bene. Ve lo scrivo, giacchè il pranzo v'occupa tanto: — intendo quello del Piacentini, — che non l'avete ancora digerito. Ier l'altro al ricevere le care vostre ne fecimo un gran ridere a tavola, presente il povero Anfitrione mortificato; e contuttociò v'abbiamo portato

un brindisi con un bicchierino di refasco, in segno, o meglio in desiderio di pace.

Scriverò a Besenghi quanto dite, dello *gli ecc.*; ed io non ho nulla altro da aggiungere sopra Fede e Bellezza, se non che sono molto sdegnato con que' scimmiotti ..... che lo vanno oltraggiando ne' loro giornali. Ma tale doveva esser la sorte d'un libro destinato a viver sempre. Un cenno vorrei farne sulla *Favilla*, non rispondendo a coloro, ma mostrando come egli è l'antitesi, perfetta di quei romanzi francesi ch'essi sbracciansi ad encomiare e a copiare: — intendo nel sentimento morale; chè, del resto, la poesia dell'opera vostra è tale che non ammette paragoni — e chi non la sente, lo reputo più infelice che stupido. Io v'ecciterei a scriverne qualche altro; chè la vostra ricca vena non può inaridire.

Chevalier voleva scrivervi, ma temo non sarà più a tempo. Fece quì il suo nido, e stamattina ho intavolato un buon affare per lui col nostro nuovo libraio. Egli rimarrà qui due anni e più, per trovar la poesia, se ve n'ha, di Trieste, e mandarla alle stampe. É stampata la Ballata di Riccardo, e l'altra che deve servir di riscontro è su'*cantieri*. Sta per cominciare l'Esposizione e avremo quadri belgi, tedeschi, francesi oltre a' nostri di tutte le scuole d'Italia: grave imbarazzo per la *Favilla*; e mi sarà forse appoggio lo Chevalier, che è insieme artista e scrittore, l'uno e l'altro non di mestiere.

Vi raccomando gl'inni pei bimbi. Dio mio! se voi non ve ne stimate degno, che cosa dovrei dir io? Ma ad una opera buona, non credo sia male volgere l'ingegno, ancorchè dovesse fallir la meta. Sarà un altro sforzo inutile ma non inonesto.

Vi saluta con affetto riverente tutta la mia famiglia, ed io, e Valussi, e Chevalier, e Piacentini, vi amiamo con tutto il cuore. Addio.

Il vostro
F. Dall'Ongaro.

Della biografia farò, com'io posso e quando occorra; così i Valussi. Addio nuovamente; e desidero che passi presto il settembre per rivedervi quì, con minor fretta.

4.

C. T.,

Compiangetemi che ne avete ragione. Da due mesi lavoro dietro a quel mio vecchio progetto per un privato asilo infantile; l'ho incarnato e presentato al Governo in compagnia di due soci; ma sento che vi sarà qualche opposizione da quel lato onde parea dovesse venirmi eccitamento a fare. Il Magistrato municipale che da parecchi anni fingeva di darsene cura, prese per un rimprovero la mia fretta, ripescò le carte dimenticate, stabilì una Commissione per dar opera al suo, e vi fu chi s'ingegnò di dimostrare che il mio progetto collideva l'altro. Non c'è collisione di sorta. Io vidi il preside del Magistrato, il quale fu obbligato, letto il *piano,* di confessarlo: ma la ruggine era sorta. Ora vedremo che n'avverrà. Una parte di bene ho ottenuto, ed è che il Magistrato si dia tanta faccenda per fondare un vasto asilo per 300 bambini: ma non posso non desiderare che abbia luogo anche il mio: perchè è mio, perchè è cosa già pronta, perchè mi par basata su buoni principii, ed ha qualche nuovo elemento non dispregevole. Mandovi una parte del piano da cui potete farvene un'idea, e giovarmi de'consigli vostri, nel caso che vada. Vedrete che cosa più disinteressata di questa dal canto mio non poteva essere; giacchè, condotto a termine l'affare, io me ne andavo pe'fatti miei, lasciando la direzione ai socii, ed al parroco entro nominato, uomo degno e pio, il solo che riunisca tutti i suffragi. L'opposizione partirà dal vescovo, già si sa, e da quelli che veggono in questo fatto un'occasione di rinomanza. Stupirono non mi veder nominato nel piano; ed erano andati spacciando ch'io lavoravo a crearmi *un canonicato.* Ora, letto che abbiate il foglio ch'io v'inchiudo, se qualche cosa vi trovaste raccomandabile, senza nominarne l'autore, parlate; nuocere non potrebbe, sì giovar facilmente, compromettendo col pubblico gli avversari. Non è vanità che mi fa desiderare l'avveramento del mio progetto; ma, perchè si dovrebbe usurpare a' poveri 2400 fiorini, senza contare altrettanti contributori che sono pronti a cooperare tosto che l'asilo sia istituito? E poi *essi* faranno *un asilo magistrale, governativo & &;* e codesto confronto gio-

verebbe di molto per ogni rispetto. Quello ch'io temo non è un'opposizione completa; non potrebbe essermi fatta; ma una di quelle dimenticanze volontarie che non si sa come scuotere. Ho però al governo chi n'è persuaso, ed *appoggia* efficacemente l'affare.

Non verrò più a Venezia, s'io non veggo più chiaro: e mi spiace, che omettevo sempre di scrivervi, desiderando intertenermi lungamente con voi a voce: ma non passerà, spero, il marzo che ci vedremo. E la gita per il Friuli si farà?

Queste soscrizioni per l'asilo mi han tolto di adoperarmi per il vostro *mutolo*; ditemi se l'affare è pressante, e se potesse rimettersi ad uno o due mesi. E l'altro del M. come andò? Io non posso saperne nulla, perchè l'intercessore è via; e non posso indagare direttamente. Sarei io stato sfortunato in tutto ciò che mi fu da voi commesso? Non ne farei le maraviglie, i più caldi desiderii, e i più nobili, riescono per lo più vani. Il male è facile a farsi.

I consigli che mi deste nell'ultima vostra lettera gli ho scritti nel cuore; nè v'è alcuno al mondo che potesse darmi consigli più venerandi. E ne riceverò da voi degli altri, migliori ancora e più utili, quando non ci saranno frapposti i mari e l'aria piena delle altrui ciance. Se sapeste quante novelle furono inventate sul conto mio e sui *bisogni del cuore & &*: vere come un certo mio viaggio in Inghilterra, e la mia abjura del cattolicismo. Inventino pure, ma non mi tolgano nè raffreddino l'amicizia vostra e la stima. Sono i più grandi tesori che mi rimangano.

È qui Bassi, che spesso veggo dacchè s'è ristabilito in salute, ed amo assai, perchè da voi raccomandato, e perchè degno di tale raccomandazione quanto altro mai. E con esso lui andiamo a tavola per mangiare in compagnia il pane quotidiano, e l'aringa quaresimale. Vi saluta Valussi, Chevalier, il Bassi prefato, e il vostro

DALL'ONGARO.

25 febb. 1841, Trieste.

Un cordiale saluto per vostra bocca al Fanti, al quale vorrei essere vicino per esserlo a voi.

5.

Caro amico,

1 maggio 1841, Trieste.

La lettera e il libro a Carrara (1) erano stati mandati dal Valussi prima ch' i' arrivassi a Trieste, per mezzo pronto e sicuro. Scrivo allo stesso per quella raccolta di canti illirici; e il suo recapito è all'*Istituto teologico sublime*. Se aggiungerete una parola sarà benissimo. Qui la raccolta non s'è potuta trovare dai primi librai: e seguirò a rintracciare se alcun privato l'avesse. Il libro del Carrara sarà, credo, l'opuscolo di numismatica sul piombo di *Teodora imperatrice bisantina*. Se il volete, lo mando. Altri libri non vennero ancora per voi. Valussi vi scriverà della spesa fatta per vostro conto, ch'io non la so. Quel Tito è un giovane di 16 in 17 anni; e mi pare che potrebbe un tempo far meglio. E, se gli darete consigli, varranno forse a preservarlo dalle troppe lodi che gli sono ministrate come sonnifero. Dal Friuli portai una salute più ferma, molti saluti per voi dal Besenghi, e da altri assai che v'amano e leggono, e vorrebbero vedervi fra loro. Fate di vedere il Friuli.

Leggo i canti toscani con tal piacere che non ebbi prima dalla poesia. In questo sono fatto ancora simile a certe donne che li leggono, e li trovano belli, dicono, perchè li intendono. Infatti la nostra lingua poetica è affatturata quanto il nostro sentimento: e non è molta gloria per una donna intendere e sentire tutto ciò che dice la moderna poesia.

State sano, ed amatemi sempre. Il piano dell'asilo tornò ieri colla ripulsa. Pazienza: faranno essi meglio! Addio.

Il v. Dall'Ongaro.

---

(1) Sarà forse un sacerdote di Spalato, dotto di cose storiche e d'archeologia.

Nota di Girolamo Tommaseo; alla gentilezza del quale si deve la copia di queste importanti lettere del Dall'Ongaro dirette a Niccolò Tommaseo.

6.

C. T.,

15 maggio 1841, Trieste.

Vi mando la *Teodora,* e il programma dell'Asilo, come fu sottoscritto dai soci. Fatene ciò che potete, e credete opportuno. Scrive il Carrara che la edizione recente dei *Canti illirici* fatta a Vienna dal Vuk è in carattere serviano. Se non vi fa la qualità della scrittura, ve la manda subito per la posta. Rispondete a me, ed io martedì gli trasmetterò la risposta, prima che il Betteloni ci vada. Qui dai privati ancor nulla, ma non resto dal rintracciarne.

Vi porta la lettera e il resto un fratello mio che va ad assumere un impiego. Così ho provveduto ai tre. Diminuito il carico della famiglia, mi darò con più amore agli studii che mi consigliate, e mi sarebbero per ciò solo carissimi, se pur non lo fossero per sè, come il sono. Vi ringrazio d'avermi dato a leggere il libretto per le Salesiane. In fine del mese verrà il Baratelli a Venezia, desideroso di conoscervi e di parlarvi. Ci troverete l'impronta degli scritti vostri.

Il Betteloni è qui fino a mercoledì prossimo. Mi portò il carme d'Aleardi.

Sento che foste malato, e godo de' miglioramenti. Curate di grazia la salute vostra, e amate sempre il vostro

Dall'Ongaro.

7.

Caro Tommaseo,

22 luglio 1841.

Sapete ch'io sono in collera con me stesso perchè da tanto non vi mando un saluto per lettera! Ed anche vi aspettavo di giorno in giorno di passaggio per la Dalmazia: ma voi prorogate il viaggio, ed io non voglio procrastinare lo scrivervi.

E devo ringraziarvi de' libri vostri che di quando in quando ci capitano: pur oggi il primo fascicolo delle desiderate *Scintille* che ho cominciato a leggere, e solo per iscrivere a voi lo abbandono. Tanta vostra attività mi empie di buona vergogna della mia inerzia; e più che posso fo di svincolarmi dagli altri intrighi eterogenei, per darmi a' *marinai*. Ma gli è come di chi disgroppa una matassa che sempre più s'impiglia. Non mi giudicate troppo severamente; mando fuori il secondo volume entro il mese, e mi metto in quiete col vescovo e cogli affari *amministrativi*, per non attendere che a cose più importanti e care.

Non vedeste il Baratelli? Forse non si sarà fermato a Venezia tanto che bastasse. Amerei l'aveste conosciuto per compiere colla parola ciò che coll'opere incominciaste. E le opere vostre, altri amici vi procurarono anche in quest'ultima pendice d'Italia: amici a voi, alle lettere italiane, e alla verità. E voi siate amico sempre indulgente al vostro

DALL'ONGARO.

8.

Caro Tommaseo,

Il professore Carta di Mondovì amico di Rosmini e vostro e della verità, mi è parso tale che doveste conoscerlo volentieri, e gli do questa lettera per soddisfare al vivo desiderio di lui. Insegna filosofia, e va al Congresso. Io pure ci andrò, ma per isvagarmi due giorni, veder voi e qualche amico di Venezia e di Padova, chi sa anche per aver luogo fra gli scienziati! Chi conosce i misteri della vanità umana e letteraria!

Mi consolò il vostro parere sulla mia ultima novelletta, e ne sto ruminando un'altra per vedere s'io potessi far qualche cosa di men tristo per questa via.

Voi volete vi dica quale de' vostri componimenti meglio mi piaccia: non posso dirvi se non quelli che mi fecero maggior impressione giacchè il libro è in volta, e non ho potuto rileggerli. Ristamperei la *Ruth*, la *Serva*, l'*Universo*, il *Poeta* e la *Donna*, *Briaco si fè Baldassar*, l'intermezzo della storia di Brescia, *So-*

litudine, a vostra madre, quello ch'io credo diretto alla Sand, *Tutte*, un altro lungo di settenarii od ottonarii senza rime, e qualche altro che v'indicherò meglio quando avrò riletto il libro, o quando passerò per costà, che sarà nella settimana ventura.

Non posso altro dire perchè son qui che aspettano il foglio. Addio caramente.

6 settembre 1841, Trieste.

Il v. Dall'Ongaro.

9.

Caro Tommaseo,

Pacifico vi renderà conto di tutte le commissioni vostre, giacchè non ne ha lasciato alcuna per me. Io invece v'ho scritto qui una elegia colla quale presi congedo dalla mia vecchia casa e dall'orticello povero, composta pensando a voi, da cui me ne venne l'ispirazione, se pure ve n'ha. Ve la mando, perchè me ne diciate il parér vostro, se avete tempo là nella *solitudine*. Io vorrei stamparla nelle nozze del barone Orefici colla contessa Marcello, e intitolarla ad un fratello della sposa, amico mio, buono e bravo giovane, che non vedrà certo una satira ne'versi presenti. Egli è alla municipalità, e non ha superbia, ma le buone qualità che in qualche tempo facevano nobili davvero i patrizii. Richiesto di scrivere qualcosa per questa occasione, vorrei mandar questo con due righette d'invio.

Salghetti mi faceva forza perch'io m'imbarcassi con lui per la Dalmazia, venissi a trovarvi, per ritornare in compagnia di voi due. Eh! Salghetti non pensa mica che questi be'pensieri mi sarebbero venuti da sè stessi, se non fosse necessario di lavorar bene o male tutti i giorni per guadagnare il pan quotidiano! Questa coda del 1841 mi è molto noiosa e difficile; e voglia Iddio ch'io possa cominciar l'anno seguente un po' alleggerito da questa grave soma ch'io porto. Oh scusate! e valga un po'questa querimonia, perchè m'abbiate a perdonare voi stesso, se non rispondo col fatto ai vostri stimoli.

Mi sono scordato di consegnarvi, quando foste qui, una copia de'miei versi per la sorella vostra e il cognato. La mando ora

per compensare quest'ultimo d'alcuni semi di cavolo ch'io ho rubati quando me li inviaste per lui, e mandati in campagna a mio padre. Mi scrivono ch'essi abbiano fruttificato assai bene. Dunque ecco i versi, e sia saldata questa partita.

Coll'ottobre comincerò una lezioncina di letteratura italiana qui in casa ad alcuni giovani insieme. Vorrei cominciare da un po' di letteratura de' nostri buoni scrittori così antichi che moderni, scorrendo sulla storia della nostra letteratura e delle affini; e notando le analogie e le diversità. Quale il più opportuno fra' nostri storici della letteratura? Io non vorrei nè scrivere nè legger nulla di mio, perchè non ne avrei tempo, e perchè darei troppa solennità alla lezione. Si tratta di gettare la semenza del gusto in questi giovanetti, e che andassero innanzi da sè, apprezzando quelle belle lettere che sono feconde di buone opere.

Salutatemi i vostri ch'io vorrei conoscere di persona, ma ch'io amo assai anche adesso, come amo voi con tutto il cuore. Scrivete una riga al

Vostro Dall'Ongaro.

10.

C. T.,

4 gennaio 42, Trieste.

Benchè non ve l'abbia scritto a tempo, v'ho augurato con tutto il cuore felici le sante feste, e tranquillo l'anno testè cominciato; aspettavo sempre un momento di quiete per iscrivervi, e non veniva mai. Potete immaginarvi le brighe che accompagnano questa benedetta *Favilla* sul rinnovarsi degli *abbuonamenti*. Io l'avrei già rimandata mille volte nella *selce*. Preveggo che quest'anno guadagneremo pochi denari: una ragione di più, direte voi, per badare a guadagnar altro. E il vostro consiglio *inedito*, anzi sottinteso, ci sarà stimolo e scossa. Vi ringrazio che promettiate mandarci qualche cosa di vostro. Anche questo ci gioverà in più modi.

Lessi l'ultimo fascicolo de' Canti còrsi, e quanto dite del Paoli m'invoglia forte a saperne di più. Anzi vi dirò una cosa all'orecchio.

Voglio provarmi un'altra volta a far qualcosa per il nostro teatro drammatico de' dilettanti; ora che reciteranno qualche volta per gli asili infantili. Abbiamo un bravo giovane che par fatto per l'appunto per rappresentare uno di que' caratteri; ed anche quello d'uno de' vostri fieri aiduchi dalmati. Indicatemi chi mi potrebbe aiutare per il Paoli, oltre ai Canti côrsi ed al Botta: e ditemi se credete buono il soggetto. E se ci fosse alcun argomento buono ne' canti illirici, anticipatemene un cenno, a vostro bell' agio. Benchè aggravato dalle lezioni e dal giornale, qualcosa scrivo e studio. Delle cose marinaresche nessuna cosa positiva: ma, l'approvino o no, sarà l'opera mia prediletta. Abbiate un saluto cordiale da miei, e un bacio dal

Vostro am. Dall'Ongaro.

11.

C. T.,

Chi vi presenterà queste righe è il conte Albert Nugent, figlio al Maresciallo, giovane di fatti più che di ciance. Fummo insieme dal Baratelli, e, lette due pagine, volle conoscervi e stringervi la mano. Vorrei voi pure lo conosceste. Non posso scrivere più a lungo, e vorrei pur dirvi assai cose: ma lo farò presto, e vi manderò una mia poesia che forse vi piacerà. Quanto scrivete del Paoli, è vero, e lasciamolo lì: l'altro argomento serbiano vorrei vedere anch'io, se si potesse trattare senza scemargli efficacia. Quello che mi dite a questo proposito è pur severo! ma ve ne ringrazio. Pure, s'io volessi essere *prete solo,* come intendete, tratterei cosa che forse non sento ancora abbastanza profondo. Avrò l'aria di scusarmi per voler fare a mio modo; e voi mi perdonereste, anche se la fosse così, chè siete buono e indulgente. Intanto lasciamo lì.

Vi saluta il Baratelli e Chevalier e Bassi, e Valussi che già v'ha scritto, e anche la mia famiglia. State sano, e vogliatemi bene

v. D. O.

24 gennaio 1842, Trieste.

12.

Caro Tommaseo,

Non intendevo di stampare la ballata così sola; ma ne avrò sette d'inedite, ed altre ancora ne ho nella mente, e stenderò quando potrò: tutte tendono ad un fine medesimo; e pubblicate insieme saranno più facilmente intese, e la mia intenzione meno fraintesa. Rispetto le ragioni che v'indussero a sconsigliarmi dall'apporvi il nome vostro: mi basta che abbiate gradito voi la mia povera cosa com'io ve l'offersi. Le due osservazioni che fate sono verissime: mi spiace non poter profittare di tutt'e due. L'amore dovea far vereconda la donna, ma non pecca, mi sembra, d'inverecondia nella prima parte della ballata. Nè quello è sito dove codeste donne esercitino la trista arte. L'ora è stato un arbitrio mio per porvi l'intimazione del birro: il resto è puramente storico. Ch'ella non potesse ignorare il nome e la patria del giovane è vero, e mutai Ecco le nuove strofe:

— Sposa testè d'un angelo
Ora... tu sai chi son. —
— Ma benedir m'è lecito
La sua memoria — ed ei...
Forse nel sen gli circola
L'orma de'baci miei
Funesta, immedicabile.
Non ti scordar di me: —
— Ah! nè, mio Dio, permettere
Tu nol vorrai — lontano
Viva da me, dimentico
Dell'amor mio, ma sano,
E moglie e figli liberi
Abbia, ed uguali a sè.

Così abbiamo un sentimento in luogo d'un'idea, e l'interruzione che segue è più probabile. Del resto so bene quante altre mende ci saranno dentro, e alcuna ne corressi, e alcune altre correggerò, leggendola riposato. Letta, fa buon effetto e persuade. Ma io vi

parlo troppo di sì poca cosa: la quale però m'è più cara poichè non vi spiacque.

Non so se Valussi abbia molti esemplari invenduti delle preghiere; ma non credo: ed io anzi ne volevo degli altri; ma, se li avete collocati, sia con Dio.

Ho commessa la raccolta de'canti greci a Craigher che si trova a Vienna: per la metà del mese sarà qui: ma se trova buona occasione più presto, gli mandi. Se vedete il Betteloni, salutatelo, e ditegli che gli manderò qualche esemplare del prossimo numero della *Favilla* dove ho toccato de'versi ultimi suoi, e degli ultimi or pubblicati dal Gazzoletti. Quel Betteloni fa versi troppo da uomo ricco; ma ne ho parlato un po' alla distesa per dirgli decentemente due parole all'orecchio.

La vostra lettera allo Stieglitz piacque ai Dalmati di qui, e fu letta con avidità. Spero non sarà l'ultima cosa che regalerete alla povera *Favilla,* la quale non frutta molto quest'anno; ma acquisterà decoro.

Io sono in buona salute, ma sempre molestato da mille fastidii che mi cincischiano il tempo. Vorrei sperare fosse questo l'anno di redenzione. Addio, carissimo: vogliatemi bene, e non lo getterete certo.

Il v. Dall'Ongaro.

5 marzo 42, Trieste.

13.

Caro Tommaseo,

Il Duplancich (1) non ebbe certo il tempo che bastasse a vedervi: andava a Padova col padre per sottoporlo ad una operazione chirurgica, che seguì, sento, felicemente. Avrete ricevuto i Salmi: ma non isperate sfuggire le osservazioni: ecco come mi sonerebbero meglio i tre ultimi versi del babilonico:... « Se il primo de' miei gaudii, Il primo desiderio, Tu non sarai, Sion. » — Vi

(1) Avea pubblicati versi nella *Favilla;* dovea presentarsi al Tommaseo con lettera del Dall'Ongaro, ma rimise la lettera invece di presentarsi.

manderò anzi la mia parafrasi dello stesso perchè vediate come ho tradotto il fine, evitando quanto v'è dentro di atroce: non ora che il vapore parte.

Il calesse coperto e scoperto a volontà, per uno e per due cavalli, in buono stato, solido e leggiero, l'ho trovato, e costerebbe fiorini duecento sottosopra. Alla venuta del cognato vostro si farà il contratto, ed io sarò discreto nella *senseria*. Quanto alla cuoca non m'impegno. Qui non si pagano meno di cinque fiorini il mese, e avvezze a Trieste non andrebbero sicuro in Dalmazia, nè tornerebbero. Le serve triestine sono degne al più al più d'una necrologia; e codeste anche non giungono ai trenta. Passato il fatal numero diventano una meschianza tale da... In fatti, ci pensi la sorella vostra.

Sapete voi quel detto veneziano, quella specie d'imprecazione: Cambième el nome, se no xè vero! E voi me ne apponete un altro! Capisco il veleno, sapete: che già in tutte le parole vostre, dice la censura milanese, c'è il velen sotto.

Venne un amico dello Stieglitz a domandare per esso una copia della *Favilla* dove è detto di lui: codesto amico è quel desso che ordinò i canti greci a Berlino; e se un'altra volta non restarono per via, li dovreste aver ricevuti costì. Se no, non ho che soggiugnere... se non che vi saluto cordialmente; e vi salutano i miei. Addio.

Il v. Dall'Ongaro.

7 luglio 1842, Trieste.

14.

Caro Tommaseo,

Non so quale risposta il Modena abbia data al Girardi: a me scrisse alcune parole che non giova ripetere.

Le scorrezioni di stile abbondano certo in que' tre racconti, e più nel terzo, scritto per soddisfare a un impegno in quel tempo che voi sapete, e stampato senza rivedere le bozze. Ciò non mi scusa nè mi giustifica. Se il tempo che manca a me non doveste voi usare in opere più serie e più utili, v'avrei pregato a notare

con una crocellina le mende più gravi: e m'avreste aiutato a correggere per una ristampa, se mai n'avranno quelle novelle. Ma non l'osai. Se questi primi avranno un po' di voga, rivedrò più diligentemente gli altri prima di darli fuori raccolti. Quel signore è ito a Vienna: nè è ben certo se tornerà e per quanto. S'ei non tornasse, vano sarebbe il presentare il MS. Ad ogni modo la copia è all'ordine, e colla prima occasione vi rimanderò la vostra.

Le mie lezioni procedono alla meglio. Molti uditori non ho, ma quanto basta per proseguire. M'è di grandissimo aiuto l'edizione vostra. E s'io potessi averne un'altra ricca di riscontri e d'indici, come i frati ne sapevano fare, fosse pure scorretta, vorrei procurarmela, per risparmio di tempo. Me la sapreste voi indicare, o anche dissotterrare costì?

Vi comunicherei una mia idea sulle tre donne benedette del secondo canto: nelle quali mi sembra aver riscontrata una maggiore analogia colle tre belve del primo. Dico analogia in senso di antagonismo. Presa la lonza come simbolo della lussuria, Maria Vergine ch'è, come voi dite, la *donna gentile*, risponde a quella, come simbolo di purità. La Lucia, *nemica di ciascun crudele*, sarebbe l'avversaria naturale del Leone *superbo e rabbioso*. *Beatrice* si opporrebbe alla Lupa la quale simboleggia tutto ciò che Dante abborriva, e significherebbe la *virtù d'amore*: e Rachele che siede a lei da presso, sarebbe immagine della perseveranza e della longanimità, come fu la Rachele vera nel mondo. Il passo del XXX del Purgatorio non contraddice a questa interpetrazione; e così si avrebbe nei due primi canti una perfetta simmetria, della quale è così amico il Poeta. Non vi fo più lunghe parole. Ditemi come trovate l'interpretazione in ciò che contiene di nuovo, e se val la pena di scriverla.

Un'altra cosa mi frulla in mente, su que'due primi canti. Quell'andare al colle *ch'è principio e cagion di tutta gioia*, non potrebbe significare il poema com'ei l'avea concepito in patria dopo la visione: un poema dove si parlasse solamente de' beati e del seggio altissimo riservato a Beatrice. Nel principio latino che ce ne resta non è ben chiaro che si parli dell'Inferno. E voi dite in alcun luogo che il XXX del Purgatorio sembra essere stato il primo canto composto. Or non si può credere che l'amarezza dell'esilio e le traversie sostenute avessero allargato il concetto

primo, e persuaso Dante a cantare tutti i tre regni? Di qui scenderebbe naturalmente l'essergli mandato Virgilio come guida delle regioni da lui stesso cantate nell' Eneide: e il *loco eterno* sarebbe l' altra via più lunga per giungere al colle di cui gli era stato conteso dalle tre belve l' accesso più breve. Se non vi pare una mattìa, ditemi anche su questo l' opinion vostra.

Ho scritto e letto un discorso d' introduzione, e qualche altro ne scriverò e leggerò di quando in quando. D' ordinario io fo il commento a voce, perchè vo' addestrarmi a parlare improvviso, men peggio ch' io possa. Ma va però più tempo ad apparecchiarmivi, che non me ne vorrebbe a scrivere il commento da leggersi poi. L' esito ch' ebbi finora mi conforta.

I miei stanno bene, tranne la povera Teresa che da più giorni è a letto per un reuma di petto che ci affliggeva assai; ora par che dia luogo, e non sia a temerne alcuna conseguenza sinistra. Vi salutiamo tutti con tutto il cuore.

11 marzo 1843.

Il v. Dall'Ongaro.

15.

Caro Tommaseo,

Mi conforta l'opinione che avete delle nuove ballate. Degl' ultimi due versi avete ragione. Quel concetto m' abbagliò e mi sedusse. Ristampando potrò cangiare.

Tenca della *Rivista Europea* m' eccita di nuovo a dirvi scriviate sugli Slavi per quel giornale. Ch' io abbia la compiacenza di vedervi il vostro nome, giacchè lo chieggono. Ve lo domando per qualche cosa di più importante che non è la prosperità del nuovo giornale. Scrivetemi che cosa devo rispondere.

Pacifico vi scriverà presto. I miei vi salutano caramente. Vogliatemi bene.

28 febb. 1845. Tr.

Il v. Dall'Ongaro.

16.

Mio caro Tommaseo,

Sabato.

Il Tenca non vi prescrive nè il campo nè l'argomento. Avea commesso a me di parlare alcuna cosa sugli Slavi; io gli dissi che l'argomento meritava d'esser trattato da voi. Del resto, volendo scrivere, ogni vostra cosa sarebbe accettata con riconoscenza, e il Tenca vi avrebbe scritto direttamente se non avesse creduto più opportuno servirsi della mia mediazione. Ciò che voi farete, sarà certo il meglio, ed io non potrò che approvarlo.

V. Dall'Ongaro.

(Data del timbro postale:)
Trieste, 15 mar. 1845. Venezia, 16.

17.

Caro Tommaseo,

Comunicai al Fanti le vostre commissioni, e farà a puntino. Vi manderò colla prima buona occasione, che sarà in breve, il catalogo che chiedete, e il foglietto che io credevo poter ritenere per me. Me lo trascriverò.

Trovai una lettera del Macchi sul romanzo del Iaeger. Mi dice che il Tenca potrebbe forse acquistarlo per la Rivista, ma vorrebbe prima vederlo; e voi capite da ciò che s'andrebbe in lungaggini, e non si avrebbe l'effetto. Il Papsch non ha per anco risposto al Valussi; gli fece sapere solamente che gli risponderebbe in proposito. Voi vedete che qualche buona speranza l'abbiamo; ma il tempo stringe. Se il Iaeger potesse ottenere una proroga di un paio di mesi, io credo che se ne farebbe qualcosa. Gli scrivete voi, o devo scrivergli io stesso?

Voi mi mettete in pensiero su ciò che dite sul tema del nuovo dramma. Contuttociò come io vi ho pensato molto, e l'ho condotto a mezzo, penso di tirarlo a fine, non foss'altro per addestrarmi nel dialogo. Piuttosto che scriverne, vorrei parlarne a lungo con

voi; e lo farò, come prima ci rivedremo; e farò senno, come sempre, de' vostri consigli.

Gli sposi mi paiono felici: non ho mai veduto Pacifico così commosso, ed espansivo. Dio li benedica e li conservi sempre così.

Addio, caro Tommaseo; io ebbi nella scorsa settimana due delle più forti emozioni della mia vita; alle quali mi è dolce cosa pensare aver voi presa parte. State sano, e gradite i saluti di tutta la mia famiglia.

29 maggio 1845. Trieste.

Il vostro dev. DALL'ONGARO.

18.

Caro T.,

Vi ringrazio della nota che mi rispediste sul Fornaretto; l'ho citata coll'altre, e dietro il vostro consiglio ho soppresso gran parte della risposta; benchè, v'assicuro, la mala fede di costoro è inaudita: e le calunnie sono difficili a tollerarsi, come dovete sapere voi stesso. Ma capisco che avrei fatto meglio a imitare l'esempio vostro.

Un bravo giovane, Angelo Levi, già mio scolaro a Trieste, mi scrive da Padova di domandarvi se consentireste a giovare d'alcuna vostra lezione e consiglio una sua cuginetta, Vivante, rimasta orfana della madre, e che il padre suo vorrebbe affidare al vostro cuore e al senno vostro. Qualunque risposta siate per dare all'inchiesta, accogliete colla vostra usata cordialità il giovane Levi che verrà in persona a trovarvi, ed è, per ogni rispetto, degno dell'amor vostro. È giovane credente e leale; e appartiene a una rispettabile famiglia di quì. Conosce perfettamente l'ebraico e le scienze bibliche e rabbiniche: vorrei avessimo molti cristiani di quella tempra, in sì giovane età.

Vi salutiamo affettuosamente tutti, e amateci, come fate

21 giugno 1845.

Il vostro DALL'ONGARO.

L'ab. Valentinelli aveva trasmesso per lettera quella nota, che il Consig. mi mostrò egli stesso, quando ebbe luogo l'ultima discussione su quel povero dramma.

19.

Caro Tommaseo,

Martedì Santo.

Il nostro Fanti vi dirà a voce più ch'io non potrei scrivere: ma pure non vo' lasciarlo partire senza darvi un saluto di mio pugno. Seguirono quì nello scorso mese molte cose che mi conturbarono, e potevano avere seriissime conseguenze. Grazie a Dio, tutto finì per la meglio, o almeno ho ragion di sperare che così finirà. Desidero vivamente che venga il momento in cui io possa mettere ad atto qualche desiderio che potè fino ad ora parer velleità. Vi dirà Fanti di che si tratta. Egli intanto verrà quì con noi, e al piacere che ne proviamo vivissimo, si mescola pure un po' d'amaro pensando che s'allontana da voi. Ma vi avremo sempre presente come v'abbiamo, e quanto delicata, e difficile sarà l'opera che da Valussi e da lui si domanda, tanto ci gioveremo de' consigli vostri. Voi scriveste non so in che luogo, che l'amor dignitoso del vero trova sempre una parola che gli è permessa; ed anche i pubblici impieghi si vogliono accettare da quelli che non transigono col dovere, perchè non cadano in mani peggiori.

Fanti vi leggerà un'ultima ballata ch'io feci, e vorrei vi sembrasse migliore delle altre. Ditemene il parer vostro perchè intendo pubblicarla tra poco. E vogliatemi sempre bene, e scrivetemi.

Dall'Ongaro.

20.

C. T.

(Senza data, Ind. *Venezia.*)

Mi pare che per il Fanti non ci sia nulla a temere: tanto meno se la proposizione che mi verrà fatta, e ch'io accetterò, lascerà senza maestro gli scolari ch'io tengo adesso. Del resto il Valussi penserà a tutto, e non sarà trascurata cautela alcuna. Di me niente ancora di positivo; ma si lavora per gettare i fondamenti dell'i-

stituzione di cui Fanti v'ha detto. Quel portoghese Pinheiro di cui parlate, non ha egli scritto sulle carceri penitenziarie o cosa simile, e come si potrebbe averne l'opera? E l'avreste voi forse? E sapete qualche altro che abbia trattato come conviene quell'argomento? Ciò ch'io conosco di più profondo è un capitolo d'un'opera che voi sapete; e ben meditato basterebbe quello: ma giova aver sotto gli occhi qualche opera più diffusa. Giovatemi de'consigli, anzi tratto, e disponetevi a non istancarvene.

Voi celiate dicendo ch'io non vi parlo dell'opere vostre per isdegno e peggio. Io le leggo e le studio più che posso: questo è ciò ch'io far possa di meglio. E l'ultima mi piace sopra le altre, per gli studii sul Vico e sul Manzoni. Io non so se il Ferrari abbia ben capito la *mente* del Vico (1): ma voi n'esponeste assai bene il *cuore* che è più. E così quello del Manzoni.

Badate bene a non insuperbirmi colla troppa indulgenza. E tuttavolta non so capacitarmi dell'omissione che mi proponete dell'ultima strofa della Ballata. Non v'ha detto il Fanti che ciò è assolutamente storico? La leggenda è ancora sulla bocca de'Friulani; e nella chiesa della Madonna delle Grazie a Udine c'è l'armatura accennata anche da qualche cronista. Cosicchè mi pareva che quella strofa, accennando a un monumento ancora esistente e che tutti conoscono desse credibilità maggiore al fatto, e giovasse all'intenzione, anche come commento. Abbiate la pazienza di rileggere, e dirmene il vostro parere un'altra volta: chè la cosa sta per istamparsi a Udine. Vorrei che questa sopisse le ciancie dell'altra, così frantesa da alcuni: ma oggimai sono pochi, e parziali. E n'uscirà forse qualcosa di bene, se ha chiamato l'attenzione d'alcuno sopra una classe a cui parve vitupero pur il pensare. Ciò non credeva Parent-Chatelet.

Desidero potervi dire: mi fu proposto e ho accettato. E fino a che non possa dirvelo, non vi vuo' scrivere altro. State sano, e di buon animo. Addio. Vi saluta caramente la famiglia mia e Gazzoletti.

Il v. DALL'ONGARO.

---

(1) È noto come l'illustre filosofo lombardo Gius. Ferrari abbia scritto de'primi in Italia cose profonde sopra *La mente di G. B. Vico.*

21.

Mio caro Tommaseo,

Il sig. Papsch, destramente interrogato, mi vuole far credere che la *fattura* del volumetto *scritti inediti,* sia di dieci carantani all'esemplare compresa la legatura: e il piede su cui è posta la tipografia rende probabile il fatto. Restano da vendersi 180 copie, e le darebbe per tanto, a denari. Le novelle Corse che formano un secondo volume già pubblicato, dovrebbero pagarsi in ragione di dodici carantani alla copia. Datemi gli ordini vostri in proposito, e conchiuderò l'affare con quel po' di ribasso che si potrà averne.

Mi fu commesso dal Governatore un manuale di poesie per la nostra scuola popolare di canto: proposi circa quaranta temi che saranno discussi fra pochi dì. Toccano Iddio, la natura, la civiltà, l'industria, vita futura, onnipresenza, giustizia, bontà, Natale, Pasqua, la messa, le Ceneri, le rogazioni, la Vergine, l'aurora, il tramonto, le quattro stagioni, battesimo, nozze, malattia, morte, amore del prossimo, amor della patria, nella pace, nella guerra, ai prodi caduti o esiliati, a Colombo, a Dante, a Galileo ecc., il lavoro, coro di marinai, di agricoltori, di pastori, di filatrici, di tessitori, di fabbri, di stampatori, di studenti, d' artisti ecc.

La musica o si farebbe di nuovo, o si adatterebbe il metro ai cori già fatti popolari di opere vecchie dimenticate; o si torrebbe dalle arie del popolo.

Discussi i temi, che al Governatore già piacquero, io potrò domandare la cooperazione dei migliori poeti d'Italia che intendono l'importanza di queste poesie chiamate a passare per tante bocche e per tanti cuori, giacchè quel metodo s'è già allargato a tutte le scuole elementari di questo governo, e si propagherà di anno in anno ognor più. Giovatemi dei vostri consigli, e se alcuno di quei temi vi piace, ritenetelo per voi, e a vostro bell'agio trattatelo; e suggeritemi altri temi meglio opportuni, e indicatemi quali dei viventi poeti credereste meglio opportuni: giacchè il momento è buono, e bisogna afferrar la prima occasione che s'offre

di poter dare al popolo alcuni canti dell'arte, che siano meno indegni di lui.

Mio padre vi ringrazia della vostra memoria con affetto di gratitudine, e vi risaluta, con tutta la famiglia mia, e l'altra. Voi state sano ed amatemi sempre.

28 febbraio.
(senz'anno)

Vostro DALL'ONGARO.

Il Carrara mi mandò per voi una *Pisma* inedita su Marco Cralievich. Aspetto un incontro per trasmettervela. Non è delle più belle.

22.

Caro Tommaseo,

Ho potuto conchiudere il contratto col Papsch in ragione di otto carantani alla copia o poco più. Eccovi il conto da me saldato di fiorini *25* per *180* esemplari che riceverete da mio fratello. A questo, se non vi grava, darete fiorini dieci di cui abbisogna al momento, gli altri quindici mi farete tenere col vostro comodo, e per quel mezzo che meglio vi parrà opportuno.

Vi mando le due canzoni Slave che ricevetti dall'ab. Carrara: io me le feci tradurre alla buona da un giovanotto di qui. Se sarò in tempo d'avvisare il Dal Torso, insieme coi volumi stampati, riceverete anche gli scritti che gli chiedete del Viale. Mi disse non ve li avere spediti prima, per mancanza d'incontro. Io spero di vedervi entro il mese, e ragioneremo sul Marco Cralievich, di cui questa faccenda de'canti m'impedì verseggiare l'ultima parte, cioè la visione. Sembra che le cose si scaldino laggiù, se non è una finta di Niccolao. Oggi è seduta governativa e vescovile a proposito del Manuale di cui vi scrissi. Stabiliti i temi, scriverò a quelli che m'indicaste. Alcune cose ultime del Carrer non me lo mostrano nemico di fatto alla poesia popolare. Sono del parer vostro quanto alla grande difficoltà di parlare a questo senza dare nel Sermone. Ma ciò ch'egli canta ora è sì sconcio, che ogni altra cosa che potesse apprendere sarebbe un guadagno, e la musica

bene scelta si farà mediatrice alle parole. Pigliamo l'oncia se non c'è dato la libbra. Racconterò più che posso, ma gli è a gran fatica che feci entrare fra' temi quei tre: e sa Iddio se alcuno fra poco non se ne sgomenterà per una ragione o per l'altra. Ho persuaso il Governatore a invitare al consiglio il Lugnani e il Gazzoletti, per quella ragione medesima che voi mi consigliate di scriverne al Niccolini. A me pare che que' liberaloni di Toscana siano più lontani di tutti dal vero e dal buono. E il Niccolini ci ha colpa, perchè costì giurano tutti nel suo nome: e sono ancora alla fase alfieresca della letteratura e d'altro. Tollerate. Addio, caro Tommaseo. Vi saluta la mia famiglia e il Valussi ed il Fanti. Anch'essi collaborano a tradur queste scuole di tedesche in italiane. Addio.

5 marzo.
(senz'anno)

Il v. Dall'Ongaro.

(Ind. G. N. T. *Venezia.*)

23.

Caro Tommaseo,

Mostrai la vostra lettera al De Bruch, e dissi le più calde parole che potevo a favore del vostro raccomandato. Ma temo che questa volta non ne faremo niente. Il cavaliere mi rispose che nello stabilimento ci sono già due di quel casato, e quest'è un'infrazione dello statuto: sicchè l'ammissione di un terzo, non avendone d'uopo, sarebbe impossibile. Che questi due ci siano, è vero.

Le quattro strofe che mi mandaste mi paiono belle, e profondamente sentite. Ve ne ringrazio dell'averle mandate a me. Mi sembra una dignitosa ed umile preghiera nella tribolazione; e, se lo permettete, le farò mettere in musica, e cantare nelle nostre scuole della domenica.

Vi ringrazio dei mutamenti che mi suggeriste nella mia canzoncina per le rogazioni. Tutti buoni, ma non tutti adottabili nella musica, giacchè l'accento deve cadere nella seconda sillaba del verso, tale essendo il ritmo stabilito per essa. Trattandosi di cosa da cantarsi in coro, questo riguardo è necessario, altrimenti vi storpiano la parola, e il senso medesimo va perduto. Il verso che

vi sembrava duro *(Innocuo il nembo passi sui campi del cultor)* cambiai così: *Sui frutti del sudor. — Per te la spiga e il grano,* cambiai *Per te l'uliva e il grano.* E così le altre. Ora devo farne una per la processione del Corpus Domini. Non è facile: ma io conto di tradurre presso a poco il *Pangelingua.*

Addio, mio caro Tommaseo. State di buon animo, e pensate al più presto a quel libretto popolare; perchè non vorrei fosse chiamata altrove la persona da cui può dipendere l'ammissione di esso, e la conseguente utilità che al popolo ne verrebbe. Vi saluta mio padre, che si regge e cammina già solo; e tutti i miei.

2 maggio.

Il vostro DALL'ONGARO.

24.

Mio Caro Tommaseo,

Vi ringrazio col cuore delle parole di lode e di consiglio che mi volgete negli scritti vostri. Farò di meritarle un po' meglio.

Il Governo di qui s'è fitto di mutare di tedesche in italiane le scuole elementari; e vorrebbe tradotti e migliorati e rifatti i testi. Mi volle a parte dell'opera, e ho cominciato a por mano: ma la troppa fretta nuocerà certo: chè vorrebbero pronti i libri per l'ottobre venturo. Intanto vogliono un libro di novellette e racconti pei bambini di 8 a 10 anni. Farlo non si può da capo a fondo in sì breve tempo, e non è necessario. Proposi di raccogliere insieme varii apologhi vostri, qualche narrazioncella del Valussi, di Fanti e mia. Consentite voi a questo accozzamento? E vorreste raccontare un po' più alla distesa alcuni di que' fatterelli degli asili, o altri fatti che a voi certo non saranno fuggiti, che siano opportuni? Fate, se ne avete il tempo o la voglia; chè l'opera è buona in sè, e poi si tratta di aiutarci a far bene. La cosa può andar lungi, e produrre effetti buonissimi e di gran momento. La nostra scuola popolare di musica prospera. Si cantano già per le vie due cori ch'io feci e il maestro Sinico musicò per gli scolari che ne approfittano. Il Governatore me ne ordinò di nuovi, e mi disse che bisogna pensarvi come a cosa seria e feconda di grandi miglioramenti mo-

rali. E vorrebbe diffondere questo metodo a tutte le scuole: ma il Concistoro e il Vescovo resistono, e temono il poter della musica! È un principio di cosá grande, che non rimarrà sterile di buoni effetti. Voi dovreste venire questo settembre ad un pubblico esperimento di oltre a duecento giovani e bambini istrutti a quel modo. V'indicherò il giorno, perchè forse, se fate il vostro viaggio autunnale, potreste anticiparlo o posticiparlo di qualche dì: e la cosa lo merita.

Quel giovane che ci raccomandate non s'è visto ancora. Faremo tuttociò che sarà in poter nostro. Addio.

Sabato

Il v. Dall'Ongaro.

25.

(Ind. *Venezia*)

C. Tommaseo,

24 luglio
(senz'anno)

Approfitto dell'occasione per rimandarvi il Novelliere, e la lettera del Tasso, e procurarvi la conoscenza dei sigg. Definis, padre e figlio, due ottimi Slavoni della Brazza, che forse conoscerete di nome. Il padre è medico, il figlio parroco da varii anni; uno di quelli che, dopo voi, mi resero la Dalmazia sì cara. Il vecchio rivede dopo *quarant'*anni l'Italia; lo conobbi adesso personalmente, ma prima ne' suoi cinque figli, tutti, qual più qual meno, brava ed ottima gente.

Della poca perspicuità del B..... non fo maraviglia: ma avete ragione di dire ch'egli è un degno uomo. Tutto ciò che aveva a dirvi era sulla riforma ch'or qui si fa delle scuole normali, riforma che risguarda non sola la lingua, ma i testi, che si vorrebbero men barbaramente tradotti e rifusi, e rinnovati taluni del tutto. Io sono stato incaricato di tradurre e ridurne uno, e di presentare la materia per un altro, ed è quello appunto alla compilazione del quale mi giovò assaissimo il *Novelliere* che vi rimando. Trassi da questo una trentina di raccontini; altrettanti ne somministrammo del nostro, Valussi, Fanti ed io. La Raccolta si voleva presto, e

l'abbiamo già presentata. Piacque al Governo, che ce ne ringraziò; e si procederà tosto alla stampa senza più. Abbiamo interpolato quà e là una diecina delle vostre favolette trascelte dal Fanti. Bella cosa se potevamo avere qualche narrazioncella inedita, di fatti veri e utili a sapersi da'bambini: ma non c'era modo d'attendere, perchè la riforma de'testi dev'essere pronta per l'entrante anno scolastico; e si voleva approfittare dell'attuale vacanza del consigliere ecclesiastico, prevedendo ostacoli nell'indugio. Però, se durante la stampa che si farà quì al Lloyd, e si correggerà da Dal Torso e da noi, ci poteste mandar qualche cosa, siamo sempre in tempo d'approfittarne. Prima che voi diate al Tasso il MS. della nuova Raccolta, forse questa nostra sarà stampata, e potrete accettare quel poco di nostro che potrà parervi opportuno. Il Governo pensa poi trar profitto di tutte le opere pedagogiche stampate in Italia, e ho scritto in Toscana per avere gli statuti delle scuole mutue, e tutto ciò che scrisse di meglio il Lambruschini e il Thouar. Il Governatore è uomo che a slanci vorrebbe efficacemente il bene: a lui dobbiamo la casa di lavoro, che prospera, la incipiente colonia agricola, la scuola popolare di canto, già estesa a più di duecento giovanetti, tra uomini e donne, e ch'egli vorrebbe introdurre in tutte le scuole della provincia. Dietro il cenno che ne avete fatto opportunamente nel vostro bel libro sui sussidii dotali, da Firenze mi chiesero il testo di quel nuovo metodo, che è quello inventato dal Willhem, come sapete, a Parigi, e tradotto e ridotto quì dal M. Francesco Sinico: il Governatore medesimo m'incaricò di spedire a Firenze un esemplare delle Favole, e manderò in seguito i Canti da me composti, e musicati egregiamente dal Sinico: due di questi si cantano già per le vie. Vorrei che foste presente all'esame che si farà ai primi di settembre. Vi dirò con precisione il giorno. Vedreste con gioia che non avete presagito il bene senza che sia confermato il presagio.

Così avvenisse del resto. Quanto a me, e dirò anzi a noi, sembra che que'signori s'accorgessero alfine che possiamo essere utili a qualche cosa; e siamo contenti che pensassero spontaneamente a noi, quando cominciò a spirare il vento delle riforme utili. Approfittiamo del vento, finchè spira; e volevamo che sapeste la cosa perchè ci giovaste dei consigli vostri, ove possiate darceli a quattro occhi, senza che la posta c'entri per confidente; o almeno godiate

di quel po' di bene che ci è lecito sperare. Oh se voi foste nel nostro luogo! E se avessimo un Podestà di cuore come il Correr, ora che il Governatore prende così bene l'iniziativa in tutte queste cose! Ma egli lotta contro l'inerzia e la viltà municipale, e contro il Clero ed il Vescovo stesso, che non vorrebbero *musiche*, e meno ancora metodi italiani. E pensare che questa buona semente è venuta da due o tre tedeschi, i quali riconobbero la bontà del popolo nostro, per l'amore che posero all'arte nostra antica, e alla religione! Vi parlerò più a lungo a voce; chè non voglio distendermi, e non ne ho tempo; e forse verrò fra non molto a Venezia, prima del settembre.

Valussi vi risponderà su quanto lo concerne. Il romanzo di Jäger non ho potuto ancor leggere; ma Fanti mi dice che è bello, ad onta dei neologismi. Non posso dirvi nulla di ciò che mi domandate per il Girardi. Qui non ci sono altre raccolte che la *Strenna* del Cameroni, e il *Florilegio* di Dal Torso, e ... voi vedete ... se qualche occasione s'offerisse, ve lo dirò. Vogliateci bene.

Il v. Dall'Ongaro.

26.

Caro Tommaseo,

(Senza data).

L'ultima parte del mio dramma serbico di cui v'accennai, pare che non sarà recitata, ma che riassumerà tutto il lavoro dei cinque atti anteriori; si chiamerà *il Sogno di Marco;* e sarà un lungo monologo interrotto da cori di Vile ecc. Questo sogno più lirico che drammatico dovrebbe accennare i principali avvenimenti che corsero dalla morte di Marco fino a Milos, e a Cara Giorgio, cioè fino al risvegliarsi dell'Ercole serbo. Per tenermi quanto è necessario alla storia, io non ho quì a Trieste che l'*Hammer*. Ho cercato invano l'*Engel*, che avrei comperato, se non l'avessi potuto avere a prestito. L'*Hammer* è storico, ma non apprezza i fatti, massime secondarii al suo scopo, come vorrei. In questa stretta ricorro a voi: ditemi qualcosetta, se ve ne resta il tempo;

o almeno indicatemi la fonte di cui mi potrei giovare: e se questa fonte non costasse assai denari, e si potesse avere costì, comperatela per me, e speditemela, chè mio fratello ve n'offrirà il mezzo. Sarebbe bene ch'io sapessi tuttociò che resta ancor nella bocca del popolo di Marco Cralievich; il Presani mi disse d'una festa che si celebra ancora nella Bucovina in onor suo; ma la notizia è troppo vaga. Ho rimorso di ricorrere a voi per questo, giacchè so che ora sarete occupato di cose maggiori, e l'amicizia e la bontà vostra v'indurrà, come al solito, a dare a questa cosa più d'attenzione che il mio lavoro non meriterà certamente. Ma voi mi avete viziato, ed io, come segue, ne abuso.

Il Salghetti mi mandò, da me richiesto, alcuni disegnini per le vesti e le decorazioni. Scrivendomi, mi toccò d'alcuni quadri di argomento sacro a cui sta lavorando assiduamente.

Il vostro scritto sopra Arquà m'ha fatto una tale impressione, che, letto due volte, mi restò a memoria come una bella e profonda poesia. E mi piacque anche molto la *Donna dotta* sulla *Strenna italiana*. Ma le sono margherite ai porci; parlo di quest'ultima.

Non dimenticate, se mai v'accade di vederla su qualche banco, o altrove a buon patto, la versione letterale latina del teatro greco. Qui sulla *Strenna triestina* c'è una scena di tragedia del Somma che ha bellezze grandi, e, ciò che non isperavo, qualche lampo d'affetto vero e profondo.

La nostra salute è buona; e vi salutiamo tutti con tutto il cuore. Addio.

Il v. Dall'Ongaro.

27.

Mio caro Tommaseo,

Ho proposto la vostra operetta a quel signore, e rispose l'accetterebbe assai volentieri. Non vi dissimulo, disse, che sarà esaminata scrupolosamente. Aggiunse che si troverebbe forse necessario che corresse anonima, almeno nella prima edizione che il Governo farebbe a sue spese, e propagherebbe a prezzo minimo. Parlai della condizione *sine qua non*, che voi non accettereste

nessuna specie di compenso, e che intendereste di farne un dono, non al Governo, ma al popolo a cui sarebbe consacrata. Crederete assai facilmente che la condizione non parve dura. Onde, se vi dà l'animo di affrontare qualche altra delle solite dicerie, pure per non perdere una buona occasione d'essere utile ai vostri fratelli, fate, e fate al più presto, perchè non abbia a sopravvenire qualche contr'ordine col mutarsi delle persone o delle idee.

Ho fatto queste strofette che si canteranno nelle prossime Rogazioni. Che ve ne pare? Se aveste qualche correzione a proporre, fatelo, che sarò in tempo da profittarne. Valussi, ebbe jersera un aumento di paga di fr. 200 annui, e Fanti di 100.

State di buon animo, caro Tommaseo. La vostra salute è preziosa per tanti, e m'è sacra quanto quella di mio padre, che vi saluta in compagnia di tutti i miei.

Il v. Dall'Ongaro.

3 aprile 1846.

28.

Caro Tommaseo,

A quest'ora voi sapete la mia sciagura. Vorrei dirvene tutti i particolari, ricordarvi le ultime parole di quella beata, ma non so ancora trovare parole degne. Ma voi lo saprete un giorno; e pensando a voi in questa circostanza, sento quell'amara tenerezza che dà il sentimento della famiglia, e un comune e grave dolore. Mio caro amico, a questo non eravamo apparecchiati! Iddio ci dia parte di quella rassegnazione che diede alla nostra povera madre in quella lunga agonìa di tre giorni! Io chiusi di mia mano i suoi occhi, noi tutti e tre abbiamo lavato e vestito il suo corpo, e composto nell'ultimo asilo. Il Dott. Nicolich ci fu compagno in tutti questi uffici supremi, e piangeva con noi. Egli è davvero quel medico di cui voi ci figuraste l'idea con que' nobili versi.

Se il Giuseppini che deve esser lì, lo vedete, ditegli mi scriva: io gli manderò tosto i recapiti per Torino, e voi gliene darete alcun altro.

Addio da parte di tutti noi.

13 genn. 1847.

Il v. Dall'Ongaro.

29.

Mio caro Tommaseo,

So dal Viesseux che siete a Firenze e vi rimarrete per qualche settimana. So da' giornali che avete parlato a Pio Nono, e specialmente da un giornale di Bologna il quale rende giustizia, ed è tempo, alla priorità de' vostri consigli e delle vostre speranze intorno alla salute italiana. Con molto desiderio vi vedrei, per sapere a viva voce molte notizie che potrebbero giovarmi nella mia prossima gita a Roma, ma mi manca il tempo e altro per venire a Firenze. Voi avevate in pensiero di veder Siena, ma oggimai dubito che dobbiate lasciarne il progetto ad altri tempi, non avendovi veduto al ritorno. Ora vorrei mi diceste se avete parlato col Pampili e col Natali: e che ne pensate della *Speranza*. Io la veggo di rado, e non ho risposto alle ultime lettere. Prima di partire e andar oltre vorrei sapere dove m'imbarco. E in quanto all'altra intenzione mia, ora che vedeste gli uomini e le cose, mettetevi le mani al petto, e datemi in due parole i vostri consigli: ai quali mi atterrò certo.

Riceverete un libriccino con dodici stornelli, alcuni de' quali non vi parranno inopportuni. Ve ne do un secondo esemplare per Capponi, e se altri ve ne occorre, non avete che a cercarli alla Rivista. Do ordine al Mariani che ne metta a vostra disposizione quante copie vorrete.

Ho fatta l'orditura del mio racconto (1), ed ho scritto i primi capitoli, sui quali vorrei pur sapere l'opinion vostra: ma non vo' darvi la briga di scrivermene. S'io potessi vedervi, sarebbe altra cosa.

Non so come la penseranno a Trieste della parte, comechè picciola e indispensabile, ch'io presi ai movimenti toscani. Se voi ci andate prima di me, potrete saperne alcun che, e scrivermene a Roma per mia norma, in quel modo che potrete meglio.

---

(1) Un romanzo storico su *Ferruccio* che poi la rivoluzione interruppe.

Nota di Luigi Dall'Ongaro.

Il Valussi vi saluta quando mi scrive, e così mia sorella. Egli mi domandava, or saranno venti giorni, se avevate ricevuto una lettera del Perugia. Ma a quest'ora l'avrete riscontrata di certo. Salutate il Vieusseux, ricordatemi al Capponi e al Lambruschini, e non dimenticate di andare a far una visita al P. Marchese, che vi aspetta senz'altro.

Addio, mio caro Tommaseo.

21 ott. 1847, Siena.

Il vostro aff. Dall'Ongaro.

30.

Caro Tommaseo,

5 nov. 1847. Siena.

Grazie della vostra lettera e de' vostri consigli ai quali farò d'attenermi. Mandatemi la lettera per quel frate di cui mi accennaste. Io anderò a Roma per intendermi chiaramente con quei signori tanto più che le spese fatte mi aggravano: e non vorrei restare *in asso*. Qui si vuole istituire un giornalino più popolare del *Popolo*, al quale è domandata la mia collaborazione, ed io chieggo la vostra, quando avrete veduto di che si tratta. E vedrete presto. Non m'impegno, ma non rifiuto nulla: giacchè non veggo per ora sicuro e prudente il ritorno, e viver bisogna ad ogni modo. Non so se si esageri ma si arrestano le lettere certo e si arrestano assai facilmente anche gli uomini. In questo caso cosa sarebbe de' miei? Bisogna ch'io ci pensi seriamente e voi me ne darete il parer vostro quando sarete a Venezia. Io non feci nulla che sia *processabile*, ma capite bene che questo potrebbe risultare dopo un anno di prigione.

Se ho un pane certo in Toscana, per magro che sia, l'accetto: e vi chiamo il *babbo* e la sorella *Maria*. Intanto essendo spirato il mio passaporto, ho scritto che me lo allunghino. Negheranno, e chiederò l'espatriazione. Allora manderanno il passaporto. Voi, di ciò che potrete, giovatemi in questa faccenda.

Qui l'anonimo non si potè conservare; e benchè di mala voglia, mi convenne prendere la parola più d'una volta. In qual senso,

ve lo potrete immaginare, conoscendomi. E l'ho fatto perchè altri non lo faceva; ed ho la compiacenza d'aver giovato alla concordia e alla pace. Domani c'è un pranzo tra le due *contrade* più ostili. Addio, mio caro Tommaseo. Salutate il Vieusseux. Amerei riavere, se non si stampa, l'articolino mandatogli per la *Patria*. Scrivetemi un verso, ed amate

Il v. Dall'Ongaro.

31.

(Ind. Firenze.)

Caro Tommaseo,

12 nov. 1847, Siena.

Ecco l'Inno di cui v'ho parlato. La musica è del maestro Rinaldo Ticci, quel desso che musicò sì bene la Ronda. È un maestro che sente ed intende, senza tanti gingilli. Lo dico a voi, e voi, se credete, ditelo al Capponi: ma che non si creda aver il poeta o il maestro alcuna vaghezza di lode, e meno d' altra ricompensa. Saremmo lieti d'aver interpretato il sentimento de' buoni, e mostrata un po' di riconoscenza ad un principe di buona fede.

Converrebbe che persone di senno e d'arte attendessero alle prove, perchè la musica non fosse sacrificata all'invidia e alla ambizione di que' tanti maestrini che sono costì. E anche per questo andrebbe taciuto il nome, nè si dovrebbe dire che viene da Siena. La capitale se n'adonterebbe. Dopo eseguito, si sappia pure.

Giunsi felicemente a Siena. Qui non si aveva perduto il tempo. Novecento s'eran segnati per partire, per partire davvero. Altri avevan dato le armi e i denari. Tutti popolani. Le donne altre fondevan le palle, altre cucivano sacchi, altre applaudivano ai drappelli esercitantisi per le vie. E questi applausi significavano alcun che. Resi conto della mia missione, feci notare a chi non aveva avvertito, e non era disposto ad avvertirlo, la fermezza e la dignità del governo in quest'occasione. Le mie parole fecero un buonissimo effetto: ora, senza smettere di apparecchiarsi, tutti, spero, si riporranno in calma.

Addio, caro Tommaseo. Buon viaggio *per costà*; e mi vi raccomando. Ebbi lettera da Pompili, e vado presto a Roma. Davvero

ch'io ho pensato qualche momento di ricambiar qualche archibusata a Pietra Santa! Non ridete. Diedi al *Popolo* la vostra scritta. Scusate il disordine. Amate il

v. Dall'Ongaro.

32.

Caro Tommaseo,

Alla vostra del 13. Le scuole senesi de' sordi sono modellate press'a poco su quelle di Genova. Hanno buone relazioni con queste ultime, e con quelle di Modena: non con quelle di Roma che adottano l'alfabeto francese, nè con quelle di Verona. Il testo è un sunto delle lezioni dell'Assarotti compilato dal Pendola, e adottato anche a Genova, è un libro di lettura anch'esso stampato qui. Ecco tutto.

Grazie del consiglio. Che a Firenze ci sia chi giovi *sospettare* può essere, qui no, dove tutti sanno com'io cercassi ogni via per sottrarmi ad ogni faccenda, e come l'azione che ho potuto esercitarvi, sia sempre stata d'ordine e di pace. A un caso tutta la città, ed ogni individuo l'attesterebbe. Oggi si voleva celebrare la festa di san Leopoldo, si voleva dal popolo, non dal gonfaloniere nè dal governatore che ignoravano e dissero d'ignorare che fosse l'onomastico del Sovrano. Io pregato e quasi obbligato ad entrare nella deputazione, proposi che si dovessero prendere da que' due magistrati e dall'arcivescovo le opportune norme, e feci in modo che la festa si limitasse ad una messa e a un Tedeum, e ad un cantico a Maria cantato in duomo da quattrocento voci d'uomini, donne e fanciulli. Dopo la festa ognuno tornò a' suoi lavori, ed ora che vi scrivo non v'è più vestigio d'una solennità a cui prese parte vivissima tutta Siena, con ammirabile consentimento ed accordo. Vi mando il cantico che è quel medesimo ch'io vi dissi essermi stato chiesto da una commissione di popolani. Questo per dirvi qualche cosa. Il raccoglimento con cui fu cantato e ascoltato, non si potrebbe dire.

Avrete ricevuta sabato la cantata, e forse sarà parsa opportuna al momento. Se si eseguisse, toglierebbe ogni adito a pettegolezzi

anche là: e potrebbe aprirmi un più agevole varco in Toscana. Io intanto sospendo la domanda, e vado a Roma fra pochi dì, ma, chiesta l'espatriazione, domanderò la cittadinanza *toscana*.

Scrivetemi un verso prima di partire di là, e raccomandatemi al Capponi, e a chi meglio credete.

Addio il

vostro DALL'ONGARO.

15 nov. 1847.

33.

Caro Tommaseo,

Vi scrissi una lettera da Roma, mentre eravate in carcere, che probabilmente non vi sarà stata rimessa: non so se vi giugnerà questa attraverso il campo che si va addensando a Verona. Tento. — Appena seppi i fatti di Milano, mi vi recai con alcuni veneti e lombardi, troppo tardi per partecipare al pericolo e alla gloria de' cinque giorni, a tempo per ammirare lo spettacolo unico che presentava questa città, tinta ancora del sangue di tanti prodi. Jeri visitammo i feriti, tra i quali un solo piangeva dirottamente ed era un moravo, che non pareva capacitarsi come la pietà lombarda potesse esercitarsi egualmente sopra gli offensori e gli offesi. C'era l'arcivescovo, il governo, ed eletta schiera de' cittadini. Io piansi venti volte, non so se d'invidia o d'orgoglio. Avvi fra quei valorosi oltre a venti fanciulli, uno di sett'anni, che avea fatto a' tegoli e a' sassi tre giorni prima d'esser ferito al piede dalla mitraglia. Tutti avevano in volto una balda e serena allegrezza che non può venire se non dalla coscienza dignitosa d'aver salvato la patria. Voi dovete intendervene di questo affetto: onde basta così!

Venerdì scorso, prima di lasciar Roma, ebbimo nella piazza di san Pietro la benedizione di Pio Nono. Sabato partirono 6000 volontari per Bologna; tra questi, tutti i lombardi e veneti ch'erano in Roma, artisti per lo più.

Arriveranno alle feste della vittoria, per quanto pare, più che alla battaglia; ma non sarà inutile che tutta Italia abbia fatto atto

di presenza in questa grande e solenne epoca della nostra risurrezione.

Prima di lasciar Roma, fu pure presentato al Santo Pontefice l' indirizzo che v' includo. L' accettò benevolo, pur dubitando se tutta Italia consentisse ai voti entro espressi. Io fui incaricato di raccoglier le soscrizioni delle provincie venete e illiriche. Se vi par bene, ristampatelo, e di mano in mano che i fogli si copriranno di firme, spediteli a Roma, al circolo romano. Giova che i fogli fiocchino d'ogni parte di giorno in giorno costà. Ivi è l'àncora a cui sarà affidata la salute italica.

Seppi alcune cose di Trieste che mi fecero più dolore che maraviglia. Che farà Valussi? Restar lì non potrebbe, nè forse dovrebbe. Scrivetegli venga a Venezia, se il può, con tutta la famigliuola, o vada in Friuli. Ivi, come prima sarà sgombra la via, farò di raggiungerlo: poi ci recheremo a Milano ed a Roma per fare qualche cosa insieme: e nell'una e nell'altra città ci sarà di che fare e di che campare onestamente tutti. Il Valerio lo vorrebbe anch'egli a Torino. Ma parmi che Milano e Roma saranno oggimai i due centri della vita italiana. Che ve ne pare?

Mi godè l'animo vedendovi affidata l'istruzione. Voi potete rifar tutto, e porrete la pietra più solida dell'edificio della nostra libertà. Beato voi, e noi tutti.

Di me vi parlerò al primo vederci: non ho creduto di mandare a compimento finora le mie risoluzioni perchè mi sarei chiuso l'adito a vedere cogli occhi proprii e a toccar con mano il vero stato di Roma. Però ho disposto ogni cosa per il ritorno ch'io spero di fare costì fra non molto.

Quì le cose procedono bene. Correnti è un bravo giovane, che val per mille: bella mente e bel cuore.

Non rispondete a questa mia se vedeste possibile il mio venire: giacchè potrei tener dietro al foglio senza molto indugiarmi per via.

Date o mandate l'acclusa ad alcuno della mia famiglia, e perdonate la briga: giacchè non saprei come farla recapitare direttamente. Addio. Salutate il Manin. Scrissi due mesi fa uno stornello profetico intorno a lui.

1 aprile 1848. Milano.

Il vostro Dall'Ongaro.

34.

Caro Tommaseo,

La lettera che il C. recò allo Zucchi, e la maniera onde fu presentata, compromette e la sicurezza del C., e quello che è più, la buona armonia tra il comitato di Udine e il governo provvisorio della Repubblica. Badate che sia riparato in qualche maniera all'inconveniente. Lo Zucchi è uomo fidato, e conviene lasciargli facoltà di dirigere le sue operazioni secondo le forze che ha. Per pietà non imitiamo Vienna che dal Gabinetto Aulico pretende comandare le mosse de' generali.

Restelli mi scrisse che alcuni del governo Provvisorio inclinano a nominare due assemblee costituenti temendo dei principj delle provincie lombarde. Io credo con esso lui, che le provincie lombarde daranno un maggior numero di suffragi alla repubblica che a qualsivoglia governo monarchico. Se avessi a dare il voto deliberativo, lo darei ad un membro di ciascun governo provvisorio parziale, piuttostochè a tre mandatarii di ciascuna provincia.

Qui sono ancora dubbiosi intorno all'esito delle cose: inclinano alle mezze misure: credono, *in pectore,* più a Milano che a Venezia, ed han torto. Fate che Venezia e Milano procedano unite come un uomo solo.

Io resterò qui per ora. Comandatemi, e datemi le vostre istruzioni. Conoscendo gli umori del paese potrò giovare alla cosa, tanto più avendo un mandato dal Governatore Provvisorio di Milano.

Addio, caro Tommaseo.

19 aprile 1848, Udine.

Il v. Dall'Ongaro.

35.

Mio Caro Tommaseo,

Pordenone, 22 aprile, 10 della sera.

Tutte le fortune d'Italia si riassumono nel far presto; tutte le sventure in questa infausta parola: è troppo tardi.

Ieri sera Udine si è battuta contro il nemico, e vinse; questa mattina tutto il comitato in fuga, tranne Antonini: l'Arcivescovo si recò a capitolare: i soldati avvinazzati fuggirono. Il popolo solo gridava armi, voleva seppellirsi sotto le ruine. Quando tornò l'arcivescovo gridando *pace pace,* si levò tumulto: il borgo d'Aquileja ed un altro rivolsero il cannone e i fucili contro quelli che annunziavano la capitolazione, e si sparse sangue. Insomma le porte sono aperte; domani gli Austriaci per patto entrano nella città.

Io corsi disperatamente con mio fratello Giuseppe determinato a entrare in Udine vivo o morto, pur per sostenere il partito più generoso; quando montammo l'armi contro le frotte che ci uscivano incontro a cinque miglia da Udine, non erano croati, era gente che usciva dalle porte già spalancate.

Allora tornammo a Pordenone per vedere che cosa pensasse il Generale La Marmora (1). Era a letto, lo svegliai. Domattina all'alba si recherà al ponte del Tagliamento, ed ivi porrà la prima linea di difesa, per ritirarsi, tagliando i ponti, di fiume in fiume. È scoraggiato perchè non ha un reggimento di linea, e non ha cavalleria. Che cosa faremo non so, nè so prevedere quanto tempo potremo resistere. Spero solo in ciò che Carlo Alberto crederà suo prò d'impedire la riunione de'due corpi e prenderà Verona. Se poi poteste sbarcar delle truppe a Duino, e prenderli di costì, tentando,

(1) Il generale Alberto La Marmora, illustre scienziato, fratello d'Alfonso.

quando che sia la ripresa di Udine!! Ma con quali navi, e con quali uomini?

Le armi portate meco son qui. Bisognerà armarne la popolazione che difenderà le linee di difesa. Disperata questa, le riporterò a Venezia.

Vi scrivo scoraggiato. Domani le truppe austriache entrando, tutto sarà tranquillo; voglia Dio che non si festeggino dai tristi che le invocavano.

Vi reca questa lettera il Niccolini, che viene a bella posta per ciò. Verrei io stesso ma non posso più reggermi. Coraggio: fidiamo in Dio che protegge l'Italia. Oggi ero pronto a morire per essa.

Il v. Dall'Ongaro.

36.

Caro Tommaseo,

Riceverete una lunga lettera del Colon. Forbes, tra inglese e italiana che forse giungerete a decifrare. Il sugo è che egli si trova in una posizione assai falsa ed equivoca, avendo lasciato interessi e famiglia per la causa nostra. Ad ogni modo rimarrà quì, e sarà buon soldato, se non avrà carattere ufficiale di colonnello. Già n'ho passata parola ieri coll'Armandi il quale mi disse esser pronto a rilasciargli il brevetto di Colonnello onorario. Lo faceva, giacchè si deve accordar qualche cosa a uno straniero che sposò senza patti la causa nostra.

Ora giungono altre notizie gravi. Tentano passare la Piave in un terzo punto, dal quale potrebbero minacciare Mestre e i contorni senza toccare Treviso. Non ho altro ad aggiungervi! Parlatene a chi credete

Il v. Dall'Ongaro.

30 mag. di sera.

37.

Cittadino Ministro,

Oggi il Comitato di pubblica sorveglianza ha ripetuto la domanda

d'un esemplare del foglio *Fatti e parole* (1) prima che si pubblicasse, ed ha mandato di là a un'ora il *permesso* — *in vece* — di diramarlo.

I redattori credono che la libertà della stampa sia una *realtà*, e che niuna legge abbia risuscitato in Venezia la censura preventiva, di austriaca memoria.

Essi protestano contro il qui accluso permesso del detto Comitato, fermi nella convinzione che esercitano un diritto il quale non abbisogna di concessioni governative.

Venezia, 30 giugno 1848.

GUSTAVO MODENA,
GIUSEPPE VOLLO,
FRANCESCO DALL'ONGARO.

38.

Mio caro Tommaseo,

1848, settembre.

Questa lettera vi comunica una cosa di cui vi deve avere accennato il Falconi. Sarebbe bene che non rifiutaste la nomina del Circolo. Noi abbiamo bisogno di un nome com'è il vostro per poter invitare al nostro Circolo i deputati degli altri Circoli italiani. Il nostro si avanzò finora come potè; e fece degli indirizzi che non rimasero senza effetto. Ora si sta coprendo di migliaia di firme la *Protesta ai popoli d'Europa* di cui vi deve esser giunto un esemplare. Contuttociò nel Comitato direttore non mancano dispareri e puntigli. Io feci la parte del Conciliatore fin che ho potuto, ma, per troppo conciliare, scemò la forza, e si dovette

(1) Foglio in cui scriveva anche N. T. Non si sa se questa lettera sia diretta, per forma, a N. T. o ad altri: ma non fu certamente N. T. che pose limiti a libertà alcuna.

Nota di GIROLAMO TOMMASEO.

venire ad una nuova nomina del Comitato, il quale sarà composto quind'innanzi di quattro membri: Sirtori, Mordini, Alessandri ed io. L'Alessandri è un avvocato onesto ed operoso, intelligente di cose economiche. Queste nomine non sono ancora effettive per la mancanza d'una formalità — ma è molto probabile che resteranno sancite — e ve lo dirò senza indugio, perchè possiate sapere quali sono gli uomini che lavoreranno sotto gli auspici del vostro Nome. Il Circolo guadagna favore e nuovi socii ogni giorno. Se non insorgono nuovi puntigli, potrà essere molto utile alla causa nostra, e sarà un buon avviamento alla vita parlamentaria.

Lo stato di Venezia è buono. Domenica scorsa si fece una rivista in piazza della Guardia nazionale. Rimasto solo il popolo, il Manin dovette farsi alla finestra e parlare. Disse parole di ringraziamento per la moderazione del popolo. Accennò i sacrifici fatti volonterosamente dai ricchi e dai poveri: Venezia esser indipendente e il popolo sovrano: non dover nè il governo nè il popolo in piazza statuire repubblica o altro: questo farebbero i rappresentanti legali a suo tempo. Non temessero che le potenze fossero mai per decidere i nostri destini senza interrogarci: questo si fa delle mandre, non d'uomini liberi. Si accetterebbe la pace se onorevole; se non conservasse l'indipendenza italiana, non si accetterebbe mai. Il popolo fece un eco a questo *mai* con una energia che non mi sarei aspettato. Il popolo nostro si migliora di mano in mano che si avvezza ai sacrifici. Dacchè la Civica va ai forti, è più dignitosa, men turbolenta, e si addestra all'armi con maggior affetto. ..... Il general in capo Marsich si fa stimare ed amare. Più scuole di bersaglio sono stabilite, e sino la Legione della Speranza vuol entrare nel servizio attivo della città. Intendo le compagnie de'più grandicelli. Saranno al certo più rispettati degli altri. Si elessero dall'intero corpo due o tre compagnie d'artiglieri, tra i quali s'iscrisse il Valussi ed altri ingegneri e matematici. Il Valussi fu richiesto per iscrivere nella Gazzetta, poi rilasciato. Ora è domandato di nuovo. Vedremo.

Saprete già che l'Austria tenta una fusione nelle provincie, per poter forse *attestare* alle conferenze che il Veneto è contento di rimanere austriaco. In Istria furono fatte le stesse mene, ma tutte le rappresentanze, non eccettuato un sol uomo, risposero nò, e morrebbero piuttosto italiani. Stasera ne fo mozione al Circolo,

per vedere se si possa radunare un'assemblea delle provincie venete quì, per protestare legalmente contro codesti nuovi *registri*. Credo che anche il governo ci pensa.

Il Fabrizi e il Mordini furono mandati a Bologna per raggranellare due battaglioni, di quelli che le capitolazioni di Vicenza e di Treviso aveano posto fuori di combattimento. Giunsero quì ieri la colonna Zambeccari, e il battaglione della Università: la miglior gente di quelli venuti dalle Romagne. Le febbri vanno cessando, e avremo fra giorni una guarnigione scelta, sana e risoluta. Il Ferrari è a Malghera, Rizzardi a Chioggia. Il Comitato di difesa non è più composto che di Rua, Milani ed Ulloa.

Mio fratello va scorrendo dì e notte lungo la cerchia d'esplorazione più vicina a Venezia, e dacchè fu stabilita, per consiglio del Circolo e suo, si sa almeno chi va e chi viene, e molte trame si sono scoperte o fiutate. Ieri s'imprigionarono tre sicarii spediti per assassinare il gen. Pepe. I due Mezzacapo sono a Brondalo, da Mosto al forte O. La marina si fa migliore dopo la partenza della flotta sarda.

State sano, mio caro Tommaseo.

Il v. Dall'Ongaro.

39.

(Sig. N. T. a Parigi.)

Caro Tommaseo,

Quello che urge è che voi restiate a Parigi, e continuiate a trattare gli affari nostri. Di ciò v'avrà scritto anche il Comitato del Circolo, di cui per ora non fo parte, per essere passato come membro in un adunanza degli esuli delle provincie venete, e per altre ragioni che non giova ricordare. Non so se vi sia stato scritto di quest'adunanza.

Procurai che nell'indirizzo si facesse parola dei lombardi, e s'invitassero ad unirsi ai veneti, e a dare al governo lo stesso mandato. La cosa andò. È necessario che Lombardia e Venezia siano concordi, e lavorino insieme.

Le provincie nostre sono in qualche fermento, e se bado all'attitudine dell'austriaco, devo credere ch'e' s'aspetta da domani a

doman l'altro una insurrezione. E se questa scoppia, noi l'aiuteremo con tutto il poter nostro. Le cose qui, quanto all'interno, non vanno male. Il popolo è sempre più disposto a'sacrificii: e comincia a sentire la libertà vera che gode. Infatti è cosa mirabile. In nessuna città d'Italia v'è meno tumulti, e in nessuna v'è più libertà. Se vedeste le nostre riunioni! Quanta concordia in tanti diversi elementi.

S'aspetta di giorno in giorno Fanti e Restelli. Verrà anche il Garibaldi e gli altri. Abbiamo fra noi il battaglione dell'università romane che conoscete, e la legione Zambeccari. Giunge la colonna Antonini ed altri. Infatti qualcosa si farà. Genova, ossia il suo circolo, votò un milione a Venezia. Lomellino vendette l'ultimo suo cavallo per completarlo. Addio, caro Tommaseo.

21 sett. 1848, Venezia.

Il v. Dall'Ongaro.

40.

(Ind. N. T., Parigi)

Caro Tommaseo,

Ravenna, 27 ott. 48.

Le vostre due lettere dell'8 e del 17 corrente mi giunsero poco fa da Firenze. La prima aperta e risuggellata officialmente a Venezia. Io sono a Ravenna non per mia volontà, per un articolo del *Fatti e parole*, da me sottoscritto, nel quale eccitava la nostra marina a far qualche cosa per liberare la città dal blocco, che si faceva di giorno in giorno più stretto. Non ne abbiamo mossa querela. Il Circolo volle essere italiano di principii come di nome: e rinnovò il Comitato perchè fosse meno indegno di un tal presidente. L'Alessandri ed io fummo riconfermati come rappresentanti del Veneto, Revere e Sirtori di Lombardia, Mordini di Toscana, Carrano di Napoli, Masi di Roma, Fabrizi di Modena. Più particolarmente volevano che un Lombardo, il Maestri, fosse aggregato al Governo. E a far questo, avevano procurato si adunasse un'assemblea di profughi lombardi e veneti, il voto de'quali

desse forza all'opinione. Questo fu fatto senza sotterfugi, senza complotti. Ora il Circolo segue come può l'opera sua, ma è divenuto *veneziano*. Io non vo' far querela nè chiedere il mio richiamo, benchè potete pensare in quali circostanze mi trovi io e la famiglia mia. Andrei in Toscana, se non paresse ch'io v'andassi ora in traccia di torbidi: e lo direbbero quelli che accusano il Comitato del Circolo d'aver aspirato al potere: ed io in ispecialità, *al ministero del culto!!*. Sarebbe da ridere se fossimo in altri tempi.

V. a Dall'Ongaro.

P. S. Valussi ch'era stato ripregato di scrivere nella Gazzetta; ora sta co' miei in una sola famiglia. Giuseppe, mio fratello, è col suo reggimento, e ora forse sta combattendo.

41.

Caro Tommaseo,

Ebbi la vostra del 9, e ve ne ringrazio. Il Modena ed io ci occupammo del pari a prò di Venezia, e già qualche cosa abbiam fatto.

I fatti di Roma mi chiamano costà. Forse si potrà stabilirvi quest'anno il giornale a cui l'autunno scorso avevo gittata la base; e c'è bisogno d'un giornale onesto e lealmente italiano. — Dobbiamo da qualunque parte ci vengano accettare i mezzi di fare la guerra all'Austriaco, e di collegare a ciò le forze sparse d'Italia. Mi affretto a parlare al Campello ministro dell'armi; e farò d'indurlo ad autorizzare il Garibaldi, che è a Ravenna con 300 de' suoi, a ingrossar la colonna, e guardare la riva destra del Po. La legione romana, e il reggimento dell'Unione sono brava gente e ben disposta. Mi sono inteso con tutti gli ufficiali più amati e influenti: vedremo.

Io vendetti quanto mi rimaneva per fare il viaggio. Giunto a Roma vedrò come potrò ingegnarmi a vivere, senza pormi allo stipendio di alcun partito.

Voi operate e scrivete costì ciò che reputerete più utile ed opportuno. Guai a chi s'affida alla superficie, riguardo a questo stato! La vita è nascosta; e si prepara un'irruzione che Dio solo sa dove andrà a parare. Dio la conduca al bene d'Italia.

State sano, mio caro Tommaseo.

Ancona, 24 nov. (48).

Il v. Dall'Ongaro.

P. S. Ancona manderà 500 scudi mensili a Venezia, senza contare le collette parziali.

42.

Mio caro Tommaseo,

Roma, 9 dicembre.

Eccomi qui da giorni dieci in mezzo ad un provvisorio di fatto se non di nome. Il Papa non accolse a Gaeta le deputazioni spedite per richiamarlo. Le camere si guardano in faccia e nominarono ieri una commissione per proporre il da farsi. Chi vuole si proclami la repubblica, chi il provvisorio, chi ama reggenza. Mamiani e Sterbini propongono la costituente federale come più pratica e meno offensiva ai principi, ma il progetto del Montanelli guadagna ogni di più l'opinione. Il popolo tace, aspetta, e non sa che fare. Manca la fede in questi uomini pratici e positivi.

Son qui il Maestri, il De Boni e Mameli di Genova, bravo e buon giovane, co'quali ho qualche intenzione di fondare un giornale politico sul far della *Italia del Popolo*. Vorrei poter affidare al Valussi l'incarico di compilarlo, perchè l'opera sua sarebbe più utile quì che a Venezia. Voi, mio caro amico, preparatevi intanto a mandarci da Parigi le notizie che più ci toccano, e qualche scritterello di vostro, e scriveteci intanto come vedete questi avvenimenti, e qual luce sperate dal Caos.

Il N..... vorrebbe facoltà di ristampare per intero i vostri libri sull'Italia. A me pare che i tempi ne permettano e ne consiglino la ristampa. Aspettiamo però il vostro permesso, e se voi non lo

credete opportuno, non si farà. Ma più le rileggo, più vi trovo la parola che tronca le questioni presenti, e spiega il segreto dell'avvenire. Di Venezia, voi vedete più chiaro di me. — Ora la guarnigione romana si allontanerà da Venezia, e Ferrari con essa. Non vorrei che questa partenza improvvisa di 5,000 uomini avesse a dare baldanza a' nemici di tentare qualche sorpresa.

State sano, mio caro Tommaseo, e date almeno voi l'esempio dei nobili sacrifizii e della fermezza e sincerità politica già divenuta sì rara. Mi pare che ci andiamo imbarcando ogni dì più in un oceano di bugie. Addio.

V. a. Dall'Ongaro.

(Ind. Parigi)

43.

Mio caro Tommaseo,

Roma, 20 dic, 1848.

Ebbi la vostra del 7, e avevo già letto quanto scriveste nell'*Ère nouvelle* intorno alla fuga del Papa. Quì lo scritto vostro fece varia impressione. Voi avete saputo prevedere da lungi le vere cause dei moti romani. C'è una vasta trama ghibellina la quale comprende ogni cosa e confonde gli spiriti onesti. Qui siamo sempre nell'orlo d'un abisso: voi lo sapete. Una gran parte di Roma vive *dello statu quo,* un altra è indolente e parassita: il resto si divide in due partiti; l'uno che si trova al potere, l'altro che vorrebbe soverchiarlo, o almeno condurlo ad approfittare dei momenti supremi in cui siamo per convocare la costituente dello stato, e dichiarar separati i due poteri. Pio ora è in mani nemiche, e non possiamo attribuire alla mite anima sua, le dure parole che vengono da Gaeta, non al Ministero, ma al popolo. Il popolo fu strumento di astuti diplomatici, o peggio: il Papa ne fu la vittima. Ora intanto le provincie minacciano scindersi da Roma e aderire a Toscana, ove non sia creato un governo provvisorio in nome del popolo il quale provveda all'urgenza fino alla riunione dell'assemblea. Riceverete un indirizzo di tutti i circoli delle Legazioni delle Marche che a me sembra bellissimo e giudizioso. Essa pone nell'indirizzo i nostri ministri, i quali non vorrebbero essere sministrati dal Provvisorio. Che cosa ne avverrà, non so dirvelo: e mi tengo in

disparte dalle fazioni, finchè non veggo spuntare alcun raggio di luce fra questo caos.

Sento con dispiacere che lasciate Parigi; ma non so darvene torto. De' fatti miei non ho nulla a dire di nuovo. Vorrebbero ch'io domandassi il ritorno, o almeno la mia famiglia per me. Ma avendo risposto i miei che avevano più bisogno *del mio nome onorato che del mio ritorno* rifuggo anch'io dal mendicare un richiamo che importerebbe grazia e perdono. Potevan riparar degnamente in quel modo che voi suggeriste, e nol fecero. Aspetterò giustizia dal tempo, e troverò nella mia coscienza la fermezza necessaria per non curar le calunnie che quell'atto fece correre sul conto mio.

Voi già verrete a Firenze; avvisatemene, appena giunto. Ho bisogno di vedervi, e se sarà possibile, e non ispiacerà a voi, ci metteremo d'accordo per giovare anche lontani alla Città generosa.

Pacifico sta bene e lavora di lena. S'io fossi con lui, potremmo stampare un giornale onesto, che manca ancora a Roma. Ma c'è sempre di mezzo quel solito ostacolo del denaro necessario, se non altro a' viaggi. — State sano e di buon animo, caro Tommaseo. Voi sarete il nostro Catone, e non vi darete la morte, nè anche se Cesare avesse a vincere.

Roma.

Il vostro DALL'ONGARO.

(Ind. Parigi)

44.

Mio caro Tommaseo,

Ebbi la vostra del 28, e mi spiace non avervi tenuto più spesso informato dei fatti romani. Io vi credevo già in via per Firenze, ed ora forse la mia lettera non vi troverà più dove la indirizzo. Ad ogni modo l'arrischio.

Quì non so se più s'affatichino i *ribelli* o i *ligii* a bistrattar la fama del Papa. Molti ministri hanno rinunciato, la Giunta s'è disciolta: il Municipio si chiama fuori d'ogni responsabilità. Quelli che restano al potere formano un governo provvisorio di fatto, e non tutti gli atti son tristi, nè irreverenti al pontefice. Anzi ap-

pare che più volte si dimettessero, e chiedessero il ritorno di Pio, senza porre condizione alcuna. Ma c'è alcuno intorno al Papa che lo vorrebbe sospingere sulla via della reazione, e qui piovono minacce di scomunica e d'interdetto: cose tutte che provocano per parte della popolazione atti e parole non buone nè reverenti. In questo conflitto pare a me che la convocazione della Costituente romana con voto universale e mandato libero fosse necessario partito, non essendovi alcun'altra fonte d'autorità che valesse a impedire la dissoluzione dello stato. Ora tutte le idee convergono a questo, e vedremo qual luce saprà trarre la Provvidenza dai nostri errori, se errori furono. Ad ogni modo, se la Costituente popolare richiamerà il Papa come sovrano, il suo ritorno sarà onorevole e pacifico, in altro modo non potrebbe esser più tale. E se si cogliesse quest'occasione per dirimere i due poteri, che ne direste voi?

Ottenni che il Generale Garibaldi fosse onorevolmente accolto nelle milizie dello stato col suo battaglione: l'Antonini fu nominato Generale in Sicilia. Il Garibaldi accettò il grado di Tenente Colonello, e il Governo citò quest'esempio di modestia ai famosi ufficiali improvvisati di fresco.

Di Venezia non so nulla. Io resto quì sempre in disparte come voi mi consigliate, e nulla scrissi finora. Parecchi Circoli delle Romagne mi nominarono loro rappresentante presso i Circoli e comitati di Roma.

Dio tragga un po'di bene da queste tenebre e da queste male passioni, e noi facciamo il dover nostro per duro che sia, mirando alla mèta.

11 genn. (49), Roma.

V. a. Dall'Ongaro.

45.

Mio caro Tommaseo,

Roma, 28 febbraio 1849.

Le vostre generose parole dette all'Assemblea veneta risuonarono vittoriosamente stamani nella romana. In virtù di quelle, Mazzini, Saliceti, Cernuschi ed io siamo di diritto e di fatto rap-

presentanti del popolo di Roma. Senz'esse forse non sarebbe stata adottata la massima che dall'Alpe al Mare non c'è che una sola cittadinanza. Nulla ho fatto per aver questa nomina; e, per quanto ho potuto, distolti gli amici dal favorirla pur con mezzi legali. Eletto liberamente, e confermato, credo mio debito d'accettare: anche perchè, rifiutando, potrei cadere in sospetto di pusillanimità, rinculando dinanzi alle conseguenze di un principio che ho posto e propugnato finora.

Le cose nostre, per la caduta vergognosa del Gioberti, e per l'attitudine che prende già la Toscana, sono un poco rassicurate. I fatti di Piemonte influiranno anche sopra l'Assemblea veneziana, della quale non intendo abbastanza le secrete cagioni e le tendenze. Mi conforta solo sapervi membro di quella, e vedervi favorito da sì gran maggioranza. Questo non sarebbe, se il maggior numero volesse soscrivere a qualche nuova viltà. All'erta.

Da lettera che ricevo stamani mi si annuncia il governo toscano rassicurato dagli sforzi impossenti della reazione. Par certo che l'Assemblea legislativa toscana proclamerà l'unione con Roma. Io vorrei che avvenisse di fatto prima che fosse proclamata a parole. Le nostre passate sventure e vergogne mi ammaestrano a ciò. Converrebbe, a mio credere, anche prima che s'adunasse l'Assemblea, togliere ogni intoppo di dogana, di posta, e d'altro, all'amplesso fraterno. E questo proporrò prima d'ogni altra cosa domani.

Mi inscriverò nella Commissione permanente per la pubblica istruzione.

Salutate Valussi, Talamini, e, se non v'è grave, date a mio padre e alle mie sorelle queste notizie. Io scrissi loro pur ieri, ma incerto della conferma.

State sano, e conservatevi a Venezia e all'Italia.

Il v. Dall'Ongaro.

46.

Caro Tommaseo,

Alla vostra del 9. M'intesi subito col Governo intorno ai quattromila Greci. Credo infatti che qualche trattativa sia in corso

segretamente: ma spero sia giunto a tempo l'avviso. Ove si volesse conchiudere per il sì, c'intenderemo con quelli che rappresentano l'Eteria a Venezia, e ve ne scriverò. Quanto a me, pur convenendo dell'utile fraternità che s'inizierebbe da questo fatto, crederei per ora più urgente armare il paese, e combattere colle braccia nostre.

Scrivo al Vieusseux accreditandolo di cento lire per conto vostro: e spero mi perdonerete ch'io non l'abbia fatto anche prima. Da pochi giorni soltanto ho l'indennità de'rappresentanti: nè prima volli accettar nulla dal governo di Roma. Ora posso soddisfare senza incomodo a quel vecchio debito mio. Ma come farei degli altri che tengo con voi? Voi non mi dite nulla del *M. S.* che vi chiesi. Forse pensate che ora dobbiamo occuparci di cose più urgenti; e pensate bene. Ad ogni modo, scrivetemi, e soccorretemi de'vostri consigli.

Di ciò che fate per Pacifico vi ringrazio; ma non ne sarà nulla. Egli e Giuseppe mio fratello sono spine negli occhi a quei signori come lo fui io stesso. La maniera onde elusero sempre quanto m'era dovuto a risarcimento dell'onor mio, mostra come costoro conoscano gli uomini, e ne apprezzino il carattere. Verrà tempo in cui la carità della patria non soffocherà la giustizia. Leggendo attentamente le sedute della vostra assemblea e le vostre parole, congetturo la grandezza del male e l'origine vera. Guai per la Venezia se voi non lasciavate a tempo Parigi per far sentire la vostra voce. Quel C. intrigò per certo; e il tuono del Governo nella Gazzetta, mi amareggia e spaventa.

Qui si va lento, e la lentezza ci perde un'altra volta, se Dio non provvede.

State sano, mio caro Tommaseo, e soccorretemi co'vostri consigli, or che ho qualche maggiore probabilità di farli prevalere. Addio.

15 marzo 1849. Roma.

Il v. Dall'Ongaro.

47.

Caro Tommaseo,

Lugano, 6 dicembre 1850.

Avrete ricevuto, o riceverete a giorni una mia lettera, inviatavi per il sicuro mezzo dell'altra mia, e con essa alcuni stampati

dai quali conoscerete abbastanza a che ne siamo. Nell'altra mia, non vi ho date le notizie che mi domandaste intorno al libro del Dandolo. L'autore è appunto il figliuolo minore di Tullio, nipote di quel Vincenzo che fu tanto benemerito della Dalmazia. Il libro, nelle parti narrative, è infatto pregevole assai. Ma avevo cominciato a scriverne un articolo nel quale intendevo discernere l'opera del buon giovane dalle suggestioni de' suoi maestri; ma poi m'astenni non volendo stuzzicare nuovamente il vespaio. È ben vero, ciò che dite, che nell'*11* (1) *agosto* e nel manifesto dell'Archivio c'è troppa passione; ma come astenersi da un po' di polemica in questa continua guerra che ci muovono? Non è giunto ancora il tempo della storia per noi che siamo così vicini alla lizza: e confesso che non ho la forza necessaria per sollevarmi, come voi sapeste, al di sopra delle misere nostre contese. Ciò ch' io posso promettervi, e ciò che so di aver fatto finora, è questo; che non scenderò mai a rappresaglie personali contro i partiti avversarii. L'opera mia in questi mesi fu tutta rivolta a conciliare gli animi che dissentivano nei modi, pur convenendo nel fine, e mi gode l'animo di aver conseguito in buona parte il mio scopo.

Non vidi ancora il vostro libro sui papi-re. Campi (2) lo sta traducendo e l'originale intanto si stampa. Sembra che vogliano farne un mistero, ed io non voglio, senza vostra autorizzazione, alcun privilegio, per quanto desideri conoscere un'opera vostra su tale argomento.

Vi pregai nell'altra mia, e torno a pregarvi in questa, a recarvi fra noi. Quì il cielo e il paese sono italiani, e la gente abbastanza ospitale a chi non abusi dell'ospitalità. La mia famigliuola sarebbe lieta di prestarvi tutte le cure che sono dovute a un fratello. Voi ci dovreste conoscere. Venite dunque. Il clima è così mite che potrebbe tornarvi favorevole anche alla vista. Io sento assai spesso il bisogno di parlarvi e di approfittare dei vostri

---

(1) Opuscolo, stampato a Capolago dalla Tipografia Elvetica, nel quale Dall'Ongaro tocca del suo allontanamento da Venezia, parlando dell'attitudine assunta da questa alla notizia dell'occupazione di Milano.

Nota di Luigi Dall'Ongaro.

(2) Giuseppe Campi patriota modenese di cui si trovano pure parecchie lettere nell'Epistolario del Dall'Ongaro; una se ne recherà più oltre, per saggio.

consigli nei tempi che corrono, e nelle circostanze nelle quali fui posto.

Manin a Parigi fa scrivere non so quali memorie ad un tale. Io non mi do più briga delle cose veneziane. Venezia si conserva sempre degna di voi e di sè; massime il buon popolo, che non intende transigere co' suoi presenti dominatori. Il prestito domandato come voto di fiducia dal Comitato nazionale si va coprendo con una sollecitudine che non si sperava. Abbiatevi il saluto affettuoso della sorella, del mio nipotino e del

Vostro Dall'Ongaro.

(Ind. Sig. N. T. *Corfù.*)

48.

Caro Tommaseo, (1)

15 novembre.
(Senz'anno)

La vostra carissima del 22 ottobre mi giunse al principio di questo mese. Indugiai a rispondere tanto ch'io potessi rintracciar l'esito delle altre mie che non vi erano pervenute. Una di esse, affatto privata, non sarà forse stata spedita al Vieusseux; l'altra doveva esservi recata da un siciliano, che non potè più tener quella via. Ora sono tranquillo da questo lato, e solo mi spiace aver potuto credere che voi mi teneste broncio.

Vi ringrazio delle notizie che mi date di voi e de' vostri lavori. Veggo che voi siete tra que' pochi che non si lasciano abbattere dai disastri, anzi si fanno dei dolori immeritati leva a cose maggiori. Così non foste afflitto degli occhi. Quando vidi una lettera vostra scritta da altra mano, rimasi sgomento, e con me la sorella che è qui, e ricorda ogni giorno come foste fratello e padre per

(1) Di questa bella lettera manca pur troppo il fine.

noi fino nei supremi momenti della libertà di Venezia. Preghiamo Dio che vi conservi il bene della luce, e voi cooperate, riposando alquanto i vostri occhi. Abbiamo pensato che forse questo clima vi sarebbe più favorevole, e sentiamo con dolore che infortunii domestici vi rendano più malagevole un viaggio a questo lago. Noi siamo qui in famigliuola, la sorella Maria, e Luigino che fece gli occhi rossi al sentirsi ricordato da voi. Giuseppe si è accasato con una buona e brava moglie, e attende a quelle poche cose nostre che a stento ci darebbero da campare. Nè lui nè il Valussi furono molestati finora; e quest'ultimo scrive solo un giornale quotidiano che è riputato il migliore d'Italia. Egli ha dato l'esempio del contegno dignitoso e tranquillo che i tempi e i luoghi imponevano; e molti ora lo imitano, ma da lontano. Tornando alla mia famigliola, vi dico che, se mai vi risolveste a lasciare Corfù, abbiamo una stanza che da questo momento è riservata per voi. Ve ne prego a nome anche della sorella. Come saremmo tutti contenti di potervi avere con noi, e giovarvi in ciò che vi potesse abbisognare, e noi potessimo prestarvi di cure. Luigino già si dà per vostro futuro segretario, siccome quegli che scrive già passabilmente sotto dettatura. Venite dunque. Qui il paese è italiano e amico agl'Italiani che patirono per la libertà. E si campa con poco. È quì il Campi che voi conoscete, il colonnello Pisacane amico del Cosenz e di quegli altri bravi Napoletani, l'anima e la mente di quel poco che a Roma si potè fare di bene. C'è il Cattaneo quì presto, e Macchi, e qualche altro Lombardo, coi quali viviamo fraternamente. De Boni è a Capolago, riavuto da una non lieve malattia. Lavoriamo tutti qual più qual meno, a campare del frutto dell'opera nostra, a renderci men grave l'esiglio, e se Dio vuole, più breve.

Rientrò qualcheduno di lieve conto, costrettovi dagli affari domestici; ma tutti vorrebbero essere restati nell'esiglio. Il popolo sì di Venezia che di Lombardia si conserva degno de'suoi più gloriosi momenti. Solo i banchieri e pochi avvocati e patrizii hanno transatto o s'infingono. Ma il prestito che si voleva *volontario* di 120 milioni non si potè avere a niun modo, e l'Austria ha dovuto sospenderlo, non osando imporlo *forzato*. Ora gli affari germanici han richiamata gran parte delle truppe dalle nostre provincie, e il popolo qua e là dà segni di vita.....

49.

. . . . . .

(Mancano nel manoscritto poche righe che rimasero lacerate e con cui principiava la lettera) . . . . . per afferrare il governo, non ci avrebbe lasciati ventiquattr'ore tranquilli. Ora, per quattr'anni, salvo i casi impensati, quest'angolo d'Italia resterà un ricovero abbastanza sicuro agli uomini studiosi ed onesti. Potrebbe avvenire che il Radetzky si adombrasse di alcuni nomi come il Bonaparte si adombrò di alcuni francesi rifugiati a Ginevra e a Losanna; ma tanto il Consiglio federale, quanto il governo del Canton Ticino non mi sembrano disposti ad accettare liste di proscrizione da quei due sostegni dell'ordine. Onde, per questo conto, non v'è più ostacolo alla vostra venuta.

Voi mi chiedete una descrizione dei luoghi dove potreste trovare alloggio decente e sicuro. Non c'è che Lugano dove io mi trovo, o Locarno sul Lago Maggiore. Locarno confina col Piemonte, e vi si campa forse con meno. È una posizione meridionale; gli emigrati italiani vi sono più accetti, ma non c'è nè una libreria nè una tipografia. Lugano è l'Atene! Le stamperie vi abbondano fin troppo. Il clima è buono e temperatissimo. Le colline sparse di villaggi, dove non è difficile avere alloggio tranquillo. La gente ama gl'Italiani, finchè spendono e pagano. Le chiese e le osterie vi sono frequentate con egual zelo. I preti, se fossero andati . . . *(Qui manca il tergo del pezzetto strappato in principio)* . . . appartamento ammobigliato, con qualche decenza per trecento o trecencinquanta franchi; un appartamento, intendo da tre a quattro stanze. La legna da fuoco abbonda nei contorni, e facendo la provvista a tempo, si può avere a buon patto. Il pane, la carne, il caffè, lo zucchero supera di un tantino i prezzi di Venezia. Il vino è comparativamente più caro; perchè i Francesi se lo bevono tutto, e ne accattano dal Piemonte. Ecco quanto vi posso dire di più preciso, a non entrare in difficili ragguagli di peso e di misura.

Tutto considerato, il Canton Ticino è preferibile al Piemonte, dove si spende il doppio, e non si può contar sul domani.

Quanto alla vicinanza incomoda del Radetzky non v'è divario tra Lugano e Locarno. A quest'ultimo approda spesso il Battello da guerra che ha nome dal grande eroe! Sarebbe una vista uggiosa, e non più; ma contuttociò preferisco non averlo sott'occhio.

Io vado scrivendo qualche dramma per Modena, che continua, non so per quanto, a recitare in Piemonte; e insieme traduco o scrivo qualche operetta di educazione che spero sarà adottata per testo. Avete voi quella storia del popolo ebreo che doveva stamparsi a Trieste? Vorreste concedere che si stampasse qui? È un libro che manca. Converrebbe indicarmi come io potessi averne il *MS.* Lo ha il Valussi? Scrivetemene.

Valussi, liberato dal giornale che scriveva con senno e tatto ammirabile, si è dato a piantar cavoli, come dice, e scriverà una strenna divisa in quattro parti, una per stagione. Ci scriviamo di rado; ma so che sta bene, quanto si può sotto il regime paterno, che si fa sempre più perfetto. Siamo giunti ai feudi, giugneremo ai roghi. Ma di ciò basti.

Accogliete i saluti di mia sorella, del nipotino che vuol esservi ricordato; e possiate dirmi nella prossima vostra che io deva muovervi incontro a Locarno.

Il vostro affett. Francesco.

P. S. Non vi parlo di un lettore e copista, perchè non ne conosco alcuno che io potessi interpellare per quell'ufficio. Ma a quel patto che m'accennate, se qui ne mancherà alcuno, sarà facile trovarne fra gli emigrati italiani che dovranno lasciare il Piemonte.

50.

Caro T.,

5 luglio.
(Senz'anno)

Ho mandato giorni fa all'Auber e all'Ozanam un esemplare dell'opera vostra, accompagnandolo con due righe a ciascuno. Se

non l'hanno già ricevuto a quest'ora, di poco tarderà la consegna. Ho dovuto attendere un'occasione privata e sicura perchè sapete non poter oltrepassare la barriera francese, un libro scritto in quella lingua, e stampato altrove. Viva la libertà! (1)

Quanti ne scrissero su' giornali finora lo trattarono degnamente quanto al modo, ma nessuno vi pose l'attenzione che meritava. Sono tutti assorti nella politica cotidiana, e non veggono oltre alla scorza.

Perchè non posso io sperare il conforto della vostra voce? Quanto spesso ne sento il bisogno! Parlai colla Tipografia Ciani intorno ad una edizione di scritti vostri. Darebbero qualche compenso, ma assai misurato, essendo ora difficile la diffusione dei libri. Stampano ora gli scritti politici di Mazzini, e gli assegnarono 200 franchi, e duecento esemplari per ogni volume di 24 a 30 fogli. Un tal patto non sarebbe difficile ottenerlo, non più. La Tipografia di Capolago s'è in gran parte trasferita a Torino. Ditemi le vostre intenzioni, e quali sono le cose nuove politiche che dareste alle stampe, sì ch'io possa conchiudere qualche cosa.

Datemi buone notizie di voi e degli occhi vostri. Il cuore mi dà che questo clima e questo lago, e la tranquillità di questo asilo vi gioverebbe.

Vi saluta affettuosamente la sorella Maria, il nipotino, il Macchi che fu qui da ultimo, e il colonnello Frapolli. Gustavo Modena è sempre in Piemonte e recita per sè e per l'emigrazione le poche cose migliori del suo repertorio. Fa più lui che tutto il giornalismo liberale.

State sano e di buon animo, e vogliate bene al vostro

DALL'ONGARO.

51.

C. T.,

29 ottobre.
(Senz'anno)

Qui presso al romitaggio dove abito, vi è un paesello che paga poco più di un franco al giorno un maestro de' primi elementi.

---

(1) Non può essere che *Rome et le monde.*

Nota di GIROLAMO TOMMASEO.

Stava per chiudersi il concorso, ed io pensai di darvi il mio nome, dopo essermi inteso colle autorità scolastiche, che probabilmente mi farei sostituire più tardi da persona idonea ed egregia. C'è ogni probabilità d'essere preferito. Onde, se l'amico (1) si rassegna a codesto pane, dite che venga. Intanto comincerò io per suo conto. Nella mia casetta c'è un cantuccio anche per lui, e la scuola è vicina. Passati alcuni mesi, se li avremo liberi, si presenterà qualche posto più degno.

I due libri furono portati oltre la frontiera dal Dott. Gabrini che dovete aver conosciuto a Parigi. E, giunto sul territorio francese, gl'impostò. Ignoro se giunsero all'indirizzo; perchè la Francia potrebbe bene aver imitato la pia e cattolicissima Toscana, che scomunicò *Rome et le monde*.

Il libro di cui chiedete, è un libellaccio inverecondo, e pieno di menzogne. Tutti quelli che vi sono nominati con qualche lode, hanno protestato, per lavarsi da ogni sospetto di connivenza. Vi basti sapere che vi si taccia il povero Pacifico di scrittore venduto al Ministero viennese!

Sarebbe da disperare del nostro paese, se il popolo non avesse la fede che ha nel proprio riscatto.

Fossi da tanto, mio caro T. per assumere l'opera grande che mi consigliate! Non ho nè l'ingegno, nè la calma che basti a pensare a cosa di lunga lena. Vedremo poi.

Salutatemi Matt. e la vostra compagna da parte della mia famigliuola.

FRANCESCO *vostro*.

P. S. Qui, dopo Ciani, non c'è tipografia che spenda per opere da stamparsi, e i Ciani stessi si fanno sempre più stitici. Colle tipografie di Piemonte non ho entratura. E poi bisognerebbe sapere di quali opere si tratta. Addio di nuovo.

Fate ch'io sappia presto se M. accetta, e quando press'a poco giugnerebbe a Lugano.

---

(1) Allude al Mattioli, già preside d'Ancona, allora emigrato in Corfù, ed ora, s'io non m'inganno, preside dell'Istituto tecnico a Palermo, patriota egregio.

52.

Mio caro Tommaseo, (1).

6 agosto, Bruxelles.
(Senz' anno)

Nel lungo intervallo che lasciai correre dopo l' ultima lettera, ebbi più volte ad applaudirvi di non aver lasciato Corfù, per la Svizzera: tante furono le molestie che gli emigrati, anche più tranquilli, ebbero a tollerare. La data della mia lettera vi mostrerà che a me pure è stato forza cercare un altro ricovero.

Da un mese circa sono colla sorella e col nipote a Bruxelles, dove sto facendo alcuni spogli per un lavoro storico sulla Spagna che mi è stato affidato, e dal quale avrò per due anni il pane cotidiano. Ho qui documenti e libri quanti ne voglio, e godo finora salute e tranquillità sufficiente a poter lavorare.

E voi, mio caro amico, come riuscite a sopportare il doppio martirio della malattia e dell' esiglio? Come vanno i vostri occhi, e di quali opere vi occupate? Non vi sia grave venire a visitarmi con una vostra riga in questa lontana terra, dove comincio a sentire che cosa è veramente l' esiglio! Povero me se non fossi confortato dalla mia famigliuola, e dall' esercizio del pensiero. Ho notizie frequenti, e non tristi, della mia famiglia che rimane in Italia. Pacifico ha dovuto da lungo tempo ritirarsi ne' suoi focolari, lasciando ogni ufficio pubblico. Mio padre, povero vecchio, vive e spera. Ed io gli do più speranze che non ne serbo.

---

(1) Dopo i fatti di Roma il Dall'Ongaro si trattenne in Isvizzera, a Lugano, per circa quattr' anni, se non che in seguito agli eventi di Milano ed alle condanne dello Speri, di Dottesio e d'altri patrioti, gli fu ingiunto come ad altri di lasciare la Svizzera. — Venne allora ospitato e nascosto nella Villa del Brofferio in Locarno ove era d'uopo eludere le frequenti visite della polizia svizzera. visite però abbastanza *amichevoli* (eravamo avvertiti preventivamente). — Colà fu trattenuto dal Brofferio qualche mese fino al 1853; quest'ultimo ed altri amici credevano di poterlo fare entrare in Piemonte, ma inutilmente, anche perchè il Dall'Ongaro non volle assoggettarsi ad entrarvi con nome supposto. Questa prima lettera datata da Bruxelles dev' esser dunque del 1853.

Nota di Luigi Dall'Ongaro.

Furono qui pubblicati, mesi sono, alcuni brani di Relazioni inedite degli Ambasciatori veneziani, e trovo fatta giustizia al vostro nome, ricordando come voi cominciaste a dissotterrare dagli Archivi parigini quei documenti preziosi di patria storia. Questa biblioteca di Borgogna ne possiede non pochi, e, se non avessi tra mano un altro lavoro, mi sarebbe gratissima fatica portare anch'io la mia pietra a quel monumento.

Datemi le vostre nuove, e consolatemi colla vostra benevolenza.

(12, Rue du Moulin)

Il vostro DALL' ONGARO.

53.

Caro Tommaseo,

Bruxelles, 17 luglio 1855.

Chiesto da un editore di qui del mio consiglio e della mia cooperazione per una collana di romanzi italiani da voltarsi in francese, persuasi si cominciasse dal vostro *Duca d'Atene,* e m'incaricai di tradurlo io medesimo, con fedeltà, se non altro.

Prima però di por mano all'opera ve ne scrivo, perchè mi diciate se ciò v'aggrada, e se aveste qualche suggerimento da darmi. Scrivetemi se ne avete il tempo e la voglia due righe stampabili, come prefazione. Se voi non fate, farò io come il cuore mi detta. Il duca d'Atene mi sembra meritar miglior fama che ancora non ebbe, ed ora più che mai potrebbe dare opportuni insegnamenti.

Di questi lavori, e di qualche lezione di lingua e di certe mie conferenze date in italiano sulla Divina Commedia, campo alla meglio colla mia famiglia, che vi saluta.

E voi? So da' giornali che vivete e lavorate sempre. Non ho ancora letto nè veduto qui il vostro libro sui fatti di Corfù. Si trova a Parigi, e si troverebbe colà l'ultima edizione del vostro *Dizionario de' Sinomimi?* — Si è pubblicato colle aggiunte di cui mi parlaste in una delle ultime vostre il vostro *Commento di Dante?* — I vostri editori dovrebbero mandare anche qui, o ad uno o ad altro libraio qualche esemplare de' vostri scritti. Suggerisco il libraio Kiessling & Comp.e

Datemi nuove di voi e della vostra famigliuola, e di che vi occupate ora, e come siete contento del mutato soggiorno.

State sano ed amate sempre

Il vostro DALL'ONGARO.

20 Rue de la Limite.

54.

Caro Tommaseo,

10 Novembre 1855.

Sono debitore di riscontro a tre carissime vostre lettere. Non mi accusate di negligenza: se prima avessi avuto cosa importante da dirvi non avrei lasciato trascorrere tanti giorni.

Comincio dall'ultima: Mi sono informato quanto agli esami preparatorii per il corso legale. Vi trasmetto il quadro a stampa delle materie su cui versano per quelli che vogliono il grado accademico dal governo. Chi però si accontentasse di quello che dispensa di suo diritto l'Università non avrebbe a far esami di alcuna sorta per essere esaminato ai pubblici *corsi*. Seguirebbe quelli che gli paresse opportuno, e, fatti infine gli esami, ne avrebbe il grado. Di greco non c'è questione. Io conosco parecchi de'professori, e, venendo il giovane qui, potrò agevolargli la cosa.

Alla vostra penultima non posso ancora rispondere categoricamente, perchè non mi è pervenuto il vostro libro intorno ai fatti di Corfù (1). Accennò al vostro lavoro con lode la *Libre Recherche*, rivista edita qui dal Duprat. Del resto conosco l'avvocato Jourdan, e qualche magistrato di qui che conosce l'italiano, e veggo sovente alle mie conferenze. Avuto ch'io abbia il volume, gl'inviterò a darne pubblico giudicio nel senso che voi chiedete. Ne parlai all'Arrivabene, che vi risaluta con affetto, e si adopererà dal canto suo perchè l'effetto risponda agli onesti vostri desiderii.

Il *Duca d'Atene* riposa. Ne ho tradotta una parte, ma, come accade, l'editore indugia a condurre avanti la sua collezione di

(1) S'intende forse del libro: *Supplizio d'un italiano a Corfù.*

Nota di GIROLAMO TOMMASEO.

cose straniere, ed io devo pensare ad altro per necessità cotidiane. Però non dispero di terminare presto o tardi la mia versione, e terrò conto dei consigli che mi date.

Magari avessi il vostro Dante! Ne sento ad ogni ora il bisogno. Dite all'editore vostro che ne mandi alcune copie al libraio *Kiessling, Montagne de la Cour,* indicando lo sconto d'uso. Io ne prenderò una, e forse potrò agevolare la vendita delle altre. Il mio corso ha messo un po' di moda il Dante. Cercherò nella *Rivista Contemporanea* la vostra *Francesca.* Manderò a giorni alla *Rivista Contemporanea* il mio primo discorso di quest' anno, e vedrete come io m'avvisassi di prender la cosa. Ho sovente una quarantina d'uditori per lo più inglesi, e di questo, e delle lezioni private di lingua continuo a campare colla mia famigliuola, che è grata alla vostra affettuosa memoria, e vi risaluta.

Conservatemi la vostra cordiale e paterna amicizia, e datemi nuove di voi, dei vostri lavori, dei vostri occhi, e della famiglia.

Addio.

Il v. Dall'Ongaro.

(20 Rue de la Limite.)

55.

Caro Tommaseo,

12 gennaio
(senz'anno)

Ebbi finalmente il vostro libro dalle mani del sig. Del Vitto. Lo leggo, e mi affretterò di passarlo ad alcuni avvocati e magistrati di qui, che mi hanno promesso di esaminarlo coscienziosamente, e formulare il lor parere legale. Pascal Duprat che pubblica qui una Rivista mensile, *la libre recherche,* ha già fatto cenno del libro prima di leggerlo per intero; e gli piacque l'idea di farne argomento di una formale disamina sulla pena di morte in generale, e sull'applicazione della legge in questo caso particolare. Se voleste dirigere a lui una lettera da pubblicarsi sulla Rivista, ve ne sarà grato, e ciò sarà un appicco assai naturale al giudicio cui darà luogo la lettura del libro.

Il Del Vitto sarà ammesso regolarmente all'Università libera di Bruxelles. L'ho già presentato all'Arrivabene che vi ricorda con affetto di stima e vi saluta, e ad alcuni de' professori.

La versione del Duca d'Atene è quasi compiuta; l'ha riveduta il Sig. Jourdan che conosce bene e l'italiano, e il francese e non vi saranno sgorbi. Ma molte grazie ed energie dell'originale o non si ponno o non potemmo tradurre come avremmo voluto. Quando sarà pubblicato non so, poichè i Belgi non hanno fretta: ma appena uscito ne avrete un esemplare, e più d'uno se ne vorrete.

Continuo le mie conferenze su Dante, che sono udite con più attenzione e maggior frutto che non isperavo. I miei uditori più assidui sono Inglesi, o Americani del mezzodì. Arrivabene non manca mai.

Vi saluta con rispettoso affetto la mia sorella e compagna d'esiglio, e Gigi, che studia all'Ateneo le classi industriali. Ha disposizione per le matematiche.

Pacifico mi scrisse da poco, e sta bene. Il mio povero padre da sei mesi è tra i più: e non lo seppi che da un mese per caso. Quattro lettere non mi pervennero dal felicissimo nostro paese. Volevano risparmiarmi la nuova!

Conservatemi la vostra amicizia.

Il v. Dall'Ongaro.

56.

Caro Tommaseo, (1).

13 aprile.
(Senz'anno)

Non vi raccomando la Sig. Percoto, poichè voi sapete chi è, e non avete bisogno di mie parole per giovarla costì della vostra parola autorevole.

---

(1) Questa lettera dev'essere del 1856 degli ultimi tempi che il Dall'Ongaro passò a Bruxelles, ove essendosi recata di passaggio la Ristori, lo incaricò di tradurre la *Fedra* di Racine, che voleva dare a Parigi ed un altro dramma (il *Fazio*) per Londra. In occasione di queste due rappresentazioni il Dall'Ongaro fu a Parigi e a Londra. — E a Parigi restò poi fino al 1859.

Nota di Luigi Dall'Ongaro.

Il libro sul fatto di Corfù incontra la piena approvazione dei magistrati di quì che poterono leggerlo. Sarà formulato un giudicio, e stampato, con parecchie sottoscrizioni di Francesi e di Belgi. Pascal Duprat aspettava uno scritto vostro che sarebbe appicco opportuno. La *Libre recherche* non è giornale esclusivo. Penetra in Francia e in Germania. Vi scrisse anche il Lelevel.

Abbiam molto parlato di voi con una Baronessa prussiana (1) che raccoglie canti popolari da tutta Europa, e li traduce bellamente in tedesco. Mi prega di mandarvi due righe sue, e un libretto che riserbo alla prima occasione. Ho finite le mie conferenze italiane sulla *Divina Commedia*. Le ripiglierò altrove, e ripasserò da capo a fondo, per pubblicarle poi, se mi si presenterà un editore.

Scrissi dopo la versione della *Fedra*, un dramma o tragedia in versi: *Bianca Cappello*, di cui mi sembra poter esser contento. La vedremo sulla scena. Medito ora *Vittoria Colonna*.

Del Vitto, da cui avrete ricevuto una lettera, continua a studiare e si è accasato con noi. Mi sembra buon giovane.

State sano, ed amate sempre come fate

Il vostro Dall'Ongaro.

57.

(Ind. *Firenze*.)

Caro Tommaseo,

22 novembre.
(senz'anno) (2)

Vi porta questa lettera la signora Regina Servadio, veneziana ardentissima, che, sposandosi ad un Senese, non derogò.

Ho veduto il Valussi a Milano affaccendato intorno al giornale che sta per uscire: *La Perseveranza*. Il nome è di buon augurio,

---

(1) Si parla della distinta poetessa e letterata, Ida Reinsberg von Düringsfeld, studiosissima, insieme col dotto suo marito, il barone Ottone, della letteratura popolare.

(2) È certamente del 1859.

e ci lega. A quest'ora sarà accasato colla famigliuola, e lavorerà a tutt'uomo.

Mio fratello Giuseppe che accompagnò la Teresa al confine senza il permesso, dovette emigrare dall'altro lato, e aspetto sue nuove dall'Italia centrale. Se mai capitasse a Firenze, siategli cortese d'una parola, e dite come s'è comportato a Venezia. Fu uno dei tre, a cui (1) deste la pezzuola del Vieusseux: decorazione che vale assai più delle altre.

La *Ballata dei Volontarii* escirà a Milano, corretta nei luoghi che m'indicaste, e aumentata di due strofe, in onore de' veneti, e di quelli che versarono il sangue per quella povera martire delle Lagune, un'altra volta sacrificata.

La *Patrie* che restò soddisfatta delle mie corrispondenze, m'incarica di continuarle da Firenze. Quindi è probabile ch'io venga a passare l'inverno costì, colla sorella e il nipote, aspettando il vento che spirerà in primavera.

Prevedo un lungo *statu quo*, che sarà difficile e laborioso. Ma è troppo importante che si conservi. Qui non si voleva a niun patto la missione del Buoncompagni; ma si cesse alle istanze dell'Inghilterra, *non alle lettere di Vittorio*. Si fa buon viso all'Inghilterra per ottenere che lasci fare a Suez e a Marocco. E pare si sia già ottenuto.

Intanto si prepara l'opinione ad una guerra contro la stessa potenza che oggi giova di accarezzare. Una guerra contro gl'inglesi sarà sempre popolare in Francia. Ma forse potrebbe essere il segnale di una coalizione contro il secondo impero. A Breslavia si deve aver parlato di questa *eventualità*.

E noi? Bisogna restare compatti e prepararci ad ogni evento. Abbiamo la fortuna di poter progredire per una via retta e chiara, mentre tutti gli altri vanno a tentone per un labirinto che si fa ogni dì più inestricabile.

---

(1) Il Tommaseo aveva tre *foulards* prestatigli dal Vieusseux e voleva restituirli. — Il Vieusseux gli disse di darli a tre dei più degni e valorosi combattenti per la difesa di Venezia e il Tommaseo ne portò uno a Sante Dall'Ongaro pel figlio Giuseppe.

Nota di Luigi Dall'Ongaro.

Vorrei poter essere a Firenze per la metà del venturo mese. E la prima cosa ch'io farò sarà di venirvi a stringer la mano. Salutate la vostra famiglia, e l'Annina (1), se è ancora con voi, come spero.

Il vostro DALL'ONGARO.

(1. Impasse St. Louis Batignolles près *Paris.*)

58.

Caro Tommaseo,

Lunedì.

Ecco intanto venti lire per il vostro raccomandato. Spero di poter raccoglierne qualche altra. Pregherò un medico mio amico, di visitare l'infermo, se giova.

Oggi si dà il *Marco* (2). Quanto mi spiace che non possiate udire dal Salvini quel passo tra la madre e il figlio, che ebbe, or sono vent'anni, la vostra lode. Se la cosa vi tenta, farei di procurarvi un palchetto. Così il Marco Kralievich, dovuto ai Canti Serbi da voi tradotti, avrebbe questa sera un giudice competente, e, senza dubbio, benevolo.

Il vostro DALL'ONGARO.

59.

Di Niccolò Tommaseo (3).

Caro dall' Ongaro,

18 dic. 48 Par.

Nel moto romano non veggo fin qui che doppiezza, sconoscenza, paura: non idee, non affetti. Proporre adesso la costituente è come

---

(1) Donna di servizio.

(2) 1ª rappresentazione fiorentina di questo dramma, che non piacque quanto poteva aspettarsi, dopo il buon successo ottenuto in altre città. N. T. vi assisteva, e ne fu dolente.

Nota di GIROLAMO TOMMASEO.

(3) Niccolò Tommaseo, critico arguto, delicato, e finissimo, anima fiera di libero cittadino, ingegno originalissimo; le lettere di lui al Dall'Ongaro, del Dall'Ongaro a lui ne mostrano pure la egregia bontà dell'animo.

proporre un consulto di medici lontani e discordi per salvare un vecchio che affoga. Da Pio IX potevano tutto avere senza sangue nè infamia: adesso hanno Europa tutta contro, e il popolo e Dio. Se il popolo non è pro, gli è già contro. Badate di non v'imbarcare con certa gente, e non movere di Venezia il Valussi senza certezza di condizioni migliori. A ristampare il mio libro non mi par tempo. E il N..... si è portato non bene meco; nè amo per ora aver che fare con quelli della *Speranza*.

I due scritti da me stampati nell'*Ére Nouvelle* provocheranno contro me le contumelie di quelli specialmente che si dicono devoti a repubblica, perchè, povera gente, capiscono poco. Amerei li leggeste. In queste due proposizioni è la somma della cosa, e voi capirete — *C'est du gibelin jus-qu'ici; et du plus plat — Il s'éloigne pour leur laisser faire l'essai de leurs forces.* — Ma se forza non hanno! imbelli e imbecilli.

Io me ne parto tra breve. Mandate le care vostre al Vieusseux. Addio di cuore.

v. T.

60.

Caro Dall' Ongaro,

Corfù, 22 ottobre 50.

Potete credere ch'io avrei risposto alle vostre, se ricevute, come ho fatto a quella prima scrittami d'anno. Nè so se la mia mandata pel Sirtori vi sia capitata. Certo che, appena potetti, io sciolsi la promessa fatta ai vostri a Venezia di darvi novella di loro. Non altre ho io delle vostre, che quella dell'agosto col libro, ricevuta ch'è poco. Rispondo dettando, infermo degli occhi; non credeste ch'i' abbia messa su cancelleria per isfoggio, dopo che l'ha smessa il Metternich. Per più sicurezza, mandate d'ora innanzi le vostre al Vieusseux; e se libri avete (di che vi prego, perchè qui siamo in Isola) spediteli per il mezzo che ha quest'ultimo, che non so per vero qual mezzo sia. E datemi le notizie promesse: che sia del Varé e de' più notabili tra gli esuli veneti, chi abbia chiesto il ripatriare, se il Fabbrizi morto, come dicevasi, se il povero prete Valussi impazzato. V'avessi saputo a Lugano fermo, v'avrei scritto del libro. Ditemi del Raputti più chiaro. Il Vieusseux pare

abbia che fare, non con lui, col Daelli. E ditemi se il De Boni viva d'accordo con voi altri costì. Il mio lavoro sul potere mondano de' Papi, allorchè fu composto e inviato, io ero pronto non solo a farne dono, se così convenisse, ma a imprendere un viaggio per correggere, bisognando, le stampe. Adesso nuove calamità domestiche mi sforzano ad altro. Non vi parlo a lungo di questo per non mi rattristare, e non attristare voi senza pro. Ho cominciato a farmi leggere il libro vostro (1), e riconosco l'usato ingegno e l'affetto. Ci si sente un po' l'amore di parte, onesto sì, ma che gli toglie autorità e forma storica. E così nell'annunzio della Raccolta de' documenti (questo non dite al Cattaneo come cosa venuta da me, non paresse ch'io voglia sdottorare sopra lui; ma a voi solo per discarico di coscienza e per debito di sincera affezione lo dico) ci si sente l'idea preconcetta. Ditemi quali scritti notabili sieno usciti intorno ai fatti veneziani e d'Italia. Ho veduta la narrazione del Dandolo, non giustamente forse severa a taluni, ad altri indulgente, ma d'animo candido, e di mente serena: e se lo stile ci fosse, la direi opera antica e immortale. Nessuno ne parla: ditene voi qualche parola del cuore, innalzandovi (come sapete) sopra i pregiudizi di parte. E ditemi se questi sia figliuolo di Tullio, e nepote al benemerito provveditore della Dalmazia, che l'avrei caro. I documenti che potrei fornire io non fanno corpo, se non quanto si collegano con altri, che adesso stampare non giova. Venendo a questa, li stamperei col mio nome, così come soglio. Non so se abbiate letta nello *Statuto* una mia breve risposta alle calunnie stolte più che maligne, stampate in un giornale inglese da certo *Grimaud de Caux*, d'accordo col Console inglese, nemico nostro. Non meritava più lungo: e da certi particolari m'astenni appunto per non gravare altrui, che sarebbe un dar gusto a gente che n'ha già troppi de' gusti scellerati. Ben dovevo discernere me e la causa mia, dalla causa degli avvocati che sapete. Altro di Venezia non ho stampato se non la forma del decreto ch'io avrei proposto all'Assemblea se la si fosse in sull'ultimo convocata; e poche parole per ribattere le accuse uscite nel *Giornale di Modena*, e ripetute nella *Gazzetta Veneta*, le quali assalivano, col Governo insieme, il povero popolo; mosse

(1) L'11 agosto.

da privata vendetta. Allo stile, colto assai, le sospetto di mano letterata. Avevo anco preparata una lettera all' Arcivescovo di Parigi per ringraziarlo della mediazione sua pia, e da quella via smentire il detto nel processo della resa, coloro che la patteggiarono, essere stati deputati dal popolo. Il qual detto se non si smentisca, rimane storia. Al M. non era accennato, dappoichè egli fece le viste di lavarsi le mani di quell'atto, sebbene sia egli ch' abbia scelto il Cavedalis e condotta la cosa. Ma parendo a taluno ch' e' potesse chiamarsene offeso (nè poteva per vero senza confessarsi maneggiatore della resa) io m' astenni. Vedete ch' io non ho fretta. Ho scritto un libro sui papi-re; poi un altro sul metro delle Canzoni cantate dal popolo greco, ove ragiono lungamente del numero, cosa che voi, e non molti altri, sentite nell' anima; e voi, con altri non molti, leggerete questo ch' è il frutto di trent' anni, se non d'esperienza felice, d'osservazione amorosa. Poi sto scrivendo d' un Corcirese ch' è morto, per aver luogo a dire delle corrispondenze tra Grecia ed Italia, e per pagare un tributo d' ospitalità a questa terra non troppo invero ospitale. E compite queste e altre cose simili, e riposatomi degli occhi, se io non casco morto (che sarebbe assai comoda cosa) scriverò di Venezia. Lascio già i documenti ordinati che sono pur troppi, e appunti moltissimi, che serviranno a chi li ritrova e non isdegni di attingerci. Quello che voi mi dite del P. e del M., e' mi fa e non mi fa maraviglia. Io non ho nulla da partire coll' avvocato P. Quand' egli era a Parigi, mandato a *vogarmi sul remo* da quella sapienza e carità patria che conoscete, io gli usai ogni cura richiesta dall' umanità nella sua malattia, che l' aveva atterrato e sgomento: di che l'avvocato si maravigliava forte, non ritrovando forse nella coscienza propria che potesse fargli parere naturali o debite le mie cure. Del resto io non so che mi fare di lui; e ho altro a pensare. E Venezia stessa, ch'io amo tanto, non è a me l'universo. Voi dite che il M. mi teme nemico. O mi spera? E' vorrebbe che gli si desse importanza. Ma s' io l'ho trovato per qualche mese sulla mia via, codesta non è ragione ch' io me lo tenga in collo per insino alla fine de' secoli. Salutatemi caramente vostra sorella, e Luigino, e il fratello, s'egli è con voi.

Questa (vedete) è per voi, non per altri. Non la mostrate di grazia. Riguardo di pietà, no di paura, gli è il mio.

61.

Corfù, 1 gennaio 1851.

Grazie della cordiale proferta. Ditemi quanto costerebbe il vitto costì; questo vitto: caffè e latte con pane, una seconda colazione di carne a mezzodì; a desinare due piatti di carne, minestra e frutte. e vino buono; il sabato, pesce, quando lo stomaco lo possa. Non ho preso ancora risoluzione veruna. Per le corrispondenze che ho, sapete, frequenti con Toscana, mi vorrebbero sulla riviera. Già quella non è Piemonte. Come sta vostro padre? Il P. prima con salva-condotto a Vienna, poi con salva-condotto a Schio,

Alzando il dito, con Austerich scherza.

Ma Austerich, perch'egli, da Schio volle ruzzolare in sino a Vicenza, lo scaraventò con un terzo salvacondotto in Piemonte. Le quali cose dimostrano che il P. è un salva-condotto ambulante. Non ismettete voi di scrivere intorno a Venezia. Io, Dio sa se potrò. Il Daelli mi dice d'aver documenti: vedete per mezzo del Campi di mettervi d'accordo seco, e richiedete al S. i suoi. Se sapevo il vostro soggiorno, e che non isdegnereste tradurre il mio libro, avrei posta codesta per condizione alla stampa. Il Campi farà alla sua maniera, opera diligente. Nel libro io do poco peso alla questione politica ch'è veramente di per sè poca cosa. Ma i liberatori pedanti s'impenneranno. Io ci sono avvezzo alle loro rabbie, ch'è tanto. Lo scritto che dicono correre litografato a Venezia, sarà cred'io, una lettera che scrissi privata, perchè, se stimassero buoni i consigli, li diffondano senza dire però da chi dati. Ma essi, per più cautela, stampano a dirittura la lettera. Al S. ho risposto del prestito. Meglio forse era farlo con meno pompa, e a chi pagasse all'Austria, non minacciare i gastighi della commissione di Londra. Nè l'associarsi a L. Rollin direi cosa di buono augurio: nome logoro e che non si rinnova omai più. Quello che importa è l'avere uomini esperti della milizia, che possano ispirare fiducia nel popolo, il quale muore volentieri allorchè sa di lasciare una

traccia d'onore dopo di sè. Ma la morte e la canzonatura, è troppo lusso di martirio per verità. Gli avvocati e i letterati possono preparare le rivoluzioni, ma farle non possono; disfarle piuttosto. Scrissi al M. (1) che mandi giovani a studiare l'arte e la scienza militare; e non dica che il tempo manca. Con codesta scusa si perdettero 35 anni di tempo. Poi vorrei che invece di scrivere computi i quali dimostrino l'Austria ladra, o declamazioni contro il Cardinale Antonelli, studiassersi nella storia italiana quelle istituzioni di libertà, d'ordine, di moralità, d'industria, che possano a'nostri dì rinfrescarsi. Questa sarebbe opera degna di voi. Quanto alle speranze prossime, non facciamo inganno a noi stessi. I casi di fuori possono apportarci opportunità felici; l'Italia da sè non può fare per ora. Molti degli uomini che apparirono in questi due anni, son belli e finiti. Altri bisogna aspettarne, e prepararne: e verranno: ma, se si forza il parto pur di pochi dì, avrete aborto.

62.

Caro dall'Ongaro,

Corfù, 27 marzo 1851.

Voi m'invitate a Lugano con la speranza che, se costì non ci lasciano queti, s'andrà a fondare un'Italia in America. Il prospetto del giro è lunghetto a chi non può tanto tirare il danaro del suo borsellino quanto tirò quel famoso cuojo la regina Didone. Stiamcene dunque per ora dove la sorte ci à messi, la sorte d'Iddio. Giacchè le mie lettere non son giunte al M. (2) ed al S., vi dirò un po' più chiaro quel ch'io scrivevo. Scrivevo che con gli Slavi, gente semplice ma tanto più difficile a essere intesa a chi non è semplice, quel suo fare, dico del M. (3), non piglierebbe bene; e che con loro non si cospira; e che mal si cospira da gente che vuole scacciar lo straniero, in compagnia d'altra gente la qual tende in casa propria a mutare forme di governo o di civiltà, quali sono

(1) Giuseppe Mazzini.
(2) Mazzini.
(3) Idem.

i Francesi, gente per più dannazione, già logori ed impotenti. Anche scrivevo che il prestito in modo meno solenne, se n'avrebbe avuto quel tanto ch'era sperabile, senza eccitare i sospetti nemici. Additavo insieme le vie d'intendersi, senza cospirare, con gli Slavi di razze diverse meglio disposti. Ma voi sapete ch'egli non ascolta se non la sua propria voce. Nè a me spetta riprendernelo. Salutatemi la famiglia, e credete al mio affetto.

v. T.

63.

Caro dall' Ongaro,

6 giugno 1851, Corfù.

Se poteste avere dal Daelli due esemplari del libro (chiedetegliene in nome mio) mandateli, uno al professore Ozanam, via Fleury, N. 8 a Parigi, all' avvocato Carlo Auber l' altro, a Nantes. L'Ozanam lo mostrerà all'Arcivescovo. E se sentite osservazioni ond'io possa trarre profitto per correggere o dichiarare, o confermare, scrivetemelo. Del Mazzini parlando, m'acconciai al linguaggio di coloro a chi il libro è più specialmente rivolto: nè credo ci si possa vedere intenzione nemica. Ho veduto di lui un discorso intorno al comunismo, discorso opportuno ed onesto e il più solido tra' suoi scritti. Chi davvero gli fa contro è il Ferrari; e lo dicono collegato al Cattaneo. Me ne dorrebbe. Vedete di conciliare, se non concordia, tolleranza, se non pace, silenzio. Quali sono gli scritti che uscirono avversi a Venezia? Avreste voi modo di fare stampare i cinque libri, o altra cosa mia nuova, con qualche compenso ai danni e ai disagi dell'orbo esiglio? Contro il Valussi ho vedute parole d'italiani le quali mi spiacquero. Egli, spero, non n'abbia dato cagione giusta; ma cansi anco i pretesti, se può. Raccomandano al Seismit e a voi non diciate cose che appariscano scrittevi di là entro. E anco a Pio nono vogliate esser pio; chè gli errori nostri l'han fatto qual'è, anzi disfatto. Salutatemi i vostri caramente; *e la me vogia ben.*

64.

Caro Dall' Ongaro,

Corfù, 2 settembre 1853.

Ero in pensiero di voi: e godo ora sapervi sicuro e del soggiorno e del pane. Adesso vedrete quel ch'era da sperare dalla mente e dall'opera di Mazzini, e come malconsigliati fossero i ticinesi nelle impotenti bravate loro. Coll'ingegno e con l'operosità vostra, fra codesta buona gente de'Belgi, ci troverete da campare onorato: e mi piace che vi sia dato il destro di lavori storici, i quali vi deliberino dalla politica del minuto secondo. Qualche ritaglio di tempo, datelo anche alle Relazioni venete, dacchè ne avete alla mano. Se i danari non abbondano da far copiare, copiatene voi una pagina al giorno; e in capo all'anno c'avrete un capitale e letterario che importa più, e d'altra sorte altresì. Giacchè domandate di me, vi dirò che per gli odii levatisi qui tra Greci contro i latini, e contro gl'Italiani segnatamente in grazia de'Russi, questo non è più soggiorno quieto, e che mi son risoluto, dopo il parto di mia moglie, ire in Piemonte, se però non impongono condizioni incomportabili alla dignità mia, che non crederei. Ho quasi compiuti due lavori sulla storia de' tempi che abbiam corsi, oltre al libro sul Numero che v'ho detto; e stampasi a Milano di mio, dopo i Sinonimi e Fede e Bellezza, — l'Estetica, ove sono raccolti e corretti tutti i miei lavori di critica. tranne quelli che riguardano la storia letteraria nelle sue relazioni con la civile, che sarebbe un volume da sè, e tranne altri ancora che sono memorie letterarie di riconoscenza e d'affetto, e farebbero un altro volume. Poi stampasi, rifatta, la raccolta, che forse avrete veduta, delle Letture Italiane, e rifuso il Comento di Dante con nuove considerazioni, e illustrazioni nuove dedotte dall'antica filosofia, e in principalità dalla Somma. Tutti i quali lavori, giuntovi quel ch'ho di casa mia, appena bastano al campamento. E aggiungete che l'editore milanese, non c'essendo più la Censura ch'era pure una specie di guarentigia, per tema di multa

e di carcere, tarpa e taglia e lacera, senza saper ricucire i brandelli. Salutatemi vostra sorella e Luigi, e ricordatevi qualche volta di me.

65.

C. D. O.,

22 (1).

Già saprete che il Valussi è a Milano, e vi accorderete con lui di quello che ne' giornali francesi e in altri è da dire rispetto alle cose del Veneto. Se nella *Patria* non si può, additategli le vie migliori, que' fogli cioè che a Parigi paiono più credibili. Forza è presentare l'onesto a certa gente dal lato dell'utile; che però non cessa d'essere onesto a chi come tale principalmente lo considera e lo vuole per se. Sopra questo è da pigiare; che i veneti sotto un Principe austriaco, foss'anco senz'armi austriache, non staranno mai queti, e disturberanno i riposi degli altri Principi; e l'Austria stessa ne avrà danni e pericoli. Una somma in riscatto sarebbe la condizione più utile a lei indebitata e sempre sull'orlo del fallimento. Ditemi se intendete rimanere in Toscana, e quello che di cotesto paese a voi paia. Addio di cuore.

v. T.

66.

C. D. O.,

Fra il 1865 e il 1866.

Senza punto nuocere (s'intende) al vostro nipote, vedete, di grazia, se presso al s. Comelli (2) o presso il s. Scala (3), altro ingegnere veneto, se la memoria mia non sbaglia, o presso altri che voi conosciate, poteste collocare, anco a tempo e in prova a condizioni per ora modeste, l'ingegnere S. figliolo d'un Veneziano

(1) Dev'essere del 1859.
(2) Federico Comelli distinto ingegnere di Gradisca.
(3) Andrea Scala distinto architetto di Udine.

che in Corfù per le cose d'Italia si prestò con amore e non senza danno. Esso S. è uomo onesto, tranquillo, laborioso; e ho buone testimonianze dell'opera prestata al s. Cipolla e alle strade ferrate meridionali; e ha famiglia in bisogno. Voi che avete famiglia e buon cuore, gli gioverete di certo; anco per la benevolenza che avete, antica oramai, al vostro

TOMMASEO.

Nel dì di S. Caterina da Siena, scrive la Caterina e vi riverisce.

67.

C. D. O. (1),

Intorno al 69.

Ricorro a voi. Non aggiungo nella soscrizione *N. T., per primo, egli povero;* non suoni rimprovero o vanto. Ma voi sapete che così è; e che la mia penna non butta diecine di franchi. Sappiate inoltre che per esso io mi feci ardito, sarà venti e più giorni, di scrivere alla s. R. (la quale io non so se sia lusingata o offesa dal titolo di marchesa), scriverle io ignoto a lei; che la si fece dire malata, e al S., ritornato ancora, fece dal servo rispondere manderebbe a me; e avrà forse mandato, ma l'elemosina si smarrì per la strada. Dicono che la signora ritorni sabato; senonchè i giorni e le ore aggravano le angustie del S. Fate dunque, di grazia, quel che potete, al più presto; e se poi la signora vorrà fare anche lei, le ne saremo obbligati. E scusate tanto il vostro

T.

Mercoledì.

---

(1) Le lettere indirizzate al Dall'Ongaro, non inutilmente, per chiedergli soccorso in aiuto di qualche infelice son numerose; gli emigrati veneti specialmente, in favore de'quali il Dall'Ongaro si è sempre vivamente adoperato, dovrebbero serbargliene lunga riconoscenza.

68.

Di Fr. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi (1).

Carissimo Amico,

Trieste, 23 dicembre 1837.

Una malattia m'impedì lungo tempo di scriverti; un contrattempo (2) (qualche cosa di simile a quanto temeva Pirona (3) mi richiama ora a Venezia almeno per alcune settimane in compagnia del mio alunno. Mi piovono addosso le felicità! Con tutto il mio stoicismo, frutto d'una lunga esperienza di sventure e di scelleraggini, ci hanno dei momenti in cui mi roderei le dita; o, s'io fossi veramente *prete*, a questa ora lungo spazio di terra e di mare sarebbe fra me e questa maligna atmosfera. — Pure non figurarti le cose senza rimedio. Lo avranno ad ogni modo, e non andrà molto, spero, che, chiarita la cosa che per intero non so per anco, e riparata, ti scriverò migliori notizie. Sarebbe un amaro fatto e terribile se io dovessi lasciar Trieste, dove mi si presentava un avvenire così felice! Già io cominciava a studiare, a scrivere, ad esser uomo! S'io ritorno a Venezia, gli è come s'io dovessi ripassare il Lete.

Quanto mi duole aver dovuto recarti il dispiacere che questo periodo della mia lettera ti cagionerà. Ma a qualcuno io voleva parlare; ho scelto te, e tu solo sai questo che è finora tutto quello che io so. Nè parlarne ad altri — Che mi giova l'altrui compassione? Ho bisogno di chi frema un poco all'unissono con me. — Tu sei quello, o nessuno. —

A Pirona dirai solo, ch'io gli avrei scritto volentieri, s'egli avesse superato di tanto la sua lentezza che bastasse a scriver il

---

(1) Venerando patriota, scrittore coltissimo, ingegnere ed architetto friulano distinto, fra i più cari amici del Dall'Ongaro.

(2) Si allude al rifiuto governativo della patente per l'insegnamento privato.

(3) Abate Iacopo Pirona, distinto prof. di lettere nel Liceo di Udine.

suo nome e un addio sopra un pezzo di carta. Sono in collera con lui, come s'egli fosse la mia amorosa.

Delle poesie del nostro Zorutti (1), io aveva già preso ad occuparmene, e ne scriveva un articolo ch'io debbo e voglio scrivere; ma sul più bello non ho potuto pensarvi più, colla necessaria tranquillità. — Riprenderò l'interrotta scrittura a suo tempo. Io gli son debitore di tre esemplari; dirai a Mattiuzzi che se ho tanto denaro di mia ragione, che basti, passi a Zorutti 12 Lire austriache. Nè a Giuseppini (2), nè a Sartori, (3) ho voglia per ora di scrivere; con te non fo altre parole.

Coll'amico Craigher (4) cominciarono non so quali gratissime conferenze letterario-poetiche. Le ripiglieremo. L'ho conosciuto poeta alla nostra maniera; anzi tradurrò alcune delle sue meditazioni. La Tempe carnica, (5) non m'uscirà certo di mente. Sta sano, abbiti i saluti cordiali di mia sorella; ricordami alla Signora Elisabetta, ed amami sempre come fai.

DALL'ONGARO.

69.

Giambattista Bassi a Francesco Dall'Ongaro.

Carissimo Dall'Ongaro (a Venezia),

Benedetti i vostri versi, benedetta la vostr'anima. Voi mi avete propriamente innebbriato, e posso dirvi che inebbriate tutti quelli che hanno un cuore fatto per sentire ed amare. Oh! a me pare che voi siete destinato a segnare grandi orme, e forse intentate! Coraggio, o mio Carissimo.

---

(1) Pietro Zorutti di Udine, poeta brioso in dialetto friulano.

(2) Filippo Giuseppini di Udine, distinto pittore.

(3) Antonio Sartori di Paularo d'Incaroio, benemerito Deputato.

(4) Iacopo Craigher di Ligosullo in Carnia, poeta in lingua tedesca e mecenate.

(5) Magica valle d'Incaroio, di cui Dall'Ongaro voleva pubblicare una descrizione illustrata con disegni.

Io sento il bisogno di vedervi, e parlarvi ed abbracciarvi. Sareste dimentico di Paularo d'Incaroio? No, no. Dunque a rivederci colassù negli ultimi giorni di settembre. Là, in quel teatro di maraviglie, la vostr'anima ingrandirà, s'è possibile, la sua potenza; e là avrà vita la strenna della *Tempe Carnica;* là il vostro genio poetico, ed il pittoresco del mio Giuseppini, brilleranno di tutto il loro splendore. Con questa cara speranza, vi bacio ed abbraccio, o dilettissimo. Addio, addio.

Udine, 11 Aprile 1837.

Tutto Vostro
GIAMBATT. BASSI.

70.

Carissimo Dall'Ongaro, (a Trieste).

Ma perchè dirmi e scrivermi che i dubbi di Pirona e miei erano tolti coll'aver tu superato tutti gli ostacoli? La tua ultima lettera fu una trista lettera per me, fu origine di molta amarezza! Nè giovano a scemarla l'unisono fremere degli amici, la coscienza che tu non meriti ingiustizie, ma riguardi e favori, la speranza che una lunga, ed aspra e turpe guerra debba avere il suo termine: no, non giovano, chè il dolore muove lo sdegno e trascende ogni limite. Procuriamo almeno che, anche trascendendo, sia sempre magnanimo, e non prorompa in isconcezze. Carissimo Francesco! Scrivimi ti prego con maggiore frequenza, per lo meno fino a tanto che sarai liberato da siffatta diavoleria. Non istancarti di scrivermi, e bada solo che tu mi sei fitto nell'anima, che le tue sciagure sono mie, e che debbo e voglio partecipare a' tuoi mali colla speranza di scemarne la intensità . . . .

Giuseppini sta per compiere nel mio Eden il dipinto di S. Filomena, ed ha già incominciato il disegno sulla pietra. Egli trova ora la valle più magica che in altri tempi. La neve colà caduta, benchè in minore quantità di quella che cadde qui, rende più magnifica la Tempe Carnica; ed egli in istato di ebbrezza, scrisse anche de' bei versi.

Salutami la tua sorella, e, scrivendo a Venezia, la tua famiglia. Scrivimi, ed amami. Addio, addio

Udine, 27 gennaio 1838.

Tutto Tuo
GIAMBATT. BASSI.

71.

Mio caro amico,

Quando vedrò la nuova Porta di Pascolle (1) ti perdonerò di aver dato così tarda risposta alla mia ultima lettera. Questa tua risposta l'ho ricevuta a Venezia e non a Trieste; ho dovuto portarmi qui col mio allievo per ischermirmi da nuovi contrattempi. Mi sono state ricusate le mie patenti, contro ogni giustizia ed ogni aspettazione, dopo esser partito per Trieste colla formale sicurezza che il decreto favorevole fosse stato segnato. Come le carte mi fossero cangiate in mano nol sò; quali ragioni vi sieno di questa così lunga ed ingiusta persecuzione non sò immaginarmelo. Certo è che io soffro da dieci anni; che non lascerò più procedere quest'Iliade, e che da questo momento rinuncio ad ogni nuovo tentativo. Una parte però dell'assunta educazione mi sarà lasciata, e questo collocamento non sarà del tutto stornato da questa nuova sciagura. Qualche cosa di più positivo potrò dirti in appresso e nol posso ora. Ed altre proposizioni nel Regno e fuori mi vengono fatte s'io potessi accettarle, costituito come sono alla testa d'una famiglia che non può far senza di me. Lasciamo correr l'acqua alla china; in qualche luogo si fermerà; nè voglio che tu mi creda tale da proromper mai in nessuna sconcezza. Ho sofferto molto, ma senza viltà e senza escandescenze; anzi il mio carattere, che, in prospere vicende, sarebbe stato per avventura leggero e voltabile, nelle avversità, ha acquistato e acquisterà sempre maggior vigore e maggior dignità. Se non fosse questo, forse mi sarebbe stato dato quanto

(1) Progetto ordinato all'architetto Bassi ed approvato dal Municipio di Udine, ma non attuato.

desidero come mercede d'un avvilimento. Io sarò sempre degno d'esserti amico.

Avrai inteso della malattia dell'ottimo Craigher. Spero che sarà fra poco ristabilito, e vorrei averne più pronte e precise notizie. Io avrei passate a Trieste con lui le mie migliori ore e le passerò ugualmente, come spero, fra qualche mese. Il come me l'offrirà la Provvidenza, e l'opinione che concepirono e conservano di me in quel paese.

Ho ricevuto una lettera. ch'io non poteva aspettarmi, da Silvio Pellico toccante il mio *Venerdì*. Vorrei potertela trascrivere, che a nessuno tornerebbe più cara che a te. A miglior tempo.

Quanto alla Sabina (1) che ne pensi tu? Fa ch'io sappia se scriverai tu la novella, o se no, trasmettimi le notizie che mi sono necessarie per dettarla. Addio, mio caro amico, saluta Giuseppini, e Sartori nella Tempe, e molti altri costì. Sta sano ed ama il tuo

DALL'ONGARO.

6 febb. 1838, Venezia.

72.

Caro Bassi,

Paularo d'Incarojo, 1 agosto 1838.

Io aveva mezzo rimorso di non averti scritto la passata posta. Certamente sarai stato inquieto sulla mia salute e sull'effetto che questa lunga camminata doveva produr sulle mie deboli giunture. Dico *aveva* perchè mi sono riconciliato colla coscienza, pensando che tutt'altri che Bassi poteva suppormi malato in questi luoghi, per cagione di questi luoghi. Infatti mi giovò sommamente quel viaggio, mi giovò l'acqua del Chiarsò (2) e l'aria della convalle carnica a modo che non riconobbi più me medesimo. Domani si

(1) Sabina Maroan della Valle d'Incarojo, giovane saggia e sventurata, che impazzì per amore, la cui commovente istoria doveva scriversi da Fr. Dall'Ongaro.
(2) Torrente della Valle d'Incaroio in Carnia.

progetta la caccia del Camoscio ed io non mancherò di trovarmi perchè non manchi un capitoletto di più alla nostra *Tempe*. Ho già cominciato a scrivere, e, prima di lasciar questa magica valle, il disegno sarà sì avanzato che non potrà restare incompiuto.

Facciamo una bella vita, sai! Non voglio descriverla perchè non sarebbe gran fatto poetica. Una parola inglese basta a contrassegnarla. È una vita *comfortable*. Tranne il tempo ch'io scrivo, e Craigher disegna, non si fa che dormire, mangiare, fumare i migliori cigari d'avana che esistono, ed ammirarne i leggeri vortici di fumo che azzurri e trasparenti s'innalzano dalla bocca. Questi sono i piaceri de' giorni piovosi. Quando poi il cielo è sereno, e la valle è un Eden, allora...., allora siamo in paradiso e basta.

Saluta Giuseppini, Antivari, Zorutti se lo vedi, e gli altri a cui riservo un abbraccio ben presto alla mia venuta.

DALL'ONGARO.

73.

Carissimo Amico,

23 novembre 1839.

Tu dunque non vieni più a trovarmi a Trieste? — Quando io vidi tornata senza di te la sorella di Craigher sono andato quasi in collera per il dispiacere di non vederti con essa. — Sperai allora poter abbracciarti a Udine, perchè doveva portarmi a Venezia, e sarei ritornato per costà, ma il mio viaggio si va procrastinando nè sarà forse di necessità che abbia luogo. — Checchè ne avvenga, non vo' lasciar più lungo intervallo senza scriverti una riga, e dirti ch'io ti voglio bene. Vedi che gran novità!

Dubito forte che Presani (1) non t'abbia ancora risposto, e non so che pensare di lui. Più volte l'ho chiamato sul nostro proposito, e lasciò cadere il discoso — Ultimamente volli sentirne alcune parole

(1) Valentino Presani, insigne architetto di Udine.

— e senti mò che bella e giusta opinione egli tenga del tuo carattere — del tuo vedi! — che tu ti prenda poco pensiero degli altri. — Come l'ha indovinato! — Convien dire che alcuna forte prevenzione lo acciechi; e presti agli altri soverchia fede, o che so io! — Io risposi che avrei creduto, e credeva fermamente che nessuno altro rimprovero poteva convenirsi meno di quello, e questa volta lasciai cadere il discorso io medesimo, per non ripigliarlo più. — Conobbi allora che la malattia del tuo amico era una itterizia morale. Lasciamo che passi, se può.

Ho passati due giorni di questa settimana veramente beati — con N. Tommaseo, grande scrittore, e cuore più grande: nè mai in vita mia ho sentito il mio cuore palpitare più nobilmente che presso a lui. — Oh! se tu fossi stato quì! Nè avrei desiderato nessun altro per terzo con essolui. — La sua presenza ha raccomodata quì una certa ruggine insorta tra Somma e me — intendi bene — non tra me e Somma. — Questi ebbe vergogna di sè stesso in compagnia di quel grande, e siamo tornati amici — come prima; — per questo io non ho dovuto cambiar maniere — egli sì. — Se vuoi saper la ragione di tal ruggine, leggila nella mia nota inserita sulla *Favilla* dopo la seconda sua lettera alla *Fama* — nota ch'io gli avea pure comunicata e ch'egli stesso avea ritoccata a suo bell'agio prima di stamparla. — Ma egli voleva lasciare sulle mie spalle tutta la responsabilità della sua polemica. — Potrei dirtene di belle a proposito d'egoismo — ma è un tristo argomento per ispenderci molte parole.

Del Tergesteo (1) nulla. Trionferà anche quì la perfidia; e il monopolio. — La sola cosa che vada bene — finora — è *l'associazione per le belle arti.* Mercè l'attività di Craigher siamo a buon porto.

Dei miei affari nulla di nuovo. Comincio di giorno in giorno la stampa del primo tomo delle mie poesie — ed è tempo — ma le cose vanno sempre più lente che non si crede. — Altri argomenti carnici non ho potuto svolgere — Povera Carnia quest'anno! Ho contratta la sua *nazionalità* in cattivo punto!

(1) Progetto di architettura per Trieste.

Ho scritto, giorni sono, a Giuseppini. Craigher è contento di lui; e me ne parla sovente. Salghetti (1) ha compiuto un bel quadro, qui, ma non lo venderà: benchè valga esso solo tutti gli altri che furono venduti per mio mezzo a Trieste. Ma la fortuna vuol le sue vittime: meno male che Salghetti non ha bisogno dell'arte per vivere — ma sa viver per l'arte. — Mi duole che tu non lo vegga.

Sai che ancora non ho potuto scrivere l'articolo sulle opere del Bianchetti (2), e che ancora non gli scrissi!. Ma lo farò presto. Puoi immaginarti fra tante brighe, la mia povera testa!

Sappi che col primo di gennaio dovrà cominciare l'anno V della *Favilla*. — Ciò non altera punto l'associazione già in corso: ma sarebbe pur bene che qualcheduno che s'è disdetto, si ascrivesse nuovamente in quest'occasione. — Vedo però che sarà difficile. E come va la riscossione del primo semestre?

Addio, mio caro Tita (3). Procura di star sano più che puoi; ed allegro. Io vorrei esserti sempre vicino, se non foss'altro per guarirti di qualche ora di malumore. Abbiti i saluti di tutta la mia famiglia e di Craigher.

Il tuo
DALL'ONGARO.

P. S. Ho qui il volume del Cabinet de lecture, e i vari campioni di carta che mi raccomandasti. Alla prima occasione te li manderò.

74.

Mio Carissimo.

Non ti ringrazio perchè temerei colle parole portar nocumento all'affetto. Il cuore parla al cuore senz'esse. Questa edizione (4)

---

(1) Distinto pittore dalmata.
(2) Giuseppe Bianchetti, l'illustre letterato trevisano.
(3) Abbr. di *Giovanbattista* in dialetto veneziano.
(4) La edizione della *Perla nelle macerie*, edita per cura del Bassi, nel 1843 dal litografo L. Berletti di Udine.

mi resterà sempre monumento del tuo buon gusto, e della tua generosa amicizia.

Scrissi a questi giorni una Ballata su quell'armatura appesa nella Chiesa delle Grazie ex voto. — La poesia non è brutta, è pittorica. — L'argomento udinese — di nome: *la maschera del Giovedì grasso.* Accetta tu ch'io la intitoli a Giuseppini; e il Berletti la stamperà come questa, se crede che l'edizione gli rechi vantaggio. Io gliene cedo la proprietà, anche per compensarlo, se in questo modo si può, delle cure che si diede per la *Perla.* — Il Giuseppini disegnerà una vignettuccia egli stesso, chè il concetto non manca — fra pochi giorni te la mando, e vedrai.

Penso di non esporre pubblicamente questi esemplari alla vendita. Giacchè il Berletti accorda il *30* per *100,* rispondo io stesso dell'ammontare dei cento esemplari — e sarà mia cura di rimborsarnelo a un mese data. Indugio perchè nel caso ch'egli acconsenta a stampare la sorella, potranno meglio esitarsi congiunte. — Ma non è però necessario che indugi anch'egli. — Le diffonda pure a suo grado — come e quando vuole.

Fabris (1) stampa a Firenze una collana di Poeti italiani contemporanei. — Il primo volume è composto dalle mie ballate compresa la *Perla,* e da altre poesie — il secondo conterrà cose del Niccolini.

Ringrazia a mio nome Giuseppini — i suoi disegni sono opportunissimi — e il secondo è bene inciso. Gli altri si risentono d'una mano inesperta a tal genere di lavoro, ma l'ornato e la scrittura bellissimi. La mia famiglia, e le mie sorelle, e le sorelle specialmente vogliono ch'io vi renda grazie a loro nome.

Fai lo stesso col Profes. Pirona — e domandalo se ha qualche documento che risguardi la morte dei due ultimi *conti di Pinzano:* i di cui castelli, a destra e a manca del Tagliamento, portano presentemente altri nomi. Io voglio *ballatare* il Friuli, e Gazzoletti (2) ci dà dentro con me.

Addio, caro Bassi; a Giulia ne mandi tu un esemplare? Io l'avrei già mandato stasera, se non avessi creduto lasciare questo incarico a te — La *Perla,* e quanto v'è in essa di buono, è già cosa tua,

---

(1) Domenico Fabris, ingegnere tipografo e figlio dell'ingenere Antonio d'Udine.
(2) Antonio Gazzoletti, distinto poeta del Trentino.

giacchè non avesti riguardo di pigliartela a braccetto, e manifestarla alla turba de' cianciatori, come una tua cliente. Addio. Il tuo

28 marzo 1843, Trieste.

DALL'ONGARO.

75.

Carissimo,

16 magg. 1844.

So che sei stato a Palma, e s'io l'avessi saputo, mi sarei trovato quella sera medesima per ammirare il tuo bel teatrino in tua compagnia.

Modena n'è entusiastato, e vorrebbe, dice, portarselo dietro dovunque va. Ti scrivo per raccomandarti siccome a padre, mio fratello (1) che resterà lì finchè abbia condotto a buon termine l'intrapreso lavoro, sotto gli occhi di Giuseppini. Seguita a somministrargli, se n'ha bisogno, qualche denaro, se non ti dà noia, e coi primi del venturo, o almeno prima dei venti, pareggeremo le nostre partite.

Non è ancora uscito il tuo discorso sul Venerio? (2) Non indugiare a mandarmelo.

Ho scritto a questi giorni un dramma (3) per Modena — Egli l'ha letto, e lo darà nel mese venturo a Venezia. Non sono mal contento di questo lavoro, e Modena m'assicura che andrà bene. Cosa storica, veneta. Non dico di più perchè vo' serbarmi anonimo, e avere un giudicio senza prevenzioni dal pubblico. Sta sano — e saluta gli amici.

DALL'ONGARO.

76.

Mio Caro Bassi,

6 luglio 1844.

Puoi credere quanto volentieri partirei con Craigher per la Carnia. Avrei proprio bisogno di passare alquanti giorni fra i

---

(1) Antonio Dall'Ongaro, il già ricordato pittore, morto nel 1848.

(2) Girolamo Venerio meteorologo di Udine, morto nel 1843; il Bassi ne scrisse l'elogio.

(3) Il Fornaretto.

monti, e rinfrescarvi il corpo il cuore e la fantasia. Ma ora sono più che mai occupato, e Craigher ti dirà come e di che. Bisogna sottoporre il collo, e tirare.

Forse hai ragione di quanto mi dici sulla polemica. Ma contro codesti beffardi calunniatori, non ci voleva meno della beffe per risposta — bisognava far ridere alle loro spalle — o tacere. Non puoi credere il fermento che dura ancora a Venezia. Il *Fornaretto* è un affare di stato — e il permesso di pubblicarlo s'agita da due settimane in piena seduta. Che sarebbe poi se io avessi fatto cadere il peso dell'ingiustizia sull'*arbitrio* de' giudicanti? Ed io n'era in pienissima libertà. E avrei evitato il giudizio in iscena, e il quart'atto sarebbe stato drammatico come i primi. Ho sacrificato il dramma alla carità della patria, e mi intendono e mi sanno grado così. Te l'assicuro che più volte ho pensato a rifar quel quart'atto!

Essi avrebbero voluto che io dessi della mannaia sul collo alla plebe sofferente, per salvar la suscettibilità de' patrizi. Sì! — io poeta, e poeta del popolo! — Io non mancherò certo alla mia missione.

Quanto mi dici su'*Lis Cidulis* mi va. Io ho ancora intatta qui l'edizione, cioè duecento esemplari che sopravanzano ai regalati. Questi si venderanno, poichè s'è detto, ma per una causa pia. — Suggeriscimi tu o gli asili, o qualche altra istituzione caritatevole, tanto più se carnica. Io ti manderò i duecento esemplari — o parte di essi. E tu fammi un programmetto da stamparsi sulla *Favilla*. Dev'esser dono dell'autrice e del giornale editore: indicane il prezzo e la causa.

Pochi giorni sono tornò il signor Boeckmann da Vienna; di giorno in giorno ripiglierà le lezioni — e scriverà a Giuseppini la lettera di commissione. Me l'ha detto egli stesso, e certo non mancherà.

Ti mando per mezzo di Craigher parecchi esemplari del racconto (1) — Il resto lo troverai a Udine, tosto che tu concorra

---

(1) Racconto carnico della Contessa Caterina Percoto di S. Lorenzo di Soleschiano in Friuli, e pubblicato a Trieste per cura di Dall'Ongaro a beneficio di Istituti Pii.

nella mia volontà. Addio. Un saluto a Sartori e a tutti quelli che vogliono bene al tuo

DALL'ONGARO.

Tommaseo nell'Euganeo, e tutti i migliori giornali d'Italia hanno fatte a Lis Cidulis l'accoglienze che meritavano.

77.

Carissimo,

S. Lorenzo di Soleschiano.

Passai per Udine, dopo aver condotto mio padre ai fanghi di Abano, pure per la speranza di veder Giuseppini. Egli era partito per Venezia co' suoi dipinti ai quali auguro la fortuna pari al merito: ma quel povero amico nostro è assai disgraziato, e in questo almeno somiglia a noi. Non ti dico che cosa ho fatto perchè è inutile parlare di tentativi senza riuscita. Vedremo se il B.... mi terrà parola almeno quest'anno: se nò, ogni mia relazione con esso, è finita. I disegni del Dante sono ora in mano del Marchese Selvatico che volle mostrarli al Cittadella Vigodarzere. Ti assicuro che le vili arti de'piaggiatori, e più il loro successo a scapito di veri artisti, dignitosi e modesti, sempre m'amareggiano l'anima. Ho veduto a Udine il tuo bel progetto per un nuovo teatro. Troppo bello perchè riesca. Passai qui due giorni prima di ritornare fra'miei; e sto per partire. Dello stato della Caterina (1) ti scriverà essa di sua mano, chè grazie al Cielo, stà bene, e può farlo. Avrai letto o dalla *Favilla* o dalla *Gazzetta veneta* il mio pensiero di dare un corso di pubbliche lezioni su Dante. Comincerò nell'ottobre. Spiri il vento propizio ad una impresa che potrebbe esser utile a qualche cosa. Conto di ritornar qui sulla fine d'agosto. Sarai tu ritornato a Udine allora? Vorrei vederti per dirti un milione di cose che non posso scrivere. Sta sano.

---

(1) La Contessa Percoto, che usciva di malattia, visitata dal Dall'Ongaro nella convalescenza.

Da quanto so, la salute de' miei è buona. Ma il bambino della sorella Teresa, (1) respirò in un mondo migliore, per conseguenza di un parto assai laborioso. Addio, caro Tita: ed ama sempre

7 agosto 1846.

Il Tuo
DALL'ONGARO.

78.

Di Fr. Dall'Ongaro ad Emmanuele Celesia.

Mio caro Celesia, (2)

27 dicembre 1847, Roma.

Indugiai qualche giorno a rispondere, perchè attendevo di potermi svincolare da qualche impegno romano. Le feste occupano qui tutta la gente, onde sono sempre nella medesima incertezza: contuttociò ti rispondo perchè tu non creda per avventura smarrita la lettera che mi mandasti.

Ringrazio te, e ringrazio gli altri tuoi soci della onorevole confidenza che aveste in me: nè io ricuserò di prestare l'opera mia nel vostro giornale, in tutto ciò che potesse sembrarvi opportuno. Nè in quanto allo spirito che l'animerà, posso avere alcun dubbio. Il nome mi sembra però troppo classico, e non punto popolare: tutti non intendono per la *Vestale,* la custode del fuoco sacro; ed ora il fuoco sacro divampa, e vuol esser nutrito da molti, e fuori del tempio di Vesta. Ma è vano questionare sopra un nome, se non è più tempo di sceglierne un altro.

Tu mi assicuri che tra l'una cosa e l'altra io potrei contare sopra sei mila franchi. Ed io avrei di fatto mestieri di una tal somma, per potermi accasare costì colla mia famiglia. Ti dico però, e lo so per esperienza, che chi ha sulle braccia un giornale, poco tempo gli resta per attendere a private lezioni. Converrebbe che la Società del giornale potesse assicurarmi la metà di quella

---

(1) La moglie di Pacifico Valussi, sorella del Dall'Ongaro.

(2) Diretta ad Emmanuele Celesia, antico patriota, bibliotecario dell'Università di Genova, poeta e storico genovese insigne, scrittore e uomo nobilissimo.

somma, cioè tre mila franchi annui, e voi da buoni amici, mi procuraste il mezzo di guadagnar l'altra metà con una lezione non privata, ma quasi pubblica, sopra la *Divina Commedia* di Dante, quale l'avevo già cominciata a Trieste. Converrebbe che cinquanta socii si firmassero per uno scudo al mese. Questa non mi par cosa difficile a Genova, e sarebbe per me decorosa; giacchè ti assicuro che le lezioni private mi sono venute in uggia come un perditempo fastidioso ed ignobile. Bada tu. E aggiungo un'altra condizione, che avrei bisogno di un migliaio di franchi anticipati per levarmi da ogni impiccio quì a Roma, e volare senza più fra gli amici. Io parlo franco e tu franco rispondi, e presto. Ti dico la verità che venendo a Genova mi parrebbe di volare in paradiso.

Saluta la tua famiglia, la Vestale Fanny, e tutti gli altri generosi a cui suona caro il nome d'Italia. Qui *nihil novi*, ma presto si farà qualche cosa. Aspetto tue lettere. Addio.

Il tuo Dall'Ongaro.

79.

Di Fr. Dall'Ongaro a Cesare Cantù.

Caro e preg. Amico,

28 giugno 1846, Trieste.

Grazie della vostra lettera, grazie dei ritratti per me e per tutti e *tutte* che li gradirono, grazie della notizia sul teatro olimpico che vedrete inserita sulla *Favilla*, grazie alla censura senz'alcun taglio. Il Co. Stadion (1) vi chiede scusa della soppressione d'una frase, anzi d'un'idea nell'articolo precedente — ma quella *Slavia* è formidabile a'giorni nostri, e prima che scenda fin quì, dic'egli, bisognerà muoverle incontro a tutto potere. Mandai a Torino al Pomba una copia della *Favilla* colle postille. Avrete letto forse sulla *Presse* del 10 corrente quell'impertinente articolo di un

(1) Il conte Stadion intelligente e liberale governatore di Trieste.

cotale Trobriand, al quale risposi poche parole, e siamo ora in attualità di un carteggio, che in altri tempi potrebbe finire in duello. Vedremo qual ne sarà l'esito. Certo, per compiacere a quel nuovo don Chisciotte io non mi batterò alla spada nè alla pistola per *60* donne e per una città. E a proposito della città, quasi quasi avrei voluto cangiare una parola nella *notizia;* voi dite parlando delle accoglienze Triestine (povere, ma cordiali) a voi fatte, che l'italiano non può sperarsele in *patria.* E Trieste vorrebbe, tuttochè porto della *futura Slavia,* vorrebbe, dico, risguardarsi come patria vostra e d'ogni generoso italiano, non meno dell'altre città italiche per l'ardente suggello della natura. — Ma non osai cangiare, e mi contento d'interpretare quella parola nel senso in cui la scriveste. — Caro Cantù, e voi, e tutti abbian bisogno di allargare i limiti della patria per non far complice la ragione delle picciole rabbie municipali, inevitabili ma non da temersi. L'opera vostra, e le alte intenzioni che vi circolano come sangue, staranno come un bello e glorioso monumento.

Quanto volentieri avrei sentito l'osservazioni che m'accennate a'miei versi. Ma anche in quelli mi basterebbe si tenesse conto degl'intendimenti che non son vili. Del resto spero far meglio, e me ne sento il desiderio, e forse quindi il potere. Vi salutano tutti: e voi, se ve ne viene il destro, scrivete al vostro cordiale amico.

Dev. Dall'Ongaro.

80.

Caro Cantù,

Dolente anch'io che quel pandemonio di Genova (1) m'avesse impedito di trovarmi un'ora con voi, v'ho cercato a Milano, al mio ritorno per costà, e non vi eravate: vi sono gratissimo che siate venuto a visitarmi per lettera, e solo mi duole, non avervi in ciò prevenuto.

---

(1) Cesare Cantù, il celebre storico lombardo, era anch'esso presente al Congresso degli scienziati in Genova, al quale assisteva il Dall'Ongaro.

V'includo le poche linee che mi lasciaste a Trieste, e ne tengo copia per farle pubbliche, quando avrò trovato una nicchia per esse, ristampando quei brani della vostra storia a cui si riferiscono. Sareste voi così gentile da indicarmegli? Così la cosa avverrà più presto che non sarebbe, s'io dovessi percorrere tutti i volumi in cui si trovano sparse.

Vi ringrazio del vostro articolo sull'*Euganeo*. Non intendo però come *separa* non possa risguardarsi come sdrucciolo. La seconda sillaba è pur breve in origine, e si pronuncia breve nella Toscana e nel Veneto. Quanto alle voci *esausto, infausto,* e simili, come io non ammetto veri dittonghi nell'italiano, così li risguardo come trisillabi — come *Aere, Aure,* ecc. Voi potreste avere però forti ragioni in appoggio del parer vostro, e se la cosa ne valesse la noia, mi sarebbe grato chiarirmene. Ma ne parleremo al primo vederci — se pure non avremo a intertenerci, come spero, di cose più serie.

Mio cognato, e le Da Camin vi salutano. Qui si ricordano tutti di voi con affetto, e vi augurano la forza di spirito di dar passata, come fate, alle ciarle della malignità e dell'invidia. Il male più grande ve l'han fatto i Gesuiti, facendo scudo a sè stessi delle vostre parole: parole che certo voi non credevate di offerire come arma alle mani di que'signori. Ma già la verità viene a galla — e i cani cessano di abbaiare, chi non vi abbada.

Qui lo Stadion continua a fare e a spingere le buone cose. Ma già poco potrà restare fra noi — e l'edificio ruinerà.

State sano, e comandatemi in ciò ch'io possa.

1. dic. 1846, Trieste.

Il v. Dall'Ongaro.

81.

Caro Cantù,

La vostra lettera del 20 mi giunse in un tristo momento perch'io potessi riscontrarvene con la debita sollecitudine. Assistevo all'ultima agonia della mia povera madre, la quale mi lasciò nelle lagrime, or son pochi giorni. Per due settimane io non ho potuto

allontanarmi dal suo letto, per non perdere alcuna di quelle sacre parole che il cuore di quando in quando le suggeriva nei pochi e brevi momenti in cui risensava. Vi lascio pensare il mio stato.

Ora la rileggo, e ve ne ringrazio. Il brano che mi mandate e le parole dello stampatore mi saran documento di uno articolino che pubblicherò sul *Pedrocchi*. Dissi a mio cognato dell'addio stampato sul *Sèmaphore*, e della v. dichiarazione. Se non è già troppo tardi, farò ciò che dite. Credo che il giornale marsigliese ci venga.

La novella de'Gesuiti era cosa pubblica a Genova ed a Torino. Io però nulla vidi nè lessi. Ma chi me ne fece parola aveva letto e veduto. Bisognerebbe chiederne a Genova, dove dev' essere uscita codesta riproduzione, e sa il cielo con quali commenti. Seppi sul Lago maggiore, che sotto la sferza del Gioberti, e'tentassero rappattumarsi col Rosmini. Ma questi rispose voler l'onor suo si ritrattassero in pubblico, di pubbliche offese, onde è probabile abbiano tratto profitto di ciò che trovarono più favorevole al loro ceto ne'vostri scritti. E gioverebbe trar loro di quel dubbio che accennate, non esser la stessa la libertà che chiediamo in nome di Cristo.

Se m'avverrà il caso che dite, mi indirizzerò a voi per la cronaca del *Mondo illustrato*. Il quale, se progredirà, potrà essere utile vincolo agl'italiani intenti. Non si dee disprezzare cosa alcuna per lieve, e anche trista che sia, la quale riunisca in un mazzo le freccie, che prese ad una ad una facilmente si rompono. Anche un giornale comune può essere un campo di battaglia, dove combattere per la causa del bene e del vero.

Le mie sventure domestiche hanno impedito finora le lezioni dantesche. Ma co'primi di febbraio comincierò, bene o male. Non vi dissimulo che più m'accosto all'arringo, più trepido. E vorrei cominciare benino una cosa che mi propongo di proseguire per tutta la vita.

State sano, caro Cantù, e scrivetemi, quando i vostri gravi ed utili studi il consentono.

12 genn. 1847, Trieste.

Il v. Dall'Ongaro.

82.

Di Cesare Cantù.

Caro Dall' Ongaro,

Io vedo il giornale del Friuli, e credo non ingannarmi in credere di vs. cognato i buoni articoli che vi si trovano; buoni quanto può farsi in questo paese; ma che attestano che pur si potrebbe giovar di qualche verità la causa, ove i più franchi s'accordassero nel dirle. Ma giova? o è meglio star in-dispettoso silenzio, e digerir la bile in disparte, al modo d'Achille? Questo è il problema: e la risoluzione da molti è fatta molto semplice col pigliare per generosità la propria neghittosità. Voi intanto durate sulla breccia, persuaso e persuadendo altrui che *puella mortua non est.* Vi ricorda, eh, de'nostri discorsi là a Trieste, quando, vostra mercè, s'annestavano sentimenti italiani sopra un tronco che v'era sì poco disposto? Chi ci avrebbe detto che quei De Bruk, e Stadion, che ragionavano con noi de'legali progressi, sarebbero divenuti ministri responsali in un'Austria trasformata, o bisognosa di trasformarsi? Il fatto per certo era grande; e ne rimarrà qualcosa, se anche noi non siamo serbati a vederne tutti i frutti. Cotesto suolo italiano possa esservi benigno! Salutatemi assai il Cattaneo, della cui mancanza avrebbe forte a risentire la mia città, se i tempi, i casi, le male abitudini, i grassi interessi e la leggera ironia e la frivola opposizione non le togliessero di valutar al vero gli uomini e le cose. Intanto, addirizzo al bene non si vede. Quella notificazione che obbliga tutti gl'impiegati giudiziali a purgarsi dell'operato ne' 4 mesi, scrolla un'infinità di persone e di cose, e diffonde un malcontento, maggiore che qualunque declamazione di liberali. *Quos Deus vult perdere* ecc. Ma chi coglierà i frutti dell'albero abbattuto? Quella in cui voi ed io crediamo e speriamo? Potessero non andar perduti tanti sforzi generosi che si fanno per lei; e i più generosi non sono sempre i più chiassosi. Voi la serviste colla persona e colla penna: ve ne stringo la mano. E, tra i pubblici pensieri, non lasciate d'esser amico del

V. Cesare.

Milano, 14 febb. 50.

83.

Di Antonio Peretti.

Amico carissimo,

Pinerolo, 6 giugno 1850.

Mi perdonerete se ho tardato a rispondere alla ultima vostra e a ringraziarvi dei libri che mi vennero da Torino coll'*Omnibus*. Io già gli conoscevo, e i versi gli avevo letti sin dallo scorso febbraio. Io leggo, e parmi senza passione, tutto ciò che concerne gli avvenimenti di questi ultimi due anni, e dopo tutto ciò meco stesso concludo che la storia sarà severa nel giudicarci, se pure avremo meritata una *Storia*. Imparo da questi libri che le passioni sono tante e sì varie, che se non v'ha una remora alle private ambizioni, invece di fare una Italia, noi scioglieremo la Società; e però amo il Governo costituzionale a preferenza d'ogni altro; e veggo che quì c'è assai più di libertà che non era in Toscana sotto il governo di Montanelli e Guerrazzi.

Io non ho i motivi che potete aver voi per trovar false le opinioni politiche delle *Serate;* e non è per la cronachetta dello Stefani che io abbia perduto amore a quel giornale, quantunque anche questa la vorrei più sciolta e più vibrata; ma gli è che quel foglio non ha programma: è un *album*, dove ciascuno scrive ciò che crede, e propriamente non serve per nessuna classe di persone. La *Domenica* intendo farla unicamente pel popolo di campagna e per gli artigiani, anzi per gli artigiani e pel popolo di campagna della provincia. Non c'è amor proprio a scrivere di queste cose, ma ci può essere qualche utilità, di cui mi avvedo ogni giorno. Io non amo parlare di politica, se non è per ispiegare la forza e il significato delle parole che sono più in voga e di cui più si abusa: spiegare inoltre lo spirito dello *Statuto*, perchè è la legge che governa queste contrade. I miei lettori sono sì rozzi che i vostri splendidi, ma pur facili, versi a Maria parrebbero ad essi uno dei canti più mistici del paradiso di Dante. Dissi al Chiantore che ne mandasse subito una copia al *Repubblicano*, dico una copia della *Domenica*, la quale ora avrete veduta; e seguiterò a mandarla, senza che vi prendiate briga di mandare il *Repubblicano;* chè nel

cambio ci sarebbe lesione. — Io non ho coraggio d'invitare a scrivere nel mio foglio che degli artigiani e dei fattori, di cui aggiusto alla meglio gli articoli; ma se nello spirito del medesimo volete scrivere qualche cosa, fatelo pure chè io ci metterò il vostro nome o l'ommetterò secondo che piacerà a voi e non a me. Non vi credo divenuto uomo sì *pericoloso* (cogli altri uomini!) che un altro, il quale pensi diversamente da voi in materia politica, abbia ad aver paura di nominarvi. E non crediate già che in Piemonte si dia il menomo carico a queste cose. La sarebbe davvero una bella Costituzione! Ma l'antica servitù fa che molti confondano la prudenza colla virtù. Se io non avessi a momento finite le mie incombenze in questa provincia vi accompagnerei ben volentieri nelle valli dei protestanti, nè temerei che altri mi desse carico di questa nostra convivenza. Non capisco perchè le *Serate* non abbiano ammesso i ritornelli sacri; quando non fosse l'ultimo, ove ad alcuni potrebbe parere ardita, pel modo in cui è annunciata, la frase: — Non è compiuta l'opera di Cristo. — Si dà una strana combinazione: Certo D. Grignaschi che si spaccia per G. Cristo formola a un di presso con simili parole la sua dottrina; e benchè il senso ne sia ben diverso, tuttavia agli ottusi intelletti quella frase può parere una *quasi eresia*. Il Fava è stimato generalmente a Torino come un uomo onestissimo: di lui come uomo politico non ho udito parlare. So che è animato pel bene e fa tutto quello che può. Se valgo, comandatemi e sono

L'aff. v. Amico
ANT. PERETTI (1).

84.

Di Gabriele D'Amato.

Egregio Signore,

Torino, li 4 giugno 1852.

Con mia particolare soddisfazione Le porgo infinite grazie per gli scritti biografici di cui promette adornare l'opera del *Panteon*.

(1) Antonio Peretti, gentilissimo poeta modenese, patriota egregio, morto direttore del Collegio-convitto d'Ivrea.

Questa direzione attende con ansia le biografie delle illustre vittime *Manara, Mameli,* e *Masina,* pregandola far tenere a rigor di posta il ritratto del Masina.

Il premio fissato agli scrittori indistintamente è di franchi quaranta per ogni foglio di stampa, ossia per ogni sedici pagine; epperciò mi permetto farle tenere un gruppo di franchi ottanta in conto dei suoi lavori. È poca cosa, ma non poteva questa direzione fare di più.

Mi attendo con ogni possibile sollecitudine il piacevole avviso che Ella oltre alle suddette biografie potrebbe scriverne e designarne delle altre.

Con tutta stima ed amicizia

Il Direttore
GABRIELE D'AMATO (1).

85.

Di Adelaide Ristori.

Caro Dall'Ongaro,

Torino, il 5 gennaio 1856.

Oggi mi sorprese Ceroni (2), che voi ben conoscete, mentre stavo studiando la nostra Fedra: e rimase tanto e tanto commosso, ed incantato della vostra stupenda traduzione che l'ho pregato a partecipare la sua viva impressione: ed ecco che io ve l'accludo, certa di farvi cosa gradita. Stanno benissimo le variazioni che mi avete mandato e già le studio — Attendo con impazienza la traduzione — Spero che a Parigi farà un grande incontro, e voi ed io rimarremo contenti del nostro studio.

Circa l'annunzio dato sul *Siècle* che Romani traduceva Medea è un errore nel quale sono incorsi alcuni giornali di qua, allorchè vi fu discorso che Legouvé venisse a porre in iscena la sua Medea in Torino: e venne in idea al capo-comico Righetti, sapendo che voi eravate occupato a tradurre Fedra, di proporre Romani...

---

(1) Direttore del *Panteon de' Martiri italiani,* pubblicato a Torino da una Società di emigrati.

(2) Forse il distinto poeta Riccardo Ceroni, traduttore esso stesso di drammi stranieri.

però fu una semplice idea, che non ebbe neanche 24 ore di vita. Pure fu sufficiente perchè servisse a motivo di chiacchiera a qualche ozioso nostro giornalista.

Non ho ancora avuto lettere da Legouvé in risposta alla mia nella quale gli diceva che non si scostasse da voi per la traduzione, e che, siccome temeva molto che il traduttore eseguisse lui presente, la traduzione, era certo che voi non aveste avuto difficoltà di andare a Parigi. Per la stampa non posso darvi ancora veruna risposta, perchè Righetti non ci ha ancora presentato i conti dai quali rilevare cosa ha egli pagato a Parigi, e temo che Maurice abbia il diritto di stampare lui tutto ciò che si vende nel teatro degli italiani.

Vi prego di dire tante cose affettuose a vostra sorella ed a Milady Hamilton, (1) e salutandovi di cuore mi ripeto

Vostra aff.ma
ADELAIDE RISTORI DEL GRILLO.

La mia maestra di francese sentendomi studiare il 4 atto di Fedra al punto dell'inferno esclamò. « Ah c'est bien mieux que Racine!...»

86.

Francesco Dall'Ongaro ad Antonio Coiz (2).

Mio caro Coiz,

9 aprile.

Mando oggi colla diligenza il Manoscritto. Sono ottanta Stornelli politici, colle postille necessarie alla intelligenza de'più. Ne aggiungo alcuni di non politici, se vi parrà conveniente appiopparli agli altri nel fine. Altri ne avrei, ma non opportuni alla stampa. E questi già bastano ad un volumetto di discreta mole. Quando lo stornello ha una nota basta per una pagina: specialmente se riquadrata con una linea, come vorrei che fosse.

(1) Distintissima e nobilissima Signora Inglese che il Dall'Ongaro conobbe a Bruxelles.

(1) Uno de'più intimi, affettuosi ed operosi amici del Dall'Ongaro.

Scrivo l'acclusa al professore Arnaud perchè accomodi ciò che scrisse sui miei canti, e l'offra all'editore come prefazione al volume. Non so che il Pomba abbia inciso il mio ritratto: vorrei vederlo prima di concedere che si premetta al volume. Se il Brigola ci tiene, potrò mandargliene uno disegnato sul bossolo: lo faccia intagliare a Milano. Sarà poca spesa, e non dovrà ricorrere ad altri.

Gli stornelli vanno posti secondo la data che ho posta quasi in tutti. Gli altri che non l'hanno si distribuiranno secondo l'argomento e l'euritmia della pagina, al momento dell'impaginatura. Già s'intende ch'io farò le correzioni d'autore.

Dirai all'altro editore dei drammi che fra poco la Gaetana sarà data dalle quattro principali compagnie, e quindi applaudita o fischiata, sarà chiesta e venduta. Se mi dà cento franchi, ed altrettante copie, non da vendersi, gliene mando il manoscritto. Se non accetta, non te ne dare altro pensiero.

Nelle pagine che mando, vedrai due stornelli freschi freschi, inediti ancora — *Spinte o Sponte,* e la Carabina. Stampateli se volete sull'*Alleanza* (1), annunciando l'edizione. Quello della Carabina non è mio ma di Garibaldi. Non ho fatto che rimare alla meglio le sue parole. Stampatelo col nome di Garibaldi in calce: ch'egli non potrà rigettarne la paternità.

Saluta Pacifico, la famiglia e gli amici.

Il tuo Francesco.

Vidi Abro (2) ch'è un garbato giovane. Gli darò lettere per Roma.

87.

Di Atto Vannucci.

Carissimo amico,

La tua dolcissima lettera mi ha riempito di ineffabile conso-

(1) Giornale che pubblicava in Milano il signor Helfy ungherese.
(2) Barone Raffaele Abro di Trieste, colto e distinto diplomatico.

lazione. Dopo il tuo lungo e ostinato silenzio io cominciava a temere che anche tu volessi fuggirmi e mi attristava profondamente il solo pensarvi. Ma le affettuose parole della tua lettera mi hanno rimesso l'anima in corpo. E di tutto ciò ti ringrazio, come di un gran beneficio.

Sento con piacere che hai più cose alle mani. Ti auguro di cuore di aver modo a poterle condurre, e ti prego benigna la sorte. Le opere tue onoreranno te e la nostra povera patria bisognosa di mostrare in tutte le guise che non è morta. È vero che i tempi corron difficili, ma pure costì più che altrove è campo aperto all'ingegno. Anch'io pensai sempre ciò che mi dici: o *a Parigi, o a casa*. E perciò, quando da Parigi passai nelle solitudini elvetiche dove mi condusse a onorevole collocamento la tua amicizia, io mi trovai, massime dopo la tua partenza, in una noia che mi uccideva anima e corpo, e non ebbi pace di me finchè non ebbi abbandonato quei luoghi. Allora anch'io dissi o *a Parigi o a casa*: e tu sai il resto.

Godo che ti abbiano raggiunto la signora Pia (1) e Gigino. Con essi tu avrai meno dura la vita. Abbracciali ambedue affettuosamente per me.

Grazie mille delle tue buone promesse, sulle quali d'ora in poi io conto come si conta sulle cose più sicure. Tu cui è facilissimo scriver bene e argutamente, e secondo le idee e gli affetti che noi abbiamo nella mente e nel cuore, puoi rendere di costì un gran servigio al giornale, (2) e contribuir molto alla sua prosperità. Accetto di gran cuore la corrispondenza artistica sulle opere di Ary Scheffer, e l'attendo nel marzo. Accetto l'articolo sul palazzo di cristallo di Sydenham, sul quale a te è facile dire cose piacevoli e utili molto. Mi piacerebbe che anche questo articolo fosse in forma di corrispondenza dall'Inghilterra. Ritoccato, potato, rendilo una delle cose gentili che fai pur quando vuoi, e mandamelo. Dopo ciò una corrispondenza regolare dalla Francia ogni mese o due sarebbe una vera preziosità: corrispondenza letteraria che potrebe parlarci delle migliori opere nuove, notando massimamente quelle

---

(1) Maria Pia e il nipote Luigi.
(2) La *Rivista di Firenze*.

che servono ai buoni principii e combattono per la causa del vero e del giusto. Io so per prova quanto a Parigi sia difficile per chi non è ricco, vedere le opere nuove: pure non è difficilissimo aver notizie di molte cose adatte a riempire ogni mese una lettera. Alcuni libri si hanno per mezzo di amici, di altri si acquista notizia dai giornali, di altri dalle varie persone con cui si conversa: e così si empie di fatti nuovi e importanti una lettera di quattro o sei pagine. Si parla qualche volta di giornali, qualche volta di scoperte scientifiche, qualche volta del teatro, e presto la Ristori può darne occasione, portando essa l'Italia in Parigi. Ogni tanto sarebbe buonissima anche una letterina che desse notizia delle varie opere nuove di pittura e scultura: e anche a ciò possono dare qualche aiuto i giornali che registrano i fatti nuovi, Tu volendo, potresti fare tutto ciò senza toglier troppo tempo alle occupazioni con cui devi guadagnare un pezzo di pane. Se io credessi di creare nuove difficoltà alla tua vita, non oserei di muoverti questa preghiera: ma, se tu puoi aiutarmi senza grave tuo scomodo, te ne sarò obbligatissimo come di grande servigio, e come conferma della amicizia che da tanti anni mi mostri. E lo spero, perchè tu non sei di quegli amici che richiesti di un favore ti danno parole e sofismi, dei quali ne ho provati più d'uno in Italia all'occasione di questo povero giornale che mi costa e noia e disinganni moltissimi, ma che andrà avanti finchè a me duri e vita e salute perchè nelle condizioni nostre presenti e fra il sudiciume di 30 giornalacci che sono a Firenze, può far qualche bene: e perciò vive quantunque non abbia mezzi di ricompensare i benevoli che gli danno soccorso, ed alla cui carità si raccomanda: e a te sopratutto.

Ricordami all'amico (1) che ti abita vicino. È un uomo che amo moltissimo da oltre 20 anni. Non so con quante lettere lo abbia tempestato, affinchè volesse darmi una mano al giornale. L'ho pregato per tutti i nostri santi. Sforzi inutili: non mi è riuscito di vincerlo, e ora mi cascan le braccia e mi rendo per vinto. Pure il ritrovar te mi compensa di tutto.

---

(1) Giuseppe Mazzoni emigrato, l'ex-triumviro toscano.

Spero che ora vedrò più spesso i tuoi caratteri. Continuami il tuo affetto e credimi di cuore

Tutto tuo
ATTO (1).

Firenze, 11 marzo 1858.

Ieri ti mandai il primo fascicolo del 2° anno. Riceverai tutti i successivi regolarmente. Ti avrei mandato anche quelli dell'anno passato, ma non ebbi mai il tuo indirizzo per quanto lo chiedessi.

88.

Di Carlo Tenca.

Carissimo dall'Ongaro,

Mille grazie della cordiale vostra letterina e della buona memoria che mostrate serbare di me. Io seguito ancora infatti a pubblicare il *Crepuscolo,* benchè mutilato nella sua parte più vitale, la politica, e seguito a dir vero, più per debito di coscienza che per vantaggio che ne tragga. Senza politica, il giornale non ha più base su cui reggersi. Non già che gli manchi il numero sperabile di associati, anzi un numero considerevole relativamente alle condizioni del nostro giornalismo. Ma il *Crepuscolo* era stato istituito colla mira di uua divulgazione estesissima, e senza uscire dal lombardo veveto l'aveva ottenuta (2); sicchè il prezzo di associazione fu tenuto bassissimo nella mira appunto di renderlo accessibile al maggior numero. Ora questo prezzo diventa un impaccio, giacchè aumentarlo non si può, e il numero degli associati, scemato d'oltre la metà, benchè ancor tale da prosperare qualsiasi giornale, non basta quasi al bisogno del mio per la tenuità del

(1) Atto Vannucci illustre storico e letterato pistoiese, ora senatore del Regno.

(2) Dicesi che, ne'suoi giorni floridi, il giornale il *Crepuscolo* sia arrivato fino ai sei mila associati, numero cospicuo in Italia, non raggiunto più mai da alcun altro giornale letterario.

contributo di ciascuno. M'è forza pertanto assottigliarne quanto più posso le spese e sostenere quasi per intero io solo la fatica dello scriverlo. Voi potete credere che rinuncio a malincuore ad avere un vostro carteggio letterario; ma come qui m'è dato veder tutti i libri di qualche pregio che si pubblicano in Francia, così ne do notizie io stesso di quando in quando. Se mai verranno pel *Crepuscolo* momenti migliori, in cui mi sia concesso allargare la collaborazione, non dimenticherò la gentile vostra offerta, e ne farò sollecitudine io stesso. Intanto son lieto di potervi ancor una volta mandare un saluto affettuoso ed una stretta di mano.

Il vostro C. Tenca (1).

Milano, 15 aprile 1858.

89.

Di Pietro Sbarbaro.

Chiarissimo signore,

Savona, addì 23 di novembre 1858.

Chi a Lei scrive è un oscuro giovane italiano, cui la buona o rea ventura che sia ha commesso da poco lo indirizzo d'un giornaletto di provincia.

Ella pertanto, riverito signore, non avrà dalla ritrosia e dalla modestia indivisibili compagne dell'ingegno, impedimento a credere che fin da quando mi affacciai agli studii delle italiche lettere e alla ammirazione delle glorie della povera Italia, il nome di V. S. mi suonò nell'anima riverito ed amato, e le creazioni della sua splendida intelligenza mi procurarono le più nobili e le più soavemente pure consolazioni dell'anima.

Sì, o signore, io debbo a Lei, a'suoi scritti, omai tanto popolari in Italia, a quel tesoro inesausto di affetti magnanimi e dili-

(1) Illustre e potente critico lombardo, uno dei principali redattori dell'antica *Rivista Europea*, poi del *Crepuscolo*.

cati, di libere idee, di luce e di armonia che li governano le più dolci e serene ore della fanciullezza.

Onde, attraverso i disinganni, i tedii, e le affannose cure della cruda realtà, in mezzo al turbinìo di questo popoloso deserto del consorzio civile e le inamene vigilie delle dottrine e delle pratiche sociali, economiche e politiche io non potrò togliermi dal cuore la sua cara immagine, come non si cancellano dallo spirito le meste memorie de' giovanili amori.

Chiamato, or fa un anno, a favellare nella sala di questa Società operaia di mutuo soccorso, a' giovani allievi delle scuole serali premiati, non potei, lo ricorderò sempre, astenermi dal far risuonare a quelle vergini menti le belle e stupende parole onde Ella conchiude il *Preambolo* delle *Figlie del Popolo*: parole di somma sapienza educatrice, e che equivalgono ad un programma di rinnovamento morale e civile d'un popolo intero.

Or si figuri Ella con quale impeto di gioia ricevetti e divorai la sua lettera, che, giova mi perdoni tanta indiscrezione commessa per forza di orgoglio affettuoso, non mi son potuto rattenere dall'annunciare ai lettori promettendo loro di stamparla alla prima occasione, siccome ricaverà dal N.° del *Saggiatore* che vede luce questa sera.

Mi piglio poi la libertà di inviarle il N.° 91 di questo stesso giornale, ove, in una diceria gettata giù a casaccio in momento di *invita Minerva* per far segno di amicizia a un egregio amico mio, mi venne menzionato il nome della S. V. accanto a quello del Montanelli, come quello d'un principale poeta italiano.

E penso ugualmente, se non le torna discaro, di farle spedire d'ora in avanti regolarmente questo mio *Saggiatore*, non sapendo come altrimenti significarle la mia viva gratitudine per la degnazione che volle usarmi scrivendomi.

Se a Lei poi possa tornare in alcun modo utile la schietta amicizia d'un giovine savonese, ne faccia pur caso, e mi comandi, nè intermetta di credere tutto suo di cuore

PIETRO SBARBARO (1).

---

(1) Distinto economista ed operoso e intraprendente pubblicista savonese, già professore di diritto nell'Università di Modena, ora in quella di Macerata.

90.

Di Paolo Emiliani Giudici.

Mio caro amico,

Firenze, 26 novembre 1859.

Grazie della commissione da te adempita presso Delord e S. Blanc. Già sono nell'Accademia, e come mi sarò spicciato delle prime materiali occupazioni manderò i miei scritti ai detti signori.

È stata accolta con somma soddisfazione da tutti coloro che ti stimano la nuova della tua venuta a Firenze. In quanto alla casa parlerò col dott. Guastalla, giacchè non posso cederti la mia, non avendo ottenuta per me l'abitazione nel locale dell'Accademia. Ma la casa si troverà, e con quello che intendi spendere potrai accomodarti bene. Non indugiare dunque a venire; il male sarebbe di stare uno o due giorni in locanda, acciocchè tra i diversi quartieri che avremo adocchiato tu possa scegliere il più conveniente.

Gli affari qui non vanno male; non v'è il minimo timore che la quiete possa essere turbata. La famosa congiura sanfedista-lorenese fu irrimediabilmente ammazzata dal ridicolo che in ogni cosa è l'arma più micidiale. Il popolo sempre più si adatta a quest'ordine di cose, ed avrà pazienza e perseveranza in gran copia purchè non si tenti in nessun modo una restaurazione. Come avrai veduto dai giornali, la venuta del Boncompagni ha fatto nascere un piccolo dissenso tra il Farini e il Ricasoli. Quest'ultimo, che è ferreo osservatore della legalità, ha ragione. È andato a Modena Salvagnoli per accomodare la faccenda; e ci riuscirà.

Fatti nuovi non ho da dirti, perchè non ve ne sono. Salutami la signorina, o te lo dirò in inglese, *the good and charming miss Pernan.*

E a rivederci tra poco.

Aff. amico
PAOLO EMILIANI GIUDICI (1).

---

(1) Illustre storico e letterato siciliano, professore di estetica nell'Accademia di belle arti in Firenze, dopo il Niccolini, e prima dell'Aleardi, morto in Inghilterra.

91.

Di Tommaso Salvini.

Carissimo Dall'Ongaro,

Roma, 25 gennaio 1862.

Lessi il vostro *Ercole Slavo,* e a mio credere, oltre di essere uno fra i più begli slanci della poetica vostra mente, possiede interesse scenico ed effetto Teatrale. Due però sono le osservazioni che mi permetterò farvi rimarcare, e queste due mie osservazioni vengono dettate dalla sola esperienza scenica che posseggo. La prima si è d'aver fatto di Velina un'altra parte, non meno interesssante di Vila; quindi, ne avviene, che se l'una o l'altra non viene eseguita dalla prima Donna, in parte perde l'interesse l'azione, e sì l'una che l'altra abbenchè interessanti per la figura, sono di poco rilievo per una prima Donna come la Cazzòla. La seconda, è che Urosio viene troppo inaspettato sulla scena al quinto atto, e forse il Pubblico troverebbe che l'autore abbisognasse troppo di questa apparizione per terminare il Componimento. Potrei ingannarmi, ma temo troppo d'aver ragione. Bisognerebbe quindi accrescere, o l'una o l'altra parte delle due donne, e far sì che Urosio si sapesse o dalla madre, o da Velina che deve ritornare: quindi, fra la scena di Marco con Velina lasciare un intervallo maggiore alla venuta d'Urosio. Nel leggerla e ponderarla mi saltarono alla mente questi due inconvenienti, che si potrebbero di leggeri togliere, e rimediarli. La Veronica Cibo piacque molto alla Cazzòla. Ora, di questi due Componimenti sarei disposto d'intendermi sulle condizioni, le quali trovando convenienti, con sommo piacere ne adornerei il mio repertorio. Tante cose per parte della Clementina, e un abbraccio dal

Vostro aff. amico
Tommaso Salvini (1).

---

(1) L'illustre attore tragico.

92.

Di Fr. Dall'Ongaro a Vincenzo Baffi (1).

Chiarissimo Signore,

Firenze, 30 marzo 1862.

Alcuni giorni prima di ricevere la sua lettera, avea ricevuto e letto avidamente il bel volumetto che volle mandarmi. Benchè fra l'alta e la bassa Italia s'alzasse prima d'ora una muraglia più insuperabile della cinese, il nome del Baffi era giunto fra noi, e ci avea desto grandissimo desiderio di conoscerne i colti e nobili versi. Grazie di aver voluto affrettarmi questo piacere, e grazie della cortese lettera che mi scrive.

Il Lemonnier pubblicherà fra non molto le mie ballate: ma nulla s'oppone che l'Editore di Napoli ristampi le due che mi accenna. Molte cose e in esse, e nei tre canti patriottici, sarebbero da correggere e da mutare: ma il tempo mi manca. Non so da qual edizione delle mie cose si traggano le ballate; se da quella di Firenze del 1844, vorrei fosse corretto il secondo verso della penultima strofa, così;

Quel divino compianse e perdonò;

E nella quarta parte dell'altra ballata vorrei che il decimo verso suonasse così:

Dove al Druso e all'Osmanlì.

I tre canti politici non vorrei mutati, chè gli avvenimenti non possono mutare i principj. Se l'Editore crede poter ripubblicarli senza compromettersi, lo faccia pure: solamente a ciascuno dei tre apponga la data che portano stampata in calce, affinche non paiano una condanna del governo e delle opinioni attuali. Ora non

(1) Distinto poeta napoletano.

li scriverei forse a quel modo; ma scritti li riconosco per figli, e mi parrebbe ipocrisia mutilarli.

La Duchessa di S. Giuliano, ed altri miei lavori drammatici sono già confidati ad una e ad altra delle compagnie che percorrono i teatri d'Italia. Sto scrivendo cosa meno indegna di vedere la luce *dei Fiorentini* dinanzi al pubblico arguto e autorevole di Napoli. Matura che sia, mi raccomanderò a lei perchè quella sovrintendenza l'accetti, e ne autorizzi la recita.

Non come ricambio di versi, ma come testimonio di stima e di fraternità poetica le mando colla posta la *Bianca Cappello*, e parecchi componimenti editi dopo l'esiglio decennne. Forse vi è qualche cosa che l'editore crederà bene di aggiugnere alla Raccolta. Mi comandi, se posso in qualche cosa e mi creda sempre.

Dev. servo ed amico
FRANCESCO DALL'ONGARO.

93.

Allo stesso (in Napoli),

Firenze, 23 aprile 1862.

Lemonnier pubblicherà riunite le mie ballate: saranno trenta, la maggior parte narrative e drammatiche. Per me la Ballata fu avviamento al Dramma, ed esperimento se il verso corto e rimato, e il moto lirico, fosse così contrario come alcuni dicono all'effetto scenico. Vedrete il mio dramma inedito: la Duchessa di San Giuliano, ballata e tragedia ad un tempo. Ne attendo l'esito per esporre la mia teoria.

Il primo frammento che trovaste citato dal Vannucci è tratto da uno dei miei canti del 1848 che corse e corre fra il popolo: ma non mi ricordo che uscisse mai per intiero. Il 2° è inedito: è una strofa di un libretto che io avevo abbozzato per Verdi: *Sibilla italica:* ma Verdi pensa ad altro, ed io ho perduto la bozza, nè conservo memoria degli altri cori che avevo già pronti. Metà delle cose mie, sì in versi che in prosa, andarono disperse dal vento dell'esiglio, come le foglie secche in autunno. Poca jattura.

Delle cure che vi date per provvedere al mio decoro letterario in quella bella parte d'Italia, a me sconosciuta tuttora, vi ringrazio con l'anima. Potrò sperare qualche copia della Raccolta?

Gradite i miei saluti fraterni.

Vostro

FR. DALL'ONGARO.

94.

Di Francesco Dall'Ongaro al prof. Giuseppe Arnaud (1).

Pregiatissimo Signore,

Firenze, 1 aprile 1862.

Ho l'abitudine di ringraziare i critici onesti che di quando in quando prendono ad esame, non sempre benevolo, le mie cose letterarie. Viviamo in un tempo che la politica e l'interesse hanno fatto prendere in uggia quei poveri fiori che spuntano quasi a dispetto, sulla terra italiana. Che dovrei dire di voi, e quali grazie rendervi per la troppo indulgente menzione che voleste fare dei miei canti popolari? Dal tempo che nacquero, questa è la prima volta cred'io che prendono posto negli annali letterari: è la prima ricompensa che n'ho, dopo quella di udirli cantati qua e là senza nome, e con quelle *aggiunte* e *correzioni* che il popolo vi appiccica a suo talento. Non mi lagno di questo: è il loro destino. E devo confessare che le correzioni non sono sempre da disprezzarsi. Le montanine di Fiesole mi hanno, dopo dodici anni, ricantato lo stornello dei tre colori, con due o tre varianti di cui terrò conto.

Da un passo del vostro articolo o piuttosto da una nota che vi fu apposta, veggo che vi proponete di ristamparlo a parte completo: se questo avvenisse vi pregherei di voler rettificare quell'epiteto che mi deste di *triestino*. Io vissi oltre a dieci anni in quella città, e vi scrissi il primo giornale italiano che vi allignasse: *La Favilla:* ma sono veneto, e me ne tengo. Prima il Tommaseo, colla sua raccolta di canti toscani, poi le contadine di Pistoia e di

(1) Distinto e coraggioso pubblicista, autore di parecchie pregevoli operette di varia letteratura, ora professore nell'Accademia militare di Modena.

Siena mi diedero per così dire l'ispirazione e l'intonazione di que'ritornelli, che sono la forma più generale del canto italiano, e diedero le prime leggi al Sonetto. Pochi ne scrissi nel lungo esiglio, e non sono fra i buoni. Sono fiori che hanno bisogno di quest'aria e di questo sole. Reduce in Italia, ne gittai qualche altro alla ventura, come foglie staccate da un fiore e gittate al vento. Vorrei avere il tempo e l'ozio di raccoglierli e stamparli uniti colla lor data: sarebbero come un commentario poetico popolare dei tre lustri fecondi che abbiam trascorso. Lo farò forse se un editore onesto mi si presenti — e allora, se me lo permettete, vi preporrò le vostre parole. Pensava al Pomba! Ma non vorrei mi toccasse la sorte che toccò alla seconda parte del vostro lavoro. In Toscana, sarebbe portar nottole ad Atene, e vasi a Samo. Farò interpellare qualche editor Milanese.

Mando questa lettera ad un amico perchè ve la rechi in propria mano. Sia come una carta da visita ch'io depongo alla vostra porta. Ma farò in persona ciò ch'io faccio per iscritto, se mai vengo a Milano — e se il buon vento vi portasse prima a Firenze, sappiate di avervi un servitore e un amico riconoscente nel

Vostro dev.
FRANCESCO DALL'ONGARO.

(Via di mezzo 6955)

95.

Carissimo professore ed amico,

Firenze, 9 aprile.

Grazie della vostra lettera e de'vostri canti — *Un anno dopo.* Apprezzo ora doppiamente le vostre parole benevole perchè sono d'un giudice competente. Mi piacciono molto i faceti. Un anno a Firenze vi farebbe forse più sobrio, com'è avvenuto di me e di qualche altro collega. Ma i vostri, come quelli del Giusti s'indirizzano alla *colta Società* più che al popolo; e con essa è lecito l'abbondare, perchè ha tempo ed ozio da prodigare. Io cominciai prolisso: poi mi ridussi a quattro strofe: or m'accorgo che il popolo

non ne impara per lo più che una sola, e l'abbreviai; appresi pure che l' endecasillabo è il verso italiano per eccellenza: i canti più antichi e più universali alle varie genti italiche sono ottave o frammenti d'ottava. L'ho detto fino dal 1847 ai poeti di Siena, eccitandoli a sposare l'idea politica agli stornelli del popolo. Non mi davano retta, nè vedevano come si potesse fare l'innesto: ed io sopra il banco del libraio Giuseppe Porri schiccherai improvviso il mio ritornello dei *tre colori* che fece tutto il chiasso che sapete. Corse tutta l'Italia in un attimo: e Garibaldi mi disse di averlo cantato a Montevideo prima d'imbarcarsi per l'Italia. Si diffuse senza nome d'autore, e fu attribuito a quasi tutti i poeti viventi. Il popolo lo adottò come suo, e alterato e *corretto* si canta nelle terre toscane, e ha posto fra i canti originarii del popolo. Più di venti maestri, ultimamente anche Verdi, l'hanno posto in musica. Io devo a questi dodici versi improvvisati la massima parte della mia fama poetica, e forse l'onore d'essere stato conosciuto e lodato da voi.

Il vostro articolo produsse un altro effetto. Il Brigola stampa a Milano i miei stornelli; sono poco meno che cento; e segnano le varie fasi del moto italiano. Se il volumetto fosse più ragguardevole, e non constasse de'soli miei ritornelli, forse il vostro scritto nella sua integrità potrebbe avervi un ottimo posto: ma trattandosi di una sola parte dei miei canti, basterà quel brano che consecraste ai medesimi. Il mio amico s'intenderà con voi per proporlo all'Editore; e voi accorcerete o allargherete come vi aggrada.

Vi mando come tenue ricambio un esemplare del mio dramma *Bianca Cappello*, e certe mie ballate che forse non conoscete. E co'miei versi vi porgo la mano desiderosa di stringer la vostra come quella di un amico e fratello.

Il v. Dall'Ongaro.

96.

Di Francesco dall'Ongaro a Giovanni Raffaelli.

Mio caro amico,

Firenze 26 ottobre 1862.

La vostra canzone, ch'io lessi e rilessi con crescente diletto, mi sembra la più nobile ed elegante poesia che mai fosse scritta

per regie nozze: delicate ed opportune le allusioni, lo stile fiorito, le imagini argute: l'intendimento non di poeta cesareo, ma di poeta civile, senza affettazioni e burbanze inutili. Forse non a tutti verrà chiaro il senso della 5ª strofa: o almeno non è limpido come nelle altre: ma ritoccandola vi sarà facile rendere più evidente l'idea anche ad una prima lettura.

Veggo che il Foscolo ed il Leopardi sono i vostri esemplari, e avete saputo resistere all'andazzo del tempo che trascina i giovani poeti quale all'ampolle del Prati, quale al mistico manierismo dell'Aleardi: sia detto senza offesa d'entrambi: ma guai a quelli che si metteranno sulle lor tracce. Solo i poeti semplici e profondi ponno essere studiati ed imitati con frutto. Anche il Manzoni ebbe imitatori infelici, e fondò una scuola di affastellatori di epiteti, e di accoliti sagrestani, da far venire in uggia la così detta poesia cristiana. La poesia è religione più alta d'ogni altra: è la religione del bello e del vero umano. Studiate i greci, e poichè siete a tempo studiateli nella loro lingua originale. E scrivete per il teatro, ch'è l'ultimo arringo dove la parola ispirata possa volgersi non a' singoli lettori, ma alle moltitudini da cui viene l'ispirazione vera del bello e del grande.

A proposito del teatro, non sono punto soddisfatto del modo onde il bravo Papadopoli interpretò quella sera il mio matto. Badò agli effetti suoi propri, non all'insieme. Il generale Visconti non deve mai movere il riso: altrimenti ogni profumo di poesia se ne va.

Avrete letto le acerbe critiche milanesi. È una crociata alla quale l'amico F. diede la parola d'ordine, non so perchè. Forse perchè io volli mietere qualche fiore nel campo della commedia ch'egli coltiva? Ma quel campo è vasto: ce n'è per tutti. Egli non mi ha inteso o non mi volle intendere. In tutti i miei drammi, in tutte le mie novelle e ballate ho mirato a portare dinanzi alla coscienza popolare gli errori, i delitti e le miserie che sfuggono alla legge ed ai codici. L'eredità è fonte perenne di queste iniquità impunite. Io ho tocco una fase ancora inesplorata. Il popolo mi comprese: perchè mi fraintese la critica?

Ma di ciò, troppo.

Ebbi un solo numero del *Panàro*. Se alcuno si occuperà del mio dramma, in qualunque modo lo faccia, mandatemi, vi prego, il giornale.

Salutate il Regaldi, il Manfredini e gli amici dell'ammazzatoio. Ma perdio! Ammazzate un po' la pedanteria che c'invade.

State sano ed abbiatemi per

Il vostro aff. Dall'Ongaro.

A Giovanni Raffaelli in Modena (1).

97.

Di Fr. Dall'Ongaro a Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta (2)

Caro Don Michele,

Firenze, 3 ottobre.

Voi conoscete, senza dubbio il signor Lallerstadt, deputato alla Dieta Svedese, alla cui parola efficace è dovuto il pronto riconoscimento del Regno d'Italia per parte di quella Nazione. Egli ama le cose, le lettere e gli uomini nostri più degni. È dunque degnissimo d'esservi presentato. Dopo Firenze, convegno ora della Nazione, vuole visitarne la futura Metropoli. Fate buona accoglienza a lui e alla sua gentile consorte.

Faccio a fidanza con voi, ancorchè da tanti anni, e per tante vicende lontano. E mentre vi raccomando i miei amici, tento di ricordare me stesso alla vostra amicizia, che vorrei mi mettesse alla prova.

Il vostro devotissimo
Francesco Dall'Ongaro.

98.

Di Luigi Calamatta.

Carissimo Poeta,

Sono stato dispiacentissimo nel mettere il piede a Milano di sapere, che lo stesso giorno tu l'alzavi per ritornartene nella cara Firenze. Voleva dirtene quattro per la tua incostanza; hai inco-

(1) Poeta gentile ed elegante.

(2) Dottissimo e liberale patrizio romano, il quale non aspettò per dimostrare l'amor suo verso l'Italia, che venissero aperte col cannone le porte della muraglia cinese, che escludeva Roma dal consorzio della nuova vita italiana.

minciato una così bella azione e la lasci infinita. Fui a Bruxelles e seppi che tutto era restato così dal canto tuo. Dell'Acqua (1) non ci era, stava dal Massimiliano che gli ordinava un quadro che rappresentasse li Messicani offrendogli la corona, che non vuole, ma spero per Dell'Acqua, che siccome gli è stato offerto il quadro sarà eseguito. Però non è lo stesso; se fosse andato là; probabilmente gli avrebbe date delle grandi ordinazioni. Tu mi metti nell'imbarazzo; avevo giurato su l'immacolata Vergine, che non farei più ritratti, perchè non so se sai, quale fu la mia condotta quando mi domandò un Editore di Torino il ritratto di Cavour e del Re; risposi che mi faceva tanto piacere di far Cavour, (perchè fu prima questione di questo) che per non mancarlo lasciavo a lui fissarne il prezzo. Sai quale è stato il resultato? ho dovuto avere un processo, che ha durato quattro anni e ben che non l'abbia perso, mi ha costato da due mila franchi; capisci che c'è da far passare la voglia di fare li ritratti, e molte volte per questi ci ho avuto dei dispiaceri. Ma tu baron f..... mi domandi Dante; come dir no? dimmi un poco prima di decidermi, se ci è molto tempo, da cosa si deve pigliare, come deve esser fatto, finito o a mezza macchia, e quanto lo vogliano pagare, e che grandezza deve essere. Ho letto con molto piacere la tua *Fasma*, mi è parsa una bella cosa, e se mi permetti, una sola osservazione, è un peccato che non sei nato a Firenze. Mi è stato detto che mi hai indirizzato uno o due articoli a proposito di Fotografie, mandameli almeno, cane che sei; probabilmente ti sei coperto del manto fotografico e temi che l'Incisione rigata ti dispensi. Mandameli sai, se no, ti cito. Lina e il suo Marco stanno bene; io son solo anche il giorno di Natale, e non ho più tre o quattro amici con la tavola infiorata; è una brutta cosa la solitudine. Vogliami bene.

L. Calamatta (2).

27 X 63, Milano in Brera.

P. S. Buone passate feste e buon Capo d'Anno. L. C.

---

(1) Cesare Dell'Acqua distinto pittore triestino che abitò per molto tempo Bruxelles.

(2) Luigi Calamatta, celebre incisore; la sua lettera non è sicuramente delle più corrette per la dicitura, ma reca una impronta molto caratteristica dell'uomo e dell'artista.

99.

Di Fr. Dall'Ongaro al marchese Torrearsa, Prefetto di Firenze. (1)

Preg. Sig. Marchese,

Scrivo da ben trent'anni, e non mi fu sempre lieve la critica: ma nessuno m'appuntò mai d'offese alla morale e alla religione.

Quest'accusa m'era riserbata a Firenze, a proposito della mia *Bianca Cappello,* di cui s'interdice la recita per questi due titoli.

A qualunque altro biasimo mi sarei rassegnato in silenzio; questo non posso tollerare senza protesta, nè come uomo privato, nè molto meno come professore di letteratura drammatica.

La *Bianca Cappello,* fu recitata più volte a Torino ed altrove: alle due prime recite assistette Terenzio Mamiani, allora ministro e volle farmene l'elogio più lusinghiero.

La morale e la religione sono cose che non mutano, per mutar di tempo e di luogo.

Persuaso che Ella sia affatto straniero all'immeritata accusa, mi prendo la libertà di mandargliene un esemplare a stampa, perchè, leggendolo, a suo bell'agio, voglia rettificare un giudicio che è troppo grave, se meritato, e troppo oltraggioso, se ingiusto.

Mi creda con tutta la riverenza.

100.

Di Clementina Cazzòla.

Egregio Amico,

Dalla tua lettera di quest'oggi, appresi come Salvini abbia male interpetrato le mie parole riguardo la tua *Bianca Cappello;* giacchè

(1) Firenze si ricorda sempre con gratitudine il modo splendido e degno con cui questo venerando patrizio tenne il governo della provincia, prima che si trasferisse la capitale sulle rive dell'Arno. Il Dall'Ongaro ebbe dal prefetto piena sodisfazione dell'affronto che gli veniva fatto da una censura o cieca o perversa.

non ho deposta niente affatto l'idea di farla, ma a Napoli e non qui.

A questo teatro non ha più il prestigio della novità, e come sai, mi mancherebbe sempre un personaggio; ma a Napoli la porrò in iscena, senza alcun fallo, nell'anno, colla fiducia di non incontrare ostacoli. In primo luogo il lavoro mi piace assai, eppoi sarei sconoscente verso *l'Autore*, il quale, onorandomi della particolare sua amicizia, la dimostra pubblicamente col dedicarmi *alcuni suoi scritti*, i quali oltremodo lusingano il mio amor proprio.

Unisco a ciò i sensi della più viva gratitudine, pregandoti di conservarmi la tua stima ed amicizia, mentre mi dico tua

Affezionata
CLEMENTINA CAZZÒLA (1)

I miei ossequii all'egregia tua sorella.

Genova, 14, 69.

101.

Di Fr. Dall'Ongaro a Francesco Pulszky (2).

Caro e pregiat. amico,

Napoli, 26 ott. 1864.
Grottone. Hôtel de l'Univers.

Vidi un momento la signorina de Ruda, e la raccomandai e raccomando caldamente a chi spetta. Farò meglio, vedute le disposizioni del pubblico, all'apertura.

Si prova il mio *Tesoro* — con tutti i gingilli dell'*Ipogeo*, dell'*Arconte*, ecc., ecc. Un coro nemesio magnifico! Peccato che voi non siate qui! — Sarei più sicuro del fatto mio.

---

(1) Distintissima attrice, già compagna di Tommaso Salvini, che le faceva innalzare un monumento sepolcrale in San Miniato.

(2) Allude, crediamo, a una rappresentazione di quadri plastici ideata dalla signora Teresa Pulszky in Firenze, con un'Accademia di musica e di poesia, per liberar dal servizio militare il giovane e valente violinista Guido Papini, ch'era di leva.

La signora Teresa si plachi per l'indugio al ritorno. Ma prima di mettersi in via ci vuole il viatico. La sua commedia turca non soffrirà per la greca. Giugnerò a tempo.

E il *Sabatier?* E la *Fasma francese?* Si è messo in comunicazione colla Compagnia *Meynadier?* Se non l'ha fatto, lo faccia, e mi scriva.

State sano ed amate il

Vostro aff.
F. Dall'Ongaro.

102.

Di Fr. Pulszky.

Mio caro signor Francesco,

Pest, Museo il 5 ottobre 1870.

Il latore della presente è il signor Ladislao Arany, figlio del nostro più grande poeta vivente Giovanni Arany, anch'esso poeta e raccoglitore di leggende ungheresi. Al primo poeta vivente dell'Italia, raccomando un giovine scrittore di merito delle steppe dell'Ungheria. Naturalmente devo congratularmi con Voi per l'occupazione di Roma, che dovrebbe mettere un fine all'agitazione. L'*Italia è fatta;* il sogno di tanti cuori generosi è divenuto una realtà palpabile; Mazzini vive e lo vide (dalla prigione) e il nostro Generale lo vede; essi hanno avuto la fede, ma Cavour non poteva vivere per veder la grande idea, non concepita ma promossa da lui, vittoriosa, e Vittorio Emmanuele sul Campidoglio! E tutto questo si fa, senza che l'Europa sia commossa, senza che il cattolicismo faccia tridui e processioni; l'infallibile è dimenticato nel Vaticano, il mondo non guarda che il grand'uomo di stato, Bismark; ed i francesi? Che caduta!

La guerra ha cominciato due mesi fa, e la gloria francese si è già oscurata: Napoleone non esiste più, la repubblica non adopera miracoli, la fede manca a Parigi come a Roma.

Quanto a me, sono sano, ma per un anno ancora occupatissimo. Augusto è tenente e impiegato al Ministero di finanze; Carlino

diventa grande e bello; Polissena è una damigella; il piccolo Garibaldi comincia a andare in scuola.

Spero che, se venite ancora una volta a Vienna, non dimenticherete Pest, ove Vi aspetta

Il vostro amico
FRANCESCO PULSZKY (1).

I miei riguardi al Trollope, De Gubernatis, la signora Assing, a Romanelli, Ussi, Marcato e a tutti gli amici.

103.

Di David Levi.

Carissimo Dall'Ongaro,

Torino, 4 settembre 1866.

Tu fosti primo, (e quanti anni ci passarono sopra!!!) a parlare de' miei scritti nelle *Scintille* che divennero più tardi *incendio*, — ed io, che mai non scordo nè le cortesie, nè gli amici della prima giovinezza, a te innanzi tutto inviava un esemplare dell'opera nata nell'età matura, *Il Profeta*, o la *Passione di un popolo*.

Incaricai il Sig. Guillaume di Livorno, rappresentante della *Librairie Nationale*, d'inviartene costì una copia, e credo che a quest'ora l'avrai ricevuta.

Tu, colla tua critica larga e comprensiva, colla tua erudizione letteraria che abbraccia il dramma orientale, e l'occidentale, col tuo tatto squisito, sei più, e meglio d'ogni altro critico italiano, in posizione di giudicare il mio libro, e apprezzarne il senso, e misurarne la portata. — Altri idoleggiò, levò a culto la *Passione d'un uomo* — altri si diede a scrutare e ritrarre la vita, il sen-

(1) Dotto archeologo ed illustre uomo politico ungherese; passò dopo il 1860, parecchi anni in Italia; è ora benemerito Direttore del Museo di Pesth e Sopraintendente de' monumenti ungheresi, poliglotto distinto, discepolo, negli studii indiani, del compianto Teodoro Goldstücker.

timento dell'individuo in *Edipo, Faust, Amleto, &*, io tentai scrutare e cantare la *Passione d'un popolo* che, per libera elezione, per esaltazione della coscienza, si è votato al culto di una grande idea, a quest'idea, portata di età in età, di terra in terra, immolando tutto — e tentai ritrarla nella sua personificazione più elevata (rapresentative man) il *Profeta*... Ma che vado io allargandomi? leggerai e giudicherai tu stesso questo, e gli altri concetti che volli riassumere nel mio libro.

Se vorrai o potrai parlarne in qualche tua corrispondenza in giornali esteri, come *Opinion Nationale* dove scrivi, o altrove, mi farai piacere; ad ogni modo a me fia caro che tu voglia parlarne nel modo, e nel foglio che meglio ti gradirà.

Ignoro se questa mia ti troverà costì, o nel Veneto; ad ogni modo scrivimi e dammi le notizie tue.

Se, per avventura, Guillaume non ti avesse inviato il mio libro, puoi farlo ritirare a Livorno alla sua libreria.

Dimmi che cosa fai e che scrivi. Che ne dici di queste faccende...? Qui nissuno è contento ed io meno d'altri. Tuttavia se ci riesce d'avere il Veneto, entrare nel Quadrilatero, sarà un gran fatto e potremo allora aggiustarvi conti e quali conti! e quanti!...

Non ebbi più notizie di Pierotti; è egli ancora costì? In tal caso, salutalo per parte mia. Mille cose alla tua buona sorella, al cognato. Disponi dell'opera mia, e credimi con affetto

Aff. tuo
David Levi (1).

104.

Di Gius. Aur. Costanzo

Mio carissimo ed illustre amico,

Napoli, 26 settembre 1867.

Spero che vi ricorderete di quel giovinetto a nome Aurelio Co-

(1) Distinto poeta, pensatore ed uomo politico piemontese.

stanzo, che vi venne presentato dal Dumas, e che poi chiamaste col nome d'amico e confortaste ne' di lui studi.

So che durante la sua vita militare, scriveste di lui e delle sue misere sorti.

Ora che è semilibero, ha pensato di mettere a stampa un volumetto, del quale vi manda il manoscritto per farvene avvisato, e ricordandosi de' bei tempi del Chiatamone, ha pensato intitolare a voi un canto, dove à rivelato i suoi desiderii e i suoi dolori.

Spera che vogliate gradirlo, come segno del suo affetto e della sua stima verso di voi che amò sempre ed amerà sinceramente.

Gradite una stretta di mano ed un bacio di cuore.

Vostro aff. amico
G. Aurelio Costanzo (1).

All' illustre
Prof. Francesco Dall'Ongaro.

P. S. Letto che avrete il canto, me lo retrospingerete per passarlo al tipografo, giacchè dovrà andare in torchio.

105.

Di Riccardo Mitchell.

Chiarissimo signore,

Messina, 6 giugno 1868.

Rinnovando le dolci impressioni che mi venivano un dì dalle sue parole messe nella *Favilla* di Trieste, ho letto in un giornale di costì un affettuoso ricordo da Lei fatto al proposito de' miei versi per l'Alighieri.

---

(1) Gentile poeta lirico siracusano.

Però fiducioso in tanta sua bontà e cortesia nell' accogliere le cose mie di qualunque grado si sieno, prendo a spedirle per posta un esemplare della mia versione di Ezechiello, augurandomi per la stessa l'onore d'un suo parere.

Con piena stima e ossequio mi raffermo:

Suo dev. obbl.
RICCARDO MITCHELL (1).

All'illustre
Sig. FRANCESCO DALL'ONGARO
Firenze.

106.

Di Giov. Rossini.

Pregiatissimo sig. Dall' Ongaro,

Sebbene in preda ad una malattia nervosa che mi ha tolto sonno e forze, sento il bisogno di offrirle (con queste poche linee) l'espressione della mia gratitudine per la graziosissima canzoncina che le è piaciuto farmi pervenire per mezzo del giovinetto Rendano pianista e compositore ch'io riguardo come un piccolo genio destinato ad onorare e l'arte mia e la cara patria. So che V. S. ha promesso interessarsi per l'avvenire di questo interessante futuro collega, onde fargli ottenere mezzi pecuniari affine possa compire a Parigi ed all'Istituto Conservatorio di musica i suoi studii (2); io farò caldi voti perchè lei riesca in sì nobile impresa sola, risorsa per l'interessante Rendano, essendomi ben provato che i di lui parenti sono nella impossibilità di affrontare le spese pel soggiorno

(1) Chiaro poeta messinese.

(2) Nel vero, per le calde raccomandazioni del Dall'Ongaro, coadiuvato efficacemente da Ferdinando Bosio, il ministro Broglio decretava una pensione provvisoria annua al giovine Rendano, con la quale questo valente pianista e compositore potè perfezionare i suoi studii musicali all'estero.

di Parigi; se ella lo crede utile spenda pure il mio nome per quanto sopra, io sarei lieto di partecipare a sì bell'opra come lo sono di dirmi

Il tutto suo riconoscente e dev. servo
G. Rossini (1).

P. S. Queste linee le verranno consegnate dal deputato mio amico Sansone D'Ancona; non so se potrà leggermi.

Al sig. Dall'Ongaro, celebre poeta

Firenze.

107.

Di Luigi Bonazzi.

Pregiatissimo sig. Dall' Ongaro,

Mi è giunto tanto più grato quanto più imprevisto il magnifico articolo della *Riforma.*

Dalla dedica del libricciuolo Ella avrà intraveduto come essa fosse ispirata da certi occulti interessi agricoli, poichè adesso io sono affittuario di tre poderucci, e non mi occupo che di viti e di vinificazione: e siccome il librettino era destinato ad essere *de utero translatus ad tumulum,* così non ne ho mandato nemmeno una copia fuori di Perugia, tranne quella che ho mandato a Lei. Ella ha voluto farlo vivere, o prolungare almeno di qualche giorno la esposizione del cadavere. Basta; o vivo o morto, il parto è là; e chi scrive come l'appendicista non può ingannarsi che per eccesso di benevolenza, della quale gli serberò ad ogni modo eterna gratitudine.

---

(1) Gioacchino Rossini, il grande maestro.

Il progetto di cui parla in fine dell'articolo, mi sorriderebbe assai; e se Ella coltiva ancora il progetto che mi accennò a Napoli di una storia dell'arte, io sarei là a cavar fuori dal magazzino della memoria tutta la mia porzione di materiali. Ma queste cose sono in *fieri;* e col nostro governo, dal detto al fatto ci corre un tratto.

Seguiti a volermi bene, e mi creda suo

Aff.mo obb.mo servitore
LUIGI BONAZZI (1)

108.

Di Jules Simon.

(Place de la Madeleine, 10.)

16 janvier, 69.

Mon cher ami,

M. Porte, qui vous remettra cette lettre, est un de mes excellents amis, qui ne connait pas Florence et qui sera bien aise de recevoir les indications de l'homme qui la connait le mieux. Je prends sur moi de vous le demander pour lui. Il se rendra de Florence à Rome et de là en Sicile. Je ne puis m'empécher de l'envier. Il va voir le Soleil et l'histoire, tandis que je m'en vais lutter dans cette horrible chambre contre ces horribles choses, qui vont à rebours de l'histoire et de la morale.

Ne nous oubliez pas là bas, cher ami. Je n'ai pas vu de vous une panse d'a depuis notre passage à Venise. Ò poëte, nous sommes ici des amis obscurs du poëte et de la poésie. À vous de cœur

JULES SIMON (2).

---

(1) Letterato ed artista drammatico perugino, disinvolto, robusto ed originale, autore di un bel libro su *Gustavo Modena*, e di una Storia di Perugia.

(2) L'illustre uomo di Stato francese.

109.

Di Fr. Dall' Ongaro ad Eleuterio Pagliano (1).

Mio caro Eleuterio,

Milano, 13 febbraio 1869.

Poichè vi piace d'insistere intorno alla proposta fattami di dare alcune letture speciali *sulla storia applicata all'arte* — credo di poter assumermi quest'impresa anche senza traslocarmi da Firenze a Milano.

Ditemi se basterebbero due Conferenze per mese per i cinque o sei mesi dell'anno che paressero meglio opportuni. Ditemi se la Società volesse o potesse sobbarcarsi a pagarmi duecento lire di indennità per ciaschedun viaggio, compensandomi così in maniera indiretta dell'opera mia, che avrebbe il suo premio in sè stessa, avendo uno scopo sì utile, e un uditorio così onorevole.

Una parola di risposta, e metto le mani in pasta.

Il vostro
Fr. Dall'Ongaro.

110.

Di Fr. Dall'Ongaro a Giovanni Verga (2).

Mio caro Verga,

Firenze, 25 novembre 1869.

Pochi versi, perchè sono affollato da mille faccende. Metterò in ordine i fogli della *Capinera,* e procurerò di farli pubblicare con qualche vantaggio a Milano, quando potrò andarci di presenza, fra due settimane.

---

(1) Distintissimo pittore monferrino residente in Milano.
(2) Eletto ingegno di romanziere catanese, autore della *Capinera.*

D'altre cose vi scrivono le mie donne. Date l'acchiusa al Rapisardi, e ditegli voi pure che non mi voglia troppo male per il mio silenzio. Egli sa come voi, quanti pochi minuti mi restano per quelli che amo, e che devono credermi sulla parola.

Venite al più presto, e state sano.

Il vostro DALL'ONGARO.

111

Mio caro amico,

7 marzo.

Il tuo eccellente tabacco, colle carticine di nuova invenzione, non ci compensano del tuo non venire a Firenze. Accetto il primo, e me lo fumo io medesimo, non permettendo più la Regìa, ciò che prima concedeva la Posta, e ti manderò un ringraziamento sulle lievi spire ondeggianti per l'aere.

La novella è sempre qui. Speravo farla accettare nella *Antologia* — ma la trovarono troppo anodina, onde ho dovuto supplire col mio San Donnino che è ben pepato!

Entro il mese vado a Milano ed ivi troverò una gabbia per la tua capinera, che deve cantare la sua canzone prima che finisca la primavera. Lascia fare a me, che, in questi affari fa meglio un terzo.

Le mie donne e la Foianesi parlano spesso di te, ed io tengo loro bordone. Si teme qui che la nuova venuta costà non sia per andare a garbo alla ..... Gli è per questo che mia sorella non ci metteva grande insistenza. Ad ogni modo cosa fatta capo ha.

E la G.? Povera Capinera! anch'essa! Le invidiarono la dolce conversazione degli amici, e le invidieranno pur troppo altre cose. È fatta per essere invidiata. — Ma volesse il proverbio: meglio invidiata che compianta. Se non che, in questo caso, invidiata vuol dir compianta.

Per ventura ella non è un capo vuoto nè un cuore sterile. Troverà di che occupare le sue ore di noia se ne ha, e il tempo passerà presto anche per lei!

Non ti scrivo a lungo, perchè voglio includere a questa un fogliuzzo per Rapisardi. Daglielo coi miei saluti, e sta sano.

Tuo DALL'ONGARO.

112.

Mio caro amico,

Firenze, 31 maggio.

Speravo di trovarvi qui al mio ritorno, e perciò mi sono indugiato a rendervi conto di quello che ho potuto conchiudere di meglio a Milano per la *Capinera.*

Il Sig. Alessandro Lampugnani, editore di parecchi giornali di moda e di educazione, accettò di stampare il romanzetto per suo conto, bella edizione Elzeviriana — e di rilasciarvene come compenso duecento copie e anche duecento cinquanta. Accettai, e condiscesi pure che ne facesse conoscere lo spirito, pubblicando qualche pagina staccata nel giornale. Questo non nuoce.

L'edizione dev'essere compiuta alla fin di Luglio. La presi larga appunto per farvi mandare le bozze da correggere. E la rivedrò io pure, se sarà necessario.

Eravamo restati d'accordo che il Lampugnani medesimo ve ne scrivesse o a Firenze o a Catania. Se non l'ha fatto supplisca questa. Spero che non troverete male che io mi sia giovato a questo modo dei pieni poteri che mi lasciaste. Così potessi fare dei poemi di Mario — ma la poesia trova più difficile spaccio. Fatta una volta quella edizione del Lampugnani, dopo qualche mese sarete libero, se occorre, di ristampare!

Il Lampugnani è un pò originale, ma ha un fondo eccellente, e lo conosco da quarant'anni. Il Romanzo gli piace — e lo farà scattare a suo modo. Non badate ai frammenti che pubblicherà anzi tratto. Avremo sempre tempo da correggere le bozze per il libro.

Oggi gliene scriverò.

Salutate la Giselda, se la vedete. Anzi dategli l'autografo qui unito ch'ella ha promesso ad uno dei suoi professori.

State sano

Il v. Dall'Ongaro.

113.

Mio caro amico,

Firenze, 20 luglio 1870.

Mandai subito le bozze corrette, ed eccoti altre bozze da correggere. Non metter tempo in mezzo. Il Lampugnani è sempre disposto a fare il possibile, perche tu resti contento dell'edizione. Ma questo affare delle correzioni da mandarsi e rimandarsi, ritarda il libro. Io speravo che tu potresti fare una gita a Milano e sopravegliare costì all'edizione. Ma insomma abbiamo aspettato tanto, che qualche settimana di più non sarà gran danno. La *Capinera* piace anche sbocconcellata, e piacerà moltissimo unita. Mettiti all'opera per altri racconti.

Dì al Rapisardi che ho ricevuto i suoi versi alle Lucciole che mi piacquero ancor più letti, che uditi recitare. Non piaceranno tutti alle donnine che non amano quella incostanza del poeta, perchè in fatto d'inconstanza pretendono al privilegio. Ma si tratta di lucciole.

Qui siamo fra l'uscio e il muro. La Francia ci rimanda nel caos. La preponderanza politica e militare che vuole come un *diritto* per sè, la condanna e punisce come un *delitto* negli altri. *Quia nominor leo.*

Come sono usciti a tempo i miei versi alle ossa di Solferino, che avrai letto nell'Antologia! Pace universale!!

Ho veduto ieri la Foianesi, che saluta affettuosamente gli amici di Catania.

Io aspiro sempre costà — e ringrazio il Rapisardi degli sforzi che fa per approssimarmi la via. Ma per carità, non troppo zelo; chè non vorrei sembrare nè arrogante nè interessato. Quando potrò venire ce la intenderemo fra noi da privati e da amici e confratelli d'arte, senza incomodare l'autorità.

State sani, miei cari amici, e la brezza del mare vi mandi i suoi baci salati, e salubri.

Tutto vostro
F. Dall'Ongaro.

Un grappolo di saluti da tutta la famiglia.

114.

Mio caro Verga,

Firenze, 1 gennaio 1870.

Ritorno ora da Milano dove il Lampugnani mi disse di aver ricevuto le ultime bozze, e che procederà subito alla stampa, e che saremo contenti dell'edizione. Aspettiamo dunque l'adempimento della promessa: sperando che la capinera sarà in grado di salutare la primavera imminente.

Uno dei colpevoli dell'indugio sono io certamente — se pure è colpa l'essere, come sono, ingolfato in mille faccende che non mi lasciano respirare. Abbi pazienza e clemenza.

La Capinera del povero Mario ha perduto il padre, proprio quando cominciava con plauso il suo corso. Non v'è gioia quaggiù che sia sincera!

Quando vieni a Firenze? Desidero molto poter fare a voce una di quelle lunghe chiacchierate che pur troppo non mi riesce di fare per lettera.

Saluti affettuosi di tutti noi e dal

Tuo aff.mo
Fr. Dall'Ongaro.

115.

Di Giov. Verga.

Mio illustre amico,

Quello che Ella scrive della mia *Capinera* è la più lusinghiera ricompensa che avessi potuto augurare al mio lavoro, come il nome di Lei in fronte al mio modestissimo libro è il suo più bel titolo di nobiltà. Io vado superbo dell'una cosa e dell'altra, e siccome *noblesse oblige*, così, giovane coscritto, farò il possibile per ren-

dermi veramente degno di militare sotto le insegne di capitani come Lei.

Ella mi ha fatto la più bella strenna. Come potrei mostrarle la mia gratitudine? Le manderò il libro, appena Lampugnani me ne farà pervenire un numero di copie; Ella che ha il sentimento delle cose gentili indovinerà che col libro viene a Lei il mio primo e più intimo pensiero di gratitudine e di affetto.

Catania, 30 dic. 70.

Suo dev. aff.
G. Verga.

116.

Di Fr. Dall' Ongaro ad Alfonso Rendano (1).

Mio caro Alfonso,

Firenze, 8 maggio.

Spero che questa mia ti troverà ancora a Parigi; se nò, ti sarà mandata a Londra, e la riceverai là colle due lettere acchiuse: una per la signora Rudersdorff (2) ch'è la regina de'concerti, l'altra per il mio amico Pinti, pittore, che ti farà grata ed onesta accoglienza.

Il ministro attuale della pub. istruzione è inaccessibile a me. Gli ho fatto parlare dal suo e tuo amico Sansone d'Ancona, che mi diede la bella lettera del Rossini. Speriamo bene col tempo — ma intanto non hai fatto male ad aiutarti da te, e godo che il tuo concerto sia riuscito soddisfacente. Così avverrà a Londra, dove queste così si fanno più largamente. I consigli della eccellente artista signora Rudersdorff, e del suo amico e nostro Randegger (3) ti metteranno sulla buona via. Firenze è ancora per me, se non l'inferno, il limbo anzi il purgatorio. Mi si fanno espiare dura-

(1) Giovine e distintissimo compositore calabrese, raccomandato nella lettera di Rossini che precede.

(2) Erminia Rudersdorff, distinta artista inglese.

(3) Alberto Randegger, valente e stimato compositore di Trieste da molto tempo stabilito a Londra.

mente le settimane passate a Parigi, non certo piacevoli, e meno ancora colpevoli. Ma di ciò non si parli. Saluta tuo fratello. State sani ed amatemi sempre.

Tuo vero amico
FR. DALL'ONGARO.

117.

Di Pasquale Stanislao Mancini.

Carissimo amico,

Aix les Bains, 11 agosto 1869 (1).

Grazie della visita che col cuore siete venuto a farmi in questa mia morale solitudine; chè, leggendo la vostra melanconica e stupenda Commemorazione, mi è sembrato qui vedervi, stringervi la mano amica, ed udire la nobile eleganza della vostra parola! Se il vostro breve scritto dev'essere giudicato col criterio del sentimento, nello stato in cui mi trovo presumo di essere il più competente de' giudici, e vi decreto la palma. Io non posso descrivervi l'impressione che in me produsse la lettura di quelle poche pagine. Il pennello era compiacente, ma la mano maestra; e vi sono alcuni tocchi così delicati che ritraggono al naturale l'imagine fisica e morale dell'angelo che abbiamo perduto. Il sonetto alla *Cuna* acquista una lugubre solennità dalla situazione in cui dipingete l'autrice *sola col suo genio* e *col suo destino* nel momento in cui lo improvvisava. È superfluo dirvi, che ripetendo più volte quella lettura, ho sempre versato abbondanti lagrime; ci vuole assai meno, perchè io goda del sollievo del pianto, che è divenuto il mio pane quotidiano. Sì, caro Dall'Ongaro, la mia Laura per me non è morta; ne è così viva e presente a me l'imagine, che io credo

(1) Quantunque d'uomo insigne più noto nel mondo politico che nel letterario, (benchè sia pure egli stesso scrittore efficacissimo e perfetto buongustaio) pongo qui questa bella lettera che risguarda una delle principali poetesse che l'Italia abbia dato nel nostro secolo.

di averla sempre al mio fianco, la guardo, ascolto la sua voce, e converso con lei. E quando mi accorgo che è una potente illusione la mia, come si fa a non abbandonarsi alle lagrime? Quando mi si dice che il tempo mi guarirà, credete forse che ne sono contento? Invece mi sento in collera con me stesso fin da ora, al solo pensiero che ciò sia possibile. Finchè l'anima mia è, come ora, in preda al dolore, essa mi sembra un tempio non indegno al culto di un essere così raro e perfetto, qual era la madre dei figli miei: ed è impossibile che ne venga mai discacciata, o che l'adorazione s'intiepidisca; il mio non è soltanto dolore di sentimento e di cuore, ma di ragione; e quindi ben può da tormento, trasformarsi in melanconica dolcezza; ma indebolirsi ed estinguersi non mai.

Chi meglio di voi, con la fibra del cuor vostro, e con l'autorità del vostro giudizio, avrebbe potuto estimare le qualità *speciali e proprie* del modo di poetare della Laura, in cui la *classica forma* era destinata, nel concetto che essa cento volte a me ne espresse, non a vestire soltanto, ma a tener luogo della vita interna, cioè del *sentimento* e della *passione*, in che ella faceva consistere l'essenza e l'ufficio dell'ispirazione poetica? Ma l'occasione non mancherà di farlo in qualche *Rivista francese*, e ben potrebbesi far paragone col poetare della nostra *Guacci*, della *Turrisi Colonna*, e di qualche altra che parimente non è più.

Vi ringrazio di nuovo, carissimo amico. La lettura del vostro scritto ha prodotto sulla mia crudele ferita l'effetto di un balsamo soave applicato sopra una piaga sanguinante; e mi ha procurato un momento di conforto.

Presentate alla vostra egregia sorella ed alla gentilissima nipote i miei ossequi, e credetemi per tutta la vita

Vostro amico di cuore
P. S. Mancini.

All'onorevolissimo
Francesco Dall'Ongaro

Firenze.

118.

Di Em. Dal Torso.

Pregiatissimo amico,

Vi son grato per l' adesione di farmi il programma. Avrei desiderato pubblicarlo nel numero di domani, che è l'ultimo dell'annata, come costumai pel passato; non potendolo avere che fra qualche giorno, lo porrò invece nel primo numero della nuova annata. Vedete di non mancare entro al più cinque giorni, perchè amerei farvene rivedere le bozze.

L' andamento del mio giornale, vi potrà somministrare le idee per gran parte del detto programma. Parlando della drammatica, esprimete tutte le vostre speciali intenzioni sul progresso di essa. Se di musica, curate di far conoscere che la *Scena* ama il suo progresso senza le esagerazioni de' Wagneristi, l' apostolo della musica dell'avvenire, facendo notare che i suoi seguaci, per volerlo imitare, travisano persino i suoi intendimenti. Avendo la *Scena* molti distinti collaboratori e non potendo esigere da essi un'uniformità di pensiero, essa è costretta a far delle sue colonne un campo libero, ove le idee possono essere sviluppate anche se contradditorie, perchè dal cozzo di esse ne derivi il meglio per l'arte. La polemica artistica ed onesta, troverà sempre accesso, non così la personale, dalla quale aborro. Sia in fatto di letteratura o di musica, il giudizio sarà franco e libero.

Il giornale proseguirà ad avere articoli scientifici e critici tanto nel campo letterario che musicale, nè verrà trascurata la coreografia. L'appendice accoglierà biografie d' uomini illustri e di artisti celebri; aprirà una fiorita aiuola di poesie, ma dando la preferenza a brevi componimenti musicabili. Aprirà una rubrica per fatterelli e aneddoti artistici dettati con garbo. Terrà dietro alle invenzioni in risguardo alle arti rappresentative. Avrà corrispondenze da ogni parte, e copia di notizie raccolte dai cento giornali che riceve in cambio, ecc. ecc. ecc.

Eccovi qualche idea sulla quale potete basarvi. A voi ampliarla, commentarla.

Se la vostra lettera potesse esser divisibile per più articoli di fondo con un titolo appropriato, mandatemela.

L'articoletto con la poesia, m'è forza riserbarlo pel primo numero della nuova annata, trovandomi imbarazzato in quel di domani per l'indice che occuperà più di mezza pagina.

Addio. Amatemi e credetemi

Vostro obbligatissimo
VINC. EM. DAL TORSO (1)

P. S. Calcolate verso la metà di maggio su di una qualche rimessa.

119.

Di Mario Rapisardi.

Mio carissimo amico e fratello,

Le scrivo sotto la viva impressione della sua lettera al Bosio, e le salto al collo dalla contentezza, e l'abbraccio mille volte sul cuore. — Potevo io aspettarmi di meno dalla benevolenza del mio illustre Dall'Ongaro? Tra i precoci disinganni e le continue privazioni, a cui è condannata questa mia debole esistenza, potente e dolcissima consolazione mi è questa, di veder ricordato con tanto affetto il mio nome, e coronati d'applauso i miei sforzi e le mie cure; e mi compensa quasi dei dolori presenti e delle passate infermità.

Solve metus! feret hæc aliquam tibi fama salutem! Ed io non saprò mai significarle la mia gratitudine che sforzandomi sempre più a raggiungere quella perfezione da cui sento, pur troppo, d'esser

(1) Vincenzo Em. Dal Torso, direttore della *Scena* di Venezia, uno dei migliori giornali teatrali d'Italia.

gran tratto lontano. Mandai ieri al *S.* il manoscritto dell'*Alessandro VI*, raccomandato per la posta. Avrei voluto sottoporlo a Lei, anzi tutto; ma siccome il S. non si ferma costì che per pochi giorni, così non ci sarebbe stato il tempo. Spero a ogni modo ch'Ella gli starà ai fianchi, e lo *sforzerà* a recitarmelo, ove ne valga la pena. E quando il S. partirà, il manoscritto se lo faccia lasciare; e così potrà leggerlo a suo bell'agio, e scrivermi se Ella è meco d'accordo a far rappresentare per primo quest'*Alessandro*, piuttosto che il *Manfredi*. Il numero dei personaggi è più ristretto, e l'effetto teatrale mi par più sicuro.

Or addio, mio generoso amico; Le parlerò un'altra volta d'un nuovo poema che mi è nato nell'anima da più tempo, (1) e che comincia ad agitarmi i giorni e turbarmi le notti... Or addio, addio, addio a Lei e a tutti

Dal suo
M. Rapisardi (2).

120.

Di Fr. Dall'Ongaro a Mario Rapisardi.

Mio caro Mario,

Firenze, 7 marzo.

Non ti ho scritto prima, perchè volevo una risposta dal S., che potesse farti piacere. La risposta non venne. S. ha dato altri lavori, impegni anteriori, che furono accolti con varia fortuna. Piacque una tragedia o dramma di un Morelli, che ha tutti i quattro piedi per tenersi ritta sopra la scena. Cadde una versione dell'A., amicissimo del S., *Ulm, il parricida* — e n'ebbi piacere — perchè forse servirà di lezione all'attore, se non all'autore. Le cose *troppo atroci* non ponno reggersi, se non c'è un alto sentimento, un'alta moralità che ne scatti agli occhi di tutti.

---

(1) Il *Lucifero*, tuttora in gestazione.

(2) Mario Rapisardi, gentile e potente poeta catanese, autore di un poema intitolato: *Palingenesi*, di un volume di poesie liriche: *Ricordanze*, di alcuni drammi in versi, e di una bella versione di Catullo.

Ho letto l'*Alessandro*. Io sto per il *Manfredi*. Non mi sembra che tu ci abbia posto gli elementi di un effetto scenico. Ripeto anche a te: le *turpitudini*, senza un'idea bella ed umana, indispongono. Se lo svelare la famiglia Borgia, bastasse a distruggere il papato, sta bene. Ma ti contrapporranno i papi men turpi, e men grandi peccatori, che non furono men funesti all'umanità. Poi, lo stile ed il verso sentono troppo la fretta, o la noia. Consiglierò il *Manfredi*, finchè sarà recitato: ma non farò altrettanto di *Papa Alessandro* co'suoi annessi e connessi. È storia troppo schifosa ed orribile. L'incesto passi, perchè antico e quasi mitologico in *Mirra*: ma qui c'è un gruppo d'incesti vicini, che, letti, passano, veduti, fanno ribrezzo. Vedi come Byron avvolgesse di veli nel suo *Manfredo* l'amore tra fratello e sorella! E non fu rappresentato. Tu hai evitata Lucrezia, è vero: ma l'altra figlia non è più scenica. Avrei preferito una scena, nella quale, Lucrezia presiedesse ad un concilio di cardinali, come leggiamo che accadesse talora in assenza del papa-padre. Verrà il tempo anche per questo. Ne ho consigliato il soggetto a un pittore.

Mandami il *Satana narciso*, di cui mi parla il Verga. Soggetto sempre nuovo il *Satana*, e tu gli avrai saputo ispirare una nuova vita. Ma non ti stancare di limare il verso, come abbiamo diritto di esigere da te.

Molte cose ti direi a voce, che non ho tempo di scriverti. E poi la critica non giova, se non c'è confabulazione. Io non voglio su te neanche l'autorità degli anni, ma l'affetto di una libera controversia tra sacerdoti del medesimo Iddio.

Ti salutano le mie donne e gli amici. Vedi, se puoi, di venire a Firenze. Vorrei che architettassimo qualche lavoro fra noi due. Saluta la Giselda se puoi violare le sante porte, e sta sano.

Tuo Dall'Ongaro.

121.

Mio caro amico,

Firenze, 1 febb. 1871.

Mi dicono della dolorosa perdita da te fatta. È dunque vero che a questo mondo dobbiamo espiare ogni stilla di gioia, come un

delitto! che si vuol fare? Piegare il capo, come l'arabo fatalista, e lasciar passare il vento del deserto.

Mio caro amico e fratello d'arte! Lasciamo le ubbìe, e siamo uomini. Domandiamo al lavoro, allo studio delle belle ed alte cose le consolazioni che niun'altra cosa può darci. È un consiglio che ti dò, corroborato dalla mia propria esperienza. Quante volte sarei stato tentato di finirla, senza questa provvida attitudine a sollevarmi sopra le dure realità della vita, immergendomi nel gran mare dell'essere ch'è il pensiero.

Sono contento che siamo riusciti ad aprirti un arringo ad un lavoro determinato. Non badare che sia pochissimo retribuito per ora. È un principio. Fatti conoscere da tutti, quale io ti conosco, e il resto verrà da sè. Abbi sempre presente che noi tutti siamo obbligati ad invadere il campo nemico. Dobbiamo entrarci *incamiciali*, e far cuneo. Avvezzati all'arte difficile di dire le più dure verità colle parole più molli. Non si fa propaganda che a questo modo. Fa sentire e toccar con mano negli antichi ciò ch'è proprio di tutti i tempi.

Io sono sempre tra color che son sospesi. Mi fanno andare a Roma, a Milano, a Torino — ma sono sempre qui nello *statu quo*, che come sai, non è molto soddisfacente. Ma c'è tempo!!

Ti mando tre coselline — la prima delle quali, ch'è la migliore, m'aiutasti a limare. E tu ricambiami il dono con qualche cosa di tuo, se pure non n'hai fatto depositaria generale la tua Giselda. Ma scrivimi, e non aspettare sempre ch'io te ne dia l'esempio. Sono pieno di brighe d'ogni maniera.

Tuo F. Dall'Ongaro.

122.

Di Cesare Correnti.

(Nell' accompagnare un panettone, prima d'esser ministro).

Una volta, mio pane era il pensiero,
Era ambrosia per me la poesia,
Guanciale ai sonni miei Dante ed Omero,
E spasimo d'amor l'Italia mia:

Insonne, macro, disdegnoso, austero,
In dura giovinezza irrigidìa;
E, sitibondo d'ogni arcano vero,
Ai Numi Ignoti consacrarmi ardìa.

Or vecchio e stanco d'origliar l'immenso
Silenzio delle cose, io m'abbandono
Alla infantil filosofia del senso.

Nel mio dolce presepio io rizzo il trono,
E tra i pomèrj dell'angusto censo,
Rege e poeta e sacerdote io sono.

Onde al tuo nobil dono, (1)
Da noi pianto, sorriso e benedetto,
Mando in ricambio un invernal sonetto.

E poi, per far dispetto
A quel mondo poltrone
Che ripete da secoli il mottetto
Carmina non dant panem,
Altro che pan! ti mando un panettone.

CESARE CORRENTI (2).

123.

Caro Doge,

Non mi affrettai a scriverti i miei mirallegro (3) perchè aspettava

(1) Eran versi del Dall'Ongaro scritti per quella deliziosa bambinella ch'è la Beatrice Correnti.

(2) Splendido ingegno e gran cuore lombardo, che la politica ha rubato alle lettere.

(3) Il Correnti ministro si rallegra per l'ottimo successo conseguito dal Dall'Ongaro con le prime sue lezioni di letteratura presso l'università di Napoli, nel principio del 1872.

Pateras e i suoi ragguagli più specificati e gustosi. Non lo vedendo neppur oggi, (sono tre giorni che lo aspettiamo) non voglio tardare a dirti ch'io lo sapeva già. Ma tu sai; non chi bene incomincia, ma chi persevera potrà rider l'ultimo. Mandami, se non ti è grave, lo schema delle tue lezioni. Vidi qui D. S....: ma ho a dirtelo? mi parve come attonito e impacciato di lingua e di mente.

Dimmi, ti prego, che m'inganno.

Che vuoi dirmi del Marinelli? Io non ricordo bene quello che tu gli abbia scritto. Altamura (1) non si fece vivo. W..... mi rese della Commenda grazie vivissime. O non potrebb' egli aiutarmi dando qualche commissione per Milano? E Gemiti (2) che fa?

Prega le tue signore a volersi ricordare qualche volta di me.

CORRENTI.

124.

Di Fr. Dall' Ongaro al dottor Federico Bärensprung. (3)

Mio caro Bärensprung,

Firenze, aprile 1870.

Voltando in tedesco la mia commedia *Fasma* ricostituita, come ho potuto, dai frammenti e dai commenti superstiti di Menandro, voi fate un grande onore a me, e mi aiutate a pagare un debito di riconoscenza verso il vostro paese.

Senza la paziente ed erudita collezione del Meineke, che mi pose sott' occhio come in quadro sinottico tutto ciò che ci rimaneva di Menandro, io non avrei mai potuto indovinare lo spirito di quell' epoca, nè tentare di riprodurre, in qualche modo, le grazie di un poeta ch' ebbe per antonomasia il nome di *amabile*.

Voi sapete che, incaricato di tenere un corso di letteratura drammatica comparata, pervenuto all' epoca in cui la commedia politica di Aristofane dovette trasformarsi nella commedia sociale e domestica di Menandro, io non avevo altro compito che far co-

(1) Vincenzo Marinelli e Saverio Altamura distinti pittori napoletani.
(2) Gemiti, giovane scultore napoletano.
(3) Egregio traduttore della commedia *Fasma* in tedesco.

noscere agli alunni ciò che restava di lui nei pochi versi conservatici dagli scoliasti, o da Terenzio e da Plauto nelle loro versioni o imitazioni più o meno fedeli.

L' argomento di *Fasma,* accennato in un prologo di Terenzio, e scoperto dal Meineke negli scritti di un grammatico del quarto secolo, mi tentò: e in luogo di una lezione, scrissi una commedia, osando aprire per la prima volta al pubblico italiano le porte del Ginecéo, e mettendogli innanzi non i semidei della greca tragedia, non i demagoghi e i cavalieri di Aristofane, ma i costumi e le peripezie della vita domestica.

Sul principio, il nostro pubblico si guardò in faccia, udendo parlare così alla buona quella gente avvolta nel pallio e nel peplo, che fino allora aveva veduto camminare sui trampoli e udito parlare la lingua dei numi.

Ma poi, aiutato da qualche critico coscienzioso, il pubblico di Milano, e specialmente quello di Napoli, che ha conservato nelle vene qualche stilla del sangue semigreco, e vive da qualche tempo coi morti di Ercolano e Pompei, fece la miglior accoglienza al mio temerario tentativo; e da quattr' anni, applaude al *Fasma* e al *Tesoro* che fu la mia seconda prova. Ciò m' incoraggia a tentare la terza, e spero, fra non molto, completare la scena che Aulo Gellio ci conservò del *Monile* (πλοκιον).

Voi assisteste da ultimo alla rappresentazione della commedia che traduceste in versi tedeschi, e siete stato testimonio oculare dell' interesse che vi prendeva anche il pubblico di Firenze, benchè traviato da critici ignoranti ed astiosi.

Fu detto in quell' occasione che il *Fasma* non era opera mia, ma una vera traduzione dal greco, e questo sarebbe stato per me il massimo degli elogi: fu scritto che Terenzio o Plauto o non so qual altro scrittore, mi aveva dimezzata la fatica e abbreviata la via. Ma avendo io provocato i miei critici a citarmi i passi dei miei pretesi antecessori, nessuno rispose, nè poteva rispondere.

Fasma, qualunque ella sia, mi appartiene. Della commedia originale, non restano che i due emistichii riferiti dal Meineke, e l' argomento conservatoci dal Donato, con queste parole: « Vedete la prefazione di *Fasma,* pag. XXI-XXII ».

Fatto questo che parve nuovo a Firenze, e notissimo alla vostra Germania che da gran tempo va mettendo in luce, e com-

mentando con tanto amore e sapere le preziose reliquie del mondo antico.

La mia *Fasma* fu tradotta due volte in greco, fu tradotta in latino e in francese: ma qualunque sia il pregio di queste versioni, la prova più concludente sarà la vostra: massime se il nostro lavoro avrà la fortuna d'essere rappresentato sopra alcuna delle scene tedesche.

I principali teatri delle città germaniche sono avvezzi da gran tempo a riprodurre e a far conoscere i capi d'opera degli antichi, non solo fedelmente voltati in tedesco, ma qualche volta per lusso erudito nella lingua originale in cui furono scritti, alla distanza d'oltre a venti secoli.

Aspetto con trepidazione il verdetto di giudici sì competenti.

Se *Fasma* sarà accolta con favore e con indulgenza, voi prenderete animo a tradurre il *Tesoro*, ed io a raccapezzare nella mia fantasia gl'incidenti e le arguzie del *Monile*.

Felice se avrò mostrato che certi vizi, certi caratteri e certi affetti non appartengono esclusivamente ad un tempo e ad un popolo più che ad un altro, ma come sono proprii della natura umana, così trovano un'eco negli animi nostri, dovunque viviamo confermando il celebre verso di Terenzio tradotto probabilmente, dal greco:

Homo sum, humani nihil a me alienum puto.

Vale

Tutto vostro
FRANCESCO DALL'ONGARO.

125

Di Francesco Dall'Ongaro a Bernardino Zendrini (1).

Mio caro collega,

Firenze, 19 (1870).

Tu che vedi più spesso, e gli parli a tuo bell'agio, il Ministro, richiamagli, ti prego, alla mente certi nomi che non devono andar

(1) Bellissimo ingegno di poeta lombardo, traduttore amoroso e sapiente di Heine, scrittore pieno d'idee e d'affetto, professore all'Università di Padova.

perduti nelle onde che si accavallano in questi momenti divenuti così preziosi.

1. L'editore Alessandro Lampugnani di Milano, da quasi mezzo secolo tenne fronte allo spirito mercantile che invase la stampa periodica, e si servì dei suoi giornali di mode per mettere sotto gli occhi delle donne e delle fanciulle esempi morali, lezioni di storia, e cose letterarie, men frivole, chiedendo e compensando la collaborazione attiva del Tenca, della Percoto, di molti altri italiani d'ogni provincia, di quelli che più rispettano l'arte e sè stessi. Non sarebbe gittata una onorificenza, massime in questi anni, che altri editori lombardi gli movono una concorrenza accanita lusingando, col prezzo vile, gli appetiti men nobili delle moltitudini. Il Correnti deve conoscere alcune pubblicazioni del Lampugnani.

2. Ulisse Borzino di Genova, marito di Leopoldina Zanetti, nipote del Manin, tutti e due artisti, e persone lodevolissime, hanno si può dire creata in Italia l'industria dell'oleografia, e la condussero a tal perfezione che vince già simili riproduzioni, inglesi, francesi e tedesche. È una vera industria artistica, di quelle che non saranno mai abbastanza incoraggiate e onorate in Italia. Il Ministro conosce la riproduzione della Madonna così detta del Gran Duca: tu hai veduto il Bacio di Hayez. I due coniugi Borzino continuando a riprodurre i migliori lavori italiani antichi e moderni, fanno opera utile e degna, anche dal punto dell'arte. Anche i nostri artisti, così derelitti, guadagneranno ad essere fatti conoscere con questo mezzo.

3. L'ingegnere Caldera di Torino, da dieci anni lavora a realizzare il suo bel sogno di un Piano che tenga la nota e giovi a tener in onore la melodia. Il suo Melopiano è all'Esposizione di Londra. Tu l'hai udito. Sarà per certo perfezionato nel meccanismo: ma intanto è una vera scoperta, quella di aver trovato modo di ottenere dalle corde stesse del piano la continuità e l'espressione degli altri istrumenti ad arco ed a fiato, ed una voce che manca a questi. Non sarebbe male che questa scoperta italiana fosse avvertita dal Correnti, e ne lasciasse traccia nei proprii atti, così favorevoli all'arte, e alle industrie artistiche.

4. Finalmente. Egli ha già promesso o quasi al signor Pagliacetti di Teramo una picciola commissione di eseguire in marmo

il busto colossale di Rossini. Il povero scultore eseguirebbe questo lavoro per *7000* lire, e non domanda punto anticipazioni, cosicchè questa somma potrebbe cadere nel bilancio futuro. È una giustizia che si deve a quel bravo giovane che fece il busto della principessa Margherita, e avea ricevuto l'ordine di modellare la statua del principe Amedeo, ordine che fu dimenticato, per l'uscita del Gualterio dal palazzo reale.

D'altri non parlo: ma di questi mi dorrebbe che fossero dimenticati nelle furie bellicose di questi giorni.

Tutto tuo
DALL'ONGARO.

126.

Di Bernardino Zendrini.

Padova, 30 dicembre 1870.

Dopo d'aver vuotato il sacco degli augurj e de' complimenti agli amici di un'ora, mando una parola del cuore a te, ottimo Dall'Ongaro, e alla tua buona sorella e alla graziosa nipotina; e colgo volentieri l'occasione per farmiti vivo e per dirti che non ho dimenticato e non dimenticherò mai le squisite gentilezze che ho avuto da te, vero patrîarca della nostra letteratura attuale, non già per anni, ma per merito, per nobiltà d'intelletto e per bontà. Se tutti gli scrittori si somigliassero, la storia letteraria non manderebbe quell'odore che ci ricrea così soavemente al primo entrare in un serraglio di belve.

Ora, eccomi tornato a questa mia vecchia tana e

Sono tra color che son sospesi,

perchè quel benedetto uomo del Lemonnier non ne viene mai a una col mio volume. La prima volta che — diretto forse verso la nostra geniale pittrice (1) — passi dinanzi alla sua porta, fai un

(1) Anna Fries valente pittrice svizzera, che fece del D. O. un bellissimo ritratto.

po' capolino e scuotilo e rammentagli l' *adagio* evangelico: *Sit sermo vester: est, est, non non.* O dentro o fuori. Ma no, non dirgli *adagio*, altrimenti ti piglia in parola e mi fa aspettare un' altra mezza dozzina d'anni.

Stamane ho scritto al nostro Heyse che mi stà zitto da più mesi. A proposito della guerra, gli dico: Non ti pare che la Germania cominci a sentir gravarsi addosso il peso de' suoi mille trofei? La Francia prostrata le tiene fitte le ugne nelle carni e non le permette di levarsi tanto presto. Quest' atroce lotta a corpo a corpo fra due popoli, lungi dal garantire alla Germania il sicuro possesso delle terre conquistate, getta ogni giorno nuovi semi di vendette, di rappresaglie, di guerre future. Poichè avrete presa Parigi, sottomessa la Francia, taglieggiate a una a una le città vinte, e vi sarete ritirati — dacchè l'Europa vi forzerà a ritirarvi — dopo aver troncato mani e piedi al nemico, vi lusingate ch'egli vorrà starsene cheto? Vi provocherà di nuovo e combatterà coi denti. Voglio vedere cosa mi risponde. L' ho pregato anche di farmi l'elenco degli amici comuni caduti in battaglia che devono essere ben molti!

E a Roma ci sei andato e ci si torna assieme questa primavera? Se hai qualche nuovo stornello, non ti gravi la fatica di trascrivermelo, che mi farai un regalone. Addio, e rammentami anche a Duci (1) e agli altri amici, e tu per il primo non dimenticare

Il tuo affezionatissimo
B. Zendrini.

127.

Di Carlo Reale.

Mio caro Amico,

Milano, 20 giugno 1870.

Lasciate che vi ringrazii, almeno per conto mio e del Circolo degli Artisti, della vostra bellissima lettera che troverete stampata

(1) Giovan Battista Duci, di Milano, amico carissimo, conosciuto emigrato a Parigi.

insieme ad alcune mie righe, nella *Perseveranza* del giorno 18. L'ho mandata alla *Perseveranza* per due ragioni: perchè è il giornale col quale ho talvolta qualche rapporto, e perchè anche vi scrive il Mongeri che fra quanti giornalisti parlarono delle vostre conferenze è quegli che, a parer mio, ne fece i resoconti più particolareggiati e coscienziosi.

Ed ora vi voglio dire qualcosa di nuovo, di peregrino; un giudizio su di Voi e sull'intento *vero* delle vostre conferenze che fu pronunziato da alcuni di quei savii che compongono l'Areopago del caffè Martini, e che uno de' miei amici ebbe la rara fortuna di poter raccogliere. State ad udire:

Diceva dunque quel tal Savio che Voi vi siete fatto protestante. Qual sia il vostro dottore, se Lutero, Zvinglio, Calvino, Melantone o chi altri, egli di sicuro proprio non sa, chè non ha visto il vostro atto di *abjura*. Ma che siate un protestante è cosa certissima. E non solo siete protestante per conto vostro, ma volete anche far seguaci e proseliti a profitto delle dottrine eterodosse che ora professate. Ed ecco perchè andate in giro a fare delle conferenze alle quali le belle arti non servono che di maschera e pretesto, ma in sostanza non sono che dissertazioni prettamente religiose. E ne volete la prova? soggiungeva il Savio; guardate un po' come nelle sue letture bistratta i santi, i frati, i preti, i papi, i concilii! Vedete come tutte le occasioni sono buone per lui per malmenare ciò che è sostanziale nelle credenze di un cattolico! E poi non sono i M.... S., gente protestante, che danno i danari per le sue conferenze? Che più? Non lo confessò egli stesso nelle lettere che ha scritto al Presidente del Circolo degli Artisti dove chiama le sue letture *missioni apostoliche*, e l'officio che esercita una *vera cura d'anime?*

Queste cose ho voluto dirvi per esilararvi un pochino, e anche per darvi occasione, se così pensate, a qualche novo e brillante esordio quando ripiglierete le vostre conferenze fra noi, ciò che affretto col più vivo desiderio.

Abbiatemi sempre col meglio dell'amicizia

Tutto Vostro
CARLO REALE (1).

---

(1) Degno presidente del Circolo degli Artisti a Milano.

128.

Di Eugenio Camerini.

Egregio signore ed amico,

Mi reputo a gran fortuna ed onore il potermi fare di nuovo l'introduttore de' vostri *Stornelli*. È già un piacere il potere sodisfare pubblicamente al sentimento della propria ammirazione; l'ammirar voi e il vedere che l'ammiratore non vi dispiace è una felicità invidiabile. Aspetto le notizie che mi profferite, e dal rileggere i primi e i nuovi versi spero trarre alcunchè di meglio del vecchio proemio. Se potessi annestarvi alcuna memoria della vostra nobile vita, ne sarei anche più lieto.

Credetemi

Tutto vostro devotissimo
EUGENIO CAMERINI (1).

Milano, 18 luglio 1870.

129.

Di Fr. Dall' Ongaro a Tullo Massarani.

Mio caro Tullo,

1-73.

Dacchè ho lasciato Milano, la mia salute, già compromessa, va zoppicando. Sono preso da una lenta gastro-enterite che non intende di sgomberare: malattia non grave, ma lenta e noiosa, e mi allenta e paralizza la fibra, proprio nel momento che avrei bisogno di tutta la mia energia. Forse saprai che lo Scialoja, consigliatore il . . . . . , soppresse il mio officio a Napoli, e mi rimette a Firenze, dove non c'è che fare per me. È un modo indiretto per

(1) L'illustre critico anconitano, morto a Milano, di cui tutta l'Italia letteraria deplora la perdita.

dirmi ch'io me ne vada, e cerchi altro pane. Se fossi sano come prima, l'avrei già cercato. Ora indugio fino ch'io sappia fin dove spingeranno la celia.

Il mio libro sull'arte si stampa. Ho corretto i tre primi fogli. E i tuoi due volumi? Li aspetto.

Ho scritto due volte alla signora Eugenia M.... Nessuna risposta. È forse ammalata essa pure?

Ebbi una gratissima visita affatto improvvisa: il volume di versi dell'Arnaboldi, stampato splendidamente dal Carrara di costì. Chi è Arnaboldi che scrive da Bosisio, e si specchia nel famoso *Eupili?* La sua musa esce bella ed armata, come l'antica Minerva. Per me è il più grande dei poeti viventi: fa scaturire la vena castalia dalla roccia finora sterile della scienza. In venti poesie ha toccato, e in parte risolto, da poeta, i grandi problemi del mondo presente. Lo conosci? Dimmene ciò che ne sai.

E il quadro? La tua risposta ai critici milanesi e non milanesi? Bada, sai, di non ti lasciar disanimare. È un altro elefante che ti sei arrischiato a domare. Semplifica più che puoi, e fa da te.

E scrivimi ed amami, e credimi

Sempre tuo
DALL'ONGARO.

130.

Di Tullo Massarani (1).

Mio caro Dall'Ongaro,

Milano, 17 maggio 1869.

Vi ringrazio d'avere avuto il gentile pensiero d'indirizzarmi un ospite così illustre e caro come il Longfellow: ei non si trattenne a Milano che un giorno, ma fu un giorno « albo signandus lapillo » per gli amici de'buoni studii.

---

(1) Simpaticissimo, originale ed elegante poeta, critico, ed artista lombardo.

Oltre il Rotondi, che vuol esservi ricordato, e insieme col quale si visitò lo studio del Bertini, vennero meco a riverire il poeta americano il Nannarelli, dell'Accademia Scientifico-letteraria, e il dott. Maggi, dell'Istituto lombardo, autore di una versione dell'*Excelsior*, che v'accompagna co'suoi saluti. Io vi dovetti poi la fortuna d'assistere a un colloquio di Longfellow con Manzoni; vi ci avrei voluto; intorno a quelle due teste, coronate di bianchi capelli, alitava la poesia di due mondi.

Nei vostri uditori, è vivissimo il desiderio di riavervi; per mala sorte, la stagione, tutta faccende, corre infesta alle lettere; i bachi in questi dì la fanno da principi, regnano e son governati; ma noi piglieremo la rivincita dopo averli adagiati per bene nella serica loro tomba.

Avrei voluto mandarvi qualcuno de'men vecchi (o men giovani?) miei studi; ma anche applicando la teorica del « figliuol del bottajo » non mi venne fatto di carpirne pur una copia. Vi mando invece, in grazia del soggetto, una più antica rapsodia, e ci ficco dentro quattro pagine d'un taccuino di undici anni fa, tanto perchè vi ricordino, come a me hanno ricordato, i bei tempi dell'Italia *avanti lettera*, quando s'avevano nemici, e non avversarii.

Una buona stretta di mano, come a quei tempi.

Il vostro
T. Massarani.

131.

Mio caro Dall'Ongaro,

Milano, 18 novembre 1870.

Un ministro che ami le arti e pensi a fare per esse qualcosa, è, a questi lumi di luna, una sì *rara avis*, da far gridare al miracolo; e va da sè che i generosi disegni del nostro Correnti in prò della seconda Esposizione Nazionale, s'accolsero da noi con sentita riconoscenza. L'Accademia fu sincerissima nel rendergliene grazie; e lieta di ragionarne con uomo che non è solamente ministro ma pensatore, volle essere altrettanto schietta nel manifestargli

una persuasione dettata dall'abborrimento dei mezzi-successi, che sono qualche volta più esiziali delle cadute: la persuasione che un anno sia periodo troppo breve a far cosa che si levi dalla mediocrità e dal tritume consueto. Questo è convincimento universale qui fra gli artisti; e trovo che anche il Congresso di Parma si pronunziò per le Esposizioni biennali.

Bada bene: non è che l'Accademia si preoccupi oltre misura del còmpito che deve incomberle e degli apparecchi materiali, dove l'alacrità può supplire al tempo; quello che le sta a cuore è che si dia agio agli artisti, esciti appena da un altro cimento, di pensare, prima ancora che d'eseguire, opere non volgari. Aggiungi che nel 71, se tant'è che il fosco orizzonte di questi giorni non s'abbui molto più, Napoli avrà una Esposizione marinaresca e un Congresso pedagogico, che divergeranno l'attenzione verso quella parte; pel 72 invece, è indetto a Milano un Congresso d'architetti, che potrebbe ottimamente coincidere alla Esposizione e al Congresso artistico, natural camplemento di questa; laddove, separato, farebbe probabilmente quella cattiva prova che fa di solito l'ingegneria scompagnata dall'arte.

Pensa poi a' progetti del Ministro. Lascio stare il monumento a Leonardo, che a rigore, potrebb'essere finito, se non posto in luogo, entro l'anno prossimo; ma uno studio su un cotant'uomo e sulle sue opere pare a te che si possa condurre a termine in queste strette, quando è necessario, non che di studiare, di vincere, con la novità e l'ampiezza delle ricerche, lavori parecchi e tutt'altro che ignobili? L'edizione infine anche del solo *in-folio* dell'Ambrosiana, è cosa di tanta mole che non in uno ma in due anni se ne potrebbe ultimare una parte appena.

Tutto codesto mi piacque dire a te, che, amico degli artisti e più ancora dell'arte, sei in pari tempo consigliere autorevole presso il Ministro; al quale dovrà rassegnare più distesamente idee non dissimili una Commissione, che tiene dall' Accademia il mandato di continuare presso di lui gli ufficii già iniziati in questo senso dalla Presidenza. Ma una cosa almeno vorrei che tu riescissi prima a persuadergli: queste non essere ubbie di gente timida, o pretesti di fuggi-fatica; sibbene convinzioni non separabili da una gran voglia di fare: tanto grande, che la stessa Commissione detta di sopra, tiene dall'Accademia quest'altro mandato: « di predisporre e

presentare colla maggiore sollecitudine al Consiglio lo schema dei provvedimenti da adottarsi, anche col concorso delle nostre e d'altre Rappresentanze provinciali e cittadine, per viemmeglio assicurare alle divisate solennità artistiche efficacia e splendore. »

Dunque, noi speriamo assaissimo dalla tua mediazione; e aspettando a giorni la promessa tua visita, vorremmo che ci venissi latore di una adesione la quale libererebbe il Ministro dalla noia di ascoltarci, e a noi aggiungerebbe lena a secondarlo. Però non chiudo senza prevenire qualche obbiezione. E il progetto di legge? E i fondi? E la Camera? — Se mi vale un po' d'esperienza e non mi tradisce la memoria, più volte, e in casi simili, s'è presentata e discussa e votata la legge assai prima che la solennità divisata occorresse; e la spesa, distribuita, come dicono, su più esercizii, s'è più facilmente concessa. — Ma, e non varrebbe meglio far votare i fondi addirittura tutti per quest'anno, poi, al caso, prorogare l'apertura dell'Esposizione? — No, se mi permetti; perchè la proroga sopraggiungerebbe tarda ad animi già fiacchi e svogliati; laddove importa che disposizioni pronte, nette, precise, diano insieme l'impulso a fare e l'affidamento di poter far bene.

Intanto, io t'avrò, temo, terribilmente annoiato; ma credi che non l'ho fatto apposta. Scusami dunque, rispondimi di buona voglia, e voglimi bene.

Il tuo
T. Massarani.

132.

Di Achille Mauri.

Gentilissimo Amico,

Mi sdebito alla per fine dell'impegno in che era entrato con voi di darvi alcuni appunti sulla vita e sugli scritti della Belgioioso, e vi mando le accluse pagine abborracciate in fretta e in furia tra un parere su una strada vicinale e un altro su un litigio di fabbricieri e parroco. Vi garantisco però l'esattezza dei fatti e delle date. E m'attendo che in merito di ciò mi siate cortese, a

suo tempo, dell'articolo che trarrete da questi miei disgraziati appunti con quel garbo e brio ed affetto, che mettete in tutte le vostre scritture.

Intanto son lieto di quest'occasione che mi si offre, di ripetervi gli atti di quell'antico ed affettuoso ossequio, con cui mi pregio di rassegnarmi

V. Devotissimo
ACHILLE MAURI (1).

Firenze, 30 nov. 1870.

133.

Di Giulio Michelet.

(Rue Montebello, 26).

Cher Monsieur,

Je n' ai pu vous rencontrer ni chez vous, ni au ministère. Je voudrais me dédommager. M.lles Souvestre et Dussault dont vous avez gardé un si agréable souvenir, dinent chez nous *Samedì* prochain. Je vous prie, soyez, des notres.

Répondez nous *oui* le plus tôt possible.

Je vous salue affectueusement

J. MICHELET (2).

22 n. 70.

134.

Di Pietro Selvatico.

Mio egregio amico,

Padova, 18 dicembre 1870.

Come giuste e ben dette le riflessioni che stanno in capo alla carissima vostra del 15! Volesse il cielo che i più influenti della

---

(1) Illustre uomo di lettere e politico lombardo, senatore del Regno.

(2) Jules Michelet, il celebre scrittore francese, di cui la Francia non riparerà mai la perdita dolorosa, e ch'era in Firenze nel tempo della disastrosa guerra franco-prussiana.

nazione le comprendessero, e, meglio, con efficacia, s'adoperassero a volerle attuate. — Intanto è un gran bene che il forte ingegno preposto all'istruzione pubblica, scelga voi a dare ordinamento a quegli Istituti che possono (se riformati) giovare alle arti ed alle industrie sorelle, le quali dovrebbero star sempre strettissimamente legate, e che da un pezzo in Italia, si ebbe il talento di separare sin dalle fasce; quasi che la vecchia Italia non ci avesse in mille modi mostrato quanti vantaggi materiali e morali ne venissero da simile collegamento.

Or eccomi alle vostre domande. Conosco benissimo le Riforme proposte dall'Accademia di Genova, perchè quei signori ebbero la cortesia d'inviarmele, chiedendone il qualsiasi mio parere: ed io lo dissi aperto. C'è molto di buono, ma non poche indeterminatezze, qualche contraddizione, e persino insegnamenti stranieri affatto all'arte come si è l'agronomia. — Se mai vi piacesse conoscere gli appunti che io stimai di fare a quel lavoro, non avete che a dirmelo, e li trarrò dalla minuta ch'io ne ritenni.

M'onora moltissimo quel vostro chiedermi com'io penserei s'avesse a riformare l'accademia di S. Luca, veneranda patrona dell'artistico *gamberismo*, e riformarlo per modo che il nuovo non avesse a dar troppo di cozzo col vecchio. — Dato che le Accademie sieno essenzialmente riformabili: Dato e non concesso che giovi condurre sulla buona via un'Accademia a cui nessun artista ha voluto badar mai da che la fu istituita (ed è naturale perchè a Roma, sede di buoni artisti ognuno fa scuola da sè) io crederei che non fosse inopportuno attenersi ad idee da me altra volta distesamente esposte al Coppino, quand'era ministro. — Non è già un'immodesta opinione di me, che mi fa parteggiare per quelle idee, ma la coscienza di averle, senza prevenzione, sottoposte al voto di artisti di alto e spregiudicato intelletto, e di non averle svolte se non quando ebbero la loro approvazione. — Me le chiese il Coppino con sua Nota 20 Luglio 1867 N. 3366, ed io gli inviai il grosso scartafaccio, (proprio un volume) il 17 agosto dell'anno stesso. — Fate di cercare la *posizione* negli archivi del Ministero e nell'ultima parte d'esso troverete un *progetto di Statuti*, che per verità è fatto per l'Accademia di Venezia, perchè a la fine me lo chiedeva il Ministro, ma che può facilmente adattarsi ad altre accademie.

Il Coppino mi rispose le più lusinghiere cose del mondo su quel mio lavoruccio, ed io, a dirvela, nutrivo speranza che avrebbe voluto sperimentare simile riforma (agevole a porsi in atto) per un'Accademia che avea il massimo bisogno di essere assestata a nuovo. Come al solito, i miei desideri morirono d'inanizione.

Perchè le vostre cortesi domande mi fecero venir sul discorso di questa inutilissima mia fatica, mi fate proprio un favore singolare a darvi un'occhiata e a dirmene alla schietta il parere vostro, che apprezzo sopra moltissimi.

Del resto tenete per fermo, amico mio, che l'essenziale della quistione stà nello istituire scuole elementari di disegno, (accademiche o non accademiche poco importa) le quali non facciano nò le viste d'insegnare come le più fra esse, ma insegnino da senno a disegnare correttamente. Quando ci saranno tali scuole, allora avremo e buone industrie ornative e buon avviamento all'arte per quelli che ci sono veramente chiamati. Sul modo di riuscire a ciò, ho esposto l'avviso mio in un libriccino pubblicato l'anno scorso col titolo: *L'Insegnamento artistico nelle Accademie di Belle Arti e nelle Scuole ed Istituti tecnici del Regno d'Italia.* — Padova, 1869.

Lo presentai al Ministero d'Agricoltura, e mi fruttò l'onore di essere chiamato a far parte della Commissione per le riforme delle scuole di disegno negli Istituti tecnici. Stimai mio dovere inviarlo al ....., e n'ebbi una risposta così secca, che proprio parea la volesse dire: *non mi seccate con queste bubbole di riforme:* e sì che non poteva sospettare io mi facessi innanzi per chiedere impieghi o ciondoli; bastava domandasse di che razza d'orso si trattava. Ma veniamo al quid. Lo conoscete codesto mio opuscolo? Caso che no, vorreste ve lo mandassi? Là dentro troverete ciò ch'io penso essere il radicale rimedio al vuoto di buoni insegnamenti, ch'è il peccato originale delle Accademie; perchè, credetelo, amico mio, le vecchie peccatrici non vanno tanto accusate pei pravi insegnamenti, sì invece per l'arte finissima e comodissima di non insegnar nulla. Ho troppa esperienza di ciò che si vuol non fare in quelle bolge, per non poter fornire di ciò prove irrefragabili. — Se pure v'è l'abile ed il bene intenzionato, gli è come un gesuita a' sentimenti liberali: bisogna che ne faccia formale abjura: se no gli danno un surrogato al cioccolatte purgativo di Ganganelli, facendolo crepar di rabbia.

Ma per oggi v'ho seccato abbastanza: sicchè, chiedendovi indulgenza plenaria, senza però promettervi di non ricadere in colpa, mi vi ripeto con riconoscente stima,

Tutto Vostro
P. Selvatico (1).

135.

Di Gilberto Govi.

Checo!

Torin, 20-1-71.
11, Piazza S. Carlo.

Te recordestu ancora de mi? o gh'astu buttà, tra le scarpe vecie, sto poaro diavolo de picador ostinà, che i Paoloti vorave sarar su in un fondo de tôrre? — Se ti me gh'ha ancora in mente, e se l'amicizia vecia te consegia de essar indulgente... perdoneme la domanda che vojo farte e per la qual gh'ho roto un silenzio de tanti anni.

Ti t'arricordarà delle mie simpatie per quela graziosissima: *Luna nova* che a mio creder xé una delle più bele zogie della tò corona... Ben. Mi adesso, desiderava de averla quela *Luna*, e dopo d'aver zercà soto un mucio de pólvare nela montagna de *opuscoli* che conservo gelosamente nela libraria de un sotoscala... e no aver podù trovarla... me son resolto a scriverte per dimandartene una *Nova*, o almanco per dimandarte dove podarave cromparla... quando pur dovesse pagarla a peso d'oro.

No far el muso, Chéco, che zà no serve. O ti la gh'ha, e bisogna far sto sagrifizio e mandarmela; o no ti ghe n'ha più, ma ghe n'ha el libraro, e alora... fate cuor, tiò un fogio de carta e scriveghe suso el nome de sto librár... e butalo in tel buso Postal, colla mia direzion... senz'altro... e ti m'avarà fato un piaseron, e te sarò strà de là de grato... e se no te bastasse, dimanda de più, che ti trovarà pronto sempre a contentarte el tò

Gilberto Govi (2).

---

(1) Il Marchese Pietro Selvatico Estense, illustre critico d'arte padovano.

(2) Illustre fisico, scrittore elegante e pieno di nobile coraggio nel proclamare le grandi verità della scienza. Questa sua lettera in dialetto veneziano mi è parsa un piccolo gioiello di grazia affettuosa e disinvolta.

136.

Di Fr. Dall'Ongaro a Joh. Storm (1).

Mio caro Giovanni,

Firenze, 16 giugno 1871.

Oggi è il giubbileo del Papa. Giorno di perdono. Perdonate dunque anche a me, se ho avuto l'ingratitudine di lasciare finora senza risposta le vostre lettere, così affettuose, così cordiali. Badate però che non è tutta ingratitudine. È il desiderio del meglio, spesso nemico del bene. Volevo mandarvi alcune copie del vostro articolo sui dialetti italiani, stampato da molti mesi nella *Rivista Bolognese*. E come la *Rivista* è sospesa, e mutò direttore, la domanda ch'io feci più volte, restò senza effetto, tanta è l'incuria di costoro. Forse anche vi avranno spedito i fascicoli senza avvertirmene. Ma ad ogni modo ripicchierò, e finirò per riuscirvi. Sappiate intanto che il vostro scritto fu pubblicato, e letto con interesse.

Le due signorine Baeker, mi portarono a suo tempo la vostra lettera, le fotografie e disegni della Norvegia. Mi fecero grandissimo piacere. Le due signorine soggiornarono un solo mese da noi, e quindi non si affrancarono molto nell'italiano. Ottenni che l'Agata, ch'è una vera artista, avesse le lezioni che desiderava dal de Bulow, che sulle prime si rifiutava, ma poi condiscese, ed anche a condizioni assai più miti che non suole colle altre allieve. Ora sono ritornate a Lipsia, e spero che fra non molto, reduci in patria, vi daranno a voce le nostre notizie.

---

(1) Distinto linguista norvego, professore di lingue romanze all'università di Cristiania.

Vidi poi gli altri due concittadini vostri. Ma si fermarono poco, e mi lasciarono gran desiderio di rivederli.

Ma più di tutti, vorrei rivedere voi stesso, e nutro poca speranza di poter soddisfare questo mio desiderio. Vi sento affaticato molto, e non mi maraviglia: ma badate: *ne quid nimis!* Abbiamo una vita sola qui sulla terra; e non è bene ammassare soverchiamente nè oro, nè idee. C'è da morire d'indigestione anche di quelle. Ma il lavoro è santo e salubre — e pur troppo necessario per noi, che dobbiamo ripeter da quello il pane quotidiano per noi e pei nostri rondinini! — Ed io che vi predico moderazione, qualche volta sento la necessità di riposarmi.

A questi giorni giungono a Firenze le spoglie del Foscolo, proscritto finora in Inghilterra. Tarda riparazione: ma non inutile ai vivi. Forse la giustizia resa ai morti, potrà tornare di qualche vantaggio ai superstiti.

Noi stiamo per conquistare la nostra capitale. Andiamo a Roma per sottrarre per sempre al *braccio secolare* la libertà dello spirito e il diritto della coscienza. Lotta lunga pur troppo, e non ancora finita. Il cattolicismo è come una vecchia torre che resiste per la coesione prodotta dagli anni. Questa resistenza, darà vita forse ad un cattolicismo politico, contro il quale bisognerà lottare colle armi della ragione: poichè non abbiamo più fede che basti per metter in piedi una Chiesa cristiana riformata. Gl'Italiani sono idolatri, o razionalisti, come l'avete veduto. Non dico atei: chè sono troppo artisti per esserlo.

Mia sorella e mia nipote Marietta vi salutano affettuosamente. Così gli altri che avete conosciuto da noi — vi ricordano sempre. Ed io finisco qui a malincuore. Vorrei non lasciarvi sì presto — ma il tempo fugge.

Il vostro Dall'Ongaro.

137.

Di Alessandro Arnaboldi.

Illustre signore,

Milano, 5 genn. 1873.

Con quanto orgoglio la mia povera Musa riceverebbe il bacio che Voi vorreste deporle in fronte! Al tocco delle Vostre labbra, quella fronte pur troppo sì pallida, perchè di vergine mortale, risplenderebbe siccome un astro. Ed io certamente non ne avrei gelosia: il Vostro sarebbe il bacio d'un abitatore d'Olimpo, e chi d'un Olimpio può ingelosire, senza rendersi reo d'empietà? Anzi d'una cosa Vi pregherei, ed è che mi fosse concesso di deporre un bacio sulla Vostra mano, su quella mano che non sdegnava di stendersi amica verso di me.

Ne' miei versi, io mi sono prefisso di dire la verità, o almeno ciò che a me sembra tale. Io non disprezzo la tradizione sulle cui ginocchia cullaronsi tante generazioni, ma credo che il nostro ossequio sia dovuto ai portati della scienza moderna: il divino s'è fatto umano, o per lo manco ha cambiato di sede, noi lo troviamo colà dove i nostri antenati vedevano la perdizione, nel tumulto della vita operosa e negli ardimenti del pensiero. Questo ho voluto dire, e l'ho detto. Pur troppo, l'espressione non fu il più delle volte felice: dominato dalle mie idee, non mi riuscì di farne scaturire la poesia: il mio Pegaso batteva il macigno, ma l'Ippocrene non ne sgorgava. E d'un'altra cosa io debbo recarmi in colpa, cioè dello stile affaticato ed affaticante. La parola non mi vien facile, neanche nella conversazione, ciò che mi rende un po' selvatico e schivo della società che non sia quella degli intimi amici: il peggio si è poi quando piglio la penna e mi trovo al cospetto dell'arte, di quell'arte che adoro come un innamorato e come un credente e per la quale ho logorati gli occhi al chiarore della lucerna, ed ho perduta l'allegrezza dell'animo. Io vorrei che, scrivendo, l'imagine e la locuzione m'uscissero ad un tempo eleganti e perspicue; ma

il volere, pur troppo, non è sempre potere, e la perspicuità m'uccide l'eleganza, e questa la perspicuità. Quindi un mutare e rimutare continuo, dove le parti vecchie mal si connettono alle nuove e d'onde traspare lo stento. Sopraggiunge finalmente la disperazione di far meglio, la quale mi fa accettare come definitivo ciò che la mia coscienza mi va gridando non poter essere che provvisorio. Voi mi dite che negli ultimi miei lavori la perspicuità è maggiore che non nei primi: ciò sembrava anche a me, e dopo il Vostro giudizio ne ho la certezza.

E la fortuna del mio libro? A Milano gli studi letterari non trovano grande favore: dai tempi in cui le teorie predicate dal *Conciliatore* e dall'*Indicatore*, e le opere che n'uscivano, tenevano desta l'attenzione pubblica, noi siamo molto lontani. E non credo di calunniare i miei concittadini. Qui, la nuova generazione, anzichè mostrarsi devota del bello e del vero, s'è data tutta a ciò che meglio le può procacciare i comodi della vita. Se non si palesa incurante d'ogni manifestazione dell'arte, si è riguardo alla musica, quando però non richieda uno sforzo soverchio di mente, ed alle arti figurative, poichè nello spazio di due ore o di tre, una mostra di quadri e di statue è comodamente veduta da chi non cerca di farne studio: l'amore alle lettere si può dire riservato ad un'eletta di quella generazione, che, all'epoca del quarantotto, aveva raggiunti per lo manco i vent'anni. Questo manipolo accolse i miei versi con molto favore, e qui debbo dichiarare come nel campo del giornalismo, anche fra i giovani, trovai degli amici.

Voi mi parlate della scuola *neocattolica*. Ai nostri giorni, s'io non m'inganno, essa non è molto a temersi nemmanco a Milano, siccome quella che va assottigliandosi continuamente. Serbando intatta la venerazione pel suo più illustre rappresentante, moltissimi tra'suoi seguaci fecero passaggio ad un altro campo, o per lo manco impararono la tolleranza de'principii altrui. È bensì vero che chi le rimase fedele s'è irrigidito vieppiù, ed io stesso lo posso dire per l'esperienza di questi giorni.

Ho indugiato sino ad oggi a rispondere alla Vostra lettera, per potervi dire qualche cosa del successo del mio libro. Forse ho mancato e Ve ne chieggo perdono. E qui debbo aggiungere come il ritardo sia costato molto al mio cuore, poichè dopo essere stato onorato dell'inatteso Vostro foglio e dopo quanto in esso m'avete

detto, io sento d'amarvi, d'amarvi assai, e avrei voluto dirvelo prima.

Voi m'invitate a scrivervi, ed io tengo l'invito colla gratitudine più profonda. Associandomi al dispiacere che Voi sentite nel dover abbandonare la magnifica regina del Tirreno, Vi scriverò a Napoli, Vi scriverò a Firenze, Vi scriverò dovunque i fati vi portino. Intanto, senza osar accettare dalle vostre mani, come Voi mi proponete, quella facella che dite mezzo spenta, e che certo non l'è, io continuerò nell'arte, sull'orme Vostre, in quella guisa che il piccolo Iulo seguiva i passi d'Enea

dextrae se parvus Julus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus aequis.

Vostro devotissimo
ALESSANDRO ARNABOLDI (1).

---

(1) Autore di un lodatissimo volume di versi lirici, lombardo.

II.

LETTERE D'UOMINI POLITICI

A

FRANCESCO DALL'ONGARO

E

DEL DALL'ONGARO AD ALCUNO DI ESSI

138.

Di F. Restelli.

Carissimo Dall' Ongaro,

Venezia, il giorno 12 aprile 1848.

Sono qui arrivati i Consultori delle provincie. Il primo argomento sarà la legge elettorale. Alcuni dei membri di questo Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, hanno espresso l'opinione che sia più conveniente di fare due Assemblee costituenti, l'una per la Lombardia e l'altra per la Venezia colla stessa legge elettorale. Si teme che con un'Assemblea sola abbia ad essere compromessa la forma repubblicana. Secondo me, invece un'Assemblea sola assicurerà codesta forma, perchè non dubito che tutto il territorio Lombardo-Veneto offra una maggiorità per la forma stessa. Del resto, qui in Venezia si fa illusione intorno ai desiderj delle provincie venete per la Repubblica. Venezia desidera arden-

temente l'antica forma repubblicana, non così le provincie che non hanno le stesse care memorie, che anzi ricordano il dispotismo che Venezia vi esercitava. Invece, credo che in Lombardia la pluralità sia democratica, chè tal è tutto il ceto medio che vi è assai potente. Unite dunque le provincie Lombardo-Venete in una sola Assemblea ed avrete la Repubblica. Cercate di spargere questi principj anche in codeste provincie Friulane.

Vi ringrazio d'avermi diretto il bravo capitano Merighi. Parlai con forza a Tommaseo e Manin intorno al bisogno di formare truppe regolari, e lo stesso giorno fu Merighi incaricato di chiamare a codesto intento il generale Ferrari ed il colonnello Amigo. Il fatto d'armi di Montebello, in cui le Crociate padovane e vicentine ebbero la peggio, venne lo stesso giorno ad esser di controprova al bisogno di truppe regolari. Gli Austriaci sonosi dopo di nuovo ritirati verso Verona.

Ieri si è conosciuto il fatto d'armi di Goito, in seguito al quale 10 mila Piemontesi hanno passato il Mincio e si sono posti fra Mantova e Verona, dividendo così l'armata nemica. Oggi giunge la notizia di un fatto d'armi, anzi di una battaglia sanguinosa combattuta a Castiglione in cui gli Austriaci ebbero sempre la peggio e furono obbligati a ritirarsi in Verona. Sembra che anche i Piemontesi abbiano perduta molta gente. Si parla di 6 mila morti nelle file delle due parti belligeranti. Questo numero non può essere che esageratissimo.

Si dicono destituiti Walmoden e Radetzky e sostituito l'ex-vicerè. Il nuovo campione non varrà certo meglio degli altri due sul campo di battaglia.

Desidero le notizie di costì. Spero dimani di ricevere il progetto di legge elettorale che mi perverrà dal Governo Provvisorio di Milano. Addio, caro Dall'Ongaro, conservate la sacra fiamma dell'amor patrio, e ricevete un cordiale abbracciamento da chi tanto ha imparato a stimarvi.

Vostro affezionatissimo
Avv. F. Restelli.

D. S. Io certo rimarrò ancora in Venezia per dieci giorni, e ad ogni modo vi scriverò il giorno della mia partenza.

139.

Di Giuseppe Garibaldi.

Caro Dall' Ongaro,

Rieti, 2 febbraio 1849.

Non sì tosto siete in Roma, ch'io vi fo tener dietro un mio lagno. Ecco che il Mantegazza, rimaso in Macerata, a procurarvi la confezione degli abiti e arnesi, è messo colà poco meno che in vincoli, e certamente tenutovi in stretta osservazione.

Indovinerete facilmente il come, quando si pensi che a far fronte alle numerose commessioni date, non gli lasciammo, partendo, nè fidanza nè danaro. Gli occorrono scudi tre mila almeno, com'ei ne scrive per uomo appositamente mandato. Non mi bisogna altro dirvi per istimolare il vostro zelo. Ne scrivo con questo corriere al Campello; e non diffido ch'ei s'affretti a estricare il nostro commissario colà da una condizione, se non indecorosa, spiacevole certo. Di cuore

Tutto vostro
G. Garibaldi.

140.

Caro Dall' Ongaro,

Macerata, addì 7 gennaio 1849.

Mi sono trattenuto in Macerata, sospendendo l'andata a Porto di Fermo, arrestato da una rivoltura di governo nata quà, nell'ora che io passava; fatto che a quest'ora sarà pervenuto già alle vostre orecchie, e però lo ometto. Non ponno tardare avvisi da Roma in proposito: del resto, non risolvei di interrompere la marciata, se non a'preghi ripetuti del popolo di quà.

Una cosa raccomanderei volentieri al vostro zelo, caro Dall'Ongaro. Mi concede il sig. Campello un amplo stato maggiore, e uno stuolo di gente ristretto, quattro compagnie cioè. Sovvengavi i

miseri Lombardi, quei nobili avanzi di un'opera eroica, non pochi dei quali, schivi del giogo, anzi del capestro Allobrogo, vagano pe' monti, sì come ladri, cercando quel sentiero, che quà li guidi, perocchè, o a ragione o a torto, in me fidano; ed un buon numero già quì pervennero seminudi; un numero anco maggiore ne sto aspettando, e fra breve. Che farò io di costoro? Li ingannerò come il Piemonte? Li rispingerò come la Toscana? A voi lascio argomentare il resto; io ne ho scritto al ministro; voi, prego, parlatene.

Vi farò conoscere le mutazioni al figurino, modiche del resto.

Intanto, proseguite a voler bene al

Vostro
G. Garibaldi

P. S. I saluti al Mameli.

141.

Caro Dall' Ongaro,

Macerata, addì 14 gennaio 1849.

Nulla potrò io scriver di più al sig. Campello pell'aumento della Legione; giacchè, sapete, ad un capitano gli armati sono abiti da sposa; ed il Ministro sa il mio desiderio. Con le armi solo, non posso frenarmi dal dire, libereremo l'Italia: nè i migliori consessi valgono, quando non si ragunino in mezzo a foltissime schiere armate. Favorire a'parlatori, a'pensatori, agli argomentatori, e i militari uomini porli da banda, o scarsamente afforzarli, trarrà ad effetti pessimi, se si avvera; e si sappia una volta, che il senno medesimo, senza il braccio, divien ridicolo. A voi non è d'uopo persuadere tai cose: chè se tutti ne son persuasi, è adunque sì poco aitante la persuasione, che nulla, o non troppo si faccia di ciò che è da fare? A voi dicitori e statisti tocca l'insistere su tal materia; e far sì (scusatemi delle franche parole), che non si stia a sofisticare, ed a sottilizzare, ed a cercare nell'uovo il pelo, com'è il proverbio: ma l'aiutino gli uomini, che han buona voglia; nè parlo di me soltanto; e ditemi, in grazia, che prò è stato

all'Italia evocare i servili, fomentarli, intantochè si tremava dei buoni? Io non so in che guisa possa partorire opere di Libertà, chi ha anima di servo. E così succedette.

Ma io non incalzerò maggiormente, e farò fine, caro Dall'Ongaro.

Altre istanze com'io in principio vi dissi, col Campello non farò: ei sa, non il bisogno mio, ma quello d'Italia, perchè non sia d'uopo dimostrargli quelle cose che ho dette a voi a foggia di sfogo; e dove fosse ancora mestieri di serrare l'argomento, e di dimostrazioni, chi meglio di voi può incaricarsi coteste parti?

Ditemi che sia di Mameli, che per noi è morto, o non par più vivo.

Vi sono gratissimo della vostra lettera, e con effusione godo di dirmi

Vostro tutto
G. Garibaldi.

P. S. In una sua lettera, il Ministro mi permette d'arruolare gente, se li pago, ed armo. Vi serva.

142.

Cittadini rappresentanti,

Rieti, 22 febbraio 1849.

Il territorio della Repubblica è contaminato dai croati: fa d'uopo purgarlo. I militi che mi obbediscono, fremono di trovarsi lontani da una frontiera ove vi è da combattere; le popolazioni che ho percorse da Bologna a quì, promisero d'accompagnarmi alla Santa Crociata.

Io chiedo da Voi, otteniate dal governo, possa questa colonna marciare verso Ferrara, ed autorizzarmi a suscitare i bellicosi popoli della Repubblica alla riscossa. Io vi supplico, Cittadini rappresentanti, colla coscienza d'invocare uomini generosi e fratelli. — Questo punto è difeso abbastanza dai coraggiosi Cittadini e dalla Civica che sono disposti a difendere la frontiera contro i satelliti del Borbone, nel caso difficile che quelli tentassero di attaccarlo. Vi anticipo una infinita gratitudine.

Il vostro
G. Garibaldi.

143.

Caro Dall' Ongaro,

Rieti, addì 1 marzo 1849.

Viene costì un amico mio antico, Gaggini, colla cura specialissima di promuovere tutto che ne è mestiere sì in armi, sì in pannilani, acciocchè al nostro bisogno, più lungamente non si manchi. Ben so, che per voi non si ommetterà di dare que' ricordi, ove abbisogni, che ne ponno giovare. Ma l'esibitore di questa, si reca con commissione apposita; e seguirà que' consigli, o indirizzamenti, che, spero, sarete cortese dargli. All'uopo, supposto che cosa men che credibile, tutto niegasse il Ministero, c'industrierêmmo di comperare con propri denari la materia da dare a lavorare. D'armi non parlo. Se quelle non manda, e prestissimo, il governo, sarà segno che poco vuole da noi o nulla. Per il vestito, e tutto che spetta l'arnese, meglio di gran lunga sarebbe che ci venisse di costì ogni cosa già eseguita; quì, cara è la manifattura; e il tempo, che bisogna aspettarla, infinito. E in tutto commettendomi nell'amicizia vostra, ed amore del nostro incremento, dicomi

Vostro G. Garibaldi.

144.

Di Francesco Dall' Ongaro a Giuseppe Garibaldi.

Fratello,

Lugano, 20 maggio 1850.

L'amico e fratello comune Arigoni, che viene a trovarvi sulla spiaggia ospitale dell'Africa, m'offre un' occasione lungamente desiderata, di mandarvi un saluto affettuoso, e alcune opericciuole, mandate alla luce da ultimo, in una delle quali, *(l'Almanacco di Giano)* ho consacrato alcune pagine a voi e ad alcuni dei vostri

prodi compagni d'armi. Nello schizzo ch'io feci della vostra biografia, ho dovuto giovarmi del poco ch'era stato stampato, e di alcuni cenni che intesi dalla vostra bocca medesima a Roma. Ma la memoria mi fece difetto, e pur troppo quei cenni sono troppo incompleti al desiderio comune. Se colà, nella quiete che v'è concessa, dopo la vostra sublime e tempestosa Odissèa, vi compiaceste rettificare ed ampliare queste memorie, farete cosa gratissima a me e a'vostri amici. nonchè ai lettori d'una seconda edizione del mio libretto.

Ho udito non so da chi, che avete approfittato del tempo per dettare alcune memorie intorno ai vostri fratelli d'armi. S'io potessi vederle, e mi credeste meritevole dell'ufficio di vostro segretario, v'offro di buon grado l'opera mia per compilarne l'edizione, in quel miglior modo che voi credeste. Ad ogni modo scrivetemi, per compensarmi anche della lunga ansietà onde stetti attendendo un riscontro alla lettera che vi ho indirizzata, appena vi seppi reduce a Genova.

Vorrei ora darvi qualche notizia de'fatti nostri, ma l'amico Arigoni vi dirà a voce quanto sarebbe troppo lungo a scrivere, tanto più ch'egli sta per partire, e pochi minuti fa solamente, me ne giunse la nuova.

Vi chiudo tutto in una parola. Tutti i buoni d'Italia si sono affratellati e congiunti nel pensiero che solo da Roma può e dee venire il grido del nostro riscatto. Voi faceste Roma nuovamente degna di tanto, circondando di tanta gloria il suo nome nella sublime lotta che dovè sostenere contro i Caini di Francia. La reazione, alla testa della quale sono i codardi Moderati d'Italia, contribuisce ogni giorno più a radicare negli animi questa fede. Il popolo romano, si mostra sempre degno de'suoi futuri destini, e Cernuschi ancor prigioniero a Sant'Angelo, scriveva giorni fa, che si congratula con sè medesimo di restar lì spettatore della definitiva caduta del Papato. La Repubblica è ora nel cuore di tutti, è divenuta la *fatale necessità* dell'avvenire. E noi l'accettiamo — noi che primi abbiamo osato proclamarla nel sacro suolo dei Gracchi.

Il T..... a Genova continua ad essere un dissolvente, e non sò che cosa intenda di fare, facendo supporre un antagonismo invincibile fra voi e Mazzini. Ne segue, che gli arrabbiati monar-

chici del Piemonte si fanno un'arma del vostro nome, contro quell'uomo che turba i lor sonni. Vorrei che voi scriveste una parola o al T..... o a me, perchè cessasse uno scandalo che potrebbe assumere un carattere grave pei due grandi e onorati nomi che compromette. Or giova che i nemici nostri non ci possano rinfacciare l'antica discordia.

Vi saluta Gustavo Modena e la Giulia la quale si proponeva di fare una visita alla madre vostra. Vi saluta il Cappelli di Castelletto, presso il quale abbiamo fatto un brindisi all'antico loro ospite. La signora *grassa* vi ha sempre presente, e le sue figliette cantano la vostra canzone.

Addio, il tempo fugge, e non vorrei che l'occasione andasse perduta.

Addio fratello. Scrivete al

Vostro Dall'Ongaro.

145.

Caro Garibaldi,

Firenze, 28 giugno 1864.

Voi mi domandate un *inno italiano per caricar l'inimico.* Ho pensato che l'inimico nostro e quello d'Italia, non sia altro che l'inimico della libertà, qualunque egli sia e dovunque si trovi.

Non so come mi sia riuscito; e se il mio pensiero si sia levato tanto da incontrarsi col vostro e con quello del popolo che cerco d'interpetrare. Gradite in ogni modo il mio tentativo: fate fare a que'giovani maestri di Napoli una musica schietta ed energica: e date al canto quel battesimo di gloria che ha creato la *Marsigliese.* Voi solo potete adempire a quest'ultima condizione.

Se queste strofe non vi contentano, ditelo franco, e m'ingegnerò di fare e rifare finchè ci riesca. Pur troppo è vero che l'Italia non ha un canto degno di lei! Felice chi potrà trovar le parole e le idee che esprimano degnamente il suo intento!

Il vostro F. Dall'Ongaro.

146.

Di Giuseppe Garibaldi.

Mio caro Dall'Ongaro,

Caprera, 20 novembre 1865.

Vi ho ricordato ai miei elettori di Corletto e desidero che vi eleggano — Non posso prevedere il destino di questa Camera — ma certo credo bene che vi assistano quanto più possibili i campioni della dignità italiana — che vi contano sulla loro vanguardia — Un affettuoso bacio da fratello — dal

Vostro G. Garibaldi.

147.

Caro Dall' Ongaro,

Caprera, 23 maggio 1866.

L'*Inno* è bellissimo, degno di Voi e della circostanza, che ve lo ha ispirato. Mi permetto però farvi una osservazione: Non vi pare *esclusività* quel verso: « A noi l'onore — Garibaldini? » — Mi sarebbe più piaciuto l'appello a tutti gli Italiani, che in qualunque modo, e sotto qualunque forma, faranno certamente il loro dovere. Del resto auguriamo al vostro *Inno* un popolo vincitore.

Credetemi

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

148.

Mio caro Dall'Ongaro,

Caprera, 29 gennaio 1867.

Io non andrò per ora a Venezia, ma spero poter soddisfare un giorno, quel lungo e fervido desiderio del mio cuore. L'antico baluardo dell'Europa risorge, e la nemica mezza luna tramonta. La

Madre risorta deve porger la mano alle figlie che si sollevano, Venezia e Candia! Un tributo, una pietra, sul glorioso tumulo di Morosini. Povero è il vostro paese, ma men generosi son forse i poveri?

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

149.

Del Colonnello Daverio.

Caro Francesco,

Ecco quanto ti dice oggi il generale.

Quei detenuti politici a Civitacastellana ai quali avevo promesso già di liberarli, sono ancora nelle carceri, e gemono invano. Adoperati perchè una volta sia concessa la loro liberazione e dato permesso di aggregarsi a questa legione. Scrivi l'esito delle tue istanze a posta corrente.

Compra e spedisci subito un canocchiale automatico che sia ben buono — deve servire per un telegrafo.

Rincresce al generale che siasi determinato di tenerlo in queste posizioni — avrebbe amato assai volare per obbligare i tedeschi a scontar l'onta fatta a Ferrara. Anche i suoi militi indistintamente, l'avrebbero seguito con vero entusiasmo.

Per Iddio non ti scordare un istante dei fucili — c'è tanta gente che fa gli eserciti colle mani nude — se vi fosse da far qualche cosa davvero, figurati che scoraggiamento anche per gli armati.

Addio. Saluta gli amici.

Il generale ti saluta.

Tuo Daverio.

Rieti, 24 febbraio 1849.

150.

Caro Francesco,

Rieti, 4-3-49.

Dal denaro che tieni, leva quanto hai speso. Ti ritorno il canocchiale che non serve. Gli oggetti che hai spediti vanno bene.

Ho anticipato ai militi, come ti scrissi, il saldo a mio rischio. Ho scritto al Comitato esecutivo due cose. La prima, che accetto sia parificato in tutto alle altre legioni il saldo tanto degli ufficiali che dei militi, ciò che propongo doversi fare per tutti gli altri corpi altrettanto. La seconda, che scongiuro perchè mi diano armi; ora ho seicento uomini senza fucili, figurati.

Ho mandato a Roma certo Gaggini; non so se lo abbi incontrato. Ha incarico di ottenere armi e denaro: il denaro offerto per vestimenti onde alleviare da più occupazioni il Ministero. Fa che mi si solleciti la spedizione d'ogni cosa, del panno, delle armi ecc., che quì si farà tutto.

Se all'Assemblea sarà portata la questione del saldo, adoperati a sostenerla, a far conoscere che i militi d'una repubblica non devono esser soltanto fratelli di nome, ma che ad opere uguali corrispondano compensi uguali.

Grida forte all'armi, perchè il sonnecchiare sui progetti, come si è fatto fin quì, è tradire la repubblica, è immolarci all'obbrobrio.

Mandami i giornali, per Dio. Se non vogliono spedirli gratis, abbonami che m'ingegnerò a pagare anche questi.

Carri, cavalli e muli sono per me un'altra necessità che devi far conoscere al potere esecutivo, al ministro della guerra e à tutti perchè o ne facciano l'acquisto, o mi diano corrispondenti mezzi. Se non hanno denaro, mandino carta che per me basterà.

Fa sollecitare l'ordine a tutte le provincie di calar le campane e far cannoni. Quì abbiamo un ottimo fonditore che potrà prestarsi per farli.

Vi sono pure abili falegnami. — Addio.

Tuo Daverio.

151.

Di Goffredo Mameli.

Carissimo mio,

Scusami se fra le altre disgrazie hai anche quella di pagare i miei debiti; mi viene a mente che cambiando un *buono* al venditore di sigari del Circolo Romano, restai a dargli uno o due scudi,

compreso alcuni dolci, che non avea moneta per pagare; fammi il piacere di pagar questo conto; ci mancherebbe altro che passassi anche per ladro! Ti renderò subito il denaro per mezzo di Mazzini che verrà a Roma tra poco.

Qui le cose vanno assai bene, i tentativi di reazione rinvigorirono la rivoluzione. L'unità con Roma è idea popolare, generale, essa sarà subito — lo credo positivamente — proclamata.

Si dubita fortemente di G....., e delle sue supposte relazioni col Piemonte. S'egli non è un traditore, certo è un tristo.

Non posso darti dettagli perchè non vidi nulla, perchè giunto da poco, e senza relazioni, e, come sai, poco socievole.

Partirò fra pochi giorni per Genova, ove mi fermerò assai poco perchè conto tornare al più presto all'*alma Roma;* ho preso gusto all'aria repubblicana.

Salutami la signora Adele, e parlami di lei nella prima tua: scrivimi a Genova — Sta bene — amami — e disponi di me in ogni cosa che valga.

Tuo Goffredo (1).

Firenze, 25 febbraio 1849.

152.

Di G. C. Mattioli.

Carissimo Dall'Ongaro,

Russi, li 5 dicembre 1848.

Dopo l'ultima vostra datata da Tolentino, non ho più avute lettere. Io vi ho scritto tre volte e ritengo siate in Roma, poichè parmi che certo articolo che si dice di *illustre italiano,* in cui si dà conto dello stato delle provincie romane, e che oggi ho letto nel *Contemporaneo,* sia vostra fattura. Questa sera da Galletti ho ricevuta una lettera; egli mi raccomanda che dia una corsa a Bo-

(1) Goffredo Mameli, giovine poeta genovese, autore glorioso dell'Inno *Fratelli d'Italia,* morto, da eroe, nella difesa di Roma contro i Francesi.

logna, per tentare svegliarla dalla stupida apatìa in che l'han gettata i suoi codardi ed indegni deputati Girondini, senza il genio, il coraggio, e la probità di quegli illustri sofisti. Dimani dunque andrò a Bologna; ma fra due giorni sarò di nuovo a Russi ove potrete intanto dirigere sempre le vostre lettere. Se però Bologna fa danno all'Italia, opponendo la forza d'inerzia al movimento necessario; io temo all'incontro che oltrepassar vogliano la meta queste popolazioni ardenti e generose delle Marche e Romagne, che non essendo abbastanza educate a vita politica, abbracciano più presto il concetto di una Repubblica che di una Costituente. Questo mi mette in qualche apprensione, perchè temo la reazione e la guerra civile quando si volesse pronunziare ora la detta parola e spodestare di fatto e diritto il Pontefice. D'altronde però io veggo impossibile andare innanzi sul piede in cui siamo posti. Il Ministero, credo, non si potrà sostenere, e cadrà all'urto di un nuovo moto che non seppe prevenire con una pronta ed energica iniziativa. Il discorso di Mamiani alle Camere sulla Costituente, è bello per eloquenza e per nobili sensi; ma il progetto da lui esposto, è manchevole, falso e bastardo. A Galletti scrivo lettere tremende; ma credo questo errore opera di Mamiani, guasto dalle simpatie Giobertiane e Sabaude. Garibaldi è sempre nella stessa falsa posizione, dovendo mendicare di Comune in Comune il pane giornaliero per sè e pe' suoi. Campello dunque non ha risolto nulla intorno al generale? Io ho scritto su ciò più volte a Galletti, ripetendogli sempre questa verità: O Garibaldi sarà il generale del Ministero democratico, o lo sarà della Repubblica. Datevi attorno perchè *tosto* si provveda a ciò. La condotta di Pio Nono mi ha rattristato; perchè io lo venerava e l'amava. Attendo a giudicarlo che si pronunzi interamente; ma il Pontefice della Pace, che ha stretto nella sua destra le mani insanguinate di Fernando il Bombardatore, mi fa ormai dubitare anche della bontà del suo cuore. Dunque questa maledetta sete di regno, deve corrompere tutti i cuori, prostituire tutte le virtù? — Russi è sempre in progresso. Ho istituito un Circolo Popolare; così anche questo piccolo paese avrà la sua piccola parte nel gran dramma che sta per isvolgersi. Io sono sempre più contento della mia piccola Repubblica, ma in questi istanti, avrei bisogno di una sfera più larga; qui mi sento soffocare ed ho una febbre di agire che mi arde.

Non mi crediate vanamente ambizioso per queste parole. Amo immensamente la Patria ed il Popolo, e vorrei a ciò dare tutte le mie potenze: ecco tutto!

Addio di cuore.

Vostro aff.
G. C. Mattioli (1).

153.

Caro Dall' Ongaro,

Ancona (2), li 16.

Oggi ricevo le tue carissime del 13 e del 14. Finora non ha avuto luogo nè rinunzia nè opposizione per parte dei nostri deputati anconitani, cosicchè non evvi uopo convocazione di verun Collegio. — Mi duole che ciò mi impedisca di favorire la tua candidatura come l'avrei fatto ben caldamente, sapendo come la tua parola possente avrebbe giovato ai comuni interessi della patria. — Credo però che indirettamente, potrai fare molto, essendovi bisogno per molti deputati di inspiratori della tua tempra.

Ieri mi fu scritto da un amico che sarò forse chiamato al Ministero che si ricomporrà. Io non so se accettassi, non conoscendo ancora che responsabilità avranno questi Ministeri in faccia all'Assemblea ed al Comitato Esecutivo. D'altronde, non mi si dice qual Ministero; ed io non accetterei che l'Interno e l'Istruzione pubblica. Ciò per norma, se mai avesse qualche fondamento tal voce.

Ho somma fretta e non mi dilungo.

Addio di cuore

Tuo aff.mo
G. C. Mattioli.

PS. La somma fretta mi impedisce di scrivere al Comitato Esecutivo ed a qualcuno de' Rappresentanti. Di' però a mio nome

---

(1) È lo stesso di cui si parla nelle lettere del Dall'Ongaro al Tommaseo. Le due prime lettere mostrano quanta meritata importanza si desse al Mattioli dalla Repubblica Romana: la terza, a qual modesta condizione sia stato ridotto il povero emigrato.

(2) Vi era stato nominato preside della Repubblica Romana.

che non sono contento della Legge Municipale che è in parte antidemocratica, e che soprattutto, l'escludere i contadini, specialmente coloni, dalla votazione, è ingiustizia contro il principio ed è errore, perchè ci alienerà sempre più questa classe tanto numerosa e tanto importante e tanto pregiudicata. Parla fortemente su ciò, e fa che si modifichi tosto la legge. Addio.

154.

Caro Dall' Ongaro,

Tommaseo mi comunicò l'ultima vostra con cui mi fate sapere come non mi sarebbe difficile potessi ottenere l'incarico di maestro elementare in un paesello vicino al luogo di vostra dimora. Io vi so di molte grazie per la pietà onde vi adoperate per me, e ciò tanto maggiormente in quantochè troppi e troppo frequenti sono gli esempi di chi ne'giorni tristi dimentica o finge dimenticare. Non sarei alieno dall' accettare la proposta che mi fate, poichè di poco mi contento, ed. ogni officio, per modesto che sia, può sempre essere nobilitato e dal modo con cui si esercita e dall'animo che vi si reca. Innanzi però di darvi una determinata risposta, mi bisognerebbe qualche dilucidazione che chieggo intanto alla vostra cortesia. Vorrei conoscere quali sieno gli elementi che si deve insegnare, poichè e pel leggere e per l'aritmetica e per le lingue italiana, latina e francese, benchè da molti anni fuori d'ogni esercizio pedagogico, mi ingegnerei alla meglio per bastare; non così p. e. per la calligrafia che non ho potuto mai imparare per uso mio, costandomi assai fatica scrivere in modo che sia intelligibile e chiaro. Mi converrebbe pure sapere quanto potrebbe costare il mio mantenimento per vedere ciò che mi mancasse oltre il tenue assegno che dà la scuola.

È vero che pel caro del vitto non si può far confronto fra un paese svizzero e questa miserabile Corfù che ha tutti i dispendi, le borie ed i vizi delle grandi città senza averne i vantaggi. D'altronde , benchè non creda che i destini politici e sociali d'Europa debbano in bene o in male decidersi per sempre nel 52, certo è

però che in questa epoca tanto desiderata o temuta, avremo quella che ora chiamano *soluzione;* non so quindi se meglio fosse restare quì anche per qualche mese, ed a riposate cose recarmi nel vostro pacifico asilo.

Certo, che a venire in Isvizzera mi sarebbe stimolo, oltre il bisogno di provvedere a me stesso, il desiderio di stare con voi che apprezzo ed amo, e la speranza che ne raggiunga anco il Tommaseo, mentre l'intimità riverente con cui ora sono legato a questo uomo raro e per intelletto e per cuore, è stata il più dolce conforto dell'esiglio mio e sento che ora troppo mi costerebbe il dividermi per lungo tempo da lui.

Se fra gli amici nostri che sono in Isvizzera v'ha taluno che si ricordi di me, salutatelo cordiàlmente.

Credetemi sempre con animo affettuoso e riconoscente

Corfù, 20 novembre 1851.

Tutto vostro
G. C. Mattioli.

155.

Di Maurizio Quadrio.

Carissimo Amico,

Ginevra, il 10 febbraio 1849.

Molte occupazioni ed un po' d'indisposizione, m'hanno impedito finora di rispondere alla gratissima vostra. Mazzini al quale l'ho comunicata, m'incarica di salutarvi affettuosamente e vi incoraggia, tanto nelle occupazioni alle quali vorrete consacrarvi personalmente, quanto al progetto da voi indicato di coordinare e stampare la raccolta dei documenti riguardanti Roma. Noi viviamo finora, tranquilli, lavorando, ognuno secondo la sua capacità: dico finora, perchè sono persuaso che fra poco le note diplomatiche ci inquieteranno e forse ci obbligheranno a partire.

Sono quì: Saffi, Caldesi, Cattabeni, Sburbinetti, Galeotti, Del Vecchio, Medici, Varè di Venezia, Salvati, Pisacane: l'emigrazione lombarda è però ancora la più numerosa, benchè cominci a

scemare. La nostra Rivista uscirà il 15 settembre: oltre ciò Mazzini fa una lunga risposta a De Falloux e Tocqueville che uscirà in francese nel giornale di L. Blanc *Le Monde* a Londra ed in italiano a Losanna. Pisacane ha pubblicato una lettera a Audinot e la relazione degli ultimi fatti di Roma. Del Vecchio ha pure scritto la storia di Roma. Credo che anche Sterbini componga qualche cosa. Se volete soddisfare al vostro desiderio di giovare alla causa, procurate abbuonamenti alla Rivista: affigliate a più potere fratelli all'associazione dell'*Italia del Popolo*, alla quale ritengo che sarete già iniziato, e di cui conoscerete senza dubbio l'organizzazione ed il programma. Siamo tutti convinti che una forte organizzazione può sola assicurarci l'esito per l'avvenire; per il passato, le forze si dispersero, perchè, lo scopo non essendo bene determinato, al momento d'agire, chi operò in un senso chi in un altro.

Gli ultimi tristi fatti ci affliggono, ma non ci disanimano. La reazione è quasi arrivata all'ultimo limite; il movimento contrario non tarderà a manifestarsi. Il G. francese stesso deve necessariamente cambiare, perchè sa benissimo che la Santa Alleanza che ora si forma, deve spingere il suo principio fino alle estreme conseguenze, cioè deve voler rovesciare l'attuale governo francese, che è figlio della rivoluzione. Se il governo non cambia, la nazione ha l'istinto del pericolo che corre d'essere invasa e smembrata, e provvederà da se stessa. D'altronde, l'Austria si trova, dopo il suo trionfo, più debole di prima; è divenuta vassalla, e gli Slavi le daranno ben più da fare che non gli Ungheresi. L'avvenire è dunque nostro, prepariamoci a profittarne e perciò organizziamoci e procuriamo per mezzo di contribuzioni piccole ma costanti, d'avere un piccolo tesoro.

Addio, caro Dall'Ongaro; scriveteci spesso. Salutatemi Bordini, Mora, e sopratutto il bravo ingegnere Stoppani.

Il vostro M. Quadrio (1).

(1) Maurizio Quadrio, antico ed austero mazziniano.

156.

Di Angelo Brofferio.

Amico carissimo,

Torino, 26 luglio 1849.

Questa è la terza lettera che ti scrivo in risposta alle tue da Genova e da Arona: una la troverai a Locarno, l'altra a Lugano.

Ti ringrazio dell'articolo: e sabato lo vedrai stampato il primo e coi debiti onori. Fa di mandarmene altri.

Ho dato ordine a Locarno di rimetterti le chiavi della mia villa, in caso ti piaccia di abitarla. Vi troverai la tua Cardenia e la tua Dafne.

Io tornai ieri da una visita elettorale al Collegio di Caraglio. Fui consolatissimo dalle politiche manifestazioni delle provincie di Cuneo, Pinerolo e Saluzzo. La maggioranza democratica alla Camera, a quest'ora la saprai. Siamo in basso stato, ma non vinti nè avviliti.

Troverai nelle mie lettere la risposta di Schiepati. Non bisogna più pensarvi.

A Capo Lago, potrai trovare occupazioni letterarie; e se ti occorressero commendatizie, te ne farò avere quante vuoi.

A settembre sarò anch'io per qualche giorno alle *Fracce;* (1) e allora, spero, verrai a dividere la mia solitudine.

Saluta l'ottimo Femetta: digli che compiango la fine del corvo e così sia delle monache che lo hanno condannato a morte. Soggiungi che aspetto le notizie della sua causa per gli opportuni provvedimenti.

Addio caro fratello. Ti abbraccio con tutta l'anima.

Il tuo A. Brofferio (2).

---

(1) Deliziosa villa a Locarno sul Lago Maggiore, ove il Dall'Ongaro fu poi ospitato dal Brofferio.

(2) Angelo Brofferio, facondo oratore democratico astigiano; poeta in vernacolo, facile ed efficace pubblicista.

157.

Di G. La Masa.

Mio caro amico,

La tua idea di scrivere sulla raccolta dei documenti della rivoluzione siciliana, mi fia di grandissimo piacere — ed io che ho scritto alcuni cenni sulla medesima rivoluzione ed illustrato i principali documenti che fra un mese saranno pubblicati, agevolerò l'opera tua con mandarti altri atti e documenti, e rischiarazioni in iscritto, che potranno servirti ad un'opera più estesa — d'altronde credo che le mie illustrazioni che vado a pubblicare, potranno servirti di nuovo documento, e di strumento a quello che tu intendi di fare — mentre io ho mostrato la Sicilia in rapporto alle altre parti d'Italia, gli errori presenti e le speranze d'Italia per l'avvenire che non possono fondarsi che sulla riuscita d'una radicale rivoluzione Napolitana e Sicula — essendo quello l'unico mezzo di riunire l'Italia alla guerra della indipendenza.

Dunque, appena pubblicato questo mio libro, te lo manderò col rimanente del materiale che crederò utile al tuo scopo. Ti piace?

Più d'ogni altro, godo nel sentire che tu pensi di venire per qualche giorno in Torino perchè è necessario che c'intendiamo — e questo te lo raccomando di farlo e scrivimi quando credi che potrai fare questo viaggio, per io risolvermi a partire da Genova per Torino.

Gugl.'ti saluta — le Bevilacqua sono a Brescia — Addio.

Tuo La Masa (1).

Genova, li 19 settembre 1849.

(1) Giuseppe La Masa, distinto patriota siciliano.

158.

Di Fr. Crispi.

Mio caro amico,

Torino, 17 aprile 1850.

Con Daelli ci siamo combinati. Abbiamo difatti sottoscritto una convenzione preliminare, che si passerà in atto per notaro, allorchè la casa editrice, di cui Daelli è direttore, l'avrà approvato. Così pel prezzo, che pe' documenti e gli scritti, che verranno acquistati in conto dall'Archivio, Daelli ha compito un buon affare. Io vi ho consentito per le condizioni attuali della emigrazione, e lo scopo, cui si addicono quei documenti e quegli scritti. Per la vostra impresa oggi non altro bisogno avete in rapporto alla Sicilia, che è la più difficile ad ottenersi, perchè in mano degli aristocratici. Tuttavia, se sarete operosi presso Amari di Parigi, potrete procurarne una gran parte.

Alla mia del 17 marzo non ho avuto che una sola risposta. Cattaneo si è taciuto, io non verrò più in cotesti luoghi. È partito uno dei nostri in vece mia.

Nulla ho di più a dirvi, se non che a continuarmi il vostro affetto. Ricevetevi i saluti di Cipri; e ricevete un mio amplesso.

Il vostro F. Crispi (1).

159.

Di Pietro Sterbini.

Caro Dall' Ongaro,

Losanna, 18 aprile 1850.

Mi promettesti di scrivermi qualche cosa relativamente all'impressione del mio dramma, ma ho aspettato invano una tua let-

(1) Francesco Crispi, siciliano, già devoto a Mazzini, ora deputato costituzionale della sinistra nel Parlamento italiano; il Dall'Ongaro gli rese, in tempi difficili, servizii che non si dimenticano.

tera. Ciò vedendo, ne scrissi alla Direzione della tipografia elvetica, e, abbenchè sia già passato qualche tempo, non ho avuto ancora risposta della mia.

Ti prego con questa a interrogare quei signori onde io possa prender una decisione; e ti sarei moltissimo obbligato se volessi prenderti qualche premura di questo mio affare.

Se l'amor proprio non m'inganna, a me sembra che quel lavoro dovesse aiutare a mantenere sempre viva negl'italiani la fede nell'avvenire, e nei romani la memoria e la superbia della loro repubblica; quindi, con bella fiducia raccomando quest'affare a te buon italiano e lontano da ogni pettegolezzo letterario.

Comandami con tutta libertà dove posso giovarti.

Sta'sano ed allegro: l'avvenire è per noi.

Il tuo amico
PIETRO STERBINI (1).

160.

Di Vitaliano Crivelli.

Ottimo Amico,

Genova, li 27 aprile 1850.

Due ore dopo che mi pervenne la vostra in data del 23, fui in traccia del Mac.: gli comunicai quanto mi dicevate a di lui proposito. Egli si assunse di parlar subito col gerente dell'*Italia*, ed istituire il chiesto cambio col risorto *Repubblicano*. Oggi, più tardi, ne parlerò io stesso col medesimo gerente.

Duolmi che Cattaneo abbia avuto motivo d'arrabbiarsi anche per due minuti, ma io credo che questa volta non vi sia stata provocazione dal lato dei nostri. A parlarne per il primo, fu il *Corriere*. Siccome mi nasce il dubbio che non solo il nuovo gabinetto di lettura in Lugano, sia finora rimasto privo del suaccennato foglio, ma che questi non vi sia pervenuto ad altri, così approfittando io d'un'occasione privata, ossia d'un certo sig. Zanatta che parte oggi per restituirsi a Lugano, vi dirigo, oltre questa mia, un piccolo pacco sotto fascia, contenente i numeri del foglio discorso, ov'ebbe luogo la nostra polemica.

(1) Poeta improvvisatore, repubblicano di Roma.

Quel tale Sic.: di cui vi facevo allusione nella precedente mia, è appunto il Tor.: ma in quella guisa che voi dite, poco fanno le lettere, io vi replicherò che sarebbe fiato gettato al vento il parlargli. Già in me stà ferma l'idea ch'egli siasi prefisso di far il disgustato con Pip.: per il solo scopo di mettersi in certo qual favore delle autorità di Genova. Ebbi campo a persuadermene in più incontri. Il Torr. dichiarò che non vuole assolutamente mettersi a rischio di dover lasciare detta città per ordine superiore. Io non lo suppongo capace di vendersi, ma poichè la combinazione ha fatto sì che in una certa Società da lui frequentata vi si trovasse col sig. Questore, e senz'accorgersi dell'arte gesuitica di quest'ultimo, egli fu abbindolato nella trama piemontese diretta a far nascere una discordia fra Pip. e Gar. — Il Tor. mi parlò del Questore Ferrari come uomo il di cui animo fosse veramente italiano. Ben poco valse ch'io a ciò rispondessi che se il sig. Ferrari avea diritto di prestare i propri servigi a chi più gli andava a garbo, a me era serbato il diffidare di chiunque disimpegnava quell'incarico, per quanto gentili ne fossero i modi.

Del resto, io non mancherò certo di smentire sempre le spiacevoli invenzioni che si spargono a pregiudizio di coloro che per ingegno, e per forte virtù vanno sommamente rispettati.

Circa poi ai cinquanta esemplari di cui mi fate cenno, il Mac. mi rispose che è un affare difficilissimo, atteso che di essi in giornata, e di altri di egual genere, ne abbondano fuor di modo i venditori, mentre di questa merce, i Genovesi non se ne imbarazzano e l'emigrazione è così all'asciutto ormai da dovervi rinunciare.

Vi prego sovvenirmi agli amici tutti, nessun eccettuato: di aggradire i saluti di mia moglie, e di avermi quale mi pregio segnarmi

Vostro sincero amico
VITALIANO CRIVELLI (1).

Nelle prime linee di questa mia, vi ho promesso tutti que'numeri dell'*Italia* ove si porge per intiero la polemica intorno l'Archivio storico che si sta compilando a Capo Lago. Ora devo con dispia-

(1) Nobile patrizio, patriota e scienziato lombardo, morto professore nell'Università di Pavia.

cere dirvi, che non vi riesco in causa dei replicati sequestri avvenuti in questi ultimi giorni. Vi faccio tenere nondimeno il N. 44, come quello in cui si parla più a lungo di questo oggetto. Avrei anche amato associarvi il numero successivo in cui si protesta di far uso quotidianamente di due detti di Maz. e di Cattaneo: ma neppure alla redazione del giornale ne rinvenni.

161.

Di Filippo De Boni.

Amico mio,

Losanna, 22 maggio.

Ho letto nella *Concordia* l'articolo che ti sei compiaciuto di scrivere a proposito mio. E te ne ringrazio dal cuore; e assicurati che nelle mie opinioni e nella mia vita, farò quanto mi sappia per non fare apparire bugiardi gli amici.

Ho tardato di rispondere all'ultima tua, sperando avere ogni giorno una lettera di Londra, riguardo ai fondi per la società nostra. La ebbi finalmente; ma tutta incerta. Vogliono confuse le basi dell'associazione. Tu sai che i biblici, perdonami il vocabolo, sono quasi tutti conservatori; e le nostre idee non possono loro piacere. Quindi temo che il programma non li distolga; e risposi loro, accennando solamente il lato religioso. Del resto, non si potrebbe, anche volendolo, comunicare il progetto, se prima un Comitato qualunque, anche provvisorio di tre giorni, non lo approvi. Io insisterò da una parte; tu insisti dall'altra.

Il F.... agisce nel suo paese; ma o che abbiano diffidenza di lui, o sieno tutta paura, que'di Milano ricusano di corrispondere, e quindi si rompe l'anello tra noi e il Veneto, dov'io cominciava a tessere buone cose. Però fa mestieri adoprarsi al rimedio. E noi due, veneti, cercare una catena nostra, che stabilita condurremo nella grande associazione. Non bisogna farlo per ora; altrimenti non si farà nulla, giacchè non fanno e non vogliono lasciar fare. Ecco lo stato delle cose. Tu puoi trovare alcuno a Udine; abbiamo a Treviso, Padova, Bassano, Vicenza; manca Verona; e lungo i confini lombardi.

Quello che ti racconto d'una cosa, vale per l'associazione ecclesiastica. La solidalità è una santa massima; però il fatto non la conferma. Scrivimi se ti giunse nulla di Treviso. Feci conoscere il nostro disegno ad Atto; ma non ho ancora risposta. Componi del resto il Comitato, come ti pare.

Queste confidenze restino fra di noi.

Non giova stampare a Losanna il manifesto; sarebbe lo stesso che farlo tenere al Consiglio federale. E bada che parlo in sul serio. Lo stamperemo, formato il Comitato.

Il F.... non corrisponde in Isvizzera che con me, a motivo di que'di Milano. Gli feci sapere che a te diriga le lettere. Quando ci sia alcun che d'importante, me le respingerai. Del resto, spero fare una gita tra pochi giorni a Lugano. E ti parlerò lungamente a voce. — Addio.

Il tuo De Boni (1)

162.

Di Mattia Montecchi.

Fratello,

Losanna, 4 giugno 1850.

Ho ricevuto la tua ultima, e cesso per conseguenza di essere creditore.

Non ti meravigliare dei 200 franchi, perchè è proverbio antico che la rovina cade sempre addosso ai rovinati. Essi sarebbero stati per noi 200 angeli, e i più belli angeli che abbia mai descritto Milton. Pazienza! Dichiarati però in permanenza contro la posta, e intimale di rendersi a discrezione. Che il tuo entusiasmo pel reverendissimo Audinot non ti faccia seguire il suo sotterraneo sistema di guerra; ma segui il nostro sistema repubblicano alla presa di Mestre: alla baionetta. Così cesseremo dal dire: *inter cæteras meas miserias,* con quel che segue.

Non approvo la tua reticenza per risparmiarmi le pene di Tantalo. Vedo da questo che tu non hai la scienza dei castelli in aria,

---

(1) Filippo De Boni patriota, libero pensatore, robusto scrittore veneto.

mentre io la possiedo in grado superlativo, grazie alla buon'anima di Gregorio che mi mise in galera. Questa mi vi perfezionò, e me ne trovo contento, perchè la nostra situazione attuale, è *à peu près le pendant* della galera.

La miseria della Società editrice non ti metta però spavento, e non ti faccia prendere il gusto dei castelli in aria in senso sfavorevole. Siamo disperati, ma disperati pel momento, essendoci venuto addosso un ristagno, o per dirla chiara e tonda, non avendo riscosso ancora la centesima parte dei nostri crediti. Se al solo Grillenzoni riesce di riscuotere ciò che gli si deve per nostro conto, noi siamo a cavallo. L'aver stampato 12 fascicoli dell'*Italia del popolo* a 3000 esemplari, insieme a molte *brochures;* essere proprietarii di una *presse mécanique,* e di tutti gli arnesi di un *bureau;* e non aver riscosso che pochi franchi, mentre non abbiamo di debito che 4000 franchi circa, vedi che non è poco, e non deve farci disperare. Andiamo dunque avanti allegramente.

Pippo (1) è a Londra fin dal 25 maggio passato. Mi ha scritto di là due sole lettere, e non so spiegare il perchè ne manco ora da cinque giorni. Nulla dunque potrei dirti relativamente a Biraghi. Tu sai che Pippo resterà ancora per qualche tempo là.

Quel giovane che ti raccomandai, è partito per Parigi. Finchè non verranno giorni migliori per la Società editrice, il nostro *Bureau* sarà condotto da Bonamici, da me e da Quadrio *gratis et amore,* e da un solo giovanetto, a cui si danno pochi franchi per la spedizione dei *mystères.* Vedi che ci siamo messi in economia.

Le cose di Francia le vedi dai giornali. Vitupèro, vitupèro, vitupèro! Le cose però non andranno molto innanzi, sta' certo. O la tirannia col suo nome e colle sue forme, o il principio democratico puro che oggi in Francia si chiama socialismo. P. ha fatto ciò che poteva, ma troppe erano le ragioni che impedivano ciò che si sarebbe dovuto fare. Salutami Varè e Pasini e credimi sempre

MATTIA MONTECCHI (2).

---

(1) Il Mazzini, dal quale poco dopo si separava.

(2) Fu uno de' triumviri nella repubblica romana, morto nell'anno 1871.

163.

Di G. B. Varè.

Caro Dall'Ongaro,

Gritti ha portato una tua lettera a Saffi, e questi mi disse che ti lamenti di me perchè non ti scrivo. Ometto di esaminare se mai dovessi io dire la stessa cosa di te: lasciamo ad altro genere di persone la figura rettorica del recriminare. Per me, e verso un amico, io scelgo di chiamarmi in colpa e di cercare la scusa non in altro che nella gentilezza d'animo di chi dee perdonare.

Ho visto in mano dello stesso Gritti il secondo numero dell'*Almanacco di Giano:* ho inteso Sterbini lagnarsi di essere stato trattato con ingiustizia. Non so se abbia torto, ma udendo lui solo pare che abbia ragione.

Non ti domando se lavori di propaganda, perchè la tua attività mi è nota; ma vorrei sapere per mia quiete se avete pensato al Friuli, ove molti buoni e molti ricchi dovrebbero contribuire al prestito. Valussi avrà un'influenza preziosa: spero che te ne sarai servito. Io scrissi a parecchi veneti, ma ci sono delle provincie ove non ho relazioni. Nel Cadore, per esempio, io non conosco alcuno. E ci sarebbe da far bene.

Desidero di essere ricordato a codesta simpatica colonia, al cui nome risponde nel grato animo mio l'idea della cortesia più squisita. E così pure desidero esser ricordato a quei due (Frapolli e Pisacane) che vennero ad accrescere la scelta corona di egregi patrioti che stanziano in codesta città. — Sapete qualche cosa di Pasini? Dopo la sua partenza, non ne ho più inteso dir parola.

Addio. Amami e credimi

Tuo aff. Varè (1).

Lausanne, 6 novembre 1850.

---

(1) G. B. Varè, distinto patriota veneto.

164.

Di Giulio Solitro.

Mio Caro Dall'Ongaro,

Sentii da Caccia che siete dispiacente di non avere mie notizie: ve ne ringrazio. Ma tranneché della vita usuale mia propria e degli amici, non è cosa pur troppo che meriti d'essere scritta, e possa a voi e agli altri nostri costì recare conforto. Non c'è luce oggi, che nella speranza e nella coscienza ciascuno di sè medesimo. E intanto gli anni per noi passano, e arriveremo vecchi; o forse nemmeno arriveremo. Possa ognuno di noi morire almeno colla certezza della riuscita, qualunque sia il giorno che Dio le abbia segnato. Se mai avete occasione, vorrei pregarvi di farmi avere il discorso da voi qui proferito al banchetto dato a Cobden: lo porrei tra'documenti del lavoro che sapete; e così qualche notizia su quella circostanza. Deve tra giorni passare da Lugano il dottore Rismondo, avvocato, e principal direttore del giornale di Gorizia. Accoglietelo come amico, che n'è degno. Fategli conoscere il Cattaneo, il De Boni, siccom'egli brama; e per di lui mezzo fatemi sapere qualcosa. Addio di cuore. Porgete vi prego i miei saluti alla sorella.

Vostro aff.mo
GIULIO SOLITRO (1).

Trieste, 31 agosto 1850.

Vi accludo un foglietto che s'è rischiato oggi appunto, nell'occasione di una laurea.

---

(1) Distinto patriota, egregio cultore delle lettere, caro e devoto a N. Tommaseo: vive in Firenze.

165.

Di Aurelio Saffi.

Carissimo Dall' Ongaro,

Il *Saggiatore Giobertiano,* parlando di una divisione di opinioni nel Triumvirato Romano dietro false e imprudenti corrispondenze di Roma, pone me pure dissidente da Mazzini rapporto alla resistenza contro l'armi francesi, e dice che io aggiunsi la mia voce a quella di Armellini, per sostenere nell'Assemblea il partito della conciliazione.

Vedete il *Saggiatore* di ier l'altro.

Desidero che nel *Monitore* d'oggi, poniate due righe, per smentire questa falsità; riportandovene anche alla seduta che ha dato occasione a una tale bugìa, non avendo io in quella seduta fatto altro che riferire storicamente il sunto della conferenza avuta coll' inviato del generale Audinot, senza associarmi per nulla alle riflessioni fatte poi dall'Armellini, e votando pel partito che confermava la risoluzione presa di resistere alla forza colla forza. Desidero che sia palese, come tra me e il Mazzini sia la più stretta armonia di propositi, per tutto ciò che riguarda questo fatto della resistenza contro l'uso brutale della forza, da qualunque straniero ci venga; e come io credo esser questa, nelle contingenze attuali, l'unica via di salvare, coll' onor nazionale, la virtù de' principii, e le nostre libertà.

Toccate in bel modo la cosa, con brevi parole; ed abbiatevene anticipatamente la mia gratitudine.

Vostro aff.mo
A. Saffi (1).

---

(1) Illustre patriota romagnolo, già triumviro nella Repubblica Romana.

166.

Di Giuseppe Ricciardi.

Caro Amico, (1)

Tours, Indre et Loire, France
Place du Palais de Justice, N. 3.

Ai 16 febbraio del 1851.

Non posso lasciare senza un po' di risposta alcun luogo dell'ultima vostra dei 9 stante, da me ricevuta ieri l'altro.

Nel difendere la *dignitosissima* lettera dell'*ottimo italiano* signor Dall'Ongaro, dite: « trovai poi anch'io singolare, come lo trovò « Dall'Ongaro, che aveste scelto l'*Opinione,* giornale ostilissimo « al partito repubblicano, per inserirvi quelle vostre lettere con- « tro Mazzini. »

E prima di tutto protesterò con tutte le forze contro la confusione da voi fatta dei Mazziniani (cui soli fu mosso e movesi guerra dall'*Opinione*) colla parte repubblicana, la quale componesi di quanti italiani non sono codini o gesuiti, dove quei primi, altro non sono che una miserabile setta, fecciume e vergogna d'Italia! E poi non so capire il come un uomo del vostro patriottismo e del vostro buon senso, possa partecipare all'antipatia che nudron certuni fra i nostri contro un giornale, che, prescindendo dall'essere *il solo leggibile* ch'esista di là dalle Alpi, serve sì grandemente la nostra causa. Ed invero, quai sono i due sommi ostacoli all'ottenimento dell'indipendenza, dell'indipendenza cui sono implicite l'unità nazionale e la libertà repubblicana da noi bramata? L'Austria e il papato, risponderete per certo. Ora all'Austria e al papato, appunto il Bianchi Giovini, fa una terribile guerra, nè già di vane declamazioni, come il Mazzini, ma di *fatti* e *cifre.* Il perchè io tengo per fermo giovare assai più all'Italia una pagina dell'*Opi-*

(1) La lettera, ritrovata fra le carte del Dall'Ongaro, non è evidentemente diretta a lui, ma perchè lo risguarda, mi parve cosa opportuna inserirla in questo luogo.

nione, che non tutti i *luoghi comuni* dell' *Italia del popolo*, e i ridicoli proclami e decreti del Comitato di Londra.

Quanto alla moralità del Bianchi Giovini, io non n'entro mal. levadore, senonchè non credo interamente a ciò che fu detto di lui, chè so fino a che punto giunga la malignità del vulgo contro gli uomini di alto ingegno, e parmi poi che nessuno, meno dei Mazziniani, s'abbia il diritto di parlare di morale e d'assalire l'altrui riputazione. E ciò basti su questo argomento. Venendo ora a toccare l'altro molto più grave, mi farò a chiamare sovr'esso la vostra attenzione, non che quella di ogni vero patriota e di ogni uomo grave, che non sia disposto a servire l'ambizione d'un uomo, ma invece a promovere il maggior bene d'Italia, ragionando e operando giusta i principii della vera democrazia. Il Comitato di Londra, legalissimo *come romano*, atteso l'atto solenne dei 4 luglio del 49, è illegalissimo *come italiano*, pochissimi degli emigrati essendosi arrogati il diritto di rappresentare l'Italia.

Quindi, le nuove scissure nate fra i patrioti *sì dentro, che fuori*. Or sola una via si porge a cessarle, cioè quella di costituire *un vero Comitato centrale italiano*, chiamando l'universale dei fuorusciti ad eleggerlo a maggioranza di voti. Troverete qui accluso un indirizzo al Comitato di Londra, concepito in tai termini, che i più fanatici Mazziniani, non dovrebbero sfuggire dal sottoscriverlo.

Copie molte del detto indirizzo, sono state inviate ovunque son fuorusciti italiani, nè dubito di veder raccolte fra breve più centinaia di firme. E voi fate di stringervi costì cogli uomini *serii* dell' emigrazione, e, operata la sottoscrizione desiderata, speditela, sia a me, qui, sia a Michele Amari, a Parigi, *Rue Caumartin, N. 11*.

Piacciavi dire al Cattaneo, di mandare al Daelli, a Torino, la lettera da me scrittagli il 30 ottobre del 1850, chè il Daelli ne darà la sostanza nel prossimo numero del suo *Monitore*. Scriverò anche al Daelli per l'affare dei libri invenduti. Verso la metà dell'entrante, darò una corsa a Parigi. Disponete di me, ove abbiate alcuna commissione per quella città.

Ho ricevuto da Torino il primo volume dell'opera del La Farina.

Il vostro aff.mo
G. R. (1).

(1) Conte Giuseppe Ricciardi, antico benemerito patriota napoletano, prosatore distinto.

P. S. Dovreste far capo, per la faccenda dell'indirizzo, da Valentino Pasini, uomo di senno e cuore, che credo l'approverà. E voi pure son certo che l'approverete, nè v'adirerete della mia franca parola, franca quanto la vostra, d'altronde, siccome debbesi fra uomini che si stimano ed amano veracemente. V'autorizzo a dare la maggiore pubblicità possibile alla presente.

Ai membri del Comitato italiano residenti in Londra.

In quel tratto medesimo che vi siam debitori di caldi ringraziamenti pel generoso pensiero che vi moveva a por su, quasi centro alle forze dell'emigrazione, il Comitato di Londra, non possiamo astenerci dal rimostrarvi non poter esso avere autorità vera agli occhi dei fuorusciti, esercitare influenza efficace in Italia, e porgere solida guarentigia ai possessori delle cartelle emesse in settembre del 1850, finchè non venga sancito dall'elezione del maggior numero. A provocare la quale vi confortiamo con tutta l'anima, e in nome, così dei principii stessi da voi professati solennemente, come dei sacri interessi della gran causa cui consacrammo la vita. E ricostituito che fosse sopra la base testè notata il Comitato centrale, vorremmo che ogni atto ed ogni opera sua avessero luogo in segreto: il segreto, essendo condizione primaria d'ogni felice successo in imprese simili a quelle tentate dal Comitato di Londra.

Fidenti, quai siamo, nel vostro patriottismo ben noto, non dubitiamo di veder bene accolta da voi questa nostra domanda, e attuato senza ritardo il nostro duplice desiderio. Al quale trovansi impliciti il maggior bene della causa italiana e l'ordinamento a falange di tutta quanta l'emigrazione.

Nell'ansia d'un vostro pronto riscontro vi salutiamo fraternamente.

167.

Di Giuseppe Mazzini.

Dall'Ongaro fratello,

24.

Da Gril. e da altri udrete a che ne siamo, e come sto per cominciare un periodo di nuova e forte vita alle cose nostre. Biso-

gnerà predicare adesione al Com. Nazion. e partecipazione all' Imprestito per ogni dove. Unificare tutto a noi.

Non cercate di Klapka o d'altri. Sono legato intimamente con lui, con Szemen, con tutti i buoni; bisogna non intralciare le fila e non moltiplicarle inutilmente. Se l'attenzione si sveglia troppo su quell'elemento, saranno guai. Lasciate quel lavoro a noi.

Stampate, stampate. Non dirigete troppo l'attenzione e la fiducia dei nostri alla Francia o al 52. Avremo forse bisogno d'agir prima noi. Scrivete foglietti al Piemonte: con tatto: addosso al Governo; lusinghe ai piemontesi; ma necessità di trasformazione e impossibilità per essi di fare una parte primaria italiana col principio regio: il principio regio in casa loro porta al rispetto del principio regio negli altri Stati, e tutti i re di Stati italiani, sono o devono essere avversi al Piemonte. — Del resto, il Com. Nazion. coi suoi atti vi darà le *mot d'ordre*. Scrivete quanto più popolare potete, in quei foglietti. Mandateli sempre e regolarmente a Quadrio.

Dov'è Crispi? dove gli amici suoi?

Del nucleo Guglielmi sapete altro?

Datemi un rapporto sommario ed esatto su quanto sapete del Piemonte, Torino e provincie.

Mettetevi concordi con Macchi che dev'esser tra voi. Curate Clerici, ch'è uno dei nostri migliori.

Riscriverò, mandando il manifesto, commissioni più precise.

Cercate tutti di strappare a Cattaneo una pagina o due per l'*Italia del Popolo* col suo nome.

Vedrete Frap. e una signora con lui, buona, intelligentissima, che vi raccomando.

Amate

Il vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Una idea:

La *Giov. It.* è esaurita. E tutti ne chiedono.

La collezione dei miei scritti politici, cominciando dalla lettera a C. A. — articoli della *Giov. It.* — cose volanti — apostolato — cose francesi: jeune Suisse; Foi et avenir — Initiative républ. etc.

— proclami — manifesti etc. — tutto ordinato e intersecato di note che connettano il testo e spieghino — formerebbe la storia in certo modo dell'elemento repubblicano in Italia dal 31 in poi.

Dirigerei, raccoglierei, correggerei, tradurrei, scriverei le note coordinatrici io.

Ma io comincio, come un tempo, ad esser povero; e in bisogno d'aggiungere colla penna alla mia rendita. L'emigrazione in Londra, mi ha costato mille franchi netti: altri mille d'imprestiti, che non riavrò forse mai; e per altri 1000 sono obbligato con un *bill* firmato ai locandieri che hanno dato da mangiare agli emigrati.

Capolago o altri, ha mezzi? crederebbe potere spacciare la collezione ch'escirebbe a volumi, i quali dovrebbero essere di formato giusto, a un prezzo economico di un due franchi e mezzo al volume? Crederebbe poter dare a me 200 franchi per volume, alla ricevuta del materiale d'ogni volume? oppure 200 copie d'ogni volume, ch' io, ben inteso, non manderei in Italia, ma in parti dove i libri di Capolago non giungono, a' miei amici di Londra e d'altrove? franchi di spesa fino a Losanna?

Vedete un po': fate la proposizione. E se accettata, diamo mano subito al lavoro. Se no, vedrò di farla a Losanna.

Date le vostre lettere a Grillenzoni.

Scrivetemi tutti laconicamente: così sarò costretto a fare io. Ogni linea dev'essere una cosa. Stile governativo. Ho tanto da fare che non so dove dar del capo.

168.

Fratello,

11 sett.

Ebbi la vostra.

Gli arresti di Roma sono una nefandità dei fusionisti instaurati in Comitato dopo il febbraio, dove C..... M..... disertava deliberatamente dalla nostra bandiera, dacchè ei fu uno dei primi riordinatori dell'Associazione negli Stati romani, e intermediario per due anni tra il Direttore e me. So che conosce voi: affibbiansi gli arresti ora a un Catenacci, che con altri sette si recava a Roma, ora a un popolano atterrito, ora a un amico mio di Pa-

rigi. Non vi lasciate e non si lascino i buoni sviare da queste storie, cacciate innanzi dai dissidenti monarchici. I fatti son questi:

Nessuno amico mio di Parigi ha mai saputo da me il nome del Direttore o un solo nome dei componenti in Roma la gerarchia dell'Associazione.

Il Catenacci poteva denunziare i sette compagni, non altro: nulla sapeva.

I dissidenti sapevano tutto.

Fondato il loro Comitato, essi si videro delusi nell'aspettazione; e abbandonati da tutta la parte di popolo ordinata nell'Associazione. Rimasero teste senza corpo. Mandarono da Roma all'estero una protesta contro me e Saffi, perchè si firmasse; e non riescirono, malgrado l'appoggio di Montecchi, or dissidente e nemico mio. S'irritarono: invelenirono.

Poco dopo la loro istituzione, parecchi commissari repubblicani in provincia furono arrestati.

Uomini che tenevano, quasi da tre anni, la nostra corrispondenza, furono tentati ad interromperla dai dissidenti e interruppero. Vinti da un mio biglietto, ripigliarono l'incarico; ed ebbero subito perquisizione severissima dal governo.

Per questi ed altri fatti consimili, i popolani nostri cominciarono a dire che i dissidenti facevano la spia e minacciarono di finirla a modo loro. Ebbi lettera dal M....., il quale, perchè s'evitasse uno scandalo al partito, pregava ch'io m'interponessi a salvare la loro vita minacciata. Non v'era bisogno. Marco s'era interposto primo. Gli arresti seguirono di pochi giorni.

E fra quaranta o quarantacinque arrestati non è un solo fusionista; e lo stesso ha luogo in provincia. È una proscrizione ordinata del partito repubblicano. Notate che i fusionisti erano gravemente compromessi, per aver cospirato con Marco e me fino al 6 febbraio.

Marco fu arrestato mercè un motto d'ordine ignorato da pressochè tutti, non dai fusionisti. E ignoti a tutti fuorchè ad essi erano parecchi degli arrestati. Esiste visibilmente la denunzia la più completa possibile; e non vedo che potesse partire da altri fuorchè dai fusionisti.

Lo vedono essi medesimi, e M..... scriveva giorni sono a Freeborne, ch'è in Genova, esser egli e gli amici suoi in per-

petuo timore d'essere imprigionati alla volta loro, dacchè i repubblicani arrestati potendo credere d'essere stati denunziati da essi, vorrebbero forse vendicarsi.

Lascio a voi e agli amici il giudizio su questi dati: il mio è formato. In ogni modo, non lasciate che si spargano accuse ingiuste contro chi sapea nulla. Nè all'Accursi nè ad altri dico mai cosa alcuna dell'interno: la mia corrispondenza con Parigi non tocca se non cose di stampa o le condizioni delle cose francesi.

Dal M..... di Roma s'era mandata qui una protesta contro Saffi e me, perchè si raccogliessero firme tra gli esuli. Fu inviata a M....., or bassamente avverso, e fatta circolare dai fratelli C....., un C...., e C.... Non riescirono, e furono costretti a ritirarla. A me non ne cale; ma è bene sappiate come questi uomini, senza potere nè volere fra essi, s'adoperino continuamente a combatter chi fa o vuol fare. Non amano il paese; amano sè stessi, le loro invidiuzze, la loro picciolezza. È un vero dolore. E verso me, che non ho se non una idea, una passione, una febbre, l'emancipazione del nostro popolo e la conquista d'una bandiera di patria, è veramente, mi sia concesso il dirlo, ingratitudine nera ed esosa.

Lasciamo andare e pensiamo a noi.

Costituitevi in Bruxelles sezione del partito d'azione: siate tre che s'intendano: voi, Mosc. (1) e Bram. (2) fareste al caso; ma tocca a voi l'ordinarvi.

Colla stampa e colla parola, predicate incessantemente il principio repubblicano-unitario; e quanto alla pratica, il principio d'azione immediata. Dovreste curare la *Nation*, e somministrarle qualche cosa.

Curate qualunque cosa possa giovare comunicazioni sicure con Parigi o colla Svizzera, e trovando via, partecipatemela.

Tentate quanto potete sia con chi soggiorna in Belgio, sia con chi traversa, viaggiando, Bruxelles, per avere qualche piccola offerta. Oggi, ho bisogno urgente d'aiuto, per cose che possono riescir vitali, e richiedenti comparativamente allo scopo piccole

(1) Moscardini.
(2) Bramani.

somme, per viaggiatori etc. Una colletta, come quelle che si fanno per gli esuli, ma che toccasse tutti i buoni, soddisfarebbe pienamente allo scopo. Solo, è impossibile che un uomo regga a una impresa come la nostra.

Tutto questo ch'io vi dico è per Moscard. come per voi: a lui e a Bram. vecchio compagno mio, stringerete la mano per me; e a Bendandi che ci rimase sempre fedele.

Addio, fratello. Vi promisi, lasciandovi, che non mi stancherei. Ho tenuto la promessa; e se gl'italiani nostri vogliono intendere, hanno il come aprirsi una via all'azione. Ma vi confesso che non ne posso più. Non bado all'opinione; ma il vedermi frainteso, calunniato, abbandonato, con grave danno al paese, da colleghi come Montecchi, da collaboratori come Mazzoni, da patriotti come Caldesi, per una mala riescita — l'udir patrioti predicare contro ogni unità di direzione, anzi contro il fare, contro ogni azione italiana, è cosa che stanca. Amate

Il vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

169.

Fratello,

Ho ricevuto le otto lire, e vi son gratissimo. Tutto giova in questi momenti. Acchiudo la ricevuta pel buon D.r P. Se potete raccoglier altro, ben venga. Pei disegni che covo, il danaro è tutto.

Non ho chiesto a O. di Riego: sapeva il suo imprigionamento. Gli chiesi, credo, dell'Amb. americano in Madrid, al quale mandai una lettera, senz'averne mai cenno.

Se si vuol conoscere lo spirito che move l'insurrezione greca, si consulti uno scritto pubblicato in Atene nel 53 col titolo: *L'Orient par un Oriental.* Contiene le vedute delle Eterie che hanno mano nel moto. E quanto all'intento per noi, è quello di trascinare l'Austria sull'arena, traendola ad invadere la Serbia e la Bosnia. La *Nation* dovrebbe occuparsene e simpatizzare apertamente. Non bisogna che la democrazia europea lasci falsar la questione. L'im-

pero turco in Europa è condannato com'è l'austriaco. Ciò che vogliamo è che perisca e si trasformi in conseguenza dell'azione d'elementi interni, non per opera e a benefizio dello Czar.

Non v'è dubbio: bisognerà ripigliare le trattative colla Svizzera, occorrendo. Ma tutto questo è ora prematuro. Non vi sono alleanze con chi non fa. Bisogna occuparsi esclusivamente di fare: e per questo soffiate a quanti lombardi si può dentro e fuori, la necessità del fare: pungerli, vergognarli. Il resto verrà da sè.

Lasciate i dissidenti da banda: non ve n'è uno che voglia fare: non uno che mostri, sotto una o altra bandiera, l'iniziativa. Aspettano passivi. Quando li avessi riuniti tutti sotto il programma *Stati Uniti d'Italia*, credereste per questo che lavorerebbero arditamente con noi, con danaro e fucili, o con azione personale, alle insurrezioni? Del resto noi non possiamo accettare programmi federativi, ma possiamo per ora non turbare i sonni ad alcuno.

Noi lavoriamo a suscitare l'Italia: l'Italia deciderà poi su ciò che vorrà. Noi non diciamo ora repubblica o nulla. Diciamo insurrezione. Non vogliamo esser centro di legislazione: non imporre idee: vogliamo:

1. Che ogni patriota dica « l'Italia deve agire appena la guerra s'impegnerà tra le potenze. »
2. Che ogni patriota s'obblighi, sull'onore, a diffondere dove può questa parola d'ordine.
3. Che diffonda l'altra: « al primo punto che insorge seguano tutti. »
4. Che ogni nucleo raccolga danaro.
5. Che se non vuol darlo a noi, lo tenga; ma faccia una statistica degli elementi specialmente militari da mobilizzarsi, s'imponga di aiutare di mezzi quei che sono nel proprio raggio a cacciarli a quel punto qualunque che insorgesse.

Questo dovrebb'essere il programma comune; al paese il resto. Non posso escirne; non posso legarmi a nulla che sia alieno dalle mie convinzioni, ma non desidero legar altri. Vorrei che tutti ci unissimo in questa intelligenza, e ognuno rimanesse libero di fare prevalere poi in consiglio, coll'espressione delle proprie idee, ciò che gli parrà giusto. E parmi che dovreste voi pure non allontanarvi da questo.

L..... è un imbroglioncello: da lasciarsi dove si stà. Si condusse non benissimo in Valtellina nel 48.

Addio: amate

Il vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

170.

Fratello,

21.

Non iscrivo per non versar malumore in altri. *Voilà tout.*

Vivo nondimeno all'azione, vegliando, spronando. La questione preminente rimane pur sempre quella del danaro. E non parlo or del molto, col quale, se si avesse, si potrebbe *fare* in Italia, malgrado le opposizioni codarde: parlo del poco, che basterebbe a mantenere con qualche viaggiatore l'unità del Partito, e ad altri fatti decisivi nei risultati per tutti. Ora quel poco io non l'ho. La mia posizione diventa quella d'una impotenza assoluta. Kossuth lavora per vivere. E tra lui, Ledru, e me, per certe spese inevitabili, facciam debiti, che ripaghiamo, e ci lasciano, me sopratutto, esauriti. Nessuno forse, da voi infuori, crederà che nel mese passato ho dovuto individualmente ricorrere a pegni per andare innanzi; se non che un operaio italiano del Ticino, certo Benzoni che crebbe nella mia scuola italiana, incòntrando il vecchio che andava a impegnare alcune cose mie, s'irritò e mi mandò cinque lire, pregando ch'io le accettassi; accettai e ripagai due settimane dopo.

È un errore capitale nel nostro Partito: quello di voler che si agisca, e di lasciare che un individuo solo rappresenti l'autorità del Partito. È veramente necessario che si tenti il rimedio. E comunque, su larga o ristretta scala, dobbiamo farlo. Ogni uomo che è nostro, deve concorrere ai carichi; e ogni uomo nostro, volendo, lo può. Bisogna tornare agli antichi metodi; il risultato quasi nullo a principio, può estendersi d'uomo in uomo, con un po'd'insistenza, e ottenere qualche importanza. A ogni modo, è dovere. V'acchiudo alcune linee che comunicherete a Cal., Bram., Bend. Mosc. etc. Segnate il vostro franco, dacchè suppongo non possiate altro, e serva d'esempio; ma le quote siano mensili e regolari.

Questo lavoro dovrebbe farsi da francesi ed altri, i quali credano utile l'azione a conquistarsi un terreno, ed abbiano fede nella mia onestà, nella mia attività, o in quella d'altri. Vi sono fatti che potrebbero avere importanza europea. Se credono ch'io abbia decisione e modo di tentarli, mi aiutino. Un fondo d'alcune migliaia di franchi alimentato via via può bastare: concorra ognuno regolarmente e lo avremo. Intanto diamo l'esempio.

Voi non avete mai potuto far nulla per l'Album autografico; e nessuno ha fatto. Anche quella è rovina: impegnato qui moralmente con chi ha messo fuori come numero *specimen* il primo, mi trovo costretto a tentare il secondo numero; e ho mandato a Zurigo per questo.

Possibile che non si possa collocarne! Possibile che non si possano almeno rifar le spese.

Vorrei che qualcuno dicesse alla *Nation*, che mutasse l'indirizzo di Park Lodge etc., che hanno per me in « Iwan Brewery, Fulham, London ». Chi riceve, muta alloggio.

Lessi *un* articolo di Quinet; bello e vero; seguì con altri? Ricordatemi a lui. Farò di scrivergli fra non molto.

Famiglie Russe, dicono, hanno fatto un fondo di 200,000 fr. per un giornale russo-filo in Belgio: il governo russo spende danaro per una insurrezione carlista in Spagna: il primo quasi inutile, la seconda inutile. Possibile che non vedano la loro via! Non potete avere contatto alcuno con famiglie russe risiedenti in Belgio?

Vostro Giuseppe Mazzini.

171.

Fratello,

24 febbr.

Ricevo da Front.

Mandate qui quello che avete raccolto.

Se fate cambiali, sia all'ordine di W. Shaen. Poi inchiudete in lettera a me. Indirizzo mio sia: Mr. J. Jacques, 30, Lombard Street, Chelsen. London. Non v'è bisogno di sotto coperta: le lettere vengono direttamente a me.

Se poteste darmi qualche indizio tendente a provare la verità di ciò che mi dite intorno al princ. Alberto, importerebbe. Da quale sorgente avete la nuova?

Garib. è qui come sapete: amicissimo con me: vacillante alquanto come nel 48: ma spero superare le oscillazioni.

Quanto alla condizione delle cose, non è mutata. Guerra inevitabile: — immoralità profonda nei due gabinetti, rivoluzionarii se l' Austria stà colla Russia, anti-rivoluzionari se sta con essi — simpatie, comunque paia, dell'Austria allo Czar — disegni e raggiri imperialisti sull'Italia, fatali al nostro avvenire, e nei quali pur troppo temo entrino uomini come Manin — necessità per noi dell'iniziativa appena dichiarata con un fatto la guerra — dovere di cacciare quest'idea dappertutto con tutti i mezzi possibili — lavori continui, unici per la realizzazione di questo scopo.

Quanti son buoni davvero, aiutino. Se avessimo il patriottismo dei mercanti greci in Inghilterra i quali, sui primi romor d'insurrezione greca hanno sottoscritto per un 14,000 lire italiane, saremmo salvi. Fra parentesi, il tentativo greco è d'amici nostri: non russo: consigliato da me; e fecondo, se riesce, di conseguenze più ch'altri non pensa: unico mezzo di costringere la questione a una soluzione generale, e d'involgere, per mezzo di probabili movimenti in Serbia e in Bosnia, l'Austria nell'Azione.

In quale località si reca Bramani?

Addio: salutatemi con affetto il Dr. Perkins, Mosc. Arm. Bend. e i pochi buoni.

Vostro Giuseppe Mazzini.

L'unito biglietto è per lo Spagn. O.

172.

Fratello,

27-5.

Alla vostra del 22. Sperava contenesse una lettera di Quinet; e mi pareva debito di cortesia; ma non importa.

Non posso parlare col Reta; ma credo che non farà cosa alcuna: parrebbe più naturale indirizzarsi a Torino o a Genova, dove sono

pure rappresentanti dei « biblici »; ma chi sono? Scrivetene nondimeno al Reta, mostrandogli come importerebbe ai lavori di questi protestanti ginevrini in Piemonte; chi sa?

Conosco Holinski ricco e buono; ma credo che non intenda o non voglia intender l'*azione*, da quella infuori delle idee, dei libri, e dei viaggi. Non posso chiedergli, per certo senso di dignità, e perchè appunto non l'ho richiesto quand'era in Londra; ma tentatelo; e s'ei vorrà conferma mia, la darò.

Da Parigi nulla: sono cadaveri, che diplomatizzano.

I due di Sicilia, son due mandati da Calvi: non ci ho che fare. In Sic. ho lavoro, che promette; ma oggimai non credo a promesse, se non quando son fatti compiuti.

Ho scritto alcune pagine, stampate a quest'ora in Italia; non ne ho copia; ma appena ne avrò, ne avrete una. Credo si stampino anche in Londra.

No; non torno al nido. E questo deve indicarvi che non dispero. Bensì, il mese di luglio sarà *decisivo* per tutto quello ch'io tento. Se il mese trascorre senza ch'io riesca, ho finito: avrò tentato per far che la « neghittosa esca dal fango » quanto *io* posso tentare, e mi darò vinto. Scriverò, se pure potrò raccogliere forza; e temo di no. Sono affranto, spossato moralmente e fisicamente. La vergogna per l'Italia m'uccide.

Una pagina sulle mie idee religiose! Come farla? Se nulla riesce — se devo far lo scrittore — e se l'intelletto può rianimarsi — un volume sarà il primo lavoro mio sulla questione. Non potrei in una pagina dirvi più che non dissi a Quinet. Credo che tutte le questioni nostre si risolvano in una questione di religione, perchè il problema che tutti, sapendolo o no, cerchiamo di sciogliere, è quello d'una definizione della vita: *a che siamo?* Credo che oggi non esiste religione: le due formole supreme del cristianesimo, cattolicesimo, protestantismo, son morte o muoiono, l'una nel dispotismo, l'altra nell'anarchia. Credo che queste due formole rappresentano, la prima la *tradizione* (e per giunta incompleta, tradizione non dell'umanità, ma d'una frazione e in una frazione di tempo), la seconda la *coscienza;* due criterii di verità, che uniti la trovano, separati la smarriscono inevitabilmente. Credo che la nuova formola armonizzerà questi due criterii, tradizione dell'umanità e coscienza dell'individuo. Credo il cristianesimo morto, per-

chè religione senza dogma, terra senza cielo, non può stare, e noi non crediamo più nel dogma, nel cielo cristiano, non crediamo più nella caduta, nella redenzione, nella decapitazione dell'anima per mezzo dell'Inferno, nella divinità, come l'hanno intesa, di Gesù, e via così. Credo che il mondo orientale ha posto davanti a noi l'idea *Dio* senza intender nulla dell'uomo; quindi panteismo, fatalità, inazione, contemplazione. Credo che il mondo pagano, politeista, ha posto l'idea uomo-individuo, svolgendola sotto l'aspetto subbiettivo, l'uomo in sè; quindi *libertà*, elaborata infatti mirabilmente dal mondo greco-romano. Credo che il mondo cristiano ha dato l'idea *uomo-individuo*, sotto l'aspetto obbiettivo esterno, l'uomo in relazione agli altri uomini; quindi *eguaglianza*, elaborata dai primi 12 secoli, poi dal protestantismo. Credo che l'*uomo-collettivo*, l'umanità, ossia l'Associazione, debba essere lavoro vitale d'una nuova fede, che starà al cristianesimo, come il cristianesimo al mosaismo, cioè verrà non a distruggerlo, ma a completarlo. Credo che mentre tutte le religioni hanno detto: « Dio è Dio e Buddha è il suo profeta — e Cristo è il suo profeta — e Maometto è il suo profeta » la religione futura dirà: « Dio è Dio e l'umanità è il suo profeta. » Quindi rivelazione, non immediata, ma continua, progressiva; incarnazione divina nell'umanità; santificazione, ma mortalità di tutte le religioni, fasi tutte, secondo il tempo e lo spazio, della grande, vera, una religione della quale ogni epoca storica svolge un principio, un articolo. La morale si perfezionerà, dacchè invece di sancire che l'uomo può *salvarsi*, malgrado il mondo, e separandosi dal mondo, dirà che l'uomo non si salva se non attraverso il mondo, trasformando il mondo. Il cielo, il dogma si modificherà, a seconda della legge di vita scoperta, progresso perenne. Quindi, *Purgatorio* sostituito all'Inferno, ma progressivo: serie d'esistenze, periodi successivi e progressivi della vita: riapparizione in terra finchè non s'è compita la legge morale data all'umanità; trasformazione in esseri superiori, appena s'è soddisfatto alla legge; la gerarchia intravveduta dal cristianesimo, ma composta di *natura* diversa, di strati senza contatto, vera, ma composta d'uomini, ascendenti per fasi diverse; quindi, in forza di questa *unità* di natura, che progredisce, salendo alla perfezione, a Dio, solidarietà non solamente terrestre, ma mondiale; e tutti i corpi che chiamiamo celesti, città dell'universo

percorse o da percorrersi; quindi il legame tra stadio di vita e stadio di vita continuo, e il potere dato d'aiutare al perfezionamento le creature che si sono amate in terra, ricompensa dell'anima fatta angiolo; e questo potere manifestato per mezzo di ciò che noi chiamiamo intuizione, ispirazione, fede etc., ed è influenza dei nostri cari trapassati; quindi la memoria del passato conquistata dall'essere a misura che inoltra, come salendo in alto si scopre più sempre del paese sottoposto, finchè la memoria completa, costituendo un giorno l'intelligenza di tutto il passato, di tutti i dolori etc. sarà ricompensa suprema. Quindi . . . . ma io ho torto di scrivervi ciò che nella mia testa è connesso, e qui non è nè può essere. Lasciate andare cose che son premature e vogliono esser dette, come scrissi a Quinet, in un Concilio a un popolo di redenti, e non prima. Ma limitatevi a insistere sulla formola « Dio e il popolo » il cui valore desumerete da questa mia, dalla lettera a Quinet, e da una nota ch'io posi nelle mie *Alcune pagine agli Italiani* stampate dopo il febbraio e che di certo avete.

Addio; pensate, scrivete, spirate azione; e amate

Il vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

173.

Fratello,

16 luglio.

Ebbi la vostra e quella di Quinet che ringrazierete per me con affetto. Non rispondo ora, perchè amo rispondere con fatti. Egli ha, del resto, torto in una cosa: nessuna rivoluzione potrebbe abolire per decreto il cattolicesimo, se non dopo ciò ch'io chiamo Concilio; e quando ei cita il Cristianesimo, ei dimentica che abolì il Paganesimo per decreto trecento anni dopo il suo nascere, e quando il Cristianesimo era una religione completa, abbracciata: la nostra finora non è che una cospirazione. Non v'è ragione per proscrivere il Cattolicesimo e non proscrivere il Protestantismo: son due varianti della stessa fede, ma una rivoluzione può far due cose: abolire per decreto il Papato in Italia, cioè decretare che in

Italia non si elegga più Papa. Il Papato è una istituzione, non una religione; non mancano i considerando per giustificarne l'abolizione, mentre nessuno può abolire per decreto la credenza nel purgatorio, il culto delle immagini etc. E una rivoluzione può far sì che sorga una nuova fede, una nuova chiesa, libera come tutte l'altre, ma potente per verità ad innalzarsi sull'altra. Per tutto questo, bisogna aver Roma in mano. Sicchè è tempo.

Intanto, costretto a non esser che *politico*, vi mando le pagine che hanno stampato in Italia. Il programma, al di sotto del nostro, è programma di conciliazione, e però bisognerebbe che avesse pubblicità per quei di Parigi: ciò produrrà nulla, ben inteso; ma darà a noi il diritto di dire « v'abbiamo chiamato, non avete voluto fare; siam liberi più che mai di stringerci intorno alla nostra bandiera. » Vedete dunque se potete utilizzare frammenti per la *Nation*.

Son tanto in necessità di danaro per le spese continue, e nondimeno così stretto a non interromperle per veder di giungere, che forse v'acchiudo un bigliettino per Holinski.

Addio.

Vostro Giuseppe Mazzini.

174.

Fratello,

17

Ricevo la cambiale di 800 fr. ed ebbi la lettera anteriore. Vi sono gratissimo. Se tutti s'adoprassero come voi, saremmo più forti. Eccovi un biglietto per Gendekien. E una lettera che vi prego di consegnare a Quinet. M. da me non ha commissione alcuna: vedete se potete capire che cosa sia. Tutto il danaro che F.... potesse raccogliere, andrà metà in bevande inghiottite dallo stesso F...., metà in raggiri perfettamente inutili. Ho rimorso del danaro da me speso, per compiacere a quei che non vedono la soluzione del problema se non in Francia, per la riorganizzazione degli operai in Parigi. E nondimeno, se v'era modo, era allora, poco dopo il 2 dicembre. Ora? — Sto sulle spine per una operazione che doveva aver luogo sette giorni addietro, della quale non vedo traccia da quel giorno in poi, che considero, in conse-

guenza, fallita senza intenderne il perchè; e che già sussiste e sussisterà contro me ogni maniera di tempesta da quei che non fanno nulla mai, mentre probabilmente l'unica cagione del disastro è un vento contrario che ha ostinatamente soffiato.

Lasciando quest'incidente, la posizione dell'Italia è la stessa: popolo e gioventù d'azione, vogliosi di fare, pronti a prender fuoco come la polvere se un primo fatto riuscisse: dottrinari, repubblicani, frapposti tra il popolo e noi dicentigli d'aspettare una occasione *migliore*. Intanto, le circostanze peggiorano. L'insurrezione greca soccombe. Le potenze occidentali diventano una nuova Santa Alleanza.

In Parigi, Sirtori, sant'uomo, avea, faticando tre mesi, elaborato non so qual progetto di unione, di tutte *nuances* sul terreno del diritto nazionale, com'ei lo chiama, cioè guerra, costituente, e guarentigie, perchè la guerra fosse nazionale e non esclusivamente regia. Chiesto il mio assenso, lo diedi: dissi che per la realizzazione delle nostre credenze, noi ci rimetteremmo di buon grado al paese se gli altri facevano lo stesso. Una dichiarazione di quei principii, doveva escire a Torino dai deputati della sinistra fondatori del *Diritto:* Correnti n'era l'anima. Scrissi a Sirtori ch'era impossibile a parlamentarii, di pubblicare una dichiarazione di quella sorte. Sirtori persistette a credere che la dichiarazione escirebbe, che quei dell'estero la firmerebbero dopo. Sul più bello delle speranze, Correnti scrisse che il ritorno di emissarii spediti per tutta Italia, persuadeva lui e gli altri che tutta Italia era piemontese, e che ogni altro linguaggio sarebbe imprudenza. Manin escì fuori, senza consultare i colleghi, colla sua lettera, che scontentò acerbamente Sirtori e gli altri. E d'allora in poi, i più sono rientrati nel dolce far niente.

Se quegli uomini amassero di buona fede il paese, e non sè stessi, com'io credo, unico, ma sommo giovamento che potrebbero recare sarebbe quello di firmar tutti poche linee da diffondersi per tutta Italia che dicesse: « sorgete; è giunto il momento per *agire:* noi tutti ne conveniamo, pronti a secondarvi. » Uno scritto siffatto firmato Manin, Montanelli, Sirtori, me, Mazzoni, voi, Maurizio, altri dieci o dodici nomi, provando accordo completo, opererebbe decisivo. V'è chi se n'occupa; ma non riescirà. Non osano esporsi a lasciar Parigi. Oh come disprezzo — non il paese, non il povero popolo — ma il partito nostro *officiale!*

Quadrio è nostro nell'anima come sempre, febbricitante per l'azione, e maledicente egli pure agli inerti.

Credete a me: non v'è più che tentar di fare: nulla, da una azione che riesca infuori, può trascinare questi mezzi-intelletti, guasti nel profondo. Vi riscriverò tra due giorni. Addio.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

175.

Fratello,

Alla vostra dell'11. La lettera recata da Dufraisse è antica assai. È vero di Orsini: darei non so che, per far escire nello stesso modo il povero Petroni, uomo eccezionale, che gli italiani dimenticano vergognosamente. Vidi Quinet, e mi dolsi per lui: ma che cos'altro possiamo aspettarci in questa vita angosciosa, se non dolori, morti, e delusioni?

I fatti di Parma — opera dell'organizzazione operaia tanto mirabile in fatto di segreto che gli uccisori passano invisibili alla polizia, come fossero angioli di vendetta — sono conseguenza naturale di quello stato, del quale da lungo mi lagno, d'un elemento popolare che farebbe prodigi, se chiamato ad opere collettive, e che non fà se non vendette inutili, individuali, perchè i patriotti della classe media, incodarditi, non vogliono che si faccia. Quei fatti s'estenderanno; e avete veduto già saggio a Milano. Con una somma di 100 000, o anche di 50,000 fr. in tasca, io farei personalmente insurrezione splendidissima vittoriosa in una delle quattro o cinque città importanti d'Italia: ed è l'unico modo. Senza, avremo una serie di queste ebullizioni irrefrenabili, che finiscono per decimare il Partito e far guadagnare nuove posizioni importantissime all'Austria, come quella di Lunigiana. Strano a dirsi, e non posso stancarmi di ripeterlo: il Partito intero, Ungaresi, Polacchi, Ruméni, tutti, sono convinti che il terreno meglio vulcanizzato, è l'italiano — convinti che l'insurrezione d'Italia, è l'insurrezione di tutte le nazionalità — e nondimeno son costretto a far debiti per mandare qualche viaggiatore!

Questa propaganda italo-europea, questo insistere sulla necessità di fare — di sceglier quindi un punto d'appoggio — e di concentrarvi tutti gli sforzi e tutti i mezzi — sia pur sempre la vostra guida. C'è di che disperare; nondimeno, chi sa che a voi un dì o l'altro, o a me, o ad altri, non capiti finalmente innanzi l'uomo o la donna capace d'un sagrificio a prò della libertà europea? Sto maneggiando tra inglesi una rappresentazione drammatica; forse ci darà un cento lire italiane. Perchè i nostri d'ogni città non potrebbero far lo stesso? perchè la Ristori, Remeny violinista ungarese, e tanti altri artisti che girano e son più o meno patrioti, non s'utilizzano? perchè non si dà un Concerto a benefizio di una *famiglia povera?*

Addio.

Vostro Giuseppe Mazzini.

22 aprile:

Avete udito i ferimenti del Foschini di Lugo? Per amor del vero, devo dire che i giornali non hanno dato se non la versione de'feriti. Vi fu rissa: Foschini altercando col Rossi, ebbe gli altri tre addosso: lo colpirono con sedie e sgabelli. Foschini infuriò. Aggiungete che Rossi è spia francese; Chiesa spia francese; perfin sospetto d'aver tradito il povero Calvi, se a torto o ragione non so; e tutto questo contribuì al tristo fatto. Fosch. non è preso finora.

La delusione della pace e delle conferenze fa sì che parecchi sognatori di buona fede tornino a noi: credo che la gita vostra in Parigi potrebb'essere utile. Parlereste, predichereste. Il terreno su che ci posiamo è in sostanza il meno esclusivo, il solo legale: *insurrezione della nazione: dominio della nazione sopra sè stessa: libera scelta di reggimento.* Il Partito d'Azione, non ha mai dichiarato altro. E su quel terreno, noi accettiamo, per preparare l'azione, cospirazione d'ogni uomo. Soltanto, gli uomini i quali, come Manin, hanno fatto grave e *pubblico* danno, dovrebbero *pubblicamente* raddrizzar le idee e riparare al mal fatto; dichiarando che, creduto debito loro di tentare vie credute più facili, or che l'hanno, inutilmente, esaurito, tornano alla loro antica bandiera; e l'Italia salvi sè stessa. In Parigi, dev'essere un numero di nomi

italiani poco noti, i quali potrebbero facilmente ridursi a noi. Fra'nostri, gli uomini nei quali potete fidare come in devoti al Partito, sono: Mazzoni (1), Balzani, Crispi, Morelli etc.

Ricordate il ricco Broniçki col quale aveste conversazione? Dovrebbe essere convertito. E più di lui, dovrebbe essere Mieroslawski, potentissimo, credo su lui. Vorrei pure, a scarico di coscienza, scrivergli due linee: volete incaricarvene? e avvertirmi in tempo se andate? Conversereste. Un assalto all'Austria *ora* dovrebbe essere desiderio di tutti.

176.

Fratello,

Ho ricevuto la vostra.

Mando oggi a Labarre, per non perder tempo, un indirizzo di V. Hugo agli Italiani, che li esorta a mantenersi sulla retta via. Lo vedrete nella *Nation* di sabato.

Alle insidie tese dai *moderati* e da Manin, vorrei contrapporre l'opinione dei nomi più cari all'Italia, nostri e stranieri. Sarei riconoscente davvero a E. Quinet, se anch'egli scrivesse alcune linee che mi manderebbe, e ch'io tradurrei per l'*Italia e Popolo* di Genova: linee, nelle quali egli pure esprimesse il pensiero della *coscienza nazionale* che ha sì bene espresso nel suo libro *Révolutions*. Se non che le *Révolutions* son lette comparativamente da pochi; un articolo sarebbe, per cura mia, letto da tutti. Parmi che sia un servigio che gli uomini come Quinet dovrebbero rendere all'Italia ed a me. Ma non oso chiederlo; volete voi, in nome mio?

Manin è diventato il porta-voce della diplomazia. Al *pugnale* risponderò io. Ma parmi che anche voi, De Boni, etc. dovreste riscrivere alcune parole in genere sulla questione *nazionale* dimenticata dai *moderati*.

Un'altra cosa: voi avete quel mio scritto chiedente aiuto: se non lo avete fatto, vogliate comunicarlo a Labarre; e chiedergli, se non sarebbe possibile provocare una sottoscrizione *per la causa*

---

(1) Giuseppe Mazzoni, il Triumviro di Prato.

dell'unità e della libertà d'Italia dagli operai Belgi, foss'anche di 25 centesimi per testa: il prodotto da versarsi in mano mia. Intendete che non è tanto per la somma, quanto per l'effetto morale.

Addio: vostro in fretta

GIUSEPPE MAZZINI.

28 maggio.

Quanto a danaro, sono frenetico. Il terreno par preparato apposta per noi se possiam profittarne. Ma se nessuno s'assume di prender l'iniziativa, facciamo la figura, dopo tante ciarle, di Giovannin Bongee dell'Europa.

177.

Caro amico,

In conseguenza d'uno sbaglio dovete avere ricevuto un biglietto strano che non avea da far nulla con voi.

Avrete indovinato da molto ch'io non sono più in Londra, ma in terreno vietato; è inutile ch'io vi dica il perchè. Dal mio linguaggio, avrete inteso pure che ho trovato tanto diffuse le illusioni, che ho creduto dover adottare forme conciliative. Tento ogni cosa per un accordo *pratico* coi moderati; benchè, a parole, accolto, ho la coscienza che non ne trarrò cosa alcuna di positivo o d'efficace. Non mi dorrà in ogni modo l'aver tentato, perchè la posizione nostra, quando potremo dire: « abbiamo esaurito ogni concessione, ogni sagrificio e non abbiamo potuto trarne scintilla: torniamo sempre alla prima indipendenza » sarà la più vantaggiosa possibile. Ben inteso, che tutti i tentativi d'accordo non vincolano menomamente la mia libertà d'azione: cerco una iniziativa, e se la trovo, l'afferrerò. Tutti sono pronti in Italia a seguire: nessuno vuol cominciare.

Se nulla avete da scriver che giovi, non mi scrivete: se avete cosa che importi, o per impossibile, qualche aiuto da dare, scrivete al sig. Carlo Martini, sensale di salami, Genova: le lettere

mi verranno dov'io sarò. Per l'*impossibile*, all'ordine del Dott. Napoleone Ferrari.

Se esce mai nell'*Italia e Popolo* un appello a una sottoscrizione nazionale per cui importerà che il partito si mostri: cercate allora tre o quattro che firmino e mandino cinque, tre, due, un franco; ma che mandino. Sarà una specie di manifestazione ostile all'Austria destinata a compromettere e smascherare il governo.

Addio: salutate gli amici ed amate

Il vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

12 agosto.

178.

Di Giuseppe Montanelli.

Mio carissimo amico,

Vi ringrazio della vostra carissima lettera che ho veramente gradita. Vi ringrazio delle parole affettuose che vi ricambio di cuore affettuosissime. Agli amici che come voi mi avevano espresso il loro dispiacere per sapermi dissenziente dal Comitato di Londra, io ho voluto manifestare le principali ragioni di questo dissenso. Teneva a conoscere le loro osservazioni per illuminarmi.

Apprezzo il sentimento che vi muove a seguire la via che avete presa per giungere allo scopo che egualmente tutti vogliamo. Se non è adesso completamente la mia, forse gli avvenimenti ci riuniranno.

Per amor di Dio, non crediate che io neghi il diritto d'iniziativa rivoluzionaria. Torno a ripetervi che non credo per questa buone le rappresentanze fittizie. Sopra federazione, unità, religione, cattolicismo ecc., non entro in spiegazioni che domandano un lungo sviluppo. E cercherò di darle più chiare che posso in altro tempo. Quanto alle mie credenze religiose sono le stesse.

Non ho nessuna novità spiccante da darvi. Ma *si và, si và.* — Salutatemi tanto Frapolli a cui scriverò per parlargli della sua viva e calda introduzione. Tante cose anche a Pasini. Non ho

bisogno di dirvi che le vostre lettere mi saranno sempre carissime.

Tenetemi per sinceramente

Vostro aff.

GIUSEPPE MONTANELLI (1).

179.

Di Federico Seismit Doda.

Carissimo Dall'Ongaro,

Come te ne sarai avveduto, il libro progettato rimase tra i pii desiderii. Forse, fu meglio; gli elementi non avevano la tendenza ad unità voluta dallo scopo del libro. Ma fu causa principale del suo fallimento il ritardo di parecchi fra i collaboratori sperati. Se non ti spiace, custodisco presso di me, come un ricordo dell'esiglio comune, que' tuoi schietti e vivaci versi ch'erano destinati alla stampa. Non ne profitterei per qualsiasi pubblicazione senza fartene dapprima avvertito. Consegnai al W. il quale recasi, credo, a Lugano, la strenna del Merighi (2), — dirai: un po'tardi, ma assicurati, pur troppo, sempre in tempo per annoiartene a sazietà.

La mia salute è cattiva, or tanto più che la stagione si muta. Mi curo omeopaticamente, e ne ricavo qualche vantaggio. Del matrimonio, non è decisa l'epoca a giorno fisso; ma la dilazione non può durare: confido, oltre la state futura. Dal Veneto, notizie scoraggianti. *Costoro* lavorano a tutta schiena — e ne hanno, affè mia — a preparare un quarto disinganno all'Italia. Un libro del Ferrari, (ch'io conobbi in Parigi) dà molto a parlare; ed havvene, diffatti, motivo. Mi pare libro serio assai, degno d'essere letto e studiato senza passione; scintilla di utili discussioni fra i liberali italiani.

S'intitola — e tu forse lo avrai già letto — la *Federazione Repubblicana*. È scritto con brio, con logica; forse pretenzioso un po'troppo e (scusa il barbaro detto) *procustizzatore* delle idee di

(1) Gentile poeta, dotto giureconsulto, professore all'Università di Pisa: fu triumviro in Toscana col Mazzoni e col Guerrazzi.

(2) Il Merighi, combattè da valoroso, come ufficiale, alla difesa di Venezia.

tutto il mondo nel proprio paniere. Ma strappa la maschera che si sta preparando la reazione per la rivoluzione futura, e grida ai democratici: all'erta.

Fuori che nel *federalismo* e nella *soggezione* alla Francia, io sento di trovarmi in tutto con l'arditò scrittore. E tu che ne pensi? Scrivimi, accludendo a W. Dimmi di te, e de'fatti tuoi. Ricordami con affetto alla tua buona sorella, da'un bacio al nipotino. Ricorda ed ama

Il tuo aff.mo amicò
FEDERICO (1).

180.

Di Carlo Pisacane.

Carissimo!

G., 4 giugno 1831.

Credo che avrai ricevuta l'ultima mia lettera nella quale ti raccomandava di consegnare il mio sacco all'amico Grillenzoni; non trascurare di farlo appena lo potrai.

Ti scrivo per farti conoscere, che *finalmente* la stampa della mia operetta è cominciata, (sono stampati tre fogli) per una combinazione stranissima. M..... domandava a Moretti editore; perchè non avea più luogo il primitivo convegno; Moretti rispose « io sono sempre pronto per una metà, ma la spesa è di due mila franchi, ed io non posso sostenerla; un altro genovese presente si offrì lui, e la mattina cominciò la stampa; questo tale, io non lo conosco neanche di nome, M..... di veduta, e Moretti poco. Ti prego far conoscere a Cattaneo questa avventurosa circostanza, acciò non si dia niuna pena per me. Spero che vi coopererete alla propagazione del libro; t'invierò il programma: credo sarebbe utile raccogliere degli associati in Lombardia, e quindi eseguire l'invasione per tre parti: Castelletto, Como e Pavia; dimmi come la pensi. Ti prego le richieste (se ve ne saranno), farle dirigere all'editore; il libro si manderà prima fuori e poi sarà pubblicato in Piemonte; voi avrete le *primissime* copie.

(1) Federico Seismit Doda, distinto patriota veneto, ora applaudito oratore della sinistra nel Parlamento italiano per le cose di finanza.

Varè ha ottenuto il tacito permesso di rimanere in Genova; ma io non l'ho ancora veduto. Chi sa, se questo libro ci unirà di nuovo? Io diedi la tua canzone *La Carabina* a Bixio, mi promise pubblicarla nell'*Italia e popolo*, benchè avessero adottato come regola di non stampare versi; ma poi non lo fece.

Addio, caro amico, salutami tanto Cattaneo, Grillenzoni e li altri; tante cose affettuose alla tua buona sorella, abbraccia Gigi, — (perdona la fretta) e credimi

Tutto tuo
CARLO PISACANE (1).

181.

Di Giuseppe Campi.

Carissimo Dall'Ongaro,

Di Riva San Vitale, 15 giugno 1852.

Rispondo un po' tardi all'umanissima vostra delli 31 p. p. maggio, e confido che saprete perdonarmi l'indugio. Desiderava di inviarvi un recentissimo mio lavoro, condotto frettolosamente nel p. p. mese, onde averne il vostro schietto parere. È la prima delle *Cinque piaghe sociali*, che vorrei indirizzare al popolo italiano. Ma è riuscita di 414 ottave, e prima d'inviarvi il mio primo bozzo originale, è d'uopo ch'io sappia se avete ozio e pazienza che vi bastino ad assumervi la briga di siffatta lettura. Prima piaga, che contrasta all'italico riscatto, è il Clero cattolico-apostolico-romano; ne accenno le magagne storicamente, tratto quistioni capitali; e in quanto a me, parmi che la composizione del quadro non sia male ideata e disegnata. Ad ogni modo, sapendo che niuno è buon giudice in causa propria, mi bisogna il consiglio di illuminati uomini, che mi conforti a correre la incominciata via o me ne dissuada.

Lessi con piacere inestimabile, l'Ode che mi inchiudeste, ed ho per essa cagione di congratularmi assai con voi per una sì felice ispirazione. Voi non mi dite di rimandarvela; ed io la conserverò ben volentieri tra le mie carte, sempre pronto, quando bisognasse, a farvene la restituzione.

(1) Patriota napoletano, caduto nella intrepida ma infelice spedizione di Sapri.

La memorativa mi serve male, nè rammento la natura delle osservazioncelle che vi trascrissi intorno ai vostri Canti popolari. Saranno freddure da puristi, scrupoli da grammatici, a cui il secolo non presta attenzione; e, in fatto poi di poesia, credo perdonabili siffatte mende, più presto che la eleganza di un bel modo che tolga colore al sentimento.

Scorgo benissimo la malagevolezza che incontreranno gli odierni magistrati di questo Cantone, per dar migliore ordinamento alla pubblica istruzione. Il solo Franscini sarebbe stato da tanto; e in mancanza sua, dovranno necessariamente ricorrere ai forestieri. Voi intanto ed il sig. Cattaneo vi trovate qui molto opportuni, e dar potrete ottimi consigli.

Se una cattedra vi viene offerta, non veggo ragioni per cui aveste a ricusarla; la fatica non sarà grande, e avrete agio per intendervi ad altri lavori. — In quanto a me, vi dirò: che sono troppo vecchio per non lasciarmi imporre dal bisogno un pubblico servigio. Sin dal 1814, avrei potuto essere ingegnere di spartimento, ma ebbi sin d'allora in avversione il pane di pubblico ufficiale. Farei p. e. più volentieri l'agente di negozio o di campagna, il computista ec. d'un particolare, anzichè il professore in un liceo. Finchè avrò un obolo che ben mi voglia, rimarrò in questa solitudine ad ordinarvi i miei poveri scritti, onde lasciarli in miglior forma agli eredi; e quando non avrò più di che vivere, piegherò il collo alla necessità, e tornerò a Torino alli servigi della casa Pomba.

Vi ringrazio dell'amorevole invito; ma la politica condizione di questi luoghi, non mi consentono di lasciarmi vedere in codeste parti. I miei conoscenti in Lugano sono tutti della battuta fazione; e andar da loro odiernamente non potrei, senza far dispiacere all'altra parte. Non andarvi poi, dar mi potrebbe la taccia di sconoscente, dovendo confessare di avere da essi negli andati tempi ricevute grandissime cortesie.

Caro Dall'Ongaro! se in cosa ch'io possa vi bisognerà mai l'opera mia, rammentatevi allora del

Vostro aff.
CAMPI (1).

---

(1) Giuseppe Campi, antico patriota, morto da poco tempo a Modena.

182.

Di Lorenzo Valerio.

Caro Dall'Ongaro,

Secondo il tuo desiderio, ho stampato nell'appendice il tuo articolo su *Intra*, ed ho dato ordine che sia ogni giorno mandata a te la *Concordia*. Il *Repubblicano* non lo ricevo più da oltre due mesi.

Poichè mi offri la tua opera d'inchiostro, ti prego a mandarmi dei tuoi scritti non solo per l'appendice, (di questi sovrabbondo) ma per il corpo del giornale. Poichè s'avvicina il giorno anniversario della caduta della gloriosa tua Venezia, dovresti mandarmi uno scritto commemorativo di quel giorno, o di uno dei giorni ultimi più gloriosi della grande città. Parmi anche che in una serie di articoli staccati, si potrebbero ricordare le glorie guerresche delle nostre città bombardate, Ancona, Bologna, Brescia, Messina, Palermo, Roma, onde la nostra storia non venga dimenticata dalla gioventà dormigliona che ci segue alle calcagne.

Tu mi consigli a non divenire repubblicano, onde vivere quieto ed io perciò ti consiglio a rinunciare all'italianità. Io fui sempre e soltanto italiano, eppure nissuno fu più di me straziato e crocifisso. Addio.

Mia cognata ricambia i tuoi saluti.

LORENZO (1).

Torino, 11, 12 luglio.

183.

Di Luigi Serena.

Amico carissimo,

28 maggio 1854.

Sono di ritorno da Londra da due giorni; là ho ricevuto la tua lettera per cui ti ringrazio.

(1) Lorenzo Valerio, già direttore del giornale *La Concordia*, fondatore del giornale *Il Diritto*, membro democratico della sinistra nel Parlamento Subalpino, morto prefetto del Regno d'Italia a Como.

Fui informato della disgraziata spedizione di Sarzana; tu vivi troppo in buona fede, e il tuo gran desiderio di riuscita delle cose nostre, ti fa veder tutto color di rosa. Senti amicizia per quello di Londra, quanta io ne sento per quello di Parigi, e siccome tali ridicole spedizioni ti dispiacciono e le trovi fuori di luogo e di tempo, vuoi farci credere che quegli non ne abbia alcuna colpa. Io ti dirò invece che mi consta esserne egli il promotore, e che già da lungo tempo si sapeva a Londra, e ne erano quindi informati i governi interessati, che tale spedizione era progettata. La condotta *di lui* attuale, è precisamente quella degli anni, dei mesi scorsi; il nostro sogno di averli messi d'accordo fu di poca durata, e dobbiamo pur troppo essere convinti che l'accordo non ebbe luogo, e non avrà luogo giammai, perchè *egli* non cambierà mai il suo sistema, nè vuole andar d'accordo con nessuno. Fosti male informato, quando mi scrivesti che egli era assente da Londra; egli è là, e soltanto vive in campagna da qualche settimana; non volli però far alcun *passo* per vederlo, perchè avrebbe potuto credere che avessi avute istruzioni da Manin di far tal *passo*, mentre invece io non ne era autorizzato, ed anzi, questi mi aveva fatto avvertire che non aveva avuto comunicazione alcuna dei nuovi progetti e piani, e che tanto lui, quanto il resto dell'emigrazione, disapprovano la condotta di quello di Londra.

Vedi dunque che tanto tu, che io, siamo stati indotti in errore col farci credere che esisteva il più perfetto accordo tra Londra e Parigi.

È veramente incomprensibile come in momenti simili, si voglia continuare con un sistema che sinora non fu utile, e che si stampi una dichiarazione di accordo al programma di M. mentrechè per il fatto, e sottomano si agisce in senso contrario.

Naturalmente, io, scrivendo a Parigi, cerco di attenuare il male, perchè noi dobbiamo continuare a far la parte di mediatori; se riusciremo a far nascere il desiderato accordo, potremo chiamarci ben contenti!

Intanto continuami a tener al corrente di quanto sai; io farò altrettanto. Procura di venir a vedermi; ho tante cose a dirti che non si possono scrivere, e tu forse sarai allo stesso caso.

Non so nulla di quanto mi dici riguardo a Sirtori.

Anche tra l'emigrazione di Londra, il disaccordo è grande; ma

si riuscirebbe a rannodarla al programma di Parigi, non ai movimenti continui ed ai sagrifizi continui di quel di Londra.

Scusami se ho attaccato un po' troppo sul vivo quello che so essere tuo amico, ma conosci la mia franchezza, e sai che se vi fosse da biasimare la condotta di quello di Parigi lo farei colla stessa sincerità, e farei a lui stesso le osservazioni che crederei opportune.

Rispondimi subito, vieni a vedermi presto e credimi

Tuo aff.
LUIGI SERENA (1).

184.

Di Fr. Dall'Ongaro a C. I. Raineri.

Mio caro Raineri, (2).

23 gennaio.

Vi siete apposto. Le attuali vessazioni che mi si minacciano, sono promosse e provocate dai miei compagni d'esiglio. La venuta qui di Pistrucci era naturalissima. Cacciato da Roma, dove era rimasto fino alla metà dell'anno decorso, s'era recato a Lugano per abbracciare la sua famiglia che dimora a Milano, e due volte potè recarsi fra noi. Saffi capitò qui per vedere come procedesse la stampa della sua storia dello Stato romano, di cui la stamperia Ciani ha già composto, non pubblicato, il primo volume. Nello stesso tempo la longanimità di Mazzini, volle incaricarlo di una missione conciliatrice con Clerici, Cattaneo ecc. ecc. Non fece qui mistero ad alcuno della sua venuta. Fu presentato a Cantoni, a Cattaneo, e anco a Campana. Abitava con Pistrucci in una birreria, tenuta dal cognato di Battaglini, dove alcune volte io mi recavo a trovarlo. Ecco tutto. Ma siccome questi nostri amici avevano sperato di purgare il cantone da ogni elemento mazziniano, per

(1) Fu segretario di Daniele Manin nel 1848; scriveva, in quel tempo, da Anversa, ove aveva fondata una casa di commercio.

(2) Uno de' più antichi ed affettuosi amici del Dall'Ongaro, e rimasto tale fino all'ultimo.

aver libero il campo alle mene e ai sogni napoleonici di un nuovo regno d'Italia, misero l'allarme, e scrissero lettere sopra lettere, di una delle quali, scritta al Macchi dal Cattaneo, vidi un periodo che suonava precisamente così: *I triumviri alla frontiera, una spedizione sul lago di Como, Dall' Ongaro raccoglie liste d'armati per i caffè.* — Ecco come si corrisponde alla generosa iniziativa di Mazzini, che, nell'aspettazione di prossime eventualità, non si stanca di gridare pace, pace, e vorrebbe sopire le scandalose dissidenze dei nostri!

Quanto alle mie liste d'armati, voi sapete che pensarne. Le centurie dantesche vi avranno fornito pretesto e forse qualche ciarla di quel disertore ch'io avevo ricoverato, e che perciò mi vidi costretto a cacciare di casa.

Di spedizioni a Como, credo che tutto sia sogno di quei signori, nè vedo come nelle presenti circostanze possa venir in mente ad alcuno di rinnovare il fatto di Val d'Intelvi. Al primo sospetto che si fe'correre, Saffi lo smentì esplicitamente, e *confidò anzi ad alcuno, come ora non si pensasse ad alcun moto lombardo, se non in combinazione con un gran movimento francese.* A ciò essere rivolti tutti gli sforzi della democrazia europea. — *Questo fra noi.* — Sapete bene che Francia ed Austria hanno lo stesso titolo a cacciare, e a vessare!

Con tutto ciò, forse in conseguenza della intemerata di chi dite, o forse solamente per l'allarme destato dai nostri ex nostri, Saffi e Pistrucci furono cacciati all'istante, e se ne andarono senza fare opposizione. Io era lungi le mille miglia dal pensare che si volesse aggiugnere il mio nome a quegli altri, e molto meno a quello di W..., ch'io non conosco, e che fu la causa principale, benchè indiretta, della mia esclusione dalle nomine scolastiche del cantone.

Ecco tutto. Parte di queste cose le ho dette al consiglier Prusca, il quale non parve dubitare della mia veracità. Ma dubito io del Fo..... il quale, non so da chi, ricevette e riceve tuttora ragguagli fallaci e calunniosi sul conto mio. È forse l'aria di Capolago. Ed io povero gonzo, che mi affaticai tanto a riservargli un posto onorevole nel mio almanacco.

Checchè ne sia — le cose stanno ancora così. Io non ebbi nessuna comunicazione diretta, nè alcuna molestia. Ma potrebbero bene fare un colpo improvviso senza ascoltare e senza intendere ragioni.

Dite queste cose al Ghiringhello, e vedete entrambi se convenga ricorrere alla stampa, ed in qual modo. Io vorrei che tutto finisse in silenzio — ma se la calunnia mi lancia quest'ultimo colpo, ricorrerò a quell'unico tribunale che mi è aperto, quello della pubblicità.

Scrivetemi quanto credete bene ch'io sappia.

Il v. Francesco.

185.

Mio caro Raineri,

8 maggio.

Un addio dal cuore prima ch'io m'accinga a lasciare l'Italia. È forza ch'io mi vi determini, non vedendo alcuna possibilità di piantare tranquillamente la mia tenda in Piemonte. Voi stesso, a quest'ora, ne avete acquistata la dolorosa certezza. M'incammino dunque verso il Belgio, e come sarò pervenuto a Bruxelles, vi darò nuove di me, e se avrò cosa che mi conforti, non ve la lascierò certo ignorare, sapendo con quanta cordialità avete sempre preso parte alle mie vicende. A Bruxelles, se non altro, troverò libri e consigli per il mio lavoro sulla storia dell'insurrezione spagnuola — lavoro che assumo con piacere, e che mi darà pane per qualche tempo. — E intanto qualche diavolo ci aiuterà.

Il nostro amico Tentolini, dopo aver tentato Zurigo, dovrà ricoverarsi colà. Vi può venire liberamente, poichè ha un passaporto regolare, e nessun ostacolo nuovo vi si è frapposto. Vi prega un'altra volta, col mezzo mio, se poteste aiutarlo colle vostre relazioni ad avere un impiego nelle strade ferrate. Come ingegnere abile ed esperto, sarebbe opera utile all'impresa, e dotato com'è di buonissimo cuore e d'aureo carattere, merita tutto l'appoggio degli uomini di cuore. L'ho caldamente raccomandato anche a Brofferio. Fate per esso quanto fareste per me — anzi più ancora, se è possibile.

Delle cose politiche non vi parlo. Parlano esse troppo chiaro, per esser fraintese. Gli uomini di core e di fede, non però sconfidano dell'avvenire, nè abbandonano la politica d'azione per un

ozioso ed equivoco apostolato dottrinario. Il popolo è abbastanza istruito di ciò che gli nuoce, e sa abbastanza ciò che vuole. Urge che conosca la propria forza, e si senta capace a rompere il giogo che gli grava lo spirito e il corpo. Ecco in queste parole il mio programma — e spero sarà pure il vostro. Speriamo dunque, operando ciascuno nella nostra sfera.

Ordinando i miei libri e le mie carte, trovo un fascicolo di ricordi vostri manoscritti. — Li lascio ad Olivero col vostro indirizzo. Alla prima occasione sicura potete mandarli a prendere — che stanno meglio in vostre mani che in altre. Ed io non porto meco che il puro necessario.

Salutate Marcacci, e gli altri commensali di quell'unico giorno passato costì in così buona armonia.

Corre voce che il Verdelli sia mancato ai vivi. Mi spiace per la povera Lia che rimarrà anch' essa senza appoggio, e vedova anzi tempo.

Vi saluta la Pia, Gigi e l'Olivero. Se avete cosa urgente da comunicarmi, mandate sotto coperta all'Olivero. Se no, attendete mie nuove da Bruxelles.

E vogliatemi sempre bene.

Il vostro
Fr. Dall'Ongaro.

186.

Mio caro Raineri,

Milano, 15 febbraio 1869.

Grazie dell'affettuosa sollecitudine che ponesti nell'eseguire le mie commissioni. E ringrazierai il conte Cibrario del dono che mi fa del suo libro, che avevo già letto, e che terrò per suo gradito ricordo.

Sull' affare della croce, è molto meglio che tu lasci cadere la cosa. Ho sessant'anni, spesi più o meno utilmente in pro della patria e dell'arte. A questa età, e dopo tali precedenti, si pone d'ordinario il proprio desiderio e la propria ambizione un po' più alto, che nel possesso di certe onorificenze troppo abusate. Io ho fatto

troppi epigrammi su quei poveri santi, per accoglierli onorevolmente in mia casa. Accattare quella onorificenza, sarebbe ridicolo da parte mia: rifiutarla, una dimostrazione di scortesia troppo aliena da me.

Ringrazio te, e ringrazio il degno uomo da cui sembra venire l'iniziativa: e desidero passare *indecorato* questi ultimi anni che mi restano a vivere.

Sembra che tu non abbia ricevuto un'altra lettera che ti ho scritto, raccontandoti come e perchè non ho potuto albergare dalla mia cara nipotina. Ho diviso l'incomodo fra le due generazioni — ed oggi lo levo ad entrambe, restituendomi a Firenze dove mi attendono le mie lezioni. Ti scriverò di costà.

Mille cordiali saluti alla tua famiglia e agli amici comuni.

Il tuo Dall'Ongaro.

187.

Mio caro Raineri,

1-1873.

Buon dì e buon anno.

Ier sera abbiamo ricevuto la cassa annunziata con 12 bottiglie di eccellente barolo. E ne bevetti il primo sorso a tuo onore e gloria. Dico 12, e non 24, come mi scrivi nella tua lettera. Il tuo amico e fratello avrà forse voluto fare la spedizione in due volte, per dirmi che un balsamo tale va sorseggiato con economia. Sta pur sicuro. Quelle bottiglie sono riservate a me e a mia sorella: perchè il buon vino è il latte de' vecchi.

Ed io mi sento vecchio per la prima volta, mio caro amico. Questo maledetto catarro che m'ingombra le funzioni digestive, non vuol andarsene, o se ne va ad oncia ad oncia. Speriamo.

Tu dici bene, che il ritrasporto a Firenze è una spesa imprevista. Ma per me sarebbe una spesa impossibile. Mi costò 2000 lire il mio accasamento a Napoli, fatto sulla fede di un decreto registrato regolarmente alla Corte de' conti. Io sono il capro emissario della reazione clericale. Mi vogliono morto. E il B.... e lo S....

si sono dati la mano per immolarmi, senza coronarmi di fiori. Ma non sono morto!

Aspetto il seguito della loro bella impresa, con animo stoico, se non sereno.

Del resto, delle tue offerte ospitali, ti sono grato dal più intimo del cuore. Noi ci conosciamo, e non c'è bisogno d'altre parole. Saluta la tua buona nipote, anche da parte delle mie donne — e continua ad amare il

Tuo Dall'Ongaro.

188.

Di Mauro Macchi.

Mio Francesco,

Torino, 26 nov. 1858.

Un piacere e un bene immenso mi hai fatto colla tua lettera; avendo per essa una prova della buona memoria che tu conservi di me. Io amo te e la Pia, come un fratello ed una sorella: e ricordo sempre con immensa tenerezza i bei giorni che abbiamo passato insieme su le rive del lago a Lugano. Chi ci avrebbe detto allora, che saremmo stati condannati a stare per sì lunghi anni disgiunti? — Ebbi, colla tua lettera, il volume di Belly: lo leggerò subito; e ne farò parlare i giornali, senza fallo. Anche Correnti, cui ne feci apposita richiesta, mi disse aver tutto ricevuto. Sapeva già dei nuovi lavori letterarii e melodrammatici cui avevi dato opera in questi ultimi tempi; ed ogni volta che vedo annunciato qualche tuo lavoro, ne provo sì viva compiacenza, che è impossibile a descriversi; e me ne compiaccio, non solo come amico tuo, ma e più come cittadino; mentre so che tu non sai fare cosa la quale non torni di lustro alla letteratura patria, e di vantaggio all'umanità. Qui, e mi dicono anche nel Lombardo-Veneto, c'è un entusiasmo per Cavour, che bisogna pur riconoscere, per quanto doloroso e vergognoso sia a dirsi. Anche uomini di acutissimo ingegno, ed altre volte fautori dei nostri principii, parlano come se il Piemonte fosse l'arbitro delle sorti europee e deliberato fra un paio di mesi a romper guerra all'Austria. E non vedono che la guerra all'Austria si fa solo a parole, onde acquistarsi una

popolarità che valga a nascondere od a far perdonare la guerra che si fa davvero ad ogni più utile e popolare riforma!

Ma meglio è non entrare in simili discorsi. Abbracciami la Pia e Gigi; mandami più spesso tue e loro nuove, e credimi sempre

Tutto tuo MAURO (1).

P. S. Castellini si raccomanda, perchè tu gli mandi lo scrittarello ond'egli vuol adornare il nuovo suo foglio (2).

189.

Di Carlo Cattaneo.

Pregiatissimo amico,

Lugano, 25 gennaio 1859.

Con molto piacere ebbi il 21 la improvvisa tua; e ieri mi giunse da Lucerna il libro. L'ho letto immantinenti, e per la sua importanza, e perchè una dozzina d'anni addietro, a richiesta dell'ingegnere della Compagnia Garay, ebbi a parlare dell'impresa dell'Istmo di Jehuantepec.

Puoi dire a codesti signori, che dove è già il nome di Humboldt, non so che potrebbe aggiungervi il mio. Avendo speso tanta parte della vita ad animare ed assistere li uomini intraprendenti, avrei ben caro di secondarli; ma sarebbe mestieri mi accennassero precisamente come, a mente loro, il potrei.

Mi piace quel proposito di tenersi in disparte li idioti della Borsa, i quali poi seguono, come pecore, l'opinione.

Ora, è certo che l'opinione cammina colle idee; e la sua fonte prima, è in quelli che hanno le idee.

Io ne ho fatto esperienza più volte; e ora appunto, nella questione della ferrovia del Gottardo e del Lucomagno. Per impulso

(1) Mauro Macchi, distinto patriota, libero ed efficace scrittore lombardo.

(2) Il *Teatro Italiano*, che visse pochi mesi, sebbene per la bontà degli intendimenti che ne animavano l'egregio Direttore, meritasse di certo più lunga vita e miglior fortuna.

d'interessi locali, e a forza di denaro, si era potuto far credere il Gottardo tecnicamente intrattabile e mercantilmente inopportuno a Genova e al Piemonte. Io impugnai due volte questa opinione nella *Rivista contemporanea* di Torino. L'anno scorso, ho fatto una memoria manoscritta, che il Municipio di Lugano mandò a Cavour. Ora Paleocapa vi rispose assai debolmente, tantochè mi sarà facile ribattere. Intanto si sono svegliati ingegneri e negozianti; essi poi faranno; ma, senza la mia perseveranza, era causa perduta. Si tratta di giungere da Milano all'Alsazia entro la giornata. E la galleria sotto il Gottardo, è la *metà* di quelle del Cenisio, e un *quarto* di quelle del Lucomagno; e vi si può giungere con salita breve, mite e uniforme.

Vuoi mie notizie? Eccone; ti risparmio le altre. Mia moglie è quasi sempre ammalata. Non ho allegria; ho i libri e il sole. Ieri abbiamo avuto il primo spruzzo di neve, omai dileguata. In camera, a finestra aperta, ho quasi 8° C.

Che cosa fa la tua famigliuola? Salutala caramente anche a nome della mia famigliuolina, e credimi

Tuo aff.
C. Cattaneo (1).

190.

Di Giambattista Cuneo.

Mio caro Dall' Ongaro,

Buenos Aires, 25 maggio 1859.

Ebbi la nuova pubblicazione del Belly colle vostre novelle, e la affettuosa vostra dell'8. Dalla *Tribuna* che vi mando, vedrete come fu subito stampata la rassegna politica, che vi raccomando continuiate a mandare, avendo cura di darci sempre le ultime notizie. Per ora, i miei amici non vogliono spendere più di 50 franchi al mese; è poca cosa, ma ad ogni modo è sempre un aiuto, tanto più che il lavoro non è neppur molto. Vedrò poi più tardi, nel caso

(1) Carlo Cattaneo, potente ingegno di pensatore e scrittore lombardo, patriota in senso federale.

che gli avvenimenti europei risveglino un maggiore interesse, se potrò ottenere un'oncia d'oro al mese.

Atteso i molti giorni di feste civiche nella ricorrenza dell'anniversario della rivoluzione del 1810 25 di maggio, contro il potere spagnuolo, siamo stati senza giornale non so per quanti giorni; e questa circostanza e altre occupazioni mie, non m'hanno dato luogo a scrivere una linea sulla impresa dell'istmo; forse potrò farlo domani, ad ogni modo lo farò appena sarà partito il pacchetto per costì; e vi manderò il giornale il mese venturo. Non posso peranco dirvi nulla tampoco rispetto alla versione delle vostre novelle. Qui, caro mio, tutti si fanno padroni delle opere altrui, e traducono senz'altro; ma si traduce poco, e si legge meno. E i tempi corrono ora poco favorevoli alle lettere. Siamo minacciati d'una guerra dall'implacabile Urquiza, che sconfitto già una volta dinanzi alle improvvisate mura di Buenos Aires, non sa sopportare in pace l'onta della disfatta; e sotto lo specioso pretesto di voler costringere questo Stato a rientrare nel grembo della nazionalità argentina, non mira che a dare sfogo alla sua sete di vendetta, e ai sanguinarii istinti, di cui diede ripetute e crudeli prove ne'lunghi anni, in cui esercita il potere in questi disgraziati paesi. Vedrete dalla *Tribuna* del 28, tutto quanto concerne gli ultimi avvenimenti di qui, e potrete calcolare verso quale avvenire ci facciamo incontro.

Se potete, cercate d'influire sulla stampa di costì, onde la causa di Buenos Aires venga difesa, e patrocinata contro Urquiza, despota brutale, che non sa sopportare la vista d'un popolo, che prosperando nei suoi interessi materiali, procede nella via delle istituzioni liberali sotto un governo onesto, e scrupoloso osservatore delle leggi, che i rappresentanti del popolo promovono e sanzionano. E se vi occorre dar fuori qualche scritto in proposito, mandatemelo.

Cerruti, e la signora Adele, stanno sempre in Bahia Blarna, nè credo pensino venire per ora; manderò loro i vostri ricordi colla prima occasione.

Nelle linee che mi scriverete in particolare, ditemi un po'francamente cosa ne pensate delle cose italiane ed europee. Dall'Europa ci arriva un frastuono che ci lascia storditi; io ho bensì una guida certa in mezzo a codesto laberinto, ma i molti accessorii che sov-

vengono e si affollano l'uno sopra l'altro, qualche volta, e per un po' di tempo, fanno restare perplessi. — Ditemi anche ciò che per cautela m'astengo dal domandarvi.

Addio, state bene, e credete all'invariabile affetto

Del vostro
G. B. Cuneo. (1)

---

(1). G. B. Cuneo, antico distinto patriota ligure, amico di Mazzini, compagno in America ed amico di Garibaldi, di cui scrisse pure la vita; vivè in Firenze.

III.

LETTERE DI FRANCESCO DALL'ONGARO

ALLA

SORELLA MARIA ED AL NIPOTE LUIGI

191.

Di Maria e Luigi Dall'Ongaro al fratello e zio Francesco (1).

Caro zio,

Locarno, 11 marzo.

Abbiamo ricevuto soltanto ieri la tua lettera, che era arrivata però a Locarno il giorno prima. Possiamo anche noi includerti in questa lettera qualche violetta colta sulla collina delle Fracce, unica amica che anche noi vediamo, quando non andiamo dagli Olivero; ma non intendiamo di lamentarci con questo. Massimamente per me, caro zio, che ora comincio a vedere le mie farfalle. Ieri, era giornata di mercato, e ci siamo recati a Locarno: là ab-

(1) Le lettere del Dall'Ongaro alla sorella Maria ed al nipote Luigi, incominciano dal 1859 e vengono fino al 1872; prima del 1859 il Dall'Ongaro non si divise quasi mai da'suoi cari; quando egli riparò dopo la caduta di Roma nel Canton Ticino, tolse con sè il nipotino, Luigi e la sorella Maria; avendoli dovuti lasciar soli per qualche tempo, ecco una delle due lettere che il Luigino scrisse nel 1853 allo zio per sè e per la zia. Io non ho letto senza una viva emozione la prima di queste due letterine e sono sicuro che lo stesso sentimento sarà ora diviso dai lettori, e specialmente dalle lettrici di questo volume.

biamo trovato la tua lettera; abbiamo inteso che era arrivato il baule con le carte, e passando per il negozio di Amati, ci chiamò per dirci che aveva ricevuto dal signor Tentolini, cento e venti franchi per te; certi che ti farà piacere, te ne diamo tosto la notizia. Abbiamo ricevuto una lettera dallo zio Giuseppe, e come si poteva aspettarla, molto trista, una da Vannucci, nella quale dice che spera di potere abbracciarti le feste di Pasqua. Vannucci dice anche che sono stati allontanati da Lugano molti emigrati e che Pioda propone per salvare i maestri, di dar loro la cittadinanza svizzera; ma egli crede che non ci riuscirà neanche con questo, e che ad ogni modo lui non l'accetterebbe, perchè è nato con una cittadinanza, e vuol morire con quella.

Addio, mio caro zio, e ti diremo come tu il dici a noi, sta' di buon animo, che faremo lo stesso anche noi.

Il tuo Luigi *e la tua* Maria.

192.

Di Francesco Dall'Ongaro alla sorella Maria Pia.

Cara Pia, (1)

Venerdì (2).

Io arrivai alle otto e mezzo felicemente. Oggi respiro delle scosse dei veicoli, e comincio le altre scosse inseparabili dalla faccenda per cui son venuto. Siamo in mezzo alle prove che promettono bene (3). Vidi Brofferio che ti saluta. Valerio e Romani, che mi

---

(1) Era consuetudine, in famiglia, di chiamare così la Zia Maria.

Nota di Luigi Dall'Ongaro.

(2) 11 febbraio 1859.

(3) Sullo scorcio del 1858, il Dall'Ongaro scrisse il dramma per musica *Petrarca o le Corti d'amore*, espressamente destinato al suo amico il maestro Giulio Roberti che già s'era acquistato un nome onorevole nell'arte, sopratutto coll'opera *Piero de' Medici*, e fin dal 1851, aveva preso domicilio in Parigi, dove aveva consacrato il suo talento in modo speciale alla musica istrumentale di camera, ed era apprezzato e lodato assai come compositore di quartetti ed altra musica di simil genere.

accolse con fraterna cordialità. Stefani col suo pancione fa foco e fiamma (1). Il teatro non è bello, ma grande ed armonico: i cantanti buoni e intelligenti, uomini e donne. Non vidi ancora Modena, nè Tommaseo: ma li vedrò domani. Non ebbi ancora notizie della Ristori; e voi? Qui fu dato due o tre volte *con applausi* il *Guglielmo Tell* di Lugano — da uno di quei comici che ne avea conservata una copia. Solite cose. Come la cosa passò, non ne farò querela.

Torino mi sembra un villaggio.

Lo stile affatto insolito a quel tempo in Italia, quantunque schiettamante italiano quanto alla melodìa, nel quale era composta la musica del *Petrarca*, (a cagione della tendenza speciale data dal Roberti ai suoi studii, non che dell'aver esso per parecchi anni consecutivi sentita in Parigi musica drammatica per ogni verso differente da quella che prevaleva allora nei teatri della penisola) non fu compreso dal pubblico torinese: il quale si mostrò inoltre severo anzi che nò, per il libretto, e mise anche in ridicolo alcuni passi del medesimo in cui l'autore si era avventurato nel semiserio e quasi quasi nel buffo. In una parola, l'opera naufragò completamente, nel teatro Vittorio Emanuele, malgrado gli sforzi del sommo artista Delle Sedie e l'impegno grandissimo dell'intiera compagnia, sopratutto del tenore Ciaffei, e delle signore Rovelli e Dory.

La stampa torinese, in generale, non volle associarsi al verdetto del pubblico, in specie il distinto critico D'Arcais, il quale dopo avere esaminata l'opera sia dal lato poetico sia dal lato musicale secondo i dettami d'una critica onesta e spassionata, protestò con nobili parole contro la grossolana crudeltà di un pubblico « sceso ad atti che offendono l'artista e l'arte stessa » non che Michele Castellini, il quale scrisse che « il Roberti diede prova di rara conoscenza del- « l'arte, volle tentare nuove vie, e con ardimento mirabile vi si inoltrò fidando « nella propria stella. Il suo errore fu errore di raziocinio e non mancanza di « fantasia e di capacità musicale; e se il pubblico, apprezzando meglio i principii « che guidavano l'egregio maestro, vorrà ascoltare con maggior sofferenza il suo « spartito, vi troverà bellezze senza numero, ma caste e vereconde come il pen- « siero d'una vergine, e non ardite e spiccate come al presente si vogliono ».

Se quest'opera si fosse fatta sentire in Italia, alcuni anni più tardi. quando cioè il *Faust* di Gounod ed altre musiche venuteci di fuori cambiarono affatto il gusto dei nostri pubblici, le sarebbero certamente arrise liete le sorti, ed il Roberti avrebbe a quest'ora arricchite le nostre scene di più d'un lavoro di polso. Sarebbe a desiderarsi, che le esigenze della nobile missione artistica non solo ma morale ed umanitaria, alla quale il Roberti, non ancora inoltrato negli anni, va, con le scuole corali di canto, consacrando tutte le sue forze, gli concedessero un giorno di rimettere in iscena il *Petrarca*.

(1) L'avvocato Guglielmo Stefani, eccellente patriota veneto, dirigeva allora in Torino *Il Mondo Letterario* e l'Agenzia telegrafica che porta tuttora il nome di lui. Intendasi che faceva foco e fiamma per la guerra con l'Austria, che stava per iscoppiare.

Non odo quello strepito di guerra che si diceva: ma la guerra l'aspettano; e la credono certa. Leggerai nel *Diritto* lo scandalo della Camera a proposito del prestito. Manderò altri giornali per Duci e Vilbort (1).

Bisogna riassumermi in poche parole le lettere importanti, e scrivermi le novità più curiose — se ve ne sono.

Ieri avrai pranzato colla signora Mesnier (2). Rendile il suo cannocchiale, che forse ne avrà bisogno per l'opera di David: ma l'opera nostra sarà data prima di quella.

Avrete dati i cento franchi al sig. Hardy. Io scriverò a Collard. Non ho ancora trovato una camera decente: ma ho dormito ott'ore come un sasso la notte scorsa. E farò lo stesso anche questa.

Chiudo in fretta — e riaprirò se, prima di sera, intenderò qualche cosa di nuovo. Addio.

FRANCESCO.

193.

Cara Pia,

Ho ricevuta la tua, quella di Duci e di Torelli. Sento l'arrivo d'Enrico, e mi duole che non ci possiamo vedere nè pur questa volta — se pure non prende questa via, o non si risolve d'attendermi.

Sirtori, non è ancora arrivato ch'io sappia. Sono in continue prove e fastidii che non potresti imaginarti. Domani si va in iscena col *Petrarca*. Spero che tutto andrà bene non tanto per me, ma per il Roberti che ha fatto tanti sacrifici. La musica piace benchè nuova. Il teatro non è fatto per essa, perchè è troppo grande: ma sarà ben cantata — e, se non vi saran cabale, sarà un trionfo.

La Ristori è qui. Darà la *Sibilla*, se pure si potranno avere a tempo le scene. Il dramma fu provato a Napoli, e tutti lo sanno e ne sono contenti. Desinai con Modena e la signora Giulia che ti salutano. Sempre gli stessi. Parleremo a suo tempo della *Bianca*

(1) Scrittore del *Siècle*.
(2) La signora Louise Mesnier Valory viaggiatrice e autrice di romanzi.

— ma già con quella Compagnia è inutile pensarci. La darò a Bellotti-Bon, se mi fa buoni patti. Aspetto con ansietà l'esito di domani sera, da cui dipenderà molto anche per il resto.

Scrivo oggi al sig. Thomè, (1) e a sua moglie. Va questa sera da loro. Ho avvertito la signora a proposito del denaro.

Ho veduto ieri il sig. Cavour che volle gli fossi presentato. M'accolse con molta cortesia. Parlammo a lungo. Mi sembra uomo troppo accorto per lasciarsi minchionare. A più comodo ti scriverò o dirò di più. Oggi non ho, come puoi pensare, un momento.

Ti scriverò domani una riga, dopo il primo atto dell'opera.

Saluta tutti, sta di buon animo.

Il tuo Francesco.

Ho scritto al direttore del *Nord*. Mandai una volta il *Fischietto*. Manderò altri giornali, se vi sarà cosa che importi.

194.

Cara sorella,

Martedì.

Ier sera mi giunse una lettera della Ristori, nella quale m'annuncia che ha dovuto rinunciare alla *Sibilla*, per le pretese esorbitanti e ridicole della censura. M'invita a Torino, per assistere alla *mise en scène*, in questa città. Tutto per il meglio. Le prove del *Petrarca*, procedono bene: oggi otto sarà il giorno del cimento. Cabale e opposizioni non mancheranno, per la ragione che nessuno è profeta in patria: ma la musica è bella, i cantanti buoni, e si vincerà.

Vidi Modena e il Tommaseo. Modena avea dato il permesso per la recita del *Guglielmo Tell* al teatro Rossini. Fu dato due volte, e mi portarono i miei diritti d'autore. Si replicherà altre volte. Non toccai ancora della *Bianca Cappello*, ma gliene parlerò domani che pranzo con Macchi da lui. Stà bene abbastanza e recita di quando in quando, ma con tale compagnia che non è desiderabile che rappresenti nulla di mio. Sai chi recitò nel *Guglielmo*

(1) Il progetto sul taglio dell'ismo di Nicaragua era del Belly; il Thomè lo appoggiava colla sua influenza.

Tell? La Caracciolo — Era ancora bimba, ma devi averla veduta col Modena a Trieste. È divenuta bravina — meglio di tutte quelle che sono colla Ristori.

Tommaseo sta meglio che non pensavo. Ci vede ancora come in ombra; e mi conobbe alla prima sillaba. È sempre del solito umore. Vidi sua moglie: i bimbi erano a scuola. Lavora, detta, e parla volentieri. Non s'illude di troppo sulle cose attuali. Ho trovato del mio parere quasi tutti i romani che sono qui. Ma i lombardi e i veneti sbuffano di speranza. Cavour fa quanto può per tenerli desti. Due volte al giorno, arrivano da Milano giovanetti appartenenti a buone famiglie, che avendo pagato costì il cambio per non essere obbligati a servire, vengono a farsi arruolar volontarii nella truppa sarda. Desinai ier l'altro colla signora Matilde, ieri con Alessandro Antongini e l'Ernesta; oggi da Roberti; domani, come dissi, dal Modena. Due prove al giorno. Vedi che non trovo gran tempo da scrivere.

Son molto contento d'esser venuto, per più ragioni che non pensassi. Era necessario. Dirai al sig. Thomè che questa sera vado dal Paleocapa, domani dal Cavour per adempiere la mia missione Nicaraguese. Ho domandate a Genova le informazioni sugli emigranti, e andrò in persona a consultare gl'incaricati. L'opinione pubblica è assai favorevole al loro progetto, e tutti veggono e dicono che andrà prima ancora di quello di Suez. Anche il Tommaseo è di questi.

Di' al sig. Sabbatini che ho veduto stamattina il Mayr per cui mi ha dato la lettera. Sta bene, l'ama, e lo risaluta. Aspetto vostre lettere, colle notizie di là. Già la pioggia e il bel tempo si fa a Parigi. Qui videro mal volentieri annunciate le conferenze diplomatiche — ma che farci? Bisogna ben far qualche cosa, nei due mesi che restano prima del maggio — *mese predestinato alla guerra.* Cavour ha sempre in bocca — *questo maggio o a Venezia o in America!* Ma mi pare che lo dica troppo. E davvero che, se avesse a mancar di parola, dopo tante smargiassate — l'America non sarebbe troppo lontana. La maledizione degli illusi, lo seguirebbe anche di là dell'Istmo di Panama.

State sani. Scrivendo, ponete o *ferma in posta,* o al teatro *Vittorio Emanuele.* Addio a tutti.

Il vostro Francesco.

195.

Cara Pia,

Mercoledì.

Avrai ricevuto il mio dispaccio di ier sera, nel quale ti rendeva conto del buon esito del primo atto. Anche gli altri tre, andarono bene, malgrado una terribile tempesta organizzata contro Roberti dai partigiani del maestro precedente. Cosa che si dovea prevedere, e ch'io avevo già preveduto. Malgrado ciò, egli fu chiamato undici volte: tutti i cantanti e quasi tutti i pezzi furono applauditi. Questa sera sono prese tutte le misure necessarie, perchè l'opera sia sentita con maggior calma. Oh! che battaglia! 5000 spettatori a un franco l'uno: tutto il teatro platea! Vi furono momenti in cui gli applausi e i fischi davano imagine della piazza di San Marco all'ultima sera di carnevale. Ne ho ancora le orecchie intronate! Questo fra noi, perchè tu non devi ignorar nulla. Il libretto piacque, benchè strano. Romani (1) ne scrisse un bell'articolo; tutti i giornali, meno uno o due, ne parleranno con lode. La musica fu gustata specialmente negli *a soli* e nei duetti. Si scatenarono sui due pezzi d'assieme, dopo il secondo e il terz'atto. Ma dopo questo, il maestro fu richiamato due volte — e il quarto fu ascoltato con più calma e applaudito. E fu una vera vittoria, poichè vi fu un momento in cui pensai che il genio buono soccombesse al malvagio.

Oggi si conoscono gli autori della cabala; i loro fumi, i loro interessi smascherati sono meno a temersi. Se l'opera è ascoltata tranquillamente, sarà un trionfo cento volte più grande. Ma t'assicuro che ebbi bisogno ier sera di tutto il mio sangue freddo, per ben giudicare la situazione, e parare al pericolo.

Ti scriverò anche domani, se vi sarà cosa importante sì in bene che in male. Se non iscrivo, buona nuova. Dirai al sig. Thomè che ho nelle mani una graziosa lettera del conte Cavour al signor Belly, nella quale ringrazia il Comitato fondatore, fa voti per

---

(1) Felice Romani, il chiaro poeta e critico ligure.

la riuscita della grande impresa (1), e si tiene onorato, d'essere associato ad un'opera sì colossale. Manderò la lettera, con una mia, domani all'indirizzo dell'ufficio. Intanto potresti andare dal signor Thomè ed annunciargliela; così avrai un'altra occasione di vederlo — se non avessi già ottenuto ciò che t'importava.

Bisogna che Duci immediatamente faccia un piccolo sunto di notizie sull'opera — con tatto: e lo porti a Petrucelli e a Vilbort.

Gran contrasto da parte degli ultraverdisti: successo dell'opera benchè opposta al gusto corrente, e di carattere classico e Mozartiano. Undici chiamate al maestro. Belle e fresche melodie, corrispondenti alla qualità del soggetto. Poco più di così. Non ho tempo da scriverne. Ma Duci lo faccia.

Non vidi ancor Sirtori. In fretta, addio.

FRANCESCO.

196.

Cara Pia,

Domenica.

Ti manderemo giornali quanti ne vuoi, perchè tu vegga il bene e il male e il pro e il contro. Belle parole — ma il successo è piuttosto infelice. I nemici sono molti e accaniti contro il povero Roberti che perde la testa, ed è caduto in una di quelle abiezioni di spirito, ch'io temevo. Tuttavia la terza rappresentazione sarà più felice, e l'opera si ridarà a Genova con minori ostacoli, e senza nemici. Parto per Genova all'istante e ti scrivo queste parole in frettissima.

Del resto la stampa, con una sola eccezione, è tutta per noi, e tutti fremono d'indignazione contro il partito del maestro P. autore dell'opera precedente, che mise sù questa cabala simile a quella della Danae di vecchia data (2).

Questo resti fra te e me — perchè io non voglio che ignori nulla nè del bene nè del male.

---

(1) Il taglio, già ricordato, dell'Istmo di Nicaragua.

(2) Allude al proprio dramma *I Dalmati*, nel quale la catastrofe avviene sopra il vascello intitolato *Danae*, e che fu dai Dalmati non bene interpretato.

Ti scriverò più a lungo da Genova al mio ritorno da Torino. Dirai al signor Thomè che otterrò a Torino e a Genova, più che non osavo sperare. Ci sarà un rappresentante sardo a Nicaragua, e probabilmente questo governo aderirà al trattato *Clyton-Bulwer*. Gli scriverò direttamente.

Ti saluta il Macchi, il Gazzoletti, e cento amici vecchi che sono qui.

Addio.

Il tuo Francesco.

197.

Mia Cara Pia,

27 febbraio.

Bisogna proprio ch'io ti scriva una parola da questa bella Genova che farebbe risuscitare i morti, e dove vorrei che tu fossi in questo momento con me. Sono giunto fino da ieri e sono già circondato dai miei vecchi e memori amici. Di' al signor Thomè che lavoro per l'Istmo e non senza successo. Avrò il voto della Camera di Commercio non solo, ma della insigne Società degli Architetti ed Ingegneri civili di Genova. Il progetto del Nicaragua è qui più popolare e più favorito ancor di quello di Suez. Digli che sarà contento di me.

Unitamente a questo progetto, ne ho un altro: quello di far qui rappresentare nella ventura primavera l'opera di Roberti. Bisogna ch'io faccia per lui, perchè quel pover uomo si trova in tale abbattimento d'animo, che non sa più dove volgersi. E pure gli applausi, se non universali, sono stati numerosi e sinceri, e gl'interessi soli e la picca provocarono qualche dimostrazione ostile che non è rara in Italia. L'elemento patriottico dell'opera fu quasi perduto a Torino; sarebbe validissimo ed efficace a Genova. Ho parlato, e spero riuscire, colla speranza e colla coscienza di conservarlo all'arte, se ottengo questa specie d'appello. Intanto l'opera continua a darsi a Torino colle stesse accanite battaglie. Potrebbe ancor vincerla, ma è un po' difficile, trattandosi di un lavoro a filigrana, che ad esser gustato vuol essere inteso in silenzio.

La Ristori è a Torino: ed ha già annunziata la *Sibilla*. Ma non dico quattro se non l'ho nel sacco. Occorrono le scene, e i pittori

sono così affaccendati coi due teatri d'opera e ballo, che dureranno fatica a dare le scene che sono così necessarie. Ad ogni modo sono ordinate: ho veduto il costume, ricchissimo e d'ottimo gusto. Intanto questa è una cagione di ritardo per me. Contavo d'essere a Parigi coi primi del mese, e non vi sarò che verso gli otto o i dieci. S'io lascio Torino, temo che il dramma sia rimesso alle calende greche.

Tutte le compagnie qui mi domandano drammi. È una manìa generale. Modena stesso vuole ora un *Fra Dolcino*, e lo lavoreremo insieme, stando lui a Torino ed io a Parigi. La *Bianca Cappello* sarà data in Alessandria nel mese venturo dalla Caracciolo, ch'è la miglior attrice ch'io udissi qui — quella stessa che recitò nel *Guglielmo Tell*. Darò il *Fazio* a Rossi. A Bellotti-Bon ho dovuto promettere un dramma veneziano per giugno. Non tornerò dunque con molti denari, ma con molti lavori da fare.

Qui a Genova, gli animi sono più desti che non a Torino. Sperano e vogliono la guerra. Tutti i muri hanno l'iscrizione: *Viva la guerra;* il che non vidi a Torino. Le notizie di Milano sono sempre più allarmanti. Ogni dì giungono di ottanta a cento giovani che vengono qui ad arruolarsi. Tutto ciò renderebbe pericoloso il retrocedere. E i milanesi parlano già di *far da sè;* nel caso che il governo dia indietro.

In questo momento passa sotto alle mie finestre il convoglio della strada di ferro: ho dinanzi agli occhi il Mediterraneo, turchino, e popolato di navi a centinaia. Il mandorlo è fiorito dappertutto. Ier sera tutti i caffè, tutte le strade di Genova, erano piene di belle e vivaci maschere, come se tutta la città fosse un veglione. È una vera scena incantevole! Mi pento di non averti condotta con me!

Finisco, perchè le parole mi mancano a dirti tutta l'ebbrezza di questo momento. Quanto son languide le descrizioni del dottor Antonio!

Saluta gli amici. Da' al Manin, se lo vedi, i saluti del Zanetti che vidi stamane. È un tempo che ricorda quello del 48: voglia Dio che risplenda sopra un pari entusiasmo ed un migliore avvenire.

Il tuo Francesco.

198.

Cara Pia,

Vienna, Sabato (1).

Ho fatto in questo momento il mio ingresso trionfale a Vienna. Dico trionfale, poichè sono entrato senza mostrare passaporto, e senza subire alcuna visita nè domanda, tranne sei soldi alla porta della città, perchè mi avranno preso per un commestibile. Ma non mi lascierò mangiare nè rosto nè fritto.

Trionfale, ripeto, perchè senza una grande vittoria italiana, nè Vienna sarebbe divenuta liberale, nè io avrei mai potuto dirigermi a questa volta.

La prima cosa che faccio, prima di lasciar la camera, è quella di darti questa grande notizia. Alloggio per ora *à l'homme sauvage:* per reminiscenza del *Selvadego* di Venezia. E poi in certi casi, meglio i selvatici che i troppo civilizzati.

Scrivimi qui, e mandami il *Diritto,* due copie di quel numero che stamperà il mio articolo: anzi tre.

Non ti dico altro per ora, e mi pare che basti. Spero che il Villari avrà risposto officialmente alla mia. State sani.

FRANCESCO.

199.

Di Francesco Dall'Ongaro al nipote Luigi.

Caro Gigi,

7 settembre, (2) Milano.

Ho la tua del 3 corrente, che mi fece qualche meraviglia. Avevamo interpetrato troppo largamente le condizioni proposte. Tu

---

(1) Il Dall'Ongaro erasi nel 1869 recato in Germania e specialmente a Monaco incaricato dal Ministero di prendere degli appunti e studiare le scuole d'arte tedesche. Lo accompagnava per un oggetto simile, in quel viaggio artistico, il valente critico lombardo Tullo Massarani.

(2) Io mi trovava allora con altri Ingegneri occupato nello studio di un progetto di ferrovia fra Aquila e Teramo: era la prima volta che mi allontanavo da casa.

Nota di LUIGI DALL'ONGARO.

stesso hai letto la lettera, e credo si trovi in tua mano. Non voglio però scriverne ancora all'amico. Aspetto ch'egli mi dica com' è contento dell'opera tua.

Questa specie di disillusione, mi fu però ampiamente compensata dal saperti in buona salute, e contento di te medesimo. Ero certo che quella vita attiva finirebbe per piacerti, e corroborerebbe la tua costituzione. Seguita dunque a lavorare e a mostrarti utile. Ciò ti renderà necessario, e migliorerai la tua posizione più presto che non lo speri. D'altronde, s'avvicina il tempo in cui scenderete dalla montagna. Quando sarai a Teramo ti farai conoscere e ben volere dai principali interessati alle operazioni. Non ti lasciare disanimare, nè preoccupare dalla tristezza. Lavora allegro, e per compiere il tuo dovere, come tu scrivi, e per soddisfare a te stesso. Di tutti i tirocinii possibili, il tuo, ancorchè fosse meno retribuito, sarebbe pur sempre il più libero e il più vantaggioso. Io gitterò intanto le prime basi d'altro collocamento, nel caso che questo non potesse essere più proficuo per l'avvenire. Hai intanto il vantaggio inestimabile d'essere con amici, e di poter farti conoscere per ciò che sai.

Ho già combinato di stampare nella *Perseveranza* quattro appendici intorno alla mia gita, (1) intorno al gran sasso d'Italia. Dillo al Maraini. Oggi ti mando il *Corrier delle Dame* dove è detta una parolina riguardo alla signora Adele, e alla sua Camilla. Non è necessario che tu scriva alla zia di ciò che mi comunichi intorno alle mutate condizioni economiche. Glielo scriverò io. Ma scrivile subito che stai bene, e lavori, e sei contento della tua posizione. Ciò è il più importante. Il resto può migliorarsi di mese in mese. Non ti dar pensiero di questo.

Anch'io sto bene e lavoro. Stampo la *Fasma* che sarà recitata entro il mese al teatro Re. Spero che piacerà.

Manderò a Teramo, al signor Sindaco, i numeri della *Perseveranza* che conterranno le mie appendici.

Saluta tutti — e scrivimi un'altra lettera sulle altre cose che fate e dite.

FRANCESCO.

---

(1) Ebbe luogo per venire ad accompagnarmi negli Abbruzzi.

Nota di LUIGI DALL'ONGARO.

200.

Di Francesco Dall' Ongaro al suo padrone di casa (1).

Carissimo signor Ducci,

Firenze, 11 dicembre 1871.

Ho dovuto accettare il mio trasferimento alla R. Università di Napoli. Lascio con dolore la bella Firenze, e più ancora l'appartamento dove sono vissuto molti anni colla mia famigliuola.

Mi fo un dovere di dargliene immediatamente l'avviso come siamo convenuti e mi auguro di poter stringere affettuosamente la mano al mio padrone di casa ed amico.

Devotissimo
F. Dall'Ongaro.

---

(1) Fra le lettere domestiche metto anche questa, quantunque non diretta ad un parente; ma poichè nella casa è tanta parte della famiglia, e nella casa di Via S. Niccolò, N. 80, ove fu apposta l'epigrafe commemorativa del Rapisardi, il Dall'Ongaro ebbe le sue migliori gioie fiorentine, parvemi conveniente recare almeno una delle lettere che la ricordano. Per la sua giovine padrona di casa, Alessandra Ducci, moglie di Giuseppe Del Rosso, il Dall'Ongaro compose pure una delle sue più commoventi poesie.

IV.

LETTERE E VERSI DI FRANCESCO DALL'ONGARO

ALLE DONNE GENTILI

CON ALCUNE RISPOSTE

201.

Di Francesco Dall'Ongaro alla Contessa Caterina Percoto (1).

Gentilissima Signorina!

22 dicembre 1839.

Devo risposta a due graziose sue lettere, le quali però mi giunsero in ordine inverso, rispetto al tempo in cui furono scritte. Questo dico solamente per mostrarle come la posta qualche volta ci comprometta. La soluzione ch'ella diede alla sciarada, è giustissima, e, senza dubbio, avrà indovinata anche l'ultima del n. 20. Il premio era già stato vinto, ma vorrei averne un'altro degno di lei per ispedirglielo tosto. Ci penserò. Ella abbia intanto la bontà di spiegarmi quella francese... Venendo a cose maggiori, io la ringrazio della sua prosa: dico *prosa,* termine generico per non dir traduzione; è tanto male adoperato, come ella osserva, siffatto

---

(1) Illustre scrittrice friulana.

termine. Io lo darò tuttavolta più volentieri ad una prosa che interpetri lo spirito di Klopstok, che ad un verso allambicato e contorto che lo tradisca. Verrà da noi pubblicato nella prima grande solennità che cada in domenica, per usare indulgenza a quei molti che esigono una certa esterna opportunità ad ogni cosa.

Ma io desidero da lei qualche cosa di suo, e non per farle complimento, ma per sola avarizia, per solo desiderio d'avere una sì giovane e nello stesso tempo sì colta collaboratrice al nostro giornale. Giorni sono mi fu domandato da una ragazzina di qui, quali doti *io desideri* maggiormente in una donna. Io sono un po'eccentrico per la mia condizione, a tali desiderii — e vorrei sdebitarmi coll'opera altrui. Ella, che nella sua solitudine avrà studiato più che altri sè stessa, risponda, gentil Caterina, a questa domanda, e mi mandi un bell'articoletto per il nostro giornale.

Faccia i miei complimenti alla Contessa, e mi ponga a contribuzione in tutto quello che potesse colla volontà e col poco ingegno

Il suo devotiss. servo
F. Dall'Ongaro.

202.

Madamigella,

12 gennaio 1840, Trieste.

Molte grazie per la gentilissima sua lettera, e una riga sola in riscontro, perchè non ho che un minuto di tempo — prezioso molto, giacchè è disposto per lei.

Quella sciarada ch'ella modestamente ignora a chi s'appartenga, non le sarà mai da me interpetrata più chiaramente, se prima non si farà animo a scrivere l'articolo ch'io le domandavo.

Gitti da parte la troppa timidità. Non le domando già erudizione, cosa che deve essere straniera ad una donzella; le domando cose dettate da quel buon senso che la vita solitaria e l'inseparabile riflessione devono avere in lei suscitate. — Mi contenti — ed io le darò il nome di quella gentile a cui si compete la parola *vertù*.

Stia bene e non si dimentichi

del suo servo ed amico
Dall'Ongaro.

203.

Egregia amica,

2 marzo 1840, Trieste.

Più pronta risposta e più pronte grazie si dovevano alla gentilissima sua lettera e alla acuta comparazione che mi spedì *non per la Favilla,* ma solo come *saggio de' suoi studii sui classici.* Ma come poteva io resistere alla tentazione d'infrangere il suo comando? Io cedo alle tentazioni di questo fatto, madamigella — e in questo caso, non ne ho rimorso, e nessuno me ne farà accusa — neanche lei — per quanto spero. E se vorrà qualche opera espiatoria, imponga, ch'io mi vi sottometterò volentieri. Le piacerà anche, nella stessa *Favilla, la seconda parte di un testamento,* benchè, a dir vero, in questa materia avrei desiderato un po' più di sentimento che temperasse il rigor dei consigli. Quel suggetto era fatto per una donna, e Dio le perdoni per non aver accettato l'incarico di trattarlo. — Non io. Vuole un consiglio amichevole? Lasci stare per un breve intervallo la filologia, le traduzioni e le critiche. Scenda nel suo cuore. Ella deve averlo assai bello e caldo, se io guardo agli occhi suoi che ho sempre presenti. Mi dia qualche frutto della sua meditazione intima! E poi ritornerà ai suoi soliti studii, nei quali è *unica.* Io parlo forse per gelosia — perchè non saprei certo fare altrettanto — ma gelosia o altro — giacchè io non posso rompere una lancia nella sua palestra, venga ella stessa a romperne una contro di me — nella mia.

E stia sana sempre, e sempre conservi la sua benevolenza all'umile amico suo

F. Dall'Ongaro.

204.

Madamigella,

5 maggio 1840. Trieste.

Da lungo tempo voleva scriverle, e me ne stolse la speranza di vederla, se la sorte m'era di tanto favorevole ch'io la trovassi a

Udine a' giorni scorsi, o la rapidità della mia gita costà, m'avesse permesso di deviare un momento fino a S. Lorenzo. Ebbi la sorte e il tempo contrarii, e non ho potuto che lasciare i miei cordiali saluti per lei a Mad. M., e a Mad. T. che se ne vollero incaricare.

Avrà veduto stampato il suo bellissimo brano di Klopstok; io avevo cominciato a metterlo in versi per farle una sorpresa; ma le mie molte faccende, non lo permisero. E poi la cosa mi sarebbe riuscita difficilissima. Sospiro però l'occasione di parlare alla distesa con lei sopra il suo pregiato lavoro. Quando lo potrò io? E perchè non viene a Trieste? Intanto una sola cosa le raccomando, ed è di non desistere dall'impresa; e di non amplificare nè d'una parola il testo già sì diffuso: strignere si può molto nell'italiano senza guastare. Si faccia acquistare a Venezia le opere del Tommaseo stampate dal Gondoliere. La lettura le riescirà oltremodo giovevole. Mi perdoni — ma ella domanda i consigli miei ed io francamente li dò — e lodi più ampie le devo e ringraziamenti. Le mando, colla *Favilla*, un numero del *Pirata* dove c'è un brano della *Messiade* tradotta dal Romani — versi belli — non so se fedeli. Ella ne giudicherà — me ne dica una parola, non un articolo, su questo argomento. Io voglio altri argomenti da lei — non critici — lasci la critica ai nostri cuori indurati — ma ascolti ne'suoi scritti la ingenua voce del suo.

Non ho tempo di continuare, e d'altronde ho bisogno più di parlare a lungo con lei che di scrivere.

Stia bene.

Il suo devotissimo
DALL'ONGARO.

205.

Gentilissima,

29 luglio 1840, Trieste.

Si vede ch'ella è nutrita ne'classici, Madamigella; e crede ad Orazio il quale nega il titolo di poeta a chi non cerca l'ispirazione in una prelibata bottiglia. La mia musa, tuttochè sobria, gli è riconoscentissima, e cominciò ad abiurare il romanticismo che beve

lagrime, per le allegre consuetudini de' poeti greci e romani. Ella ne avrà un saggio fra pochi giorni.

Ieri solo seppi del Modena e del suo soggiorno a Monfalcone; chè solo ieri ritornai a Trieste da una picciola gita di 20 giorni nei quali corsi quà e là pel Friuli — dolente solo di non visitare S. Lorenzo di Soleschiano. E s'io fossi certo ch'ella restasse a Ronchi per qualche giorno ancora, verrei a ringraziarla ed a salutarla in persona. Io desidero ardentemente vederla e parlarle — parlarle di molte cose, e di una strenna friulana che daremo fuori fra poco. Mi dia sue nuove e si prepari ad esser buona con me! Stia sana frattanto e sia certa che un suo dono, come una sua parola, non cadrà senza ricambio d'affetto nel cuore del

suo servitore ed amico
F. Dall'Ongaro

206.

Amabile Damina,

Trieste, 27 nov. 1840.

Questa mattina mi svegliai pieno la mente della graziosa letterina ch'ella mi scrisse, e pienissimo di gratitudine per quel benevolo sentimento che la chiudeva. È uno di quei sentimenti che non toccano mai la corda dell'anima mia senza trarne alcun suono — e qualunque egli sia, caldo caldo come uscì dal cuore, le piaccia d'accettarlo. Glielo avrei intitolato sulla Favilla, ma come affrontare i caritatevoli commenti delle anime *immacolate?* Stia fra noi l'espansione confidenziale dell'animo e il mondo non la profani.

Dimenticarla, signorina? L'assicuro invece che nei giorni segnalati da qualche maggiore solennità domestica, io e la mia famiglia le portiamo il primo brindisi sempre, assaggiando il prelibato *lividin* ch'ella volle inviarmi. E una volta codesto brindisi mi riusciva modulato in alcuni versi — ma versi bacchici — non a lei: comecchè le appartengano.

Faccia le mie scuse col gentilissimo suo maestro Ab. Comelli che si compiacque di rimettermi da vario tempo il saldo dell'ultimo

semestre del giornale, unendovi mille benevole espressioni che avrebbero meritato pronta risposta. Ma... io speravo sempre vederlo... e lo scrivere impaccia tanto anche me — Potrei addurre la comoda scusa ch'ella m'insegnò — ma sarebbe falsa per me come per lei. Onde, scrivendoci o meno, vogliamoci un po' di bene alla meglio.

ALLA CONTESSA CATERINA PERCOTO

Se ti dice alcun perverso,
(Ciò che il muove ignoro ancor)
Che altra cosa esprime il verso,
Altra cosa asconde il cor,

Di' ch'ei mente, o Caterina,
Di' che indegno è di saper
D'alcun'alma peregrina
I dolori ed i piacer.

Quell'accento che ti tocca,
Quell'incognito sospir,
Vien da un core e da una bocca
Che non usano mentir.

Oh! perchè così brev'ora
Mi concesse il rio destin
Salutar la tua dimora,
Vagabondo pellegrin?

S'io potessi la tua mano
Premer sol fra le mie man,
Ti direbbe un senso arcano
Ciò che altrui paleso invan.

Deh! non dar, non dar orecchio
  Se udirai che altr'uomo io son;
Del mio core è fido specchio
  La mia voce e la canzon.

Una il seppe (il mondo bieco
  Quel secreto non udì)
Una il seppe e il portò seco
  Nell'avel che la coprì.

Ma la mesta anima bella,
  Or di me si loda in ciel:
Co' celesti ne favella
  E compiange al suo fedel.

Oh! tu pur, tu pur deplora
  La mia sorte, alma gentil,
Ma non dirlo a chi l'ignora,
  Non parlarne al volgo vil.

Mi sconosca, mi dileggi
  La calunnia ed il livor,
Tu, romita, il verso leggi
  E dal verso apprendi il cor.

DALL'ONGARO.

Trieste, 27 novembre 1849.

207.

Gentile Amica,

Voi siete un'angioletta; tanta è la vostra indulgenza verso di me, uomo rozzo e dimenticone. Io non vi scrivo e voi ve ne vendicate scrivendomi, e mandandomi quel bell'articolo sul S. Giovanni Battista. Ed io alla mia volta me ne sono vendicato stampandolo ed apponendovi il vostro nome, perchè infatti quell'arti-

colo è tale che vi fa onore. C'è dentro il tatto d'una donna, e il senso dell'artista. Così va bene; che ci si veda la donna: non mi garbano affatto, e forse è per invidia, que'vostri articoli eruditi e sapienti. Pigliate una volta le mosse, apriteci sovente i segreti dell'animo vostro: e la sapienza dell'amore. Nella vostra solitudine, fatevi sacerdotessa della natura ed espandete l'animo vostro libero dagli impacci delle citazioni altrui. Dateci la poesia vostra.

Fui a Udine, parlai di voi con più d'uno; ma nulla fu del venirvi a trovare. Io sono sempre come quel cavaliere d'Orazio; *Post equitem sedet atra cura*, o come il cavallo della Rossenza, sospinto dal diavolo. Qui stazionario, fuori di qui vagabondo, senza posa. E quando verrete voi a fare i bagni di mare a Trieste? Vi faranno bene sapete, sennorita!

Una volta m'avete strapazzato il Tommaseo credendolo nemico alle donne. Non ci son mai venuto, ch'io sappia, su questo discorso; perchè non l'intendo. Tornatemi a dire. Se il Tommaseo divinizza invece la donna! Leggeste *Fede e Bellezza?* Ditemene un motto. Sto a vedere che cosa mi scriverà dell'articolo vostro; e certo mi chiederà conto di voi, e disapproverà quel *ghigno* che attribuiste a Cristo bambino. Io gli risponderò che voi siete una sua avversaria antica...

Dò opera alla stampa del 2' volume di versi miei, che fra un dieci giorni sarà pubblicato: e l'avrete. Stampai le cose più serie, le altre non poche bruciai: perchè conosco ch'io son troppo vecchio per versi tenerini ed arcadici. Però c'è ancora qualcosa. Conservatevi amica mia, e scrivetemi presto e datemi nuova dei vostri raccolti. Io sono

L'aff. vostro
DALL' ONGARO.

12 luglio 1841, Trieste.

Non vi mando la quittanza del denaro, perchè non so se appartenga al primo o al secondo semestre. Ad ogni modo io già non vi citerò a tribunali, nè voi me. Salutate il Rev. sig. Don Pietro e la contessa madre vostra, la quale, dovrebbe pure condurvi a Trieste. S'io fossi medico!

208.

Mia buona e gentile amica,

Voi mi volete confondere colla vostra indulgenza e coi vostri doni. Non trovo parole per ringraziarvene; e le sorelle mie, dalle vostre cortesi espressioni misurano il danno di non avervi conosciuta personalmente. A tutto, spero, si può riparare: spero, vedete; non lusingo, nè voi, nè me stesso. Non permetto che mi crediate facile alle lusinghe, giacchè il titolo di lusinghiero io lo reputo il più tristo ed infelice che sia. Infatti che cosa è più amaro del disinganno? Il dono che v'ho promesso, giacchè dono vi piace chiamarlo, non m'è uscito di mente. Ma a distrigare quei componimenti dal caos dove si trovano, ci vuol tempo, e il tempo mi manca. Abbiate un po' di pazienza. Voi non siete una persona da mandarvi tutto così come venne giù dalla penna! e giacchè devo la vostra amicizia al mio povero ingegno poetico, mi preme assai non iscadere dalla vostra opinione. Non passerà l'anno che avrete il fascicolo e sarà vostro. Non mi fate rimprovero, Caterina, perchè io non sia venuto a vedervi! Potete credere che non fu mia colpa, ma danno: e non vorrete ch'io abbia il danno e la mala pasqua. Nel mese scorso tornando da casa..... speravo poter rinnovare almeno una visitina passando: tanto più che mi ero unito al Dr. Gazzoletti reduce da Milano: e con esso lui ritornavo a Trieste: ma la pioggia incessante e la Torre gonfia, ci dissuasero. Anch'egli desiderava conoscervi e far la pace con voi..... Ora non ne parliamo più, chè mi si rinnova la stizza per non aver potuto eseguire sì bel progetto.....

Perchè, mia buona amica, perchè avete lacerato la pagina che mi accennavate? C'è dunque qualche cosa di buono e di cordiale che non è *conveniente?* C'è pur troppo, ma una espansione dell'animo non è delitto, e una pagina scritta al cospetto del mare e del cielo doveva essere troppo bella per subir quella fine.....

Felice me, s'io potessi meritare che l'animo vostro mi si manifestasse senza velo e senza reticenze! E v'assicuro che non ve ne avreste a pentire. Ma voi dovete conoscermi abbastanza, e sa-

rebbe opera vana persuadervi della cordiale e vera amicizia mia con più lunghe parole.

Giorni sono ho pensato a voi, udendo raccontar meraviglie di un certo farmaco. Nella prossima primavera fate di seminare un terzo del vostro giardino di *viole tricole*. Procuratevene i semi, ed io pure farò di mandarvene. A suo tempo ve ne dirò l'uso. Lo farete? Mandateci qualche cosa per la *Favilla*; da brava, e scritta così alla buona come l'ultima vostra lettera. Questa è lettera da donna! Lasciate parlare il cuore, e l'ingegno sarà più bello, e darete alla letteratura qualche pagina, che i letterati uomini e le donne letterate non sanno dare.

Salutate D. Pietro e la mamma vostra che godo sentir risanata. Addio.

12 novembre 1841, Trieste.

209.

Carissima amica,

La vostra gentil lettera voleva più pronta risposta: l'avreste avuta se potessi far prima quel che m'è più caro. Ma io sono condannato a'lavori forzati — e in questo momento medesimo, mi par d'aver l'appoggio alle spalle. E bene, una sferzata, ma scrivervi.

Brava! ce l'avete azzeccata! Le vostre due lettere son proprio da donna: sono le lettere che mi piacciono più delle altre, ancorchè nell'ultima ci sia (badate!) una *v* di più nella parola *sovente* che usaste. Ma forse non c'è senza ragione: voi pigiate su quella parola per ficcarmela bene in cuore: sì: non dubitate: quest'anno sarò più spesso con voi.

V'accompagno, con questa riga, il primo numero della *Favilla*. Avrà essa la vostra approvazione? Ho cercato di assicurarmela interessando il vostro amor proprio. Nella novella c'è un personaggio ch'io vi dedicavo in fantasia. L'Amalia è una ragazza ch'io schizzavo coll'intenzione di farvela somigliante. Se volete, quello che fa non è gran cosa: ma l'argomento non poteva di più. Se non piace a voi, ricordatevi che piace a me.

Oltracciò, scrivendo questa scena di provincia, pensavo a spiegare un po' meglio praticamente ciò che più volte vi dissi sulla natura di lavori nei quali a mio credere sareste maestra. Se voi vi ponete a dipingere qualche scena famigliare su questa foggia, col vostro spirito, col vostro *tatto* di donna, farete meglio, ch'io certo non saprei fare in mille anni. Su dunque: fra un mese una novelletta: e se vi trovate per avventura mal interpetrata in Amalia, vi lascio pienissima libertà di pormi in caricatura a vostra posta. Datevi al descrittivo: al dialogo: non vi sgomenti la difficoltà di quest'ultimo; non ricercate; lasciate correr la penna: studiate i caratteri sul vero: spargete un fiore sulle sventure della vita, per contrapporre qualche cosa d'italiano, alle amare parodie che fanno de' veri dolori gli ultramontani. Su Caterinuccia! non farete voi nulla per amor mio?

Gazzoletti gradì la parola che gl'indirizzaste sulla mia lettera e vuole ad ogni modo conoscervi. Non so quando potremo fare una giterella assieme, ma io certo verrò a Udine prima che finisca l'inverno. Vi scriverò quando.

Vi raccomando i semi delle *viole tricole*. Poi verrete a fare i bagni salsi a Trieste, n'è vero? I versi promessi verranno; se non prima, li porterò meco, almeno in parte, alla mia venuta costà. Oh! sì ve li avrei mandati nelle prime bozze: ma io cancello tanto, scrivendo, che il diavolo non capirebbe. È vero che gli angeli ne sanno più là!

Statemi sana e di buon'animo nella vostra solitudine ch'io v'invidio. Addio.

Il vostro amico
DALL'ONGARO.

11 gennaio 1842, Trieste.

210.

Mia cara Amica,

22 marzo 1842, Trieste.

Approfitto d'un'ora di libertà che mi lascia la malattia d'uno de' miei scolari per consacrarvela, anzi per consacrarla a me stesso, giacchè per quanto vi possan tornar grate e desiderabili le mie

lettere, il piacere ch'io provo scrivendovi e pensando a voi, non è punto minore del vostro. Non giudicate, vi supplico, l'amicizia mia dalla scarsità delle lettere! capisco benissimo che una riga è presto scritta — ma lo scrivere a voi non è già scrivere una lettera d'affari, non è già fare un articolo. Questi si scrivono spesso colla sola mano, senza il concorso della mente, senza quello del cuore — ma non così quando si tratta di voi. Non è dunque il tempo che mi manca; mancami quella sufficiente tranquillità di spirito perchè la parola scritta esca veramente dal santuario del cuore. Non troverete la scusa ingegnosa, Voi, che dovete pure intendervi di cuore e di affetto?

Vi ringrazio delle due novellette che spedite.

Brava! io sono veramente superbo d'avervene dato il consiglio, e dalla differenza che passa grandissima dalla prima alla seconda mi accorgo che non mi sono ingannato nelle mie predizioni. La prima non abbiamo pubblicata, perchè la censura ci trovò qualche cosa d'irriverente alla santità della vita monastica. Vedete di che si occupa la nostra santa censura! Così, piuttosto di mutilare, ho pensato fosse meglio sopprimere per intero. E poi non dubito che quando dal campo della fantasia vi eleverete alla regione dei fatti, voi farete cose molto migliori. Il pazzo mi piace — mi piace anche che lasciate nell'ombra le cause che poterono condurlo a quello stato d'aberrazione. L'ultima idea è un po'disperante; e quasi quasi ero lì per aggiugnere una mezza riga. Ma non voglio prestarvi alcuno de' miei concetti per forza. Voi, educata in convento, e in compagnia di preti, non potete essere molto intimamente religiosa. E io pure per lungo tempo nol fui — e ve lo confesserò — sono ito facendomi più credente di mano in mano che la fede non mi fu comandata dal quotidiano esercizio del culto. La fede è libera. E tutto questo a quale proposito? Non saprei dirlo, se voi non l'indovinate. Mi sembra ch'io volessi dirvi che le sventure insopportabili della vita non hanno un solo rimedio; l'obblìo — ma possono aver quello della speranza di una futura retribuzione — in un'arcana giustizia che deve un giorno aggiustar le partite che la nostra società lascia così enormemente diverse e disuguali. Altrimenti Dio non sarebbe, o non sarebbe giusto che è lo stesso. Ci avrebbe egli dato il desiderio del meglio, o il sentimento del bene per una ironia?

Nel prossimo numero della *Favilla* avrete un'altra mia novelletta: vorrei non vi lasciasse dubbi, come l'Amalia! ma quali dubbi? perchè non li dite?

E il tempo mi fugge — e le mie faccende mi chiamano. Quando potrò vedervi, non so — doveri severi mi ritengono qui sotto il giogo — bisogna ch'io lavori per pareggiare certe partite ancora aperte. Oh! almeno ch'io abbia cominciato a saldarne una con voi! Salutate tutti i vostri — e vi salutano i miei. Sono il

Vostro Dall'Ongaro

Buone feste.

211.

Mia buon'amica,

Il sole ch'entra per la mia finestra mi sveglia stamattina un quarto d'ora prima del solito — onde voglio approfittare di questo tempo per consacrarvelo, per salutarvi, mia gentile amica, per dirvi che non vi dimentico mai, benchè così di rado vi scriva. Se avessi più di sovente qualche momento simile a questo, in cui l'animo ricevesse l'influsso d'una bella natura, v'assicuro vi scriverei più spesso e più lungo — ma...

E non posso ancora spedirvi i miei poveri versi promessi e neanche i fiori del boschetto che avrete veduti annunziati sulla *Favilla*. Ma col primo incontro, avrete almeno questo libretto primaveresco, dove qualche pagina almeno incontrerà, spero, la vostra simpatia.

Sapete, mia buona amica, ch'io vi temo o ammalata o in collera meco! — Mi ricordo che nell'ultima mia vi facevo una predichina... ve n'avreste voi avuto per male? — E le viole tricole? — Raccoglietene una buona manciata, e fatene un siroppo e beetene mattina e sera un bicchiere, tepido, misto col latte. Ne dicono meraviglie, fate questo per una quindicina di giorni e cibate leggiera in questo frattempo. — Avete voi fede nel rimedio? Abbiatene almeno nel medico. E fate in modo di venir questa estate a

fare i bagni di mare a Trieste. Sono qui nella mia casa medesima, due stanze affittabili presso allo Stabilimento dei bagni. Ditelo alla mamma che saluto. Intanto addio — scrivete

Al vostro Dall'Ongaro.

8 marzo 1842, Trieste.

212.

Mia buona Caterina,

Sono passato a volo per Monfalcone due volte, ma la compagnia mi pressava, e non ho potuto nè anco informarmi se voi ci eravate, o meno. Cosicchè vi scrivo a Palma, dove spero vi manderanno la lettera nel luogo ove siete. Con quanto piacere v'avrei veduta! Era meco Gazzoletti e Valussi, ed altri — ma si aveva due giorni e non più, si voleva veder Udine e non perdere alcuno degli spettacoli di costì — si sperava anche — io certo — di ritrovarvi colà, ma la cosa successe al contrario della speranza — come suole accader quasi sempre.

Ora eccomi a Trieste — e vi aspetto. Gran fatto che non vi moviate per vedere a questi giorni la più grande, la più fantastica di tutte le composizioni musicali — il *Roberto il diavolo!* — Mi direte che non vi muovono gli spettacoli — ma questo è sì straordinario e sì degno della vostra immaginazione! e ci andremo assieme colle sorelle, che desiderano ardentemente conoscervi. — Con questa speranza ch'io ho — non mi dilungo di più — e vado a Messa che non c'è tempo da perdere — già io riguardo una specie di culto anche quello reso alla pura e santa amicizia. — Ed io la sento per voi, e voi, spero, pel

Vostro Dall'Ongaro.

21 agosto 1842.

213.

Mia buon'amica,

Trieste, 20 ottobre 1842.

Io sto in pensiero per voi, e dubito o della vostra salute o di quella di alcuno de' vostri, non vedendo vostri caratteri. Voi potreste fare la stessa induzione del mio silenzio, ma voi sapete già che è malattia cronica in me.

Sono stato a Padova, dove avrei voluto trovarmi con voi in quelle mirabili camere del Pedrocchi, e massime in quella Giziana, che ci avrebbe suscitate mille idee fantastiche e piene di affetto. Ho conosciuto lì una gentile friulana la Cont. Antonini. Io fui quasi beato a que' giorni ed è facile a pensarlo, mi trovavo per un momento in una atmosfera migliore. Qui sono veramente come Ovidio al Ponto eusino, e se non iscrivo i miei *tristi*, gli è perchè mi manca il tempo e la forza di scrivere. Io credo che anche Nerone avrebbe fatto meno chiacchiere, se avesse dovuto fare il maestro sei o sett'ore al giorno, il maestro di scolari che non vogliono imparar nulla. — Del resto, io sto bene, passabilmente, e se voi mi scriverete starò ancor meglio.

Il vostro Dall'Ongaro.

214.

Mia cara sorella,

Il bambino della Teresa respirò in paradiso. Essa sta bene, quanto comporta il laborioso parto. Saremmo stati troppo felici se avesse a quest'ora le gioie, come fortemente sofferse i primi dolori della maternità.

Martedì mattina accompagno mio padre ai fanghi di Monte Grotto agli Euganei: ivi lo lascierò col fratello, e, compiute alcune faccende, ritornerò per il Friuli, non senza passare un giorno con

voi. Frenate i vostri presentimenti, se non sono di bene. Bassi mi diede le ultime notizie vostre partendo per la Carnia. Mi diceva che l'avreste raggiunto costassù. Possibile ch'io vi trovi snidata da S. Lorenzo?

Nulla ho di molto lieto a narrarvi — e il triste ve l'ho detto. Solo che desidero molto vedervi, voi, e tutti i vostri che saluterete intanto col cuore per parte di me e dei miei.

Se vedete Zorutti, ditegli che non lascio Trieste senza aver provveduto, e che tutto andrà bene. Addio sorella mia.

Il vostro
DALL'ONGARO

Sabato 18 luglio 1846.

215.

Cara Caterina,

Mi sono indugiato a Trieste finora per aspettare la vostra novellina. Ora ch'ella è arrivata, me ne vado a Genova, per ritornare a Trieste verso la metà d'ottobre. Per allora Seismit sarà tornato dalla Dalmazia, e forse ci rivedremo, o quì, se manterrete la vostra parola, od a S. Lorenzo.

Intanto vi conterò una disgrazia. Valussi, frugando nel mio scrittoio, e ignaro com'è del vostro patto con Seismit, trovò la novellina, e la baciò dieci volte credendola destinata per la *Favilla*. Se la portò via e fece stampare. Io non so che farci, mia cara Caterina — bisogna farne un'altra e avete tempo una ventina di giorni.

Fra tre dì vedrò Giuseppini a Venezia, e combineremo la nostra grande commissione anonima.

I miei stanno bene — forse il Valussi e la Teresa mi verranno incontro a Torino. Dalla Mariannina non ebbi neanche un cenno. Sgridatela ben bene. Salutate D. Piero, la mamma, tutti i vostri, e gli amici del

fratello DALL'ONGARO.

17 settembre 1846.

216.

Della Contessa Caterina Percoto.

Mio caro amico,

Il dì di S. Carlo, giorno di festa per la nostra famiglia, poichè sono state le nozze di mio fratello, il vostro nome unito a quello di Valussi e di Zorutti, è venuto con lieta improvvisata a far più viva la nostra gioia. Siate benedetto per la vostra memore amicizia che ci è stata come un augurio e quasi direi pegno di felicità! Non vi saprei dire la dolce commozione che mi recarono quei vostri cari ritornelli venuti lì a trovarci in momento così solenne! Mi pareva una vostra visita, e il cuore mi è volato subito a voi e vi salutava con tutto l'affetto della riconoscenza. Oh mio buon amico! benchè così lontano, benchè io più non legga niente di vostro, pure l'anima è spesso con voi e mi vo fabbricando mille castelli in aria, in fondo ai quali stà sempre quel dolce *rivederci*. Ma già, se i tempi non cangiano, una volta o l'altra io verrò a trovarvi là dove siete. (1) Adesso che spero d'essere un poco più libera anderò a passare un giorno colla Teresa, la quale vedo assai di rado a cagione delle troppe occupazioni di Pacifico. Vi avrà già scritto del suo progetto di un nuovo giornaletto tutto di cose friulane. E' mi ha fatto promettere di dargli a tal fine una pagina per settimana; ma io ho poca vocazione di scrivere cose che in questi momenti vogliono riuscire di assai poco interesse.

Qui siamo inondati da giornali cattolici di ogni calibro e il nostro clero che avidamente li legge e con tutto zelo procura di difenderli, va diventando ogni giorno meno cattolico. Voi riderete, ma intanto alla consueta ignoranza, si aggiugne una viltà di fatti che fa proprio compassione. Immaginatevi che mi tocca spesso d'incontrarmi con degl'imbecilli tali, che tremano di V. come se fosse un eretico

(1) Il Dall'Ongaro era già in terra d'esiglio, nella Svizzera.

e nel nostro Seminario sono giunti perfino a lacerare il suo giornale dichiarandolo protestante. Se Dio non ci aiuta, amico, l'Orco deve in breve ricomparire, e voglia il cielo che con lui non tornino in voga anche i roghi. A Soleschiano abbiamo adesso in villeggiatura la contessa Otrazzaco. Se sentiste come ci racconta le cose di Roma, ella che le ha vedute co' suoi occhi stando a Napoli!... Discussioni teologiche sulla scomunica, difese a Pio IX che ci paragona nientemeno che al magno Gregorio, elogi a' francesi, panegirico al Borbone... Vi assicuro ch'io vivo in un'atmosfera proprio beata! Oh, per carità, consolatemi con una vostra riga!

E, intanto, addio di cuore a voi e alla Pia per parte anche di tutti i miei e tenetemi sempre

per la vostra affettuosa sorella
CATERINA.

217.

Mio caro fratello!

Doveva scrivervi sono già più di venti giorni, nè solo per me, ma anche per la Teresa, in casa della quale ho passato un'intera benedetta settimana. Ma siccome è proprio destino, ch'io non possa mai godere un po' di bene, senza che subito mi venga amareggiato, così sono venuti a levarmi e ho trovato a casa malata la mamma e gravissimamente malata la cognata da una anginite, di modo che solo adesso comincia a darci speranza di guarigione: e non ho avuto nè tempo nè testa per adempiere alla mia promessa, e quel che è peggio, non mi sono neanche ricordata della lettera che il buon Eugenio mi aveva affidata e che soltanto quest' oggi vi accludo.

A Udine ho veduto una vostra e da essa ho rilevato che la mia ultima vi giunse. Credo che noi ci abbiamo entrambi scritto nello stesso giorno, il che vi proverà ch'esiste una misteriosa relazione fra' nostri pensieri, che a dispetto della lontananza ci riunisce. Qui la C. è interdetta e quindi io non ho potuto vedere il rac-

conto che accennate. Ma le vostre dolci parole sono tal premio che ben compensano questa mancanza, e credo che se le presenti circostanze non lo impedissero, voi avreste talmente incoraggiata l'autrice di quelle fuggevoli pagine, ch'ella a quest'ora vi avrebbe inondato co'suoi continui scarabocchi. Adesso bisogna pensare a scarabocchiare un poco per Pacifico, quantunque io non possa capire, ve', come voialtri siate così benevoli nell'aggradire quelle povere cosucce. Vianello si è incaricato dei vostri saluti per la Luisa Pascoli, che ora si attrova a Trieste, e che non è molto soggiornava in Gorizia in casa del D.r Rismondo. Pacifico lavora molto, ma pare che il lavoro, invece di affaticarlo, contribuisca a farlo star bene, perchè davvero egli ha un'ottima cera; la Teresa nel suo stato, anch'essa si porta bene e la piccola Costanza poi è proprio un tesoro.

Mi hanno promesso che sarà mia figlioccia di cresima, ed ha imparato a conoscermi e mi pareva anche che la mi volesse bene. Bisognerebbe che la vedeste in cappellino di paglia con una verguccia in mano inseguire nell'orto due polli d'India, ch'ella intende di condurre al pascolo. La Teresa dice, che, se fosse pittrice, si goderebbe a trarne una graziosa macchietta.

A Udine c'era anche D. Antonio e la Zannetta che rividi con gran piacere, perchè io l'amo molto quella buona donna, e perchè abbiamo insieme parlato a lungo di voi. Io dormiva in una cameretta dove c'era il ritratto della mamma di Pacifico e il vostro — e altri lavori del vostro fratello, e dinanzi a quelle care immagini ci era così dolce l'espandere il nostro affetto! Oh mio amico! gli è certo che in ispirito voi e la Pia eravate con noi; almeno il nostro cuore potentemente vi sentiva! Salutatemi caramente la Pia, benchè la non mi abbia mai scritto una riga.

Da Udine mi ho portato a casa un cesto di libri; le opere di Schiller e alcuni volumi del Tommaseo, che leggo con gran piacere e che in questi giorni nei quali la malattia della Giulia mi obbligava a star lì in camera, sono stati per me una vera provvidenza. Dovrei contentarmi di questa insolita ricchezza, e invece la sete di leggere mi si accresce, massime del Tommaseo vorrei possedere tutto che gli è uscito dalla penna — perchè sento di amarlo ogni giorno più e provo un desiderio infinito di quell'ultima opera che voi avete accennato, come darei tutti i bellissimi

drammi dello Schiller per quell'*altro* vostro, che ora, come voi dite, sarà già comparso sopra *un'altro terreno*. Gli è, io mi credo, perchè adesso qualunque sieno le nostre tristissime condizioni, siamo e ci sentiamo, e la vita nostra è nel passato.

Addio, mio carissimo amico, vi auguro felici le prossime feste e vi saluto di cuore per tutti i miei, per gli amici comuni, che spesso vi hanno in memoria, tra'quali in particolare D. Pietro, Spizzi, Bassi, Zorutti e la sua buona sorella Carolina.

La vostra Caterina.

23 dicembre 1850.

218.

A Luigia Codemo.

Su questi fogli, in cui
Tu segni, o giovinetta,
Leggera un'orma de'pensieri tui,

Se un dì avverrà che legga
Scritto il mio nome, e queste
Facili note, che ti diè Trieste, (1)

Di' pur: io vivo ancora
Ne'suoi pensier, siccome
Qui presso al nome mio resta il suo nome.

Deh! come i nostri detti
Un foglio sol racchiude,
Fra noi si desti un'armonia d'affetto!

Tu, dove il cor t'invita,
Movi ridente e bella:
De'suoi vergini fior godi la vita;

(1) Il giornale della signora Luigia Codemo.

Io la corteccia amara
Del frutto arido premo,
E travaglio, o Luisa, e piango e fremo.

Pur mentre in te m' affiso
Splende ne' miei pensieri,
Qual iride di pace, il tuo sorriso.

Cosa seria è la vita
Tu pur, tu pure avrai
Di lagrime, fanciulla, umidi i rai.

Siamo come rugiada
Su l'appassito fiore
Lagrime di pietà, non di dolore.

Oh! come io m'allegrai
Del tuo riso innocente,
Possa tu pur, nell'ora tua dolente,

Aver d'un'alma pura
Il candido sorriso,
Come raggio di sol sulla natura.

Trieste, 18 ottobre 1841.

DALL'ONGARO.

219.

Alla signora Maria * Trieste (*).**

Sorella,

Lugano, luglio 1850.

Ho rimorso di mandarvi una riga mia, in luogo di quella che

(*) Le note sono della egregia gentildonna a cui le lettere furono dirette, e dalla gentilezza della quale le ho ricevute.

mi chiedeste (1); ma il vostro desiderio mi svelò la fede a cui appartenete, e conobbi che siamo fratelli. Come fratello, posso scrivervi, e ho diritto al vostro perdono (2).

220.

Sorella,

22 ottobre 1850.

Posso finalmente attenervi la mia promessa. Eccovi poche linee che mi hanno fatto gonfiare gli occhi, tanto dipingono al vivo l'anima del fratello nostro. Possano rispondere, così com'io spero, ai sentimenti della vostra.

Vi ringrazio della lettera che m'inviaste da ultimo. Le notizie che conteneva, completarono il concetto ch'io mi avevo formato, secondo i giornali, delle cose vostre. Anch'io, come potete credere, sono nemico delle mezze misure; pure non posso senza qualche interesse, veder progredire, come che lentamente, un'idea che per tanti anni mi sono sforzato di sviluppare costì. Quando penso che, per tre anni e più, il sig. Kall (3) mi cancellava negli articoli della *Favilla* il nome d'*Italia* e il nome *popolo*, penso con quanta compiacenza egli è costretto a veder divenuta *opinione legale*, se anche d'una minoranza, la mia bestemmia d'allora. Vedremo ora al cimento dell'azione codesta assemblea (4): vedremo se saprà difendere, se non altro, la lingua nazionale nell'insegnamento: cosa che lo stesso Stadion (5) avea dovuto riconoscere indispensabile, quando l'Austria non aveva ancora inventate le dieci nazionalità. Seguitate a tenermi informato di ciò che i gior-

---

(1) Un autografo di Giuseppe Mazzini.

(2) Continuava chiedendo di corrispondere, per trasmettere più sicuramente ad altri qualche notizia politica; o riceverne. Questa lettera, come altre, in momenti di pericolo, fu mutilata; altre, le più importanti, con rammarico vennero distrutte.

(3) Direttore di polizia, a Trieste.

(4) Nuovo Consiglio municipale di Trieste, istituito su più larghe basi del precedente, e che doveva deliberare della lingua da statuirsi per insegnare nelle scuole pubbliche sussidiate dal governo in quella città.

(5) Già governatore della città e del territorio di Trieste.

nali non dicono, e che voi sentirete dire e indovinerete per quella potenza magnetica che hanno le donne di cuore.

Del resto confortatevi, che le nostre idee s'avanzano e ingrossano tutto giorno come le acque della marea.

221.

17 novembre 1850.

Suppongo che a quest'ora avrete ricevuto il 13° fascicolo dell'*Italia del Popolo*. Contiene i principali atti del Comitato. Abbiamo la compiacenza di veder coprirsi, in Italia e fuori, quel Prestito che Mazzini avea domandato come un voto di fiducia alla nazione. L'importanza morale e materiale di questo atto arditissimo, e unico nella storia, sarà, fra non molto, chiarita. Avremo oppositori anche fra'nostri — ma pochi e insufficienti a dividerci.

Non ho tempo di allungarmi, poichè, se posso, vo'aggiungere una lettera per Tommaseo (1). Cogliete la prima occasione per trasmettergli l'*Almanacco di Giano*, anno I e II, e la puntata 13, cioè l'ultima dell'*Italia del Popolo*. A voi manderò tutti gli atti che seguiranno. Il ritardo postale non vi faccia specie. Non ho sempre pronto il mezzo per la Lombardia.

222.

Di Francesco Dall'Ongaro alla Baronessa Ida Reinsberg von Düringsfeld (2).

Amica,

5 novembre 1856.

La vostra benevolenza mi mette in un brutto imbroglio. Sarò quanto è possibile impersonale.

Nacqui nel Veneto nel 1808 (vedete se sono vecchio). Feci versi prima di saper leggere. Nato all'arte, dovetti studiar teologia pa-

(1) Allora in Corfù.

(2) Dotta e gentile scrittrice sassone, autrice di lodate poesie e novelle tedesche, illustratrice, col dotto suo marito, Barone Ottone, della letteratura popolare.

rendomi l'esercizio della parola, dall'alto del pergamo, la sola occasione a gittar qualche seme di maschia virtù nel popolo. (Vedete, se ero semplice!) Alla prima predica mi fu imposta una doppia censura. — Mi volsi al giornalismo, al teatro. Scrissi per più di dieci anni la *Favilla*, della quale conoscete alcun tratto, e di cui non disconosco una linea. Mi feci organo del moto slavo col Pozza (1) e cogli amici suoi, non parendo ancora sull'orizzonte la stella dell'Ungheria. Ma ben presto ci fu imposto silenzio.

Scrissi parecchi volumi di poesie, alcune delle quali, come l'*Usca*, furono tradotte e pubblicate da più d'uno in tedesco. La mia canzone all'*amica ideale*, diede a tutti i giovani poeti d'Italia un'amica di quella fatta. Erano aspirazioni del cuore, *sehensucht* (2): i miei versi furono imparati a mente da mille sconosciute, che probabilmente avranno amato il poeta, in ispirito!!!

Sono stato il primo o fra i primi a trattar la Ballata tradizionale, e Goethe (la sposa di Corinto) fu il mio maestro e rivelatore.

Dalla Ballata passai al Dramma. Scrissi in prosa il *Povero fornaretto* che da quindici anni si dà su tutti i teatri d'Italia, e sarebbe stato susseguito da altri lavori, se la rivoluzione non mi avesse offerto un altro teatro.

La libertà d'Italia era la mia amica ideale, il sogno delle mie notti. Mi trovai ai primi moti di Firenze e di Roma. Mi sdegnai delle grette idee de' Piemontesi: il grido del mio cuore, il risultato delle mie convinzioni politiche sapete qual fosse, e qual sia.

Fui al campo nel Veneto — non per genio guerresco, ma perchè non volevo si dicesse che i letterati sono codardi. Ebbi un fratello ferito pericolosamente al mio fianco, mentre un altro, il pittore, che aveva studiato a Monaco la litografia, moriva sotto una bomba a Palmanova.

Più tardi fui nominato membro della Assemblea costituente a Roma: e diressi il *Monitore* di quella calunniata e gloriosa repubblica.

Ho i materiali, e l'abbozzo d'una storia completa di quei moti d'Italia — ma la storia non si scrive, se i fatti non sono compiuti. — E siamo ancora in azione.

---

(1) Conte Orsato Pozza di Ragusa.
(2) Sehnsucht.

Scrissi una tragedia di larghe proporzioni *Marco Cralievic*, tradotta in versi tedeschi da Gabriele Seidl, e in versi slavi da un dalmata — inedita ancora. Sarà uno studio interessante di storia — e la grande e bizzarra figura dell'*Ercole slavo*, farà qualche impressione nel mondo letterario. La tengo in serbo per tempi migliori — anche perchè certe novità di forma che v'introdussi mi susciteranno una polemica fastidiosa.

Conoscete la *Bianca Cappello*. Ho sul cavalletto *Caterina Cornaro* e *Vittoria Colonna*. Tradussi la *Fedra*, traduco ora il *Fazio* di Milman. Se potessi contare sopra un teatro e sopra una compagnia onesta, correrei, spero, con successo, questa palestra, che ha ancora campi inesplorati in Italia.

In generale, non posso lagnarmi del modo onde furono accolte in Italia e fuori le mie poesie. *Usca* addolcì la sorte della povera disgraziata che giaceva in carcere a Gradisca: e fu citata dinanzi ai tribunali di Trieste dal consigliere Tschabuschnigg per motivare una mitigazione di pena ad un'altra giovane rea di aver pugnalato il suo fidanzato spergiuro. Fu graziata. L'altra mia ballata: *La Perla nelle macerie*, mi procurò fastidii molti, ma non poche compiacenze morali. Una giovanetta a me sconosciuta fu salvata da quella lettura da un grave pericolo, e me ne fece ringraziamento accusata che fu più tardi. Il *Fornaretto*, se non abolì in Italia la pena di morte, certo contribuì a farla più rara. A Milano il giorno di una esecuzione, il Governo, temendo un tumulto, impedì la rappresentazione del dramma: tanto l'opinione pubblica era desta e irritata.

In esiglio commentai il Dante in quaranta conferenze che pubblicherò forse in un volume. Ho considerata la *Divina Commedia* e le questioni filosofiche, teologiche e storiche che contiene in rapporto colle medesime questioni come si considerano a' nostri giorni. Ho tentato di far presentire quale sarebbe oggi il concetto di Dante, dopo Galileo, Cuvier e Humboldt. — Il pensiero è nuovo, e fecondo se fosse stato trattato con meno fretta e dinanzi ad un altro uditorio.

Ora preparo un corso di letteratura italiana moderna, coll'intento di studiare lo sviluppo del pensiero italiano politico e religioso negli ultimi cinquanta anni.

Ponete le ombre — e dite di me più mal che potete — purchè rendiate giustizia al mio carattere, che in trent'anni di lettera-

tura, in mezzo a tanti mutamenti politici, non piegò d'una linea. Divenuto capo effettivo della mia famiglia, col clero, col governo, colla società avverso, colle forbici censorie sospese sempre sopra i miei scritti, ho la coscienza di non aver adulato nessun potere, nè mai transatto co' miei principii.

Maria sta bene e vi saluta. Del Vitto è ancora in Germania. Rulens a Londra. Madama Rulens desolata per la perdita di un figlio.

Che fa il nostro Ottone? Come potrò ricambiare alla vostra memoria, alla vostra amica sollecitudine? Oh! se la vostra silhouette potesse preparare il terreno ad un corso dantesco in Germania! Addio, addio!

Il vostro Dall'Ongaro.

223.

Amica,

25 novembre 1856.

Ho ricevuto la *luce* e le *ombre* — ma voi avete invertito l'ordine per troppa benevolenza. Voglio dire che la parte tenebrosa del vostro articolo è costituita dalla mia lettera, che certo non si aspettava l'onore d'essere da voi tradotta e data alla luce. I vostri commenti sono tutti amichevoli, quasi tutti giusti, e in generale accettabilissimi, da amici e nemici. Preghiamo il cielo che i soli artisti, per cui son fatti, li leggano. I filosofi e singolarmente i politici ci troveranno a ridire — ed io, quanto a me, se il re Leopoldo mi farà cercare per decorarmi dell'ordine suo, vi assicuro che dovrò declinar quest'onore che non avrò meritato. Amica mia, voi non avete considerato che la politica è come la veste del Centauro; si attacca alla pelle, e non si può svellerla che colla vita. Mi aspetto dunque un bel giorno ad esser chiamato apostata e disertore dalla mia bandiera, nel qual caso ricorrerò a voi, e vi pregherò a completare, già che avete miglior memoria di me, il racconto della mia conversione iniziata. Ma basti di questo, e accettate per il fatto e per l'intenzione i miei cordiali ringraziamenti.

Ora vorrei pregare voi stessa a darmi qualche cenno sulla vostra vita e sugli scritti vostri. Scrivetemi una lettera, ch'io non stam-

però. Vi dico questo perchè non *posiate* dinanzi al pubblico. Solamente non dimenticate, come ho fatto io nella fretta, l'opera più importante, o almeno la più conosciuta — ch'era il *Venerdì santo*, poemetto sopra un episodio inedito della vita di Byron. Mostratemivi, come l'amica all'amico. I cenni che mi lasciava Reinsberg sono incompleti. E poi avete a parlarmi anche di lui, e dei titoli letterarii che vanta alla vostra stima e all' affetto vostro.

Del Vitto, presa non so che laurea a Heidelberga, partì per Parigi, e poi di là per Torino. Gli ho però fedelmente riferito le vostre scuse e i vostri saluti.

Passerete voi l'inverno a Bonn? Non verrete a Bruxelles? Io vorrei ci veniste, per poter qualche volta sollevare l'anima mia nella vostra amabile compagnia. Ne ho proprio bisogno. Figuratevi due corsi di lingua e letteratura, uno de'quali all'Università, poi una versione dall'inglese per la Ristori, poi qualche corrispondenza per giornali e riviste, e lezioni particolari che mi rubano il tempo, e mi abbrutiscono l'ingegno! E tutto ciò senza un raggio di sole — intendo il sole dell'anima. Compiangete il poeta incatenato al suo *Ponto*. Voi avete un bel dire, amica mia. Un'esistenza di poeta! — Se sapeste come io la sogno questa esistenza. Un bel giorno ve la descriverò con tutta l'iride dei colori. Oggi no. Sono stanco e devo far *toilette* per un pranzo inglese!!

Compiangetemi e amatemi come fate.

Il vostro
F. Dall'Ongaro.

224.

Di Francesco Dall' Ongaro a Nina (1).

Lunedì 14 settembre.

Grazie, Nina mia, della tua franca e affettuosa lettera. Io leggo ad una ad una le pagine del tuo cuore che non ho potuto, o non

(1) Le lettere del Dall'Ongaro alla sua Nina, sono, senza dubbio, tra le più belle ed appassionate ch'egli abbia scritto. Mi duole che riguardi di più specie non mi consentano di pubblicarne altro che due per saggio; ma, s'io non m'inganno, esse bastano a indicare da quanto dramma interiore esse siano emerse.

ho saputo indovinare ad un tratto per una di quelle intuizioni potenti che sono sì rare nel mondo. Che vuoi fare?

Conosciamoci a poco a poco, conosciamoci in dettaglio; ogni parola, ogni atto della nostra vita sarà, spero, una rivelazione soave, sarà un passo di più verso quella perfetta intelligenza dell'anima che è il più alto grado dell'amore.

Che fatalità che la riserva reciproca, e la diffidenza naturale alla nostra età, troppo male esperta del mondo, abbia posto tanti sassolini sotto le ruote del nostro carro, abbia suscitate tante nuvole per impedire ai nostri cuori di riflettere l'uno a l'altro una piena e lucida imagine de' lor sentimenti. Io credevo di averti fatta la mia confessione generale, e tu mi mostri che non ho fatto bene il mio esame di coscienza, e che ho un gran numero di peccatucci, veniali è vero, sull'anima, da espiare. Ebbene, inquisitrice mia, te ne ringrazio, se non fosse altro, perchè mi offri occasione di dirti ch'io t'amo, e ti voglio bene di più.

Ecco quanto posso dirti con sincerità. Mi sarebbe facile abbandonarmi all'entusiasmo della imaginazione, e dirti, che tu rimpiazzi ora l'imagine della adorata mia Giulia (1). Non te lo voglio dire. Tu te ne accorgerai quando i fatti avranno parlato, quando i due cuori si saran fusi l'uno nell'altro, quando avremo trovato il nostro accordo di terza.

Vuoi ch'io risponda categoricamente alle tre osservazioni che mi fai? Non ce n'è che due d'importanti. Quella di scriver poco e riservato mi pare che manchi oggimai d'importanza.

Quanto alla tua maniera di considerare la politica, e i doveri che incombono agl'italiani — c'è un punto in cui disconveniamo. Fossimo entrambi al principio della nostra carriera, tu ragioneresti benissimo. Ma io ho degli antecedenti che obbligano. Io non posso abbandonare il mio partito, qualunque esso sia all'indomani di un disastro, senza incorrere al tribunal del mio cuore, nella taccia di disertore. Nè tu, nè Giulia, se vivesse, nè quarantamila Giulie mi farebbero tale. La terra italiana è bagnata del sangue di due miei fratelli, e del mio. Il sangue versato è un patto di morte.

---

(1) La Giulia Dandolo.

Non basta, a compiere il mio dovere, aspettare che *tutta* la nazione sorga come un sol uomo. Nessuna nazione fece o farà mai questo. La nostra missione è quella di farla procedere per questa via. Credi tu che i moti italiani dal 48 in poi non abbiano fatto l'Italia più unanime e più degna della sua libertà? Ebbene, i sacrificii fatti non sono perduti. Il sangue sparso ha fruttificato. Benedetta la memoria dei martiri: benedetti quelli che daranno la parola, l'opera, il sangue, la vita per assopire le discordie fraterne, per creare uno spirito d'unione nei dissidenti, per confermare un principio, da cui solo può sorgere l'indipendenza del paese. Se vorrai ben pensare mi approverai, e sarai tu pure del mio parere. Non potrebbe essere altrimenti; altrimenti fra il tuo cuore ed il mio si spalancherebbe un abisso. Sul terreno pratico poi tu sai ch'io non precipito nulla, ch'io opero con fermezza ma con prudenza, e che giudico con piena libertà di coscienza, il limite del dovere individuale. Veniamo ad A. di cui ti restituisco il foglietto. Nò, Nina mia, io non ti dirò una sola parola che possa influire sulla tua deliberazione. Non patrocinerò la mia causa — la lascio discutere al tuo cuore. Per tutto l'oro del mondo, per la mia vita medesima non vorrei espormi al pericolo che tu mi potessi dire, in un'ora di sospetto e di malumore: « io ti ho sacrificato un uomo che mi avrebbe fatto più felice che tu non puoi! »

Questa è la sola causa di quella riserva ch'io misi finora, e che continuerò a mettere nelle mie parole, nelle mie proteste. Vorrei che tu sciogliessi quella questione senza prender consiglio che dal tuo cuore. Vorrei quasi che tu lo vedessi quell'uomo stimabile, e che non mi facessi dono di tutto il tuo cuore se non quando ti fossi persuasa ch'io merito la preferenza, o ch'io posso farti più felice e consolata la vita, ch'altri non lo potrebbe. Rispetta dunque la mia delicatezza. Scegli liberamente, come fossimo al primo momento del nostro amore; codesta per me è la base d'ogni altro affetto — e se questa base manca, l'amore non può essere che una effimera escandescenza, una passione animalesca, una breve soddisfazione de' sensi, seguita da noie comuni, e da reciproche accuse. Io ti faccio il pedagogo. Che vuoi? Vorrei a poco a poco penetrare nel'anima tua, risvegliare quella parte di essa che dorme ancora, trasfondere in te quella fiducia che sento in me stesso, farti ad immagine e similitudine mia.

Vi sono amanti, che a forza di volersi bene si fanno rassomiglianti l'uno all'altro anche nei lineamenti del viso. Io non aspiro a tanto — ma vorrei che le anime nostre giungessero a rassomigliarsi fra loro, a confondere insieme le loro emozioni, a sentire all'unissono, o almeno in un bell'accordo di terza. Che ne dici, mia cara Nina? Senti tu qualche sintomo di questo ravvicinamento dei nostri caratteri? La lettura che fai ti gioverà a codesto — poichè vedi: Nina cara, sarà vero che i poeti fingano alcuna volta, fingano fatti e nomi — fingano anche affetti e passioni — ma in fondo apparisce sempre l'anima loro, per chi sa discernere la finzione dalla verità. L'anima rivela sè stessa a suo dispetto. E tu stessa ti manifesti a me nelle più picciole cose — e non sei tutta bella, nò — c'è qualche cosa nell'anima tua che non mi piace ancora, c'è qualche ruga che vorrei far disparire, c'è qualche *deposizione* che devi cacciar lungi da te — deposizione d'antichi disinganni, d'antichi dolori. Tu pure, Nina mia, hai la tua parte di *prosa* — ma il fondo è poetico, e il fondo prevalerà. Vedi, s'io sono sincero.

Ieri sera fui a teatro a riveder la *Zaira* colla signora M. e con due sorelle amiche tue, le signore W. (non so se si scriva così) due irlandesi non belle, amiche della Serradifalco. Tu devi averle conosciute a Parigi. Vanno fra giorni a Firenze, e sarebbero liete di ritrovarsi costì, chè ho detto loro che altra è la direzione dei tuoi viaggi in progetto.

Ho voluto compensarmi con una lunga lettera della impossibilità in cui mi trovo di volare al tuo letto (1). Prendi questa lettera come una pozione calmante. Levati e cammina. Io voglio essere il tuo Cristo ed operare il miracolo della tua redenzione, se pure hai fede in te stessa ed in me.

Addio, Nina mia — io ti vedo quì — mi sorridi, non tanto dal tuo ritratto, quanto dall'immagine ideale che ho scolpita nella mia mente e nel cuore. Addio!

Nello di Nina.

---

(1) La Nina era in que' giorni malata in Italia.

225.

Cara Antonietta,

8 novembre.

Tu vai sempre agli estremi. Forse te n'accorgerai riflettendo e provando, e mi renderai giustizia più tardi: forse saremo condannati a fraintenderci sempre; e allora che fare? Meglio così.

M' accorgo anch'io che siamo forse troppo oltre nella nostra carriera per esercitare l'uno sull'altro quella mutua educazione che assimila le anime e le solleva alla grande unità dell' amore. Siamo divenuti entrambi troppo inflessibili: venticinque anni di lotta *per la mia e per l'altrui libertà* m'hanno fatto di ferro, e morrò prima che piegarmi, contro il facile dettato della filosofia vulgare *mieux vaut plier que rompre.* Io prendo l'inverso. E tu farai lo stesso dal canto tuo. Siamo dunque artisti, liberi, indipendenti, amanti l'uno dell'altro solo perchè amiamo l'arte d'un puro e fervido affetto. Io non avrò nulla a togliere, nulla ad aggiungere al sentimento che t'ho professato fin qui. Mutato il nome, io resto quel desso. Ciò è l'effetto di quella tempera ferrea che l'esperienza della vita mi ha data. Non potrei amarti nè più nè meno: poichè, ad onta dell'alta e della bassa marea, tu sei pur sempre l'istesso mare; volessi cambiare, non lo potresti. Il cielo e il mondo ci han fatti così. Pigliamo la vita come viene, e non ostiniamoci a navigare contro corrente. Del resto io non volevo nè anche spender troppe parole su questo argomento: mi bastava constatare questa nuova — tu dici ultima — fase della nostra amicizia. Io continuerò a provarti co'fatti com'io la sento e come l' esercito.

Io lavoro e lavoro — ma finora le cose sono al medesimo segno. Comincerò in breve le mie conferenze letterarie nella nuova sala Beethoven, aperta nel *passage de l'opéra.* Bella sala per concerti e per conferenze serie. Ho estremo bisogno di raccogliere qualche spiga del grano che ho sparso finora. Parigi è un terreno ingombro di spine e di bronchi — ma sono in ballo e ballerò.

Veggo alcuna volta i ..... Non ho mai dissimulato con essi l'affetto che ti porto: e me ne glorierò sempre quando ti tornerà utile ch'io lo faccia. In amore io sono l'opposto dell'*egoista*. E te lo proverò. Sta sana.

L'amico tuo
F. Dall'Ongaro.

226.

Alla Principessa Dora D'Istria (1).

Gentilissima dama,

Firenze, 10 febbraio 1865.

Le vostre cortesi parole volevano più pronta risposta: ma desiderando mandarvi alcuni altri miei figliuoli ho dovuto aspettarli dal mio editore milanese, che me li fece sospirare fino a quest' oggi.

Il *Fornaretto* è il mio primo lavoro drammatico, ed uscì alla luce or sono ventidue anni. Ora, la grande questione della pena di morte sembra promettergli una seconda gioventù. *Fasma* è il mio primo tentativo di ristaurazione drammatica. È meno greco del *Tesoro* — ma la favola è più fresca e gentile.

I miei stornelli, sono la gazzetta poetica della nostra vita politica. Siate indulgente alla mia prole poetica, e gradite il povero dono come pegno di fraternità letteraria, e della gratitudine che vi dobbiamo per le vostre generose parole, piene d'efficacia e di affetto. Voi mi chiedete l'anno della mia nascita per il mio ritratto. Eccovi il ritratto colla data richiesta. Sarei io troppo ardito chiedendovi il vostro in ricambio? Senza data di nascita, che s'intende. Noi viviamo, principessa, in quella sfera serena delle muse che conserva la gioventù dello spirito, e forse anche del cuore.

(1) Principessa Elena Koltzoff Massalsky, nata Ghika; da cinque anni ha fermato la sua dimora in un proprio villino in Firenze.

Altro ricambio — Voi m' indicaste il vostro indirizzo a Livorno. Io vivo con mia sorella a Firenze, presso il colle di S. Miniato, Fondaccio S. Niccolò, 4. Se venite a Firenze degnatevi di avvertirne il

Vostro devotissimo
FRANCESCO DALL'ONGARO.

227.

Alla principessa Dora d'Istria.

Se siete buona, come siete bella,
Teneteli per voi sì dolci sguardi,
V'arde fra ciglio e ciglio una fiammella
Che fa ringiovanire i cor più tardi.
Io son come un romito nella cella,
Ma chi mi può tener che non vi guardi?

Bella, se non volete il mio tormento,
Volgete que'begli occhi al firmamento,
Vi crederò una Santa sull'altare,
E vi potrò adorar, se non amare:
Vi crederò uno Spirito beato,
E vi potrò guardar senza peccato.

FR. DALL'ONGARO.

228.

Della Principessa Dora D'Istria.

Monsieur et illustre ami,

Florence, 2 novembre 1871.

Le souvenir que j'ai été heureuse d'offrir à M.elle votre nièce, ne mérite pas que vous en parliez comme d'une chose importante.

Je voulais seulement que cette aimable jeune fille eut quelquefois l'occasion de penser à une personne qui lui veut certainement beaucoup de bien.

Mes oliviers resteront, quoi que vous en disiez, sous le patronage du poète qui dans les temps hargneux où nous vivons, où, tous, peuples et individus, ne semblent avoir d'autre pensée que de se nuire ou de s'injurier, est resté constamment fidèle à la mission pacifique des Lettres, et qui n'a jamais laissé passer aucune occasion de manifester les sentiments de bienveillance cordiale et sincère dont il est animé.

Agréez, Monsieur, l'expression de ma plus sincère amitié.

DORA D'ISTRIA.

229.

Monsieur et illustre ami,

27 novembre 1872.

Avant d'avoir reçu votre manuscrit j'avais déjà vu M. De Gubernatis, et je lui avais parlé de vos nouvelles conditions qu'il avait acceptées sans difficulté. Il s'est montré parfaitement disposé à faire paraître vos articles le plus tôt possible; mais il m'a fait remarquer qu'il ne pouvait publier immédiatement que les articles qui lui étaient remis au commencement du mois.

Dés que le manuscrit est arrivé, je le lui ai porté moi-même. Je suppose qu'il pourra être publié dans le numéro de janvier.

J'aime à croire que manteinant que vous êtes, Monsieur, revenu dans votre famille, à laquelle j'offre mes compliments, votre rètablissement définitif ne se fera longtemps attendre. Mais n'oubliez pas le proverbe latin: « Reposez vous pour mieux travailler. »

Agréez, Monsieur, l'assurance de mon plus profond dévouement.

DORA D'ISTRIA

230.

Ad Aspasia (1).

Guardati, Aspasia mia, dai colli torti
E da chi guarda in giù come quel fiore,
Che al color si direbbe il re degli orti,
E poi non ha fragranza nè sapore.
E sta bene al ventaglio, ove lo porti,
Che mal rinfresca dell' estivo ardore;
Fuchsia è il suo nome, che vuol dir Volpino,
Traducendo il tedesco in fiorentino,
E la volpe s'acconcia ad ogni moda,
Ma non te ne fidar, perchè ha la coda:
Non ti fidare de' suoi modi accorti,
Guardati, Aspasia mia, dai colli torti.

DALL'ONGARO.

Firenze, 3 agosto 1867.

231.

Buon Amico!

Firenze, 22 dicembre.

Scusate se vi riscrivo prima ancora che abbiate riscontrato l'altro mio biglietto, ma si tratta di cosa che so interessare il vostro ottimo cuore — e poi già con me non vi potete impermalire, neanche se vi secco!... Leggete l'incluso programma. — Voi conoscete l'ingegno, il sapere, e le sventure del M., e vi ho già detto in quali condizioni si trova la sua famiglia!... Le lezioni ch'egli darà saranno certamente utili e dotte. Credete che il Ministero lo potrebbe, lo vorrebbe incoraggiare?... Credete che qualche amico vostro, magari straniero, si associerebbe a questo corso?...

Io vivo troppo chiusa in casa, troppo fuori d'ogni cosa, per potere efficacemente giovare a questo disgraziato. Non vi dico di

(1) Dietro il ventaglio della signorina Aspasia Mignaty, sopra il quale sta dipinta una *fuchsia*.

più — pensateci, e pensateci con quel cuore che Dio vi ha dato e che le sventure vostre e d'altri, hanno reso anche migliore!

Addio!

Vostra sempre aff.
ERMINIA.

232.

Ad Erminia Fuà Fusinato

che indirizza alcuni versi al poeta, *benedicendo* l'avversa fortuna, che gli aveva dato maggior virtù.

Sarà, poichè tu il dici,
Musa gentil, che l'arte
Del nemico destino,
Rendendone *infelici*
Ci faccia *grandi!* Anch'io
Lodo l'alpestre pino
E il rovere nodoso
Che s'educa all'avverso
Soffio de'venti, e cede
Gemendo e si rialza
Sulla ronchiosa balza.
Tu pia, tu benedici
Nel tuo pensier sereno;
Io fremo, e rodo il freno
Chiedendo alla fortuna
Giorni più calmi e lieti —
Utopia di poeti! —
Io fui, me ne rammento,
Limpido rivoletto,
Che scorrea lene lene
Fra due muscosi margini
Sopra un letto di gaje
Candide ghiaje. In esso,
Come in terso cristallo,
Specchiavasi la pura
Circostante natura.
E il garrulo gorgoglio
Dell'onda che fuggìa,

Era un inno perenne
D'arcana poesia.
Ma l'industria, nemica
Delle libere cose,
I margini restrinse
E per angusta doccia
A volger mi costrinse
Un congegno stridente
Di roste e rote e mole
Onde sfamar col frutto
De' cento giri, un lungo
Ordine di nepoti,
Orfani rondinini,
Spinti dal clima infido
A rifugiarsi implumi
Nel mio povero nido.
L'acqua costretta a frangersi
In sprazzi ed in zampilli,
Perdette i suoi tranquilli
Limpidi specchi, e sparvero
Le mirabili scene
Di monti, e selve e laghi
Popolati di satiri
Danzanti e di sirene.
Al più l'onda rifratta
In zampilli spumanti
Si colorì talora
Di contro al sol cadente
D'iridi rutilanti....
Ma il mormorio sommesso,
Si mutò troppo spesso
In fragoroso scroscio
Di fremiti e ruggiti,
Come d'anima umana
Vittima d'una ria
Ignota tirannia.
Tale è del tuo poeta,
Veridico, la storia.

A cui forse la gloria
Serbava una vivace
Fronda di lauro — ed ora,
Come Plauto, è dannato
A volger la sua mola,
A cui, per maggior duolo,
Che mi strazia e mi punge,
Il contator s'aggiunge.
Che far? Volgiam la rota
Dell'avversa fortuna,
Pei brevi e numerati
Giorni che il ciel m'assente.
E tu vieni sovente,
Come all'umbro poeta
L'arguta musa, a tergergli
Le ingloriose stille,
E a ventilar coll'ale
La fronte ove prudea
L'attico frizzo. Scendi
Tu pure a me d'accanto,
Caritatevol suora,
E lenisci col canto
Il mio dolore e l'ira.
Forse dal tuo sorriso
Racconsolato un giorno,
Riprenderò la lira
E canteremo insieme —
Liberi d'ogni cura —
Un inno.... alla sventura.

F. Dall'Ongaro.

233.

Sul ventaglio di Laura Perletti.

Dimmi, qual'è la man che t'apre e chiude!
Qual'è il sorriso che adombri, o riveli?
Se una vana lusinga non m'illude,
Il core indovinò ciò che mi celi.

L'aura che agiti intorno al suo bel viso,
Mi dice il nome, e mi rivela il core;
E anche allor che sarai da me diviso,
L'aura ripeterà canti d'amore.

E canterà la *Stella confidente*,
La *Barcarola*, della mia Laguna,
Con quel suon che nell'anima si sente,
Che ogni affetto soave in sè raduna.

L'aura, l'aura tu sei ch'io dolce spiro:
L'aura che la fragranza ai fiori invola,
L'aura sei, che mi desta in cor sospiro,
E modula così la mia parola!

F. Dall'Ongaro.

Firenze, maggio 1870.

234.

Alle mie Perle della via de' Pepi (1).

O amici! mio conforto e mio decoro,
Che per due lustri mi rividi innante,
Per celebrare in compagnevol coro
L'arti gentili, e l'amistà costante,
Io vi ho descritti qui con penna d'oro,
Con penna d'oro a punta di diamante:

Ospite anch'io della città dei fiori,
Non conobbi altro fior che i vostri cori,
Perchè il fior d'amistade è in ogni parte,
Fiorisce in ogni clima il fior dell'arte:
E dove errando le mie tende io reco
Fiori dell'alma mia, verrete meco!

F. Dall'Ongaro.

Roma, 31 dicembre 1871.

(1) La contessa Albina Perletti con le sue due figlie.

235.

Al prof. F. Dall' Ongaro in risposta.

Gentil Cantor, d'Italia mia decoro
Che per due lustri ci vedemmo innante,
Quando in tua casa da giulivo coro
Ogni bell'arte avea culto costante,
Se i nostri nomi hai scritto a penna d'oro
A penna d'or con punta di diamante,

Rammenterai che la città dei fiori
Accoglie grati e desiosi cori;
Cresce il fior d'amistade in ogni parte,
Ma olezza più dove risplende l'arte,
Vivi felice ognor! questo ti reco
Voto del cor, che i Cari miei fan meco.

Albina S. Perletti (1).

Firenze, 1 gennaio 1872.

236.

Di Francesco Dall'Ongaro alla signora Eugenia Mylius.

Gentilissima signora,

Milano, 15 ottobre 1870.

Sa il cielo in quale delle vostre dolci solitudini autunnali vi perverrà questa lettera! Io ve la scrivo per indennizzarmi del danno di non aver potuto parlarvi. Giunto questa mattina, mi rimetto in via questa sera medesima. Ho trovato la città deserta

(1) La Contessa Albina Soprani Perletti, gentile poetessa piacentina.

di tutte le persone che conosco: sono andato al Giardino per rivedere e parlare alle piante, usando del mio privilegio di poeta, ed ho confidato alla brezza autunnale di venirvi a trovare dove siete, e conservarvi la serenità del cielo, giacchè non posso più sperare che un acquazzone vi riduca a'quartieri d'inverno.

Vengo ora da Parma, dove ho visitato l'Esposizione di Belle Arti, che voi dovreste visitare col vostro sposo, prima che tante belle cose sieno disperse ai quattro venti. Vi avreste veduto tra le statue un Colombo giovanetto che *magnetizza* il mare a cui si propone di strappare il segreto della futura America. È opera di un giovane genovese che pochi anni fa intagliava mobili, ed ora scolpisce e pulisce il marmo come Vela, ed imagina un uomo di genio, come chi appartiene a codesta famiglia.

Un'altra bella e toccante statuina mandava un romano: una povera fioraina di dieci anni che ha nello sguardo e sulla fronte corrugata anzi tempo, l'impressione dei rifiuti patiti! Poverina! non si era mai incontrata con voi.

Un'altra figura, ancor più toccante, fu chiamata dall'autore: *la nostalgia,* e rappresenta veramente quell'affetto doloroso verso la patria lontana, che i figli di Guglielmo Tell sentono con tanta forza! Il sig. Mylius, se l'avesse veduta, avrebbe forse ceduto alla tentazione di ordinare al giovane autore di tradurgliela in marmo. Che belle tentazioni! Io sono preservato da questi pericoli: ma pecco sovente col desiderio.

Ci sono molte altre belle cose che fanno corona alla cucitrice del nostro Pagliano e ad un bel ritratto del Bertini. Napoli ci ha mandato alcune scene della sua storia: un Manfredi che sorge sdegnoso tra la sua Corte, sorpreso in mezzo ai piaceri da sette frati che gli lanciano la scomunica, abbassando la croce ed i ceri dinanzi a lui. Che vi parlo io? Sarei troppo lungo volendo farvi qui una rivista delle cose belle. Basti questo per invogliarvi a prendere un bel mattino la ferrovia, e a recarvi a Parma, prima del venti di questo mese. Son certo che mi ringrazierete del consiglio.

Ho veduto stamane il sig. Reali, si parlò delle mie conferenze future. Le abbiamo rimesse a novembre avanzato, nella speranza che siano rimpatriati i miei gentili uditori. Intanto me ne andrò a Roma, ora che non ho più timore del Sant'Ufficio, e raccoglierò impressioni e fatti che a tempo e a luogo vi ammannirò.

Perdonatemi, gentilissima signora, queste divagazioni. Scrivendo a voi mi abbandono alle fuggevoli bizzarrie del discorso. Voi gradite il sentimento di rispetto, l'amicizia che mi ha posto in mano la penna, e non reputate affatto perduti i momenti che mi avrete accordato leggendomi.

Vostro devotissimo
FRANCESCO DALL'ONGARO.

237.

Gentilissima signora,

Roma, 14 novembre 1871.

La sua lettera e quella del signor Giulio, che ho ricevuto l'altr'ieri, m'inducono quasi a cambiare la mia professione di letterato in quella di cicerone! Ma poi pensando che tutte le persone che mi sceglierebbero per tale ufficio, non avrebbero nè il sentimento del bello, nè il culto dell'arte dei signori Mylius, me ne sto, dove sono. Le voglio raccontare un aneddoto che mi accadde a Venezia, conducendo certi signori inglesi per il Canal grande, fiancheggiato, come ella sa, dai più bei palazzi del mondo. Io aveva un bel raccontarne la storia e indicarne le bellezze architettoniche: quei signori e quelle *ladies* tiravano dritto, senza badare alle mie parole. Al fine una di queste ultime si arrestò attenta dinanzi al palazzo Foscari in *volta di Canal*. Ella lo vedrà, presto o tardi, e spero con me. Or bene: io mi riconciliai con quella bella dama per quella specie di distinzione che usava a quell'immenso palazzo. Ma tutto ad un tratto la bella figlia di Albione pronunciò con viva compiacenza il numero 240. Giusti Dei! Ella aveva contato le finestre di quel palazzo, per sapere se la sua *Guida* aveva fatto un calcolo esatto!

Da quel tempo, il mestiere di cicerone non mi era parso il migliore de' mestieri. Toccava a lei, signora Eugenia gentilissima, a riconciliarmi con esso. L'aspetto dunque a Roma, e a Venezia, quandochessia.

La macchinetta del signor Giulio sarà giunta a quest'ora a Firenze; peccato ch'io non l'abbia qui; ma se rimango a Roma

per qualche tempo, me la farò mandare da mia sorella. Intanto due o tre volte al giorno mi faccio il caffè sulla fiamma della mia candela, e mi sembra più buono perchè vi annetto un pensiero, ch'io non le dico qual sia.

Ringrazio poi il sig. Giulio del lavoro che affidò al Tassara. La lotta de' giganti, infatti, per un *presse-papier*, è un po' troppo gigantesca: ma la carta che si vuol tenere compressa, fosse carta-moneta, ed ogni foglio valesse mille lire, i giganti che le fanno la guardia non sarebbero sempre inutili; tanto più che il sig. Giulio deve tener conto assai del denaro, avendo avuto il dono di bene usarne, anche a prò delle arti, e delle utili imprese. I giganti del Tassara dovrebbero chiuder un occhio in queste circostanze!

E come va l'affare di Val d'Orta? Come sarei lieto che si riprendessero le trattative, e che mio nipote potesse esser chiamato a lavorare sotto la guida del signor Giulio! Quel povero giovane ha dovuto lasciar la Sardegna, e sta ora a Firenze combattendo le febbri che ne riportò. Il signor Giulio m' ha promesso di averlo presente al caso, e son certo che non gli sarà uscito dalla memoria.

E le signorine Agnese e Sofia? Spero che avrò un po' di tempo per preparare per esse un dialoghetto per l'anno nuovo. Intanto me le saluti, e conservatevi tutti memori del vostro

Devotissimo cicerone
FRANCESCO DALL'ONGARO.

238.

Di Francesco Dall'Ongaro alla signora Teresa Fojanesi.

Mia cara Gegia,

Napoli, 25 novembre 1872.

Giunto a Roma dovetti mettermi nelle mani del medico, in punizione d'avervi lasciata troppo presto. Ora sono a casa e sto meglio, ma non bene. Napoli mi rifarà giovane e baldo.

Ho mandato il manoscritto alla principessa; accertatevi se lo ha ricevuto.

Giacchè si tratta di canestrino, se non fosse ancora partito, ponetevi una buona provvista di pasticche rosse per la tosse che si

vendono dal Bizzarri solo, via Condotta; mia sorella le aveva raccomandate a me, ma la sua lettera non mi giunse.

Ora un'altra ricerca diplomatica affido alla vostra consumata astuzia femminina. Ditemi che ne resta della scuola di declamazione — come sta ora appioppata ai Fidenti — chi ne è il direttore, se vi si danno lezioni un po' serie, a quanti, e a qual genere e sesso d'allievi: quante domande! Eppure dovete rispondermi a tutte. In questa baraonda ministeriale potrebbe essere che il mio demone antico mi obbligasse a restituirmi all'antica mia sede.

È una semplice idea e non dovete fiatare. Ma voglio sapere anzi tratto a chi parlerei, e in quali condizioni, e in qual sala. Non c'è frettissima per queste ricerche: fate a bell'agio, ma bene, e senza lasciarvi sfuggir parola nè coi vostri nè coi miei: chiedete come se voleste collocarvi l'Attilia.

Noi siamo sempre pieni di riconoscenza per voialtri tutti. Scrivo io invece della Maria, perchè volli affidarvi, a sua insaputa, la commissione soprascritta.

Salutate ad uno ad uno i vostri e le vostre. Avessi a tornare anche per qualche mese a Firenze, mi consola l'idea che ho costì un'altra famiglia.

Il vostro zio (1) *ed amico*
FRANCESCO DALL'ONGARO.

---

(1) Zio, detto per ischerzo affettuoso; egli era la provvidenza di tanti veri nipoti che s'era avvezzo a sentirsi chiamare zio d'ogni parte, e avea finito, anzi, per pigliarci gusto e desiderare che la parentela si moltiplicasse all'infinito, specie, nel caso che fossero donnette gentili, le nuove candidate alla *nipoteria*.

NOTA DEI SOSCRITTORI

AL PRESENTE VOLUME

Agostini Francesco, dirett. della scuola tecnica. Ancona 1
Alliata. D. Napoli 2
Alberi comm. Eugenio. Firenze 1
Arnaud prof. Giuseppe. Modena 1
Ascoli prof. G. I. Milano 2
Angeloni Barbiani nob. cav. Ant. Venezia 1
Arietti cap. Antonio, prof. nel collegio milit. di Napoli 1
Aars I., dirett. di ginnasio. Cristiania 1
Amabile dott. Luigi. Napoli 1
Asmondo Giovanni. Catania 1
Abate Francesco. Catania 1
Ardizzoni Gaetano. Catania 1
Aglio dott. Giuseppe. Cremona 1
Amato Francesco. Catania. 1
Artusi dott. Lodovico. Trieste 1
Albo Saverio. Cosenza 1
Adami Fr. Sav. Cosenza 1
Arnone Niccola. Cosenza 1
Azzolini Avv. Luigi. Firenze 1
Altamura prof. Saverio pittore. Napoli 1

Somma 22

Riporto 22
Bandieramonte Santi. Catania 1
Baragiuoli Attilio 1
Bonaccorsi Terliti Fr. Catania 1
Biblioteca Civica. Trieste 1
Bersezio Vittorio. Torino 1
Bizzoni Achille. Genova 3
Brunicardi ing. Adolfo. Firenze 1
Bonifacio Tiberio. Cosenza 1
Botti dott. Carlo. Cremona 1
Brofferio Felicina. Roma 1
Ben dott. Carlo. Fonzaso 1
Banner Miss Harriet. Bruxelles 1
Bailo prof. Luigi. Treviso 1
Biblioteca comunale. Treviso 1
Biblioteca circolante. Termini-Imerese 1
Barnabei prof. Felice. Roma 1
Bonari Raffaele. Napoli 1
Botteri G. A. Civitavecchia (Dalmazia) 1
Baguzzi Guglielmo. Bozzolo 1
Baba Antonio. Azzano 1
Brunetta dott. Giovanni. Pordenone 1
Bertossi Leopoldo. Pordenone 1

Somma 46

Riporto 46

Boborykine Pietro. Vienna 2
Biblioteca Labronica. Livorno 1
Barbiera Carlo Raffaello. Venezia 1
Bosio comm. Ferdinando. Roma 1
Bosio Paolina. Roma 1
Bosio prof. Teodoro. Cagliari 1
Baroni contessa Marina. Bassano 1
Bolmida Eugenio. Trieste 1
Biblioteca comunale. Mineo 1
Bärensprung dott. Friedr, Schwerin 1
Besobrasoff Elisa. Firenze 1
Bertazzoni dott. Dom. Lugo 2
Bella dott. Francesco. Acireale 1
Bianchi comm. Nicomede. Torino 1
Biblioteca nazionale. Palermo 1
Barzellotti prof. Giacomo. Firenze 1
Bettòli Parmenio. Parma 1
Bassi G. B. Santa Margherita presso Udine 1
Biblioteca comunale. Cremona 1
Benassai cav. Giuseppe. Firenze 1
Biagi Guido, studente. Firenze 1
Bugge prof. Sophus, all'Università. Cristiania 1
Biblioteca dell' Univ. Cristiania 1
Bagno (di) march. Alessandro. Ferrara 1
Baschiera avv. Antonio. Venezia 1
Bruno Carlo. Napoli 1
Browning Robert. Londra 4
Browning Miss. Londra 1
Benzon M. Londra 2
Bandini C. F. cap. di vascello. Spezia 1
Bianco Augusto, sottotenente di vascello. Spezia 1
Balzani dott. Mariano. Spezia 1
Bianco Caterina, ved. Barberis. Torino 1
Benucci Camillo. Napoli 1
Biliotti cav. Cesare. Venezia 1

Cometti Dott. Giorgio. Bergamo 1
Cerra Giuseppe. Giudice di Tribunale Napoli 1
Codibò Oreste. Firenze 1
Cioni Zanobi. Firenze 1
Carunchio Gabriele. Napoli 1
Cilento Sofia. Napoli 1

Somma 93

Riporto 93

Crespi Francesco luogot. di vascello. Spezia 1
Circolo degli artisti. Torino 1
Celestri G. Cercone. Napoli 1
Caetani Michelangelo, duca di Sermoneta. Firenzè 1
Consoli avv. Biagio. Giarre (Sicilia) 1
Castorina Salvatore. Riposto (Sicilia) 1
Chiarenza Francesco. Catania 1
Cerri cav. Gaetano, segretario aulico ministeriale. Vienna 1
Caffarelli Lucio. Vizzini 1
Cavallotti Felice. Milano 2
Cammeo N. Firenze 1
Consolo avv. Felice. Trieste 1
Cascarelli Luigi. Cosenza 1
Coiz prof. Antonio. Cosenza 2
Chiodi Salvatore. Cosenza 1
Centofanti senat. Silvestro. Pisa 1
Ciollaro Luigi. Napoli 1
Carafa di Noja cav. Carlo. Napoli 1
Casino dell'Unione in Napoli 1
Capparelli Vincenzo. Napoli 1
Chiaradia Eugenio. Napoli 1
Colombo Carlo, libraio. Bergamo 1
Cicchelli Carmine. Napoli 1
Candiani Vendramino. Pordenone 1
Chizzolini ing. Nicola. Azzaro 1
Carrera cav. Valentino. Firenze 1
Codemo di Gerstenbrand Luigia. Venezia 4
Calamatta Lina Sand. Nohant (Francia) 1
Castelli David. Pisa 1
Carvaglio dott. Giacomo. Pisa 1
Centenari Leonardo. Roma 1
Cugnoni Giuseppe. Roma 1
Capuana Luigi. Mineo 1
Correnti Cesare. Roma 4
Correnti Maria. Roma 1
Correnti Adelaide. Roma 1
Correnti Achille. Roma 1
Cerboni comm. Giuseppe. Roma 1
Calì avv. Michele. Acireale 1
Celesia comm. prof. Emm. Genova 1
Cito Alfonso. Napoli 1
Cecchini Giuseppe. Aquila 1
Chiminelli dot. Luigi medico. Bassano 1

Somma 144

Riporto 144

Cuneo G. B. Firenze 2
Carbone dott. Domenico. Torino 1
Cella dott. Carlo. Piacenza 1
Carpi comm. prof. Leone. Genova 1
Conrad M. G. Napoli 1
Crespan prof. Giov. Venezia 1
Circolo Filologico. Livorno 1
Costabili march. Malvina. Ferrara 1
Cavalieri Enea. Ferrara 1
Carlomagno prof. Costantino. Cosenza 1
Capnist C. Venezia 1
Cecconi colonn. Giovanni. Livorno 1

Daita comm. Gaetano. Palermo 1
Daelli Ernesto. Roma 1
Di Giovanni Gaetano. Cianciana 1
De Gubernatis Sofia nata Besobrasoff. Firenze 4
De Gubernatis Cordelia. Firenze 1
De Gubernatis Alessandro. Firenze 1
De Gubernatis Carolina. Novara 1
Del Lungo prof. Isidoro. Firenze 1
Del Chiappa dott. Ludovico. Pisa 1
De Rada Arturo, studente. Firenze 1
De Rinaldis Filomena. Tortora 1
De Luca prof. Giuseppe. Napoli 1
Donadio Nicola. Napoli 1
De Simone Antonio. Napoli 1
De Palma avv. Vincenzo. Napoli 1
De Bernardis Leopoldo. Napoli 1
Del Giudice Giacomo. Napoli 2
De Sido Michele. Napoli 1
De Felice prof. Francesco. Catania 1
De Meo Niccolò. Catania 1
De Madonnizza Niccolò. Capodistria 1
D'Andri Giovanni. Capodistria 1
De Pascolini Carlo. Trieste 1
De Simone dott. Gaetano. Cosenza 1
Dusimani Enrico. Cosenza 1
D'Amico Giuseppe. Portici 1
De Risi Antonio. Portici 1
Del Lupo Nicola. Portici 1
De Ruggiero prof. Ettore. Roma 1
Duca di Gagliali Porcipani. Napoli 1
De Sanctis Marietta. Napoli 2

Somma 193

Riporto 193

Demeur M. Bruxelles 2
De Carli Alessandro. Pordenone 1
D'Auria Raffaele. Castellamare 1
Decorato Francesco. Barletta 1
Damiani Francesco. Pasiano 1
Damiani G. B. Pordenone 1
Desobate Giacomo. Pordenone 1
Del Rosso Giuseppe. Firenze 1

Egerton miss Smith. Londra 1
Eyveau prof. Giovanni. Rovigo 1

Fenoglio Edoardo, capit. nel 27° di linea. Nocera 1
Farina Salvatore. Milano 1
Ferraioli march. Gaetano. Roma 1
Foglar Ludwig. Vienna 1
Franchetti avv. Augusto. Firenze 1
Fileleutheros. Firenze 4
Fanti G. Trieste 2
Francira Michele. Napoli 1
Fuchs prof. Giovanni. Frauenfeld 1
Filippuzzi Francesco. Padova 1
Fusinato Erm. Fuà, direttrice della scuola sup. femm. Roma 1
Frullani comm. avv. Emilio. Firenze 1
Fumagalli G. B. Monfalcone 1
Formosa bar. Carlo. Napoli 1
Fegarotti Matteo, luogot. di Vascello. Spezia 1
Foti Rosario. Riposto (Sicilia) 1
Ferrari prof. dep. Giuseppe. Milano 1
Fera Michele. Cosenza 1
Fabris Raffaele. Cosenza 1
Fiorini avv. Ettore. Cosenza 1
Faraone G. B. Portici 1
Frescura Luigi. Portici 1
Francini Emilio. Navacchio 1
Foianesi Teresa. Firenze 2
Florio Alfonso. Amantea 1
Fiordelisi Alfonso de'Baroni di Manco. Napoli. 1
Formica Angelo. Napoli 1
Fregonese Giulio. Pordenone 1
Faditi Erminia. S. Vito al Tagliamento 1

Somma 238

Riporto 238

Fontebuoni Emilio. Firenze 1
Fries Anna, pittrice. Firenze (Lungo il Mugnone) 1

Giuliani Giambattista Espositore della Div. Com. Firenze 1
Gambuzzi Carlo. Napoli 2
Giri Giacomo. Studente di lettere nell' Univ. di Roma 1
Giuliani prof. cav. Piero Macerata. 1
Govi prof. Giberto. Roma 1
Giovanni Alberto maestro di musica. Piacenza 1
Gasparin (de) Contessa Ag. Le Rivage près Genève. 4
Gozzadini Comm. Sen. Conte Gio. Bologna 1
Gherardi prof. Comm. Silv. Preside dell'Ist. Tecnico. Firenze 1
Gjechen Fr. direttore di ginnasio. Cristiania 1
Giani prof. Giulio. Perugia 1
Galanti prof. Ferdinando. Venezia 1
Grisolia Giovanni. Napoli 1
Gigante avv. Raffaele. Napoli 1
Giarello Giov. luog. di vascello. Spezia 1
Gaetani Carlo Renda. Napoli 1
Giordano Giovanni Mojarello a Capo di monte 1
Grassi Antonino Patané. Riposto (Sicilia) 1
Grassi Giuseppe Cannarò. Riposto (Sicilia) 1
Grimaldi Carmelo. Catania 1
Gangemi Ignazio. Catania. 1
Griseri Giuseppe. Cuneo 1
Gatti Alessandro. Cosenza 2
Gallo Arturo. Portici 1
Garibaldi Generale Giuseppe. Roma 1
Gelmetti prof. Luigi. Milano 1
Guerzoni prof. Giuseppe. Palermo 1
Giron avvocato. Bruxelles 1
Galvani deputato Valentino. Pordenone 1
Gloag cav. Guglielmo. Napoli 1
Grimaldi Michele. Napoli. 1
Galasso Luigi. Napoli 1

Somma 277

Riporto 277

Ginolia Mariano. Napoli 1
Gotti Comm. Aurelio. Firenze 1
Gabinetto di lettura. Mantova 1
Guastalla Viviano. Mantova 1
Giobbe Luigi. Azzano. 1

Heyse Dott. Paul. Monaco 1
Hortis Arrigo. Trieste 2
Hortis Attilio. Trieste 2
Herzen Natalina. Firenze 1
Herzen Lisa. Firenze. 1
Hermet Francesco. Trieste 1
Heim Sofia. Neumünster. Zurigo 2
Hoepli Ulrico libraio. Milano. 8

Istituto di studi superiori. Firenze 1
Isola Alberto. Spezia 1
Intina Luigi. Portici. 1
Incontri marchesa Maria. Firenze 1
Ierace Francesco scultore. Napoli 1

Joanne Adolphe. (Francia) 1

Koch Ernst. Firenze. 1
Kuun conte Geza. Deva (Ungheria) 1
Khanikoff Iacob. Firenze. 1

Loizon Joseph, licencié en droit. Jaulnay (France) 1
Lazzeri Paolo. Roma 1
Lissoni avv. Daniele. Milano 1
Lazzeri Giuseppe. Napoli 1
Lomonaco Melazzi Pietro. Aieta (Calabria) 1
Lamboglia professore Giuseppe. Rotonda (Basilicata) 1
Longhi prof. Benedetto. Rotonda (Basilicata) 1
Lomanto Giuseppe. Napoli. 1
Lippert Iosephine von Granberg. Vienna 1
Lo Turco dott. Santi. Riposto (Sicilia) 1
La Rosa Francesco. Riposto (Sicilia) 1

Somma 320

Riporto 320

Luciani cav. Tomaso. Venezia 2
Levi Michele. Trieste 1
Levi Michele e Com. Trieste 1
Lissoni Re Erminia. Milano. 2
Lorenzi Cristoforo. Cosenza 1
Lo Pazzo Gaetano. Portici 1
Leonardelli Giuseppe. Portici 1
Lemme Emilio. Napoli. 1
Locatelli Giov. Ant. Pordenone 1
Locatelli Pietro. Pordenone 1
Lordi Anselmo. Muro Lucano 1

Mastcheg prof. Ant. Venezia 1
Mazzia Angelo. Portici 2
Monselles Rachele. Pisa 1
Molmenti P. G. Venezia 1
Masotti Gaetano. Roma 1
Marazzi Antonio. Milano 2
Mancini prof. avv. P. S. Roma 2
Macchi deputato Mauro. Roma 1
Massarani Tullo. Milano 5
Mantegazza Paolo. Firenze 1
Milli Giannina, direttrice della scuola normale femm. Roma 2
Mignaty Margherita. Firenze 1
Menasci S. Livorno 1
Marcello contessa Adriana. Venezia 1
Maffei cont. Giovanna Moste. Ferrara 1
Moriondi Angela. Tortora 1
Mandalari Fr. M. Napoli 1
Montefredini Francesco. Napoli 1
Materi cav. Francesco Paolo. Napoli 1
Massone avv. Niccola. Napoli 1
Montuoro Amalia. Napoli 1
Miceli cav. Giorgio, comp. di musica. Napoli 1
Morigi L. Ianina (Albania) 1
Matthews M. Berlino 2
Melano avv. Giuseppe. Torino 1
Mirabelli Roberto. Napoli 1
Montalto dott. Giovanni. Venezia 1
Marchesi Francesca. Catania 1
Municipio di Capodistria 1
Manzoni Domenico. Capodistria 1
Morpurgo Angelo. Trieste 1
Mussi deputato Giuseppe. Milano 1

Somma 374

Riporto 374

Monti Francesco. Trieste 1
Martire Pasquale. Cosenza 1
Musso Luigi. Cosenza 1
Mari avv. Luigi. Cosenza 1
Mascaro Luigi. Cosenza 1
Miceli ing. Domenico. Catanzaro 1
Mordini comm. Antonio, prefetto, Napoli 10
Martini Carlo. San Bartolomeo (Benevento) 1
Milano D'Aragona conte Pietro. Napoli 1
Mirabelli Gennaro. Napoli 1
Machlios cav. Felice. Trieste 1
Mylius Eugenia. Milano 1
Maraini ing. Clemente. Roma 1
Marinelli prof. cav. Vincenzo. Napoli 1
Münster H. F. M. Successori. Venezia 2
Molineri prof. Giuseppe Ces. Torino 1
Morelli prof. Domenico pittore. Napoli 1
Morva Dom. Castellamare 1
Monti avv. Gustavo. Pordenone 1
Müller Johanna. Firenze 1

Nicolaysen Kristof. Cristiania 1
Nicolaysen Emil. Cristiania 1
Nagliate Alaide nata di Bagno Ferrara 1
Norante Senat. Costanzo. Napoli 1
Negro Nob. Ant. Pascali. Milano 1
Gaetano Negri. Milano 1
Nacinovich E. Parengo 1
Norsa Alessandro. Firenze 1

Omboni Giov. prof. nell' Università di Padova 1
Opnich A. Fontana. Trieste 1
Ostermann Francesco Pretore. Scalea 1
Orr. Alind Mrss. Londra 2
Omboni Giuseppa Carones. Padova 1
Oriani D. Girolamo. Venezia 1

Pardo Emm. Roques. Pisa 1
Perugia Rachele. Pisa 1
Pallavicino Trivulzio march. Giorgio. Cornigliano Ligure 1
Pateras Teodoro. Roma 4

Somma 426

Riporto 426
Pasolini-Zanelli conte G. Faenza 1
Pennacchi Giov. Perugia 1
Polesini march. Gianpaolo. Parenzo 6
Pellew E. F. Londra 5
Pellegrini Angelo. Aquila 1
Pomba comm. Giuseppe. Torino 1
Pisacane Nicotera Silvia. Napoli 1
Pitrè dott. Giuseppe. Palermo 1
Piazza Rosa. Padova 1
Pizzorno prof. Francesco. Genova 1
Pavesio prof. Paolo. Verona 1
Provenzal prof. Aristide. Livorno 1
Pieroni Levantini prof. Gius. Livorno 1
Pacifico Cesare. Scalea 1
Pandolfi dott. Ed. Mormanno (Calabria) 1
Pascolato avv. cav. Alessandro. Venezia 1
Papadopoli conti Nicolò ed Angelo 4
Pascoli Luigia. Venezia 1
Pucci Achille. Napoli 1
Pavesi Angelo. Roma 1
Pardi prof. cav. Carmelo. Palermo 1
Paternò Castello marchesino Antonio. Catania 1
Perrotta avv. Agatino. Catania 1
Paola Salvatore. Catania 1
Perrotta Giuseppe. Catania 1
Patera dott. Paolo. Partanna 1
Piccola Sebastiano. Trieste 1
Prades prof. Leopoldo. Pinerolo 1
Pellegrini L. Trieste 1
Penso F. Dom. Trieste 1
Perris dott. Francesco. Cosenza 1
Patani Giovanni. Portici 1
Pinelli prof. Luigi. Udine 1
Percoto contessa Caterina. San Lorenzo di Soleschiano 2
Perkins Marie. Bruxelles 2
Piccoli Tommaso. Napoli 1
Padovani Giacomo. Pordenone 1
Puppa Alessandro. Bannia 1

Quattrini G. Giacomo. Bergamo 1
Quarto Michele. Napoli 1

Somma 480

Riporto 480
Rubieri Ermolao Consigliere Comunale. Firenze 1
Ricciardi Conte Gius. Napoli 1
Rosa Cesare insegnante ginnasiale. Ancona 1
Romeo Pietro. Roma 1
Randegger Alberto. Londra 5
Reinsberg Düringsfeld Barone Ottone. Lipsia 2
Renzetti Francesca. Sarnano 3
Ravizza Giovanni. Milano 1
Rossi Antonio ingegnere. Como 1
Roveroni Tommaso. Venezia 1
Restagna C. F. Nervi 1
Reali (de) cav. Antonio. Venezia 1
Roi Pietro. Venezia 1
Russo Giovanni. Catania 1
Rapisardi Mario. Catania 5
Ricciardi Leonardo. Portici 1
Romeo Gregorio. Portici 1
Roberti cav. Giulio. Firenze 1
Roberti Margherita. Firenze 1
Roberti Colonn. cav. Giu. Torino 1
Roberti Maria Butter. Torino 1
Roberti Alberto. Costantinopoli. 1
Rocca avv. Adriano, Torino 1
Rodinò Domenico di Miglione. Polistena 1
Russo prof. Domenico Pittore. Napoli 1
Rejntjens N. Senatore. Bruxelles 3
Roux cav. Amedeo. Ecole (Allier) 1
Robecchi Levino editore Libraio. Milano 1

Sforza Giov. Lucca 1
Stacchini cav. Antonio. Firenze 1
Santini Ferdinando. Roma 1
Salemi dott. Giovanni. Aci-reale 1
Serravallo I. Trieste 10
Salghetti Drioli F. Zara 2
St. Sihlianu Stefano. Napoli 1
Solitro Giulio. Firenze 1
Scolari prof. Saverio, Pisa 1
Storm prof. Ioh. all'Univ. Cristiania 1
Schroeter Ianus. Cristiania 1
Steuerzen L. D. Cristiania 1

Somma 543

Riporto 543

Schioldager Capit. Cristiania 1
Schjöth prof. Hans Cristiania 1
Siniscalco Francesco. Napoli 1
Salluzzo Mariano, med. chir. Piedimonte Etneo 1
Sindaco di Vizzini 1
Società di Mutuo Soccorso Operaia. Capodistria 1
Saleni Enrico. Trieste 1
Schiff prof. Maurizio. Firenze 1
Struvthoff Giorgio. Trieste 1
Spada Nicola. Cosenza 1
Scensa prof. V. Cosenza 1
Scibetta Luigi studente. Racalmuto 1
Santello dott. Giov. Venezia 1
Seismith Doda B. Roma 1
Stefani Rosa. Roma 1
Sances Giov. Palermo 1
Schwarzenberg Giacomina. Firenze 3
Sacchi Achille. Mantova 1
Sacchi Casati Elena. Mantova 1
Schettini Saverio Franc. Napoli 1
Scalinger Giulio Massimo. Napoli 1
Sangiorgi Domenico. Napoli 1
Sangiorgio cav. Abbondio, scultore. Milano 1
Sardi Filippo. Pordenone 1
Secches Achille. Ghirano 1
Siciliano avv. Giov. Firenze 1
Saltini cav. Guglielmo Enrico agli Archivii. Firenze 1
Signori Galileo. Firenze 1
Sutelli Paolo Emilio 1

Turchetti Carlo. Firenze 1
Tedeschi Paolo prof. nella scuola normale di Lodi 1
Tibaldi Alessandro medico-chirurgo. Binasco 1
Tedeschi Panfilo. Aquila 1
Tigri prof. Giuseppe. Pistoia 1
Tocco prof. Antonio. Tropea 1
Tamburlini dott. Ferdinando. Monfalcone 1
Testa avv. Tommaso. Napoli 1
Toele avv. Guglielmo. Napoli 1

Somma 583

Riporto 583

Tomani Amiani Stefano Cons. Deleg. Forlì 1
Torchia Gaetano Piedimonte. Etneo 1
Tomarchio Salvatore. Riposto (Sicilia) 1
Turrisi M. Palermo 1
Tucci Luigi. Cosenza 1
Tommasi Bartolommeo. Cosenza 1
Tafuri Giuseppe. Cosenza 1
Tamben avv. dott. Trieste 1
Tolstoi Contessa Sofia. (Russia) 1
Tedeschi prof. Faustino. Adro 1
Torre Giovanni. Pordenone 1
Tammeo Giuseppe. Napoli 1
Tedeschi Salvatore. Azzano 1
Teza prof. Emilio. Pisa 1

Ussi Stefano, prof. nell'Acc. di B. Arti. Firenze 1
Umana avv. Giov. Cagliari 1
Usuelli Ruzza Enrichetta. Padova 1
Unger prof. C. R. all'Univ. di Cristiania 1

Vannucci comm. sen. Atto. Firenze 1
Villari comm. prof. dep. Pasquale. Firenze 1
Valentinis C. Antonio. Monfalcone 1
Vito (de) Francesco. Napoli 1
Verga Giov. Catania 1
Vitale Francesco. Catania 1
Vivante Raimondo. Trieste 1
Ventura Salvatore. Trieste 1
Vidacovich avv. A. 1
Vidacovich Gir. 1
Vidacovich Dom. 1
Vesme conte sen. Carlo 1
Vilbort Maria. Parigi 1
Villa deputato Tommaso. Torino 1
Vincent Mlle. Bruxelles 1
Volpe Angelo. Cosenza 1
Volponi Serafino. Pordenone 1

Walther Enrichetta. Firenze 1
Williams Maria. Firenze 1

Somma 619

Riporto	619	*Riporto*	624
Zamboni prof. Filippo. Vienna	1	Zuppani Francesco. Ostellato	1
Zucchini Virginia. Ferrara	1	Zucchi Carolina. Padova	1
Zir Gaetano. Napoli	1	Zorzi Casimiro. Iglesias	1
Zambelli prof. Pietro. Novara	1	Zoncada cav. prof. Antonio. Pavia	1
Zardo prof. Antonio. Padova	1	Zendrini prof. Bernardino. Padova	1
Somma	624	*Somma*	629

L'edizione fu di . . . . . 1000 esemplari.
Soscrittori . . . . . 629 esemplari.
Alla Procura del Re . . . . 3 esemplari.
Ai giornali . . . . . 10 esemplari.

Restano ancora in deposito presso la Tipografia dell'Associazione 358 esemplari vendibili, al prezzo di lire 6. Le spese tipografiche per l'edizione del presente volume ammontano a L. 1400, detratte le quali, e le spese di spedizione, delle circolari e del volume, tutto il rimanente va per lo scopo esclusivo per cui l'edizione fu intrapresa. È desiderabile pertanto che le copie le quali rimangono per ora in deposito presso la Tipografia dell'Associazione trovino un pronto smercio.

Chiusa la soscrizione ci giunge notizia che il prof. Giovanni Rizzi in Milano s'è firmato per *tre* copie, una per sè, due per *due* suoi amici.

PREZZO DEL VOLUME:

Per i Signori Soscrittori Lire **CINQUE**

Per i non Soscrittori Lire **SEI.**

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4720
O6Z48
1875

De Gubernatis, Angelo
F. Dall'Ongaro e il suo
epistolario scelto